NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe XII.

STORIA LETTERARIA

I SECOLI
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DI G. B. CORNIANI

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO

DI

GIAMBATTISTA CORNIANI

COLLE AGGIUNTE

DI

CAMILLO UGONI E STEFANO TICOZZI

e continuato sino a questi ultimi giorni

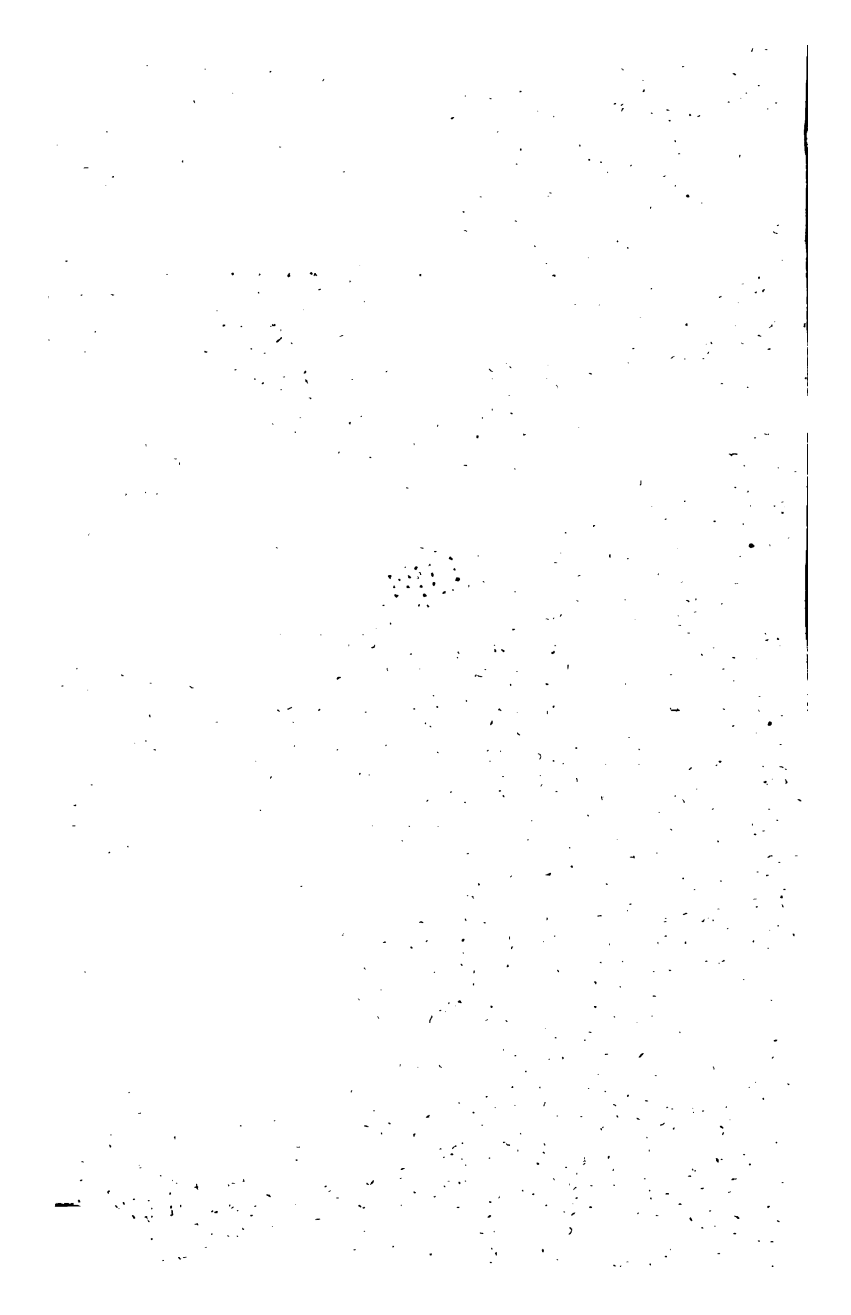
PER CURA DI

F. PREDARI

Volume terzo.

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

1855

EPOCA SESTA

che incomincia dall'anno 1530 e termina all'anno 1599.

INTRODUZIONE.

Nel secolo di Leon X lo studio delle amene lettere a sè attraea tutte le forze intellettuali de' colti italiani; e la filosofia, che doveva pure, almeno per abitudine, entrare nel corso di una liberale educazione, rimanea tuttavia sterile e tenebrosa. Si volea conoscere la natura negli scritti d'Aristotile e non nelle produzioni di cui essa è feconda. Stando però queste esposte, per così dir, di continuo agli occhi degli studiosi, non poteva non avvenire che si affacciasse ad essi talvolta alcuna lor qualità sino allora inosservata, e ciò o per mero accidente o per l'attività ingenita allo spirito umano, che, secondo la espressione di un sommo ingegno, « mai non si appaga de' suoi possessi e aspira sempre a nuove conquiste » (1). Ma questi non furono che lampi assai rari tendenti ad illuminare qualche minimo ripostiglio della gran madre degli esseri, mentre la sua totalità rimanea sempre avviluppata nel buio del Peripato. Trascorse un secolo e più prima che lo splendore della esperienza giugnesse a pienamente dileguarlo ed a creare una nuova filosofia. Malgrado l'accennata lentezza con cui sonosi propagati i lumi, hanno però un giusto diritto alla gloria tutti coloro che

(1) Il cavalier Vincenzo Monti a pag. 13 della prima sua *Prolusione*, tanto gloriosa all'Italia.

aprirono i primi aditi al vero. Noi siamo quindi determinati a registrare qui i nomi e i meriti della maggior parte di quelli che nel secolo decimosesto si segnalarono per qualche fisico scoprimento.

ARTICOLO I

NATURALISTI E ANATOMICI

§ I. — Pier Andrea Mattioli.

Nacque in Siena l'anno 1501. Rivolse il felice suo ingegno all'arte medica ed in essa acquistò tanta fama che, giunta al-l'orecchio del cardinale Bernardo Clesio vescovo e principe di Trento, lo indusse ad invitarlo alla sua corte. Il Mattioli però ivi si trattenne per poco. Troppo era in lui vivo il trasporto per un soggiorno campestre, affine di potere disaminare a suo agio qualunque sorta di vegetabili. Quindi coll'assenso del cardinale ei si portò a dimorar per più anni nella non lontana valle di Anania, ove non solo fu il curator degli infermi, ma eziandio il benefattore ed il padre di quelle popolazioni, le quali lo amarono teneramente, e sinceramente lo piansero quando da loro si dipartì. Egli intraprese lunghi e frequenti viaggi per monti, per selve, per laghi, per fiumi e sino per sotterranee caverne, andando sollecito in traccia delle produzioni della natura. L'imperatore Ferdinando I il chiamò a Vienna ed il creò non solo suo medico, ma consigliere aulico e nobile dell'Impero. Colà nacquegli un figlio, e si può dir che l'Europa concorse a levarglielo al sacro fonte, poichè padrini ne furono il prefato Augusto e i due ambasciatori di Francia e di Spagna in nome dei loro sovrani. Ei fu caro non meno a Ferdinando che a Massimiliano suo figlio e suo successore. Ma i costumi del Mattioli erano semplici e puri al paro degli esseri che formavano l'oggetto più caro delle indefesse sue cure, e perciò mal si affacevano alle artificiose abitudini della corte. Amò quindi di ricon-

dursi a terminare i suoi giorni tra gl'ingenui e da lui amati abitatori del Tirolo italiano. Morì in Trento l'anno 1577.

Tutti coloro i quali si sono occupati della enumerazione dei semplici hanno seguitato scrupolosamente Dioscoride: e così adoperò il Mattioli ne' discorsi da lui con infinito studio elaborati sopra i sei libri del mentovato autore.

Ebbe il nostro botanico un sommo merito nel descrivere e delineare l'erbe divisate dal suo prototipo, avendo ciò egli eseguito con assai maggiore esattezza ed estensione, aggiungendovene inoltre moltissime di sua speciale osservazione.

Egli stesso voltò in latino i suoi *Commentarii sopra Dioscoride;* e questi furono di poi tradotti in quasi tutte le lingue d'Europa, la quale non ebbe che una lingua per collocare quest'opera tra i più pregevoli parti dell'umano ingegno.

Egli è vero che tra le molte utili cognizioni si notano in essa alcuni difetti. Il Mattioli, per esempio, fa nascere dalla putrefazione i ranocchi, attribuisce all'elefante una intelligenza eguale a quella dell'uomo, e rammemora alcune piante che non hanno mai avuto esistenza. Ma queste sono ombre leggiere, le quali non giungono ad offuscare la copia di luce ch'egli sparse ad illustrare il regno vegetabile.

Altri opuscoli scrisse il N. A., ma questi caddero nell'oblio, mentre rimangono sempre vivi i *Commentarii sopra Dioscoride*, i quali anche in oggi formano il principio e la base delle dottrine farmaceutiche.

Un insigne moderno botanico onora del seguente elogio l'antico: « Mattioli (dic'egli), il più celebre di tutti i commentatori di Dioscoride, ha dato delle eccellenti figure di tutte le sostanze naturali mentovate nel suo libro, le quali formano ancora l'ammirazione de botanici » (1).

(1) Jacopo Odoardo Smith, fondatore e presidente della Società linneana di Londra, nel discorso preliminare agli Atti della medesima.

§ II. — **Andrea Cesalpino.**

Nacque in Arezzo l'anno 1519, e fu per molti anni professore di medicina in Pisa. Noi non c'interterremo intorno alle sue interpretazioni di Aristotile nè alle controversie che a cagione di esse egli ebbe ad incontrare con Nicolò Tonelli; vaneggiamenti e sofisticherie che, per giunta alla derrata, sono anche inintelligibili.

Il merito di Cesalpino a riguardo della botanica è appoggiato a titoli assai più solidi. « Cesalpino (dice il già allegato Smith) ha portato più luce sulla struttura e sulle affinità de' vegetabili che qualunque altro prima di lui, ed ha distintamente fatta menzione de' sessi delle piante » (1). Ma la gloria più risplendente attribuita al Cesalpino quella è d'aver egli fatto lo scoprimento della circolazione del sangue, che Harveio si è appropriato con dar maggiore perspicuità ed estensione ai pensamenti di lui. Noi non sapremmo in qual altro miglior modo esporre le ragioni che militano a favore del ritrovato di Cesalpino che riportando le espressioni del prelodato sublime poeta che è del pari eccellente artefice di prosa toscana: « Scopre il Colombi di Cremona la circolazione minore del sangue, detta la polmonare; e Andrea Cesalpini poco dopo, illustrando con nuove osservazioni questa scoperta e ragionando della circolazione maggiore, insegna che *sanguis fugit ad cor tamquam ad suum principium*. Di più, che il cuore, se è principio del sangue, *arteriarum quoque et venarum principium esse necesse est*. Di più, che le arterie e le vene *oportet et patet continuas esse cum corde*. Di più osserva le anastomosi arteriose che si combaciano colla estremità delle vene, e nitidamente le spiega, chiamandole *arteriarum ramuscolos qui cum venis minimis committuntur*, e nettamente ci dice e ridice che per entro a quei vasi scorre un fluido che esce per una porta e rientra per

(1) Citato discorso.

l'altra costantemente. Giunge persino a notare il gonfiar delle vene inferiormente alla legatura: in somma la circolazione del sangue, questa grande scoperta, scintilla da tutte le parti agli occhi del Cesalpino e gli scherza e trastulla, dirò così, per le mani, ed egli la tocca e la palpa e sta tutto sul punto di alzare il velo. Ma tanto indugia che un destro Inglese gliela strappa di mano, e, mettendo a profitto altra bella scoperta nostra delle valvole nelle vene e gridando pel primo *circolazione!* ne raccoglie in un punto tutto l'onore alle spese degl'Italiani » (1).

§ III. — Gabriele Falloppio.

Un uomo grande e del pari modesto, perchè veramente grande, ci si presenta in Gabriele Falloppio, nato in Modena verso l'anno 1520. Abbandonò la carriera ecclesiastica che aveva intrapresa, per dedicarsi interamente allo studio della fisica del corpo umano. Fu professore in Ferrara, in Pisa e finalmente in Padova di chirurgia, di anatomia, di botanica. I più ragguardevoli personaggi che giacevano infermi imploravano il soccorso del suo vasto sapere chirurgico. S'ignora l'anno in cui egli cessò di vivere.

Le opere mediche, chirurgiche, anatomiche del Falloppio abbracciano tre volumi in folio, ma le sue osservazioni anatomiche primeggiano sopra le altre e sono tenute in sommo pregio.

Il dotto storico dell'anatomia, M. Portal, predilige in modo singolare questo grand'uomo. Prende a bel diletto di stendere un ampio estratto della di lui Osteologia e la celebra con distinti elogi.

(1) Il cavaliere Monti nella prelodata sua *Prolusione* appoggia le sue asserzioni anche all'autorità del Freindio, de la Métrie, del Van-der-Linden, del Bartolini e singolarmente del celebre Senac, che lasciò scritto: *Harvey marcha sur les traces de Césalpin, comme un voyageur qui va parcourir un pays déjà découvert.* Aggiunge poi che lo scrittore della vita del Cesalpino, Brambilla, riferisce il giudizio di due illustri Inglesi, i fratelli Hunter, « i quali, esaminato bene il processo di questa causa, si maravigliano della sentenza data in favore del loro concittadino ».

Il Falloppio, secondo lo stesso autore, ha conosciuto meglio dei suoi predecessori l'organo dell'udito. Si ammira in tutte le sue opere la chiarezza e l'ordine con cui egli descrive ciascuna parte del corpo: egli ne esamina le menome dimensioni, egli ne indica la struttura, egli espone i loro usi, ma non insiste sulla importanza delle sue spiegazioni. Si debbe a lui lo scoprimento de' muscoli delle mandibole. I muscoli del basso ventre, di cui Vesalio aveva data un'ampia descrizione, furono per Falloppio un soggetto di nuove scoperte. I muscoli della respirazione sono parimente da lui indicati. I due condotti tortuosi che mettono capo al fondo dell'utero erano pochissimo conosciuti. Appena Erofilo, Rufo e Sorano li avevano veduti esteriormente ed anche solo ne' corpi bruti. Falloppio frugò nel basso ventre della donna, scoprì il loro contorno, il loro volume, la loro posizion relativa. Ei gli aprì e li ritrovò traforati.

Un tal ritrovato apparve al nostro autore medesimo sì specioso, sì bello, sì sorprendente che temette di farsi illusione e dubitò quasi di esserne egli lo scopritore primiero. Appellò questi canali *meatus seminares* (1).

La riconoscente posterità li chiamò dipoi *tube falloppiane*, volendo renderne onore anche nella denominazione al benemerito trovatore.

Estremo fu poi nel Falloppio lo scrupolo d'indicare gli autori delle scoperte delle quali gli cadeva in acconcio di ragionare, temendo sempre che queste si attribuissero a lui, e si defraudassero della gloria coloro cui meritamente appartenevano. Candore rarissimo tra i letterati, cui anzi la vanità stimola a farsi belli delle altrui penne.

§ IV. — Ulisse Aldovrandi.

Trasse i natali da cospicua e doviziosa famiglia in Bologna l'anno 1522. Sino dalla più fresca età ei dimostrò di essere nato a cose grandi. Un giovanetto di dodici anni che solo e senza

(1) *Histoire de l'anotomie*, t. I, siècle XVI, anno 1561.

saputa della vedova madre se ne va a Roma, che, ritornatone poscia, fa di nuovo il medesimo viaggio nascostamente, e che, restituendosi alla patria, si avviene in un pellegrino che andava a San Giacomo di Galizia, si unisce a lui e fra varie vicende e fra mille pericoli trascorre a piedi sino all'estremità delle Spagne, ben dimostra un genio animoso, irrequieto e ripugnante di battere la strada per cui cammina la massima parte degli uomini. Il di lui ingegno era avido di qualunque genere di cognizioni, ma la storia naturale lo attraeva con più forti stimoli. A fine di conoscere le opere della natura egli disastrosi viaggi intraprese, istitui corrispondenze co' più celebri fisici della colta Europa, e si procurò un infinito numero di produzioni rarissime delle più longinque regioni. Fu l'Aldovrandi creato professore di filosofia nella patria università. Il senato di Bologna, il cardinale Montalto di lui nipote ed altri principi gli somministrarono rilevanti somme per la collezione di storia naturale ch'egli andava formando. Ma tali sussidii non bastavano a soddisfare le sue ricerche e procacciamenti che non conoscevano limiti, così che consunse in essi tutto il pingue suo patrimonio ed anche i larghi proventi della sua cattedra. È stato scritto che per questa sua scientifica prodigalità ei si ridusse a tale che non ebbe altro ricovero che uno spedale per terminare i suoi miseri giorni; e perciò venne a lui, come al vecchio Plinio, attribuito il titolo di *martire della storia naturale*. Ma questo racconto non è che una favola, inventata probabilmente per allettare il lettore col maraviglioso. È certo che l'Aldovrandi fu proprietario sino alla morte di una copiosissima biblioteca e di un ampio museo di storia naturale celebrato « quale stupendissima unione dei prodigii della natura e dell'arte » (1), e che sì l'una che l'altro furono da lui lasciati in retaggio al patrio senato (2). Ei venne a morte nel 1600 in età di 83 anni.

(1) BONAFEDE, *Ritratti*, p. 38.
(2) *Comment. de Instituto bonon.*, t. II, p. 24.

La sua *Storia naturale* riempie tredici volumi in foliò. L'ornitologia o sia la storia degli uccelli, contenuta ne' primi tre tomi, e i sette libri degli insetti, contenuti in un altro volume, son per intero fattura dell'Aldovrandi. I seguenti furono distesi da altri dietro il suo piano e i materiali da lui somministrati. Il volume dei serpenti fu ordinato da Bartolomeo Ambrosini; quello dei quadrupedi a piedi biforcati fu perfezionato da Guglielmo Utervero e da Tomaso Demstero; quello dei quadrupedi a piedi interi, a dita e a grifi e quello de' mostri vennero compilati dal prefato Ambrosini. La dendrologia per fine, o sia storia degli alberi, è lavoro di Ovidio di Montalbano.

Il Moreri, dietro il giudizio de' più riputati autori, ci porgerà un'idea di questa gran mole. « L'antichità (dic'egli) non ci ha forse dato un disegno così ampio e laborioso come quello dell'Aldovrando per rapporto alla storia naturale. Plinio veramente si è esteso sopra varietà di soggetti, ma non fa che trascegliere e non dice che poche parole sopra ciascuna cosa; ove Aldovrando ammassò quanto potea ritrovarsi. Il suo piano è vastissimo, poichè non riferisce solamente ciò che lesse sopra i naturalisti, ma osserva altresì ciò che ne hanno scritto gli storici, ciò che ne hanno comandato i legislatori e ciò che ne hanno finto i poeti. Delle cose di cui parla aggiugne gli usi diversi nella vita civile, nella medicina, nell'architettura e nelle altre arti. Parla in fine della moralità, dei proverbii, delle insegne, degli enimmi, de' geroglifici, delle medaglie e di altre moltissime cose » (1). Da questo passo del Moreri si arguisce che il nostro Aldovrandi possedesse una vastità enciclopedica di cognizioni. Tale fu in fatti. Da trattati e lettere che si conservavano manoscritte nella biblioteca dell'Istituto di Bologna appariva quanto egli fosse versato nella matematica, nella morale, nella medicina, nelle belle arti, nell'antiquaria (2), e persino

(1) *Dictionnaire historique*, artic. *Aldovrandi Ulisse.*

(2) Si ha alla stampa un opuscolo dell'Aldovrandi sulle antiche statue in fine del libro di Lucio Mauro sopra lo stesso argomento.

nella teologia. Alla *Storia naturale* però ei fu debitore della sua gloria più risplendente. Il Plinio francese imparzialmente scrutinò il di lui merito in questa scienza, ed io mi compiaccio altamente nel poter chiudere il presente paragrafo con alcuni tratti della eloquente sua penna: « L'Aldovrandi (dic'egli), il più laborioso e il più dotto di tutti i naturalisti, dopo la fatica di sessant'anni lasciò immensi volumi sulla storia naturale.... Essi si ridurrebbero alla decima parte, se se ne togliessero tutte le cose inutili ed estranee all'argomento. Ma, fuor di questa prolissità, che a dir vero ci opprime, i libri dell'Aldovrandi si deggiono risguardare come i migliori che vi siano sopra la storia naturale. Il piano dell'opera è buono, sensate ne sono le distribuzioni, le divisioni spiegate a dovere, le descrizioni esatte, uniformi sì, ma fedeli. La parte storica non è egualmente buona; sovente l'autore vi mesce il favoloso e si mostra troppo inclinato alla credulità » (1).

§ V. — Gio. Battista Porta.

Nacque in Napoli verso l'anno 1540. Nella età sua più verde spiegò un'ardente curiosità di penetrar ne' secreti della natura. Per riuscire in tale divisamento si diede ad assidui studii, intraprese viaggi per quasi tutta l'Europa e consultò gli uomini più dotti delle nazioni presso le quali peregrinò. Una dose di soverchia vivacità spingeva il di lui ingegno in traccia del maraviglioso e dello strano. Si diede quindi a scrivere di magia naturale e di astrologia giudiciaria. Queste sue speciose investigazioni indussero presso la Inquisizione di Roma qualche sospetto intorno a' genuini suoi sentimenti in argomento di religione: e perciò si trovò in dovere di trasferirsi in quella metropoli onde giustificarvi la sua credenza e la sua condotta; ciò che agevolmente gli riuscì. Imperciocchè era il Porta fornito delle più pregevoli qualità che non lasciavano luogo a perniciose dubbiezze.

(1) BUFFON, *Histoire naturelle*, discours préliminaire.

Queste gli meritarono altresì la stima e l'amore di tutti i suoi connazionali. Aveva egli aperta tra essi un'accademia onde comunicare anche agli altri le moltiplici sue cognizioni. Morì questo filosofo in patria l'anno 1615, universalmente compianto.

Tra le vanità e le superstizioni di cui ridondano i suoi venti libri della *Magia naturale* s'incontrano ancora preziosi lumi, singolarmente nell'ottica. Nel libro decimosettimo egli dimostrasi scopritore della camera oscura. Dopo di aver detto che, senza verun'altra preparazione fuor che di un'apertura alla finestra, si vedranno pingersi al di dentro gli oggetti esteriori coi loro naturali colori, soggiunge: « Ma io voglio svelare un segreto di cui ho sempre fatto mistero. Se voi mettete una picciola lente convessa all'indicata apertura, voi vedrete gli oggetti distintamente, a grado tale che riconoscerete i tratti di coloro che passeggiano al di fuori, come se li vedeste presenti ». Il Porta, comparando l'umor cristallino alla picciola lente, la retina alla parete opposta su cui si pingon gli oggetti, non aveva a fare che un passo per discoprire il mistero della visione. Ma non seppe giungere a tanto. Si limitò a dire che la cavità dell'occhio è simile ad una camera oscura, e, secondo Montucla, disse ancor molto (1).

Si è voluta attribuire al nostro Porta anche la maravigliosa invenzione del telescopio. Ma le di lui espressioni, dalle quali si pretende ritrarre una tanta sua gloria, sono affatto equivoche, per non dire inconcludenti.

Il Porta fu vagheggiatore per fine di altra scienza od arte, comunque vogliasi nomare, la quale modernamente, mercè gli entusiasmi del zurighese Lavater, ha levato molto romore. Il nostro Italiano nella cognizione fisionomica non ne trascurò quella parte che potrebbe per avventura sembrare più ragionevole e della quale fece caso anche lo Svizzero. Questa consiste nella osservazion dei ritratti e delle statue de' personaggi noti

(1) *Histoire des mathématiques*, part. III, lib. V, § II.

alla storia. Col ragguaglio ch'essa ci dà de' loro caratteri confrontando i lineamenti de' volti espressi in tela o in marmo, si possono in certo modo non dirò generalizzare, ma estendere gli esterni indizii corrispondenti alle interne affezioni dell'animo. Divisò il Porta che, potendosi con naturali rimedii mutare e correggere le conformazioni esteriori, si verrebbe a capo di modificare e di emendare anche le relative inclinazioni e passioni; ciò che sente alquanto il materialismo.

Le vanità, le gratuite supposizioni, le fantasticherie di questo studio vestono spesso negli scritti del nostro Porta un aspetto puerile e ridicolo, dove nell'opera di Lavater appariscono più rispettabili, poichè colorite da quella filosofica vernice che forma il pregio distintivo del nostro secolo.

§ VI. — **Jacopo Berengario.**

Il genio speculatore del dotto principe Alberto Pio di Carpi, amando d'investigare la struttura interna degli animali, si valeva nella sezion dei medesimi del giovin chirurgo Jacopo Berengario. Da questi lievi principii e quasi scherzi nacque in lui un maraviglioso ardore per le osservazioni anatomiche, per cui divenne, si può dire, il ristaurator della scienza di cui esse forman l'oggetto.

Il prelodato Portal pospone Berengario a Vesalio (1). All'incontro il celebre professor Malacarne asserisce che il Vesalio appena si avvicinò alla esattezza del Berengario nel conoscere e descrivere i nervi ottici. Aggiugne che il Berengario scrisse lodevolmente prima di qualunque altro anatomico del nervo auditorio, e somministra per fine un'idea di tutte le sue osservazioni e scoperte sui nervi ottici, sui nervi musculari degli occhi, sui palatini, sugli acustici, sui vaghi e sui linguali (2).

Alla perspicacia dell'ingegno non corrispose per avventura

(1) *Histoire de l'anatomie*, t. I, siècle XVI, anno 1518.
(2) *Biblioteca fisica di Pavia*, t. VIII.

nel Berengario l'integrità del cuore. Si vuole che costui fosse non solo tracotante e ciurmadore, ma eziandio di carattere tristo e ribaldo. Narrasi che, ritrovandosi il Berengario in Bologna, per soddisfare ad un tempo e alla sua curiosità e alla sua antipatia cogli Spagnuoli, aprisse vivi due individui di questa nazione per osservare negli istanti di morte i movimenti del cuore, e che per tale delitto venisse esiliato da quella città. Ma questo fatto si può, a parer mio, collocare tra que' racconti i quali non hanno altro fondamento che la popolare credulità.

Benvenuto Cellini conobbe il Berengario in Roma e ci racconta « che il papa volle che restasse al suo servizio; e che quest' uomo disse che non voleva stare al servizio di persona del mondo e che chi aveva bisogno di lui gli andasse dietro ».

Si attribuisce al Berengario la gloria di essere stato il primo a fare uso delle unzioni mercuriali nella cura della lue venerea. Convien però dire che il metodo di maneggiare il mercurio siasi perfezionato dopo di lui, e che tra le sue mani non riuscisse troppo felicemente, mentre riferisce il precitato Cellini che il Berengario in Roma « con una sua unzione imbrattò di molte decine di signori e poveri gentiluomini, da' quali ei trasse di molte migliaia di ducati; ed ora sono tutti quanti sventurati quelli ch'egli unse, stroppiati e mal condotti (1). » Anche il prenominato Portal accagiona il Berengario di essere incorso in molti abbagli nel curare le malattie.

§ VII. — **Michele Mercati.**

San Miniato città di Toscana, picciola per circuito, grande per gloria, traendo da essa l'origine la famiglia del massimo degli eroi, si fregia ancor della nascita di Michele Mercati, avvenuta l'anno 1541. Accolse in se stesso il Mercati un maraviglioso complesso delle più pregievoli qualità. Dottissimo medico, fu archiatro dei due pontefici Gregorio XIII e Clemente VIII. Instancabile naturalista scrisse un'opera di mineralogia superiore

(1) Sua vita, pag. 195.

al secolo in cui viveva, e della quale parleremo in appresso. Esperto negoziatore, venne adoperato da Sisto V e dal gran duca di Toscana Ferdinando I in affari di sommo rilievo. Fu favorito e consultato da varii principi e cardinali. Ebbe finalmente un merito presso cui tutti gli altri sceman di pregio. La sua pietà cristiana vinse e superò gli acquistati onori e le dignità e le lodi date dagli uomini. Maraviglioso fu in lui il culto della religione, lo studio delle virtù evangeliche e l'insigne liberalità verso i poveri e pii istituti. Fu intrinseco amico di san Filippo Neri, tra le cui braccia santamente morì in Roma il dì 25 giugno dell'anno 1586.

Coi pecuniarii sussidii che ritrasse il Mercati dai papi ai quali servì, raccolse pietre e fossili quanti più seppe, ed eresse nel palazzo vaticano un ampio museo di mineralogia. Ei si avvisò di tesserne una descrizione ordinata nell'opera che intitolò *Metallotheca,* e quindi non la divise in articoli o capi, ma bensì in armadii ed in loculi a fine di rendere ragione di quanto in ciascheduno di essi si contenea. Ei vi ragiona adunque di una quantità variatissima di terre, di sali, di nitri, di allumi, di sughi agri, di sughi pingui, di minerali marini, di pietre somiglianti alla terra, siccome è il tufo, di pietre che nascono negli animali, di pietre di figura singolare appellate col nome greco *idiomorphos,* di corpi impietriti o sian crostacei, ecc. Egli espone le opinioni che ebber gli antichi intorno agl'indicati oggetti, e ne dichiara l'uso e la virtù allor conosciuta. Quest'opera giacque inedita ed anche ignorata un secolo e più. Finalmente nell'anno 1717 monsignore Lancisi la pubblicò sotto gli auspicii del pontefice Clemente XI (1). Ei l'arricchì di note, nelle quali e rende

(1) Ecco il titolo di questa edizione: *Michaelis Mercati samminiatensis Metallotheca, opus posthumum, auctoritate et munificentia Clementis undecimi P. M. e tenebris in lucem ductum, opera autem et studio Joannis Mariae Lancisii archiatri pontificii illustratum.* Romae, ex officina Jo. Mariae Salvioni romani in archigimnasio Sapientiae 1717,

giustizia ai meriti dell'autore e ne emenda gli errori inevitabili in mezzo alle tenebre che a' suoi tempi coprivano la faccia della natura.

Altre opere lasciò il Mercati, ma nessuna agguaglia i pregi della *Metallotheca*.

§ VIII. — **Bartolomeo Eustachio.**

Un altro perspicacissimo investigatore della natura fu richiamato a vita dal prelodato monsignore Lancisi mediante la liberalità del mentovato insigne pontefice Clemente XI. Questi è Bartolomeo Eustachio.

Di lui s'ignora la patria e l'epoca della nascita. Si sa ch'ei fu medico del duca d'Urbino e poscia di molti de' più cospicui personaggi della romana corte, e segnatamente dei due gran cardinali Carlo Borromeo e Giulio Feltrio della Rovere. Fu anche professore d'anatomia nella università della Sapienza. Ma nè la cattedra nè le illustri clientele poterono mai cavarlo dagli artigli della povertà, nè il suo saper medico da quelli di un morbo articolare che lungamente lo afflisse, e che per avventura anche immaturamente lo spense, non si sa in qual anno.

Non v'ebbe alcun fisico che al pari di lui dissecasse col coltello anatomico un sì gran numero di cadaveri tanto di uomini che di animali. Egli avea disegnate quarantasei tavole, le quali dovevano servir di corredo ad un'opera massiccia da lui divisata: *De dissensionibus et controversiis anatomicis*. Ma prevenuto da morte non potè condurla al suo termine. Ne offerì però al pubblico un saggio in alcuni opuscoli de' nervi, de' denti, delle ossa, dell'orecchio, del moto del capo, delle vene *azygos* e profonda del braccio. Ad illustrazione di questi trattati ei fece incidere otto delle sue tavole, le quali fecero desiderare le

in fol. Avverte nella prefazione il Lancisi che del museo costrutto dal nostro Mercati a' suoi tempi più non appariva vestigio. All'opera è premessa la vita dell'A. scritta da monsignor Majello.

altre (1). Si credettero esse irremissibilmente perdute con universale rincrescimento dei dotti. Per buona fortuna il Lancisi le discoprì in Urbino, le sottrasse all'oblio in cui giacevano e le pubblicò colle stampe, fornendole di note e di schiarimenti (2).

Gio. Fantoni celebre professore di Torino attesta in una lettera all'editore Lancisi che le tavole sopraccennate avevano superata ogni sua espettazione (3). Maravigliose sopra tutte le altre a lui apparvero quelle due nelle quali il cervello ed i nervi si rappresentano, e dalle quali prevenuta è l'industria dei due posteriori famosi anatomici Willis e Rubley (4). Anche il principe de' moderni notomisti, il Morgagni, individua le sagacissime osservazioni dell'Eustachio ed a cielo le estolle (5). E finalmente il prelodato Lancisi attesta che, se fossero state cognite al pubblico le disegnate tavole dell'Eustachio, e il Bartolini e il Bellini e il Pecqueto e il Laverio ed altri posteriori anatomici non avrebbero conseguita la gloria di scopritori (6).

§ IX. — **Prospero Alpino.**

Nacque in Marostica nobile castello situato alle falde de' monti Berici l'anno 1554. Si dedicò da prima alla professione dell'armi, dipoi rivolse l'animo ai miti e pacifici studii della natura. Riuscì

(1) Il Boerhaave ripubblicò a Leiden gli opuscoli anatomici colle prime otto tavole dell'Eustachio, scrivendo nella prefazione: *Postquam enim auctoris in pingendo innotuit methodus, increvit incredibili augumento desiderium videndi opus cui non aliud par extare, si ex ungue leonem, crediderim.*

(2) Il titolo ne è il seguente: *Tabulae anatomicae clarissimi viri Bartholomaei Eustachii, quas e tenebris tandem vindicatas et S. S. Domini Clementis undecimi munificentia dono acceptas praefatione notisque illustravit etc. Joannes Maria Lancisius intimus cubicularius et archiater pontificius.* Romae 1714, in fol. max.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

(5) Ivi.

(6) Lettera inserita a pag. 488 e seguenti del t. XII del *Giornale dei letterati d'Italia.*

valente medico, e come tale il condusse al Caíro per suo servigio il cavaliere Giorgio Emo, che ivi si recava in qualità di console della Repubblica veneta. Dopo cinque anni ritornò l'Alpino alla patria carico delle dovizie naturali dell'Africa, di cui fece anche aggradevole mostra agli occhi del dotto pubblico (1). L'Alpino fu il primo che diede a conoscere all'Europa il caffè (2). I suoi contemporanei gli seppero grado di avere introdotta una bevanda che si riputava allora dotata di una massima virtù salutare (3). I posteri poi deggiono essergli riconoscenti di avere con essa accresciuti i piaceri del mondo gentile (4).

I presagi delle malattie, allorchè il più delle volte si ritrovano corrispondenti all'esito delle medesime, accrescono maraviglia ed onore alla scienza del medico. L'Alpino si segnalò nel penetrare i futuri eventi de' mali e raccolse anzi e pubblicò le osservazioni che potevano guidare altri ancora a pronunciare fondati pronostici intorno ai medesimi nel libro che intitolò: *De praesagienda vita et morte aegrotantium*. Quest'opera venne illustrata dal Boerhaave e dal medesimo riprodotta colle stampe di Leida l'anno 1710. Il moderno Ippocrate, che ne fu l'editore, ne esaltò il merito con questo succoso elogio: *Meliorem in medicos usus librum vix inveniri*.

(1) Nelle opere *De plantis Ægypti, de plantis exoticis, de rhapontico et de balsamo*. V. anche il Tomasini negli *Elogi*, parte I, e nel libro IV *De gymnasio patavino*.

(2) *Alpinus primum hoc graphice proposuit potum*. Linneo nella dissertazione intitolata: *Potus caffeae*. V. anche il *Giornale di Milano* dell'anno 1792, t. I, pag. 641.

(3) « Il caffè si conservò per qualche tempo in gran pregio, qual salutar medicina, come apparisce dal *Teatro farmaceutico* di Antonio de Scobís, lib. II, parte III, stampato l'anno 1667, in cui si legge che già da molti anni venivagli richiesta da varii signori di Venezia, prescritta già da più celebri medici ». Così il professor Della Bona nella *Dissertazione storico-fisico-medica dell'uso e dell'abuso del caffè*.

(4) La prima bottega di caffè fu aperta in Marsiglia l'anno 1671. *Citata dissertazione*.

La riputazione del sapere del nostro Alpino indusse il veneto Senato a crearlo professore di botanica e prefetto dell'Orto dei semplici della università di Padova. In questa città mancò egli di vita l'anno 1617.

ARTICOLO II

GIROLAMO MUZIO

§ 1. — Sua nascita. Sue vicende. Suoi studii nella lingua italiana.

Nacque in Padova l'anno 1496 da padre giustinopolitano. Cangiò il cognome di Nuzio in quello di Muzio per fanatismo di vetustà romana.

Ebbe a procacciarsi il vitto coll'esercizio di un ingegno culto e vivace, giacchè il padre il lasciò del tutto sfornito di beni di fortuna.

Acconciossi con varii principi e spesso cangiò di signore. Fu a' servigi di Massimiliano imperatore, di Alfonso duca di Ferrara, di Guidobaldo duca d'Urbino, del marchese del Vasto, di don Ferrante Gonzaga, e finalmente del santo pontefice Pio V. Ma il favore di tanti grandi non giunse mai a riscattarlo dalle angustie della povertà, tra le quali visse e morì (1).

Il Muzio si rendette assai benemerito della lingua italiana. Nel retore Romolo Amaséo si era ridestato il prurito di vilipenderla e di proscriverla, prurito più irragionevole in lui che ne' latinisti del quattrocento, poichè questa lingua si era novellamente arricchita di eccellenti opere di prosa e di verso. Per teatro dei suoi intraprendimenti scelse egli Bologna nella splendidissima occasione in cui colà ritrovavasi a solenne congresso il pontefice Clemente VII e l'imperatore Carlo V, l'anno 1529. Innanzi al

(1) V. i *Fasti consolari* del canonico Salvini, p. 49, e le note del Zeno alla *Biblioteca* del Fontanini, t. I, p. 41. Egli stesso sul finire della sua vita scriveva ad Emmanuel Filiberto duca di Savoia: « In cinquantaquattro anni di servitù non ho potuto acquistare cinquantaquattro quattrini d'entrata ferma ».

capo della Chiesa e al capo dell'Impero, innanzi al fior dell'Europa pronunciò l'Amaséo due orazioni nelle quali ei vaneggiò dicendo che la lingua italiana doveva essere confinata nelle ville, ne' mercati, nelle officine e usata solo da uomini volgari.

Non tardò il Muzio ad oppugnar l'Amaséo, quantunque suo amico, ed a vendicare l'onore della soavissima nostra favella con tre robusti discorsi, che corsero manoscritti per tutta l'Italia ed a lui assicurarono la palma della vittoria.

Il Muzio però intorno all'italiana lingua adottò opinioni diverse da quelle de' letterati fiorentini e singolarmente del Varchi. Egli pretese che la mentovata lingua non fosse municipale, di una sola città, ma bensì propria e comune a tutta l'Italia. Spiegò assai gentilmente in questi brevi termini il suo pensiero: « Io scelgo il puro di questa o di quella e di quell'altra città, e da queste vo componendo come una insalata di diverse erbe e di diversi fiori, la quale non si può chiamare nè petrosello, nè menta, nè dragone, nè fiori di borraggine, nè di rosmarino, essendo di tutte quelle e di tutte queste insieme composta, ma, per comprendere ogni cosa insieme, si dirà mescolanza. Non altramente la lingua comune a tutte le regioni d'Italia non da una sola, ma da tutte insieme ha da prendere il nome, e tutte sotto il nome d'Italia sono comprese » (1).

Non intese con ciò il Muzio di nobilitare i dialetti delle città non toscane. Fu suo solo intendimento dimostrare che siccome anche nelle città non toscane sono sorti italiani scrittori valenti al pari di quelli della Toscana, così si dovesse da loro eziandio non meno che da' Toscani apprendere l'arte di ben parlare e di esattamente scrivere, e non dal solo popolo di Firenze. Più apertamente il Muzio dichiarò il suo pensamento nella *Poetica* co' versi seguenti:

> Nè di molti di lor che han pianto in fasce
> In riva al fiume che Toscana infiora

(1) *Varchina*, cap. XX.

Lodo l'opinion. Fra lor non manca
Chi si crede d'aver col primo latte
Bevuti d'eloquenza i chiari fonti,
E forse van però talor men culti . . .
La beltà, la bellezza delle lingue
Si conserva tra i libri, e da' scrittori
Scriver s'impara, e non dal volgo errante.

Avendo il Muzio seguitati anche in pratica i suoi principii, riuscì ad ottimo esito, poichè nella lunga serie delle di lui opere di prosa italiana la sua dizione è sempre colta, copiosa, fluida e lontana da ogni ombra di affettazione.

Non so poi se alla efficacia del suo sistema o in vero alla felicità del suo ingegno debbasi attribuire la facilità maravigliosa ch'egli ebbe di condurre a fine tante e sì variate opere in mezzo ad una vita agitatissima e dedicata sempre a' servigi altrui (1).

Il Muzio fu anche poeta, ma niente più che mediocre. La sua *Poetica* in versi sciolti, già da noi accennata, abbonda di buoni precetti e di versi dilombati e inarmonici.

§ II. — Sue opere risguardanti la morale e la religione.

Accresce pregio alle prose del Muzio la scienza morale di cui sono cosperse, scienza producitrice di frutti dilettosi del pari e salutiferi.

Accenneremo alcuni tra i molti suoi opuscoli d'argomento morale.

(1) Egli stesso formò il catalogo delle sue opere nell'età sua di 74 anni, e lo inviò a Domenico Veniero patrizio veneto con sua lettera del primo settembre 1569. I soli titoli di esse riempiono molte pagine. Chiude il catalogo colle seguenti parole: « Questo è quello che è potuto uscir dalla penna ad uomo che dal ventesimo primo anno della sua età insino a questa, nella quale corre il settantesimo quarto, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le corti di cristianità, è vissuto tra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo tempo ha consumato a cavallo, e gli è convenuto guadagnarsi il pane dalle sue fatiche ». *Lettere cattoliche*, pag. 245.

Il gentiluomo, o sia *della nobiltà*, dialoghi tre. L'origine della nobiltà è sempre un merito personale. Da questa ipotesi arguisce il Muzio, contro l'opinione del Machiavelli, che maggior nobiltà convengasi attribuire all'uomo di lettere che all'uomo d'armi.

Le cinque cognizioni necessarie a giovin signore ch'entra alla corte. La prima cognizione è di non dimenticarsi di essere uomo; la seconda, di essere cristiano; la terza, di essere nobile; la quarta, di essere giovane; la quinta, di essere signore. Saggi avvertimenti intorno all'amor proprio abbelliscono l'introduzione a questo trattato. Esso è indirizzato al marchese del Vasto.

L'orecchia del principe. Il principe o deve aprire o deve chiudere ambidue le orecchie. Chiuderle a' suoi favoriti quando gli parlan di cose senza prova: aprirle a chi si lagna de' suoi ministri. Deve poi aprire ambedue le orecchie, e non una sola, per non soggiacere alle prime impressioni.

Il cavaliero. Questo è un trattato sopra la giustizia della guerra, la quale sembra che non ammetta molta giustizia. Anche Grozio trattò in buona fede lo stesso argomento.

La polvere. Questa è la polvere del dì delle ceneri. Il Muzio ha scritto un discorso sacro-morale intorno a questo religioso rito.

Da questi pochi cenni apparirà che il Muzio non arrossiva di appoggiar la morale alla religione, che ne è la più solida e direi quasi l'unica base.

Il Muzio era alla religione in singolar modo affezionato, anzi divenne uno de' suoi prodi sostenitori. I recenti oltramontani eresiarchi aveano disseminato il loro veleno anche in Italia a segno d'infettarne eziandio persone distinte per dignità e per talenti. L'impressione ne era sì forte che, anzi che spogliarsi delle nuove concepite opinioni, si sottoponevano al duro estremo di tutto abbandonare e andar profughi in terra straniera. Di là sfogavano il loro astio principalmente contro la Santa Sede. Il

Muzio si fece di essa l'apologista ed impugnò i più clamorosi di questi apostati, quali erano Pietro Paolo Vergerio, Bernardino Ochino, Francesco Betti (1). Noi non potremmo addurre miglior giudizio intorno alle produzioni teologico-politiche del Muzio che giovandoci delle espressioni del dottissimo Tiraboschi: « In queste opere (dic'egli) il Muzio non è un profondo teologo, ma un robusto ed accorto guerriero che sa usar saggiamente quell'armi che la buona causa gli somministra: scuopre le imposture e gl'inganni de' suoi avversarii, gl' insegue e gl'incalza con forza, e avvalora le ragioni e gli argomenti coll'arte e colla eloquenza » (2).

Oltre le accennate, altre opere ei pubblicò a difesa della cattolica fede, ed assunse non poche cure per zelo della medesima, come ne rendono testimonianza le sue *Lettere cattoliche*. Il Muzio ebbe la compiacenza e la gloria di ricondurre sul buon sentiero don Ippolito Chizzola bresciano, canonico regolare lateranense, il quale si era lasciato alquanto traviare dalle perverse dottrine dell'apostata Pietro Martire Vermiglio, già suo confratello, il quale aveva ancor pervertiti molti altri dello stesso istituto (3).

§ III. — Alcuni cenni sul suo carattere.

Noi fino ad ora abbiam ravvisato in Girolamo Muzio un uomo fornito di copiosa scienza morale, un uom penetrato da fervo-

(1) *Le Vergeriane*, *Le mentite ochiniane*, *Le malizie bettine* son tutte opere del nostro Muzio.

(2) *Istoria della letteratura italiana*, t. III, lib. II, cap. I.

(3) « L'ordine in particolare de' canonici lateranensi ne rimase infetto (cioè d'eresia). Pietro Martire Vermiglio fiorentino fu la pietra di scandolo in cui molti urtarono, e fra questi Celso Martinengo bresciano e Girolamo Zanchi bergamasco, e parecchi altri, e vi sarebbe anche perito interamente Ippolito Chizzola altresì bresciano, se per l'esortazioni del Muzio non si fosse ravveduto e rimesso sul buon sentiero ». ZENO, *Lettere*, t. V, p. 8. Una lettera del Muzio diretta al Chizzola sopra materie teologiche si legge tra le *cattoliche* a pag. 149.

roso zelo per l'integrità e per l'onore della religione. Veggiamo adesso anche il rovescio della medaglia.

Il Muzio fu preso d'amorosa passione ardentissima per la celebre Tullia d'Aragona, già da noi rammentata a luogo opportuno. Ebbe pure da altre donne illegittimi frutti.

Fu inoltre il Muzio un difensore, anzi un fautor del duello, avvisandosi ch'esso fosse una prova indubitata de' giudizii di Dio. Un sostenitore della religione conviene che abbia stranamente sconvolte le idee per farsi apologista di un crudele costume nato tra' barbari e diametralmente opposto alle massime dell'Evangelio. Egli era perduto a tal segno dietro i formolarii di cavalleria che volle trattare cavallerescamente questioni ancora di teologia e di letteratura, intitolando alcune sue opere di simil genere *mentite* (1) e *duelli* (2).

Quanto fu tenace vagheggiatore dei proprii parti, altrettanto fu acre riprensor degli altrui. Non la perdonò al Petrarca, al Machiavelli, al Guicciardini, e se la pigliò acerbamente col Varchi, col Giovio, col Tolomei e persino col buon Flaminio. In somma, secondo le asserzioni del Crescimbeni e del Maffei, « egli quistionò fin che visse anche per minime ed infruttuose cagioni » (3).

Le contraddizioni che appariscono nel carattere del Muzio non devono recar maraviglia. L'uomo è un misto di bene e di male. È facile inoltre il predicar la virtù, ma nella pratica si vorrebbe per lo più conciliare coll'amor proprio. Con questa prevenzione si esamini il mondo, e si vedrà che gli uomini somiglianti al Muzio non son rarissimi.

Morì egli nel 1575 in età d'anni ottantuno.

(1) *Le mentite ochiniane.*

(2) « Le battaglie del Muzio, chiamate anche da lui col nome di duelli, dimostrano quanto era vago e intestato della scienza cavalleresca ». ZENO, *Note al Fontanini*, t. I, pag. 40.

(3) CRESCIMBENI, *Storia della volgar poesia*, lib. II. MAFFEI, *Scienza cavalleresca*, lib. II, cap. VI.

ARTICOLO III

SPERONE SPERONI

§ I. — Compendio della sua vita.

Da nobile prosapia in Padova ebbe Sperone Speroni i natali l'anno 1500. Nella sua letteraria educazione ei seppe congiungere lo studio delle lettere amene con quello della filosofia. Divolgatasi ben tosto la fama de' suoi progressi nelle une e nell'altra, trasse il veneto Senato a promoverlo alla cattedra di filosofia straordinaria nella patria università, mentre era ancora negli anni più verdi.

Alcuni dotti ingegni e della patria amatori s'industriavano allora a distruggere il pregiudizio che confinava la lingua italiana agli argomenti giocosi e familiari, e malamente divisava che la sola latina favella avesse attitudine per gli scientifici. Il nostro Speroni ebbe il coraggio di mover guerra a questo erudito errore praticamente, dettando cioè dalla cattedra le sue lezioni di filosofia in italiano.

I frutti delle sue incessanti lucubrazioni gli acquistarono una riputazione eminente e chiarissima tanto presso i letterati, quanto presso i principi di quella età. In prova dell'alta estimazione in cui lo avevano i primi varrà per molte una testimonianza singolarissima di Torquato Tasso, il quale indirizzando un sonetto (1) all'imperatrice Maria d'Austria che allora scendeva in Italia, tra gl'infiniti pregi di questa bella regione le accenna due primarie maraviglie che l'avrebber sorpresa. L'una di esse era lo Speroni, ch'egli appella degli studii il padre; l'altra Alfonso II duca di Ferrara, ch'ei dice esempio del valor primiero.

In qual pregio egli poi fosse tenuto dai sovrani d'Italia il dimostrano gli onori a lui compartiti e dal papa Pio IV e dai prin-

(1) Questo è il sonetto che incomincia:
Alla figlia di Carlo, augusta madre, ecc.

cipi Farnesi, Estensi e della Rovere. Era per fine in tanto credito presso a' suoi concittadini ch'essi nei loro encomii gli attribuivano al tempo stesso i talenti di Aristotile, di Omero e di Demostene (1).

Si meritò di essere comparato a quest'ultimo quando, arringando innanzi al Senato di Venezia in qualità di oratore della sua patria, trasse il fiore di quella metropoli ad ammirare la sua eloquenza.

Ma nessuno nutrì per lui tanta stima che pareggiasse quella ch'egli avea di se medesimo. L'orgoglio facilmente eccitava la sua collera, nè potea sofferire che se gli obiettasse un iota in letteratura (2), molto meno poi che alcuno osasse « di mordere gli scritti suoi, in materia di onore delicatissimo e della gloria oltre ogni credere vago » (3).

Gonfio d'intollerante amor proprio si adirava acerbamente contro chi ricusava di aderire a' suoi consigli. Di tal carattere doveva essere figlia legittima la gelosia. Lo Speroni favorì gli studii di Torquato fin che a lui crebbero le ali. Ma quando il vide accinto a voli sublimi, tentò di attraversarlo e di conquiderlo. Il Tasso fece di ciò querela in sua lettera a Scipione Gonzaga, ove non può contenersi dall'appellarlo maligno ed ingrato, e nell'*Aminta* inoltre il rappresentò nella persona dell'invido Mopso.

Giunse lo Speroni all'età d'anni 88, e improvisamente morì nel 1588, onorato di splendidi funerali e di durevoli monumenti che a perpetuarne la memoria gli vennero eretti dalla grata sua patria.

(1) *Il étoit si estimé par ceux de Padoue, qu'ils lui donnoient les noms d'Aristote, d'Homère et de Demosthène.* MORERI, *Dictionnaire*, artic. *Speroni.*

(2) Prefazione di Natale dalle Laste e di Marco Forcellini premessa al primo tomo delle opere dello Speroni della bella edizion di Venezia dell'anno 1740.

(3) Sua vita scritta dal Forcellini. Opere, tomo V.

§ II. — Sue opere.

Lo Speroni è riputatissimo in qualità singolarmente di prosatore italiano. Perspicuità, numero, ricchezza e trasceglimento non affettato di voci e di frasi formano i pregevoli caratteri della di lui elocuzione. Egli appartasi dalla turba dei cinquecentisti, che meritarono il disonorevole epiteto di *parolai*, poichè affogarono pochi e frivoli pensieri in uno sterminato allagamento di parole, da cui non emerge che sterilità e noia.

Dominatrice de' di lui scritti è la metafisica, la quale, limitata anche a sviluppare la sola generazion delle idee, diviene estesissima, poichè è l'anima d'ogni altra scienza e non è quindi straniera a qualunque argomento. Egli è grave danno che lo Speroni abbia affastellata la sua metafisica colle vanità e colle chimere del platonismo. « Le sane idee metafisiche (dice un illustre filosofo) sono verità comuni che ciascun può afferrare e che sono legate agli oggetti più famigliari » (1). Lo Speroni all'incontro sconsigliatamente compiacquesi d'andare a smarrirsi nel mondo delle inconcrete idee, persuaso egli essendo « che, studiando la metafisica, si abbiano a speculare le intelligenze » (2). Ei cadde in quell'inganno che Sterne elegantemente nel seguente modo descrive: « Il grande errore degli uomini è di risguardar troppo lungi. Noi diamo la scalata ai cieli, noi discendiamo nel centro della terra, e intanto dimentichiamo noi stessi. La verità sta lì lì avanti di noi; essa esiste sul gran cammino, e lo stesso agricoltore la tiene sotto i suoi zoccoli » (3).

S'incontrano cionondimeno qua e là nelle prose dello Speroni parecchi nobili pensieri, ed alcuni argomenti platonici esposti con magnificenza di corrispondente espressione.

(1) D'ALEMBERT, *Eléments de philosophie*, artic. *Métaphysique*, ecc.
(2) SPERONI, *Dialogo della vita attiva e contemplativa*, parte II.
(3) STERNE, *Lettere*, ecc.

I suoi trattati sono quasi tutti in dialogo: altri si aggirano intorno a soggetti morali, come *l'amore, la discordia, l'usura, la fortuna, la cura famigliare, la dignità delle donne, la vita attiva e contemplativa;* altri versano in materie di gusto, come *la grammatica, la retorica, la storia, Senòfonte, Virgilio,* ecc.

I preaccennati editori delle opere dello Speroni gli attribuiscono il vanto di aver egli saputo evitare ne' suoi dialoghi un difetto rilevantissimo del suo esemplare Platone. È già fermo tra i dotti che non s'intende mai bene quale sia la schietta sentenza di questo filosofo, il quale fa entrare in contesa i suoi parlatori, e ora quello favorisce, ora quell'altro, e, vagando per induzioni e per domande e per eterne disputazioni, niente afferma e niente pone di certo; ond'è questione se Platone sia da annoverarsi tra i pirronisti (1). Lo Speroni all'incontro non lascia dubbietà alcuna intorno alle proposizioni cui egli inclina e che intende di dimostrare per vere.

Lo Speroni non merita che intorno a lui si profondano molte parole in qualità di poeta. La sua tragedia di *Canace e Macaréo* levò più rumore che plauso. L'argomento favoloso ne scema la illusione. L'azione è fredda, quantunque atroce. Egli si affaticò intorno ad essa quasi per tutto il corso della di lui vita. Ebbe riprensioni e censure allor che apparve, ed ora è sepolta nella oblivione (2).

(1) Cicerone, *Academicarum quaestionum*, lib. I. Laerzio, *in Platone*, e Daniele Uezio, *Della debolezza dello spirito umano*, lib. I, cap. XIV.

(2) Il Tiraboschi (*Storia della letteratura*, ecc., t. VII, pag. 1286) asserisce che lo Speroni nel rifacimento della *Canace* omise i versi dattilici, e nel prologo sostituì Venere all'Ombra. Ma egli ha preso errore. Esistono anche nel rifacimento i versi dattilici, e i prologhi divengono due: il primo di Venere persecutrice di Eolo e della sua stirpe, e questo è imperfetto; l'altro dell'ombra del figlio di Canace e di Macaréo, che, forzato dall'odio di Venere, Eolo *diede a mangiare ai cani*. Io fo postille di tali frivolità solo perchè la verità ha diritto di essere palesata anche nelle cose

ARTICOLO IV

BENEDETTO VARCHI

§ I. — Prime vicende della sua vita.

Nell'anno 1502 nacque il Varchi in Firenze da padre causidico. Questi il volle incamminare nella sua professione. Ei diede opera alla giurisprudenza nelle scuole di Pisa. Ma, mortogli appena il genitore, egli abbandonò l'intrapreso ingratissimo studio, e tutto s'immerse nella letteratura greca, latina e italiana.

Le civili fazioni bollivano ancora nella sua patria. Tante volte si era tentato di abbattere la potenza della casa de' Medici, ma sempre indarno. La famiglia Strozzi faceva allora gli ultimi sforzi per distruggere quest'oggetto di perpetua gelosia de' più ragguardevoli cittadini. Il Varchi ebbe la sventura di aderire alla prefata famiglia, la quale rimase soccombente, ed ei pure dovette soggiacere all'esilio.

Il duca Cosimo de' Medici tosto che vide se stesso in piena sicurità e il suo trono fuor di pericolo di crollare per gli urti delle civiche rivalità, riunì con molto avvedimento anche i faziosi che gli furon nemici in una sola famiglia di cittadini; anzi con mente elevata e cuore magnanimo andò in traccia del merito eziandio nell'avverso partito. Conoscendo che il Varchi ne era abbondevolmente fornito, il richiamò da Bologna, ove erasi ricoverato, e il ricolmò di beneficenze.

Il prelodato principe si dimostrò ben degno del nome e della schiatta onde usciva colla energica protezione ch'egli spiegò a fine di promuovere sempre più la gloria delle lettere italiane e della sua cara Firenze. Era Cosimo persuaso che la nostra lingua

minute; non già per far onta all'uomo dottissimo che nella immensità delle notizie che avea di continuo sotto la penna, non potea necessariamente evitare qualche inesattezza.

fosse per propria indole bella, armoniosa ed atta ad esprimere qualunque concetto, ma che per giugnere alla sua perfezione avesse d'uopo di essere studiata e coltivata incessantemente da valenti ingegni. A tale effetto istituì un'accademia cui il nome diede di Fiorentina, giacchè pretendeasi che fiorentina appellar si dovesse ancora la lingua nostra per la ragione che in Firenze parlavasi meglio che in tutt'altra parte d'Italia. Il Varchi fu uno dei fondatori e dei direttori di quest'accademia: e siccome il primario scopo di essa quello era di svolgere, scandagliare, anatomizzare la volgar lingua, diveniva quindi necessità d'impiegar lunghi studii nelle considerazioni delle opere de' padri della medesima. Pullularono pertanto a centinaia, per non dire a migliaia, le lezioni e i commenti che si pronunciarono nella prefata accademia, quale sopra un sonetto del Petrarca, quale sopra un canto di Dante, e quale ancora sopra uno o due soli versi dell'uno o dell'altro poeta (1). In questo arringo si segnalò eziandio il nostro Varchi con ampie illustrazioni dei canti XVII e XXV del Purgatorio di Dante, e con una decade di lezioni sopra un sonetto e tre canzoni del Petrarca. Nell'accennato vastissimo pelago di dichiarazioni e di chiose poco più si vide che bollore di fantasia, accozzamento d'interminabili parole, povertà di pensieri e stiracchiatura di sentimenti. Laonde a quegli accademici il rimprovero ne venne di cicalatori e di parolai, il quale si estese dipoi a quasi tutti i più tersi prosatori toscani.

Un altro disagio s'insinuò in quel letterario consesso, e questo fu il tarlo della discordia. Discrepanza di opinioni sopra punti di lingua, la cui frivolità ci dispensa dall'occuparcene, partorì

(1) Nella *Biblioteca* del Fontanini si può vedere una biblioteca di voluminose lezioni sopra i due mentovati classici tessute dagl'infrascritti fiorentini accademici: Francesco Verrini, Gio. Battista Gelli, Giovanni Strozzi, Pierfrancesco Giambullari, Cosimo Bartoli, Antonfrancesco Doni, Gio. Battista da Cerreto, Mario Tanci, Annibale Rinuccini, Lelio Bonsi, Jacopo Mazzoni, Vincenzo Bonanni, Pietro Orzilago, Frosino Lapini, Lucio Oradini, Leonardo Salviati.

rivalità e nimicizia tra il Varchi ed Anton Francesco Grazzini detto il Lasca ed Alfonso dei Pazzi detto l'Etrusco. Questi lacerarono il primo con versi acremente satirici. Degna di ricordanza è la bizzarra fantasia del Pazzi in un sonetto, in cui dice che, venendo il verno, aveva bisogno di fare delle impannate a' suoi telai; quindi a tal uopo prega il Varchi perchè gli mandi la sua traduzion di Boezio e il suo commento sopra Dante che da nove anni tenea sul tavolino senza mandarli fuori. Così, dice egli, vedranno finalmente la luce, saranno apprezzati e tenuti in conto almen per sei mesi.

§ II. — Sue opere.

In mezzo però alle aridità grammaticali lo studio della lingua ispirò al nostro Varchi una ragguardevole opera che tuttora si tiene in pregio. Fu questa il *Dialogo delle lingue*, ovvero sia l'*Ercolano*, così intitolate dal nome del conte Cesare Ercolani illustre cavalier bolognese, che è il principale interlocutore di quel dialogo. In esso l'autore si fa in primo luogo ad investigare che cosa sia favellare e se il favellare sia proprio unicamente dell'uomo e quindi se in lui sia stato istillato dalla natura; dipoi se la natura poteva fare che tutti gli uomini parlassero un solo linguaggio; e finalmente qual fosse il primo che si favellò.

Dalle questioni generali discende a proporre problemi intorno alla lingua volgare, ed agita in fine la inutilissima quistione se questa debbasi chiamar italiana o toscana o fiorentina. Il leggitore si persuaderà agevolmente che il Varchi concede la palma a quest'ultima denominazione.

Si fa egli a ventilare in progresso il valore di moltissime voci o frasi toscane, e tesse segnatamente un ragionato catalogo di modi di dire proprii del toscano linguaggio, e tendenti ad esprimere vivissimamente e distintissimamente le diverse situazioni e movimenti dell'animo e l'intendimento e la disposizione qualunque di chi favella; e non vi ha dubbio che il Varchi non dimostri spiegata in questa nostra lingua una maravigliosa

ricchezza. Questa è la parte più pregevole e direi quasi originale della sua opera, e fa conoscere l'estensione e l'altezza del di lui ingegno.

Prima di deporre l'*Ercolano* ci sia lecito di estrarne una riflessione la quale mi sembra contener verità e aggiustatezza: « Chi sottilmente ricercasse, troverebbe nelle migliori nostre prose quello che nelle greche e nelle latine avveniva, che niuna parte di esse si troverebbe la quale ad una qualche sorte e maniera di versi accomodare non si potesse » (1).

Una simile osservazione fu fatta due secoli dopo anche dal d'Alembert (2); e ciò noi ricordiamo di buon grado giacchè ridonda a non piccolo onore del Varchi che i suoi pensamenti sieno stati riconfermati anche da un sì perspicace filosofo.

Era persuaso il duca Cosimo che la volgar lingua si atteggerebbe ad esprimere qualunque concetto sì dignitoso che delicato, qualora si addestrasse colle traduzioni a vestire delle proprie sue forme i sentimenti infinitamente variati de' classici greci e latini. Per la qual cosa a più accademici distribuì l'incarico di voltarne alcuni in toscano, e scelse segnatamente il Varchi per addossargli le versioni della *Consolazione* di Boezio e de' *Benefizii* di Seneca; le quali egli eseguì con molta proprietà ed eleganza.

Il Varchi fu anche poeta. Il finto Nisieli, acuto sindacatore dei versi dei più riputati maestri, per que' del Varchi diviene un largo panegirista. Ei porta opinione che sia inimitabile un di lui pastorale sonetto che incomincia:

Quando Filli potrà senza Damone, ecc.

Noi proviamo difficoltà a sottoscriverci a questa sentenza, singolarmente perchè la finale reticenza, figlia della disperazion di Damone, da cui viene interrotta la di lui esclamazione, non ci lascia per nulla comprendere il senso della medesima.

(1) *Ercolano*, t. II, p. 312.

(2) *Réflexions sur l'élocution oratoire*, etc. *Mélanges*, t. II.

Uno dei più importanti lavori del Varchi fu la sua *Storia fiorentina*, la quale contiene le vicende della sua patria dall'anno 1527 sino all'anno 1538. Si pretende che in essa ei non abbia distribuito con mano imparziale la lode e il biasimo. Abbraccia gli eventi di soli undici anni; eppure il Varchi ha ritrovato il secreto di render la narrazione estremamente voluminosa. Ciò dimostra ch'egli si abbandonò anche in questo lavoro a quella vana loquacità cui egli si era abituato per lo spirito che sovramamente dominava in quel corpo di cui egli era un atleta. Avendo inoltre altamente impresso nella fantasia che il dialetto del popolo fiorentino fosse il fiore del bel parlare, non di rado si valse il Varchi di esso anche in racconti gravi e dignitosi, ciò che alla lor indole non conveniva. Se il linguaggio è l'abito del pensiero, non v'ha dubbio che un pensier nobile, elevato, prestante perderà non poco della sua dignità e forza allor che sia vestito di frasi abbiette e plebee. Ebbe quindi giusta ragion di asserire Diomede Borghese che dalle opere del Varchi « è più agevole apprendere il parlar popolesco che lo scrivere puro e corretto » (1).

§ III. — Ultimi anni della sua vita. Sua morte. Suo carattere.

L'impresa di scrivere la storia patria costò al Varchi poco men che la vita. Alcuni potenti, istrutti che in essa era poco lor favorevole, il fecero assalire notturnamente e di più pugnalate trafiggere. I forti e rei, per lo più impuniti vivendo, si sforzano di sfuggire anche il castigo che loro infligge l'obbrobrio della posterità, coll'intimidir gli scrittori onde non abbiano a tramandarle il lume del vero.

Si riebbe il Varchi, e il duca Cosimo il compensò con distinte beneficenze della sofferta sciagura. Gli fece dono della bella villetta della Topaia, che dal nome del donatore egli appellar volle Cosmiano. Quivi si ritirava di frequente, dedican-

(1) *Lettere discorsive*, lettera prima.

dosi intieramente agli studii; quivi convitava talvolta gli amici, e quivi stabilì il luogo della scena in cui finge che si tenessero i ragionamenti da lui registrati nell'*Ercolano*.

Altra liberalità egli ottenne dal suo sovrano nella collazione della prepositura di Montevecchi, per cui dovette assumere gli ordini sacri. Ma egli non potè godere il frutto di quest'ultima largizione, côlto da mortale apoplessia nell'anno 1565.

Scipione Ammirato ci ha lasciato il ritratto morale del Varchi, di cui noi accenneremo i principali lineamenti. La semplicità de' suoi costumi ispirava la buona fede. Gli attribuiva però una esteriore corteccia zotica e burbera. Liberale e niente invidioso del merito altrui, si acquistò l'amore di quasi tutti i letterati d'Italia. Inclinò sempre agli amori fanciulleschi, ch'egli coonestava col titolo di platonici. Il mondo però, sempre maligno, non gli menava buona questa discolpa e il tenea per tal pecca in qualche discredito (1).

Le persone rinomate, in cui intendono gli occhi della moltitudine, non solo deggiono sfuggire la colpa, ma l'apparenza ancor della colpa.

ARTICOLO V

ALTRI LETTERATI BENEMERITI DELLA LINGUA ITALIANA

§ I. — Anton Francesco Grazzini detto il Lasca.

Ebbe i suoi natali in Firenze l'anno 1503. Esercitò giovanetto l'arte dello speziale, che gli tolse e tempo ed agio d'istituire un corso regolare di studii. Ad onta di ciò, il suo svegliato ingegno ne' ritagli di tempo, pascendosi sulle eccellenti carte di prosa e di verso toscano che già erano diffuse a quell'epoca, potè più che mezzanamente avanzarsi nella carriera del gusto e porsi a livello co' più leggiadri spiriti che fiorissero allora in Firenze. Collegato con molti di essi fu uno de' benemeriti fon-

(1) Ammirato, *Opuscoli*, t. II.

datori dell'Accademia Fiorentina e di quella della Crusca, che divennero poi tanto celebri. Morì in patria nel 1583 d'anni settantanove.

Il Lasca nelle piacevoli poesie si distingue dalla inetta turba dei freddi imitatori del Berni, abbondando egli di lepidezze e di sali talvolta originali: li trasse in gran parte però dalla maldicenza, che agevolmente li somministra. Benedetto Varchi, Alfonso de' Pazzi, Girolamo Ruscelli e gli accademici aramei (1) furono di frequente lo scopo delle sue poetiche frecce.

Scrisse varie commedie pregevoli molto per la purezza di lingua, poco pel costume e per l'intreccio, come le altre di questo secolo.

Ma la produzione che più accrebbe nome al nostro Grazzini è la collezione delle sue novelle, intitolate *Cene* (2) perchè recitate da cinque brillanti giovani e da altrettante amabili donne a sollazzo di alcune ore precedenti le amichevoli cene che ad essi imbandiva certa madonna Amaranta.

In queste novelle ha il Lasca fatto uso di modi di dire facili in pari tempo e vivaci, che danno evidenza alle cose ed arricchiscono la nostra lingua. Sovente però pizzicano un po' troppo dello scurrile e del popolare. Non di rado dipinge dei casi tragici, ed egli ha l'arte d'infondervi un vivo interesse. Questo poi si dilegua, poichè quasi tutto ei rivolge allo scherno, e fa fremere i cuori sensibili, impiegando il ridicolo ove l'argomento dovea piuttosto chiamare le lacrime. Di lui scrive assai sensatamente un ragguardevole giovine novellatore: « Deh! perchè

(1) Setta ridicola dell'Accademia Fiorentina, la quale si era intestata che la lingua toscana derivasse dall'ebraica o caldea che si parlava nel paese di Aram. BISCIONI, *Vita del Lasca*.

(2) La prima edizione completa delle rimaste novelle del Lasca fu fatta in Parigi l'anno 1756 colla falsa data di Londra. Tre sono le *Cene*. Le prime due contano dieci novelle per ciascheduna. Nell'ultima ve ne ha una sola. Queste novelle sono state tradotte anche in francese, e l'anno 1775 in due volumi stampate.

il Lasca ha scelto argomenti per la maggior parte crudeli e beffe inumane, che infastidiscono un animo gentile e tolgono la festività e l'allegrezza che inducono gli scherzi di cui cosparge si ampiamente le carte? » (1).

§ II. — Alberto Lollio.

Fu gentiluomo ferrarese, ma nacque a Firenze. Impiegò il lungo studio da lui fatto sui classici delle tre lingue nel perfezionare l'italiana eloquenza, che sino allora era assai povera di valorosi coltivatori. E in fatti per quanto appartiene alla lingua, nulla lasciano a desiderare le sue *Orazioni* (2), essendo scritte con purità, eleganza, armonia. Amicissimo della lima, egli non rifiniva mai di pulirle (3). Ma, ad onta degli accennati pregi, riescono esse fredde e noiose, se si confrontino coi capi d'opera in simil genere della Grecia e del Lazio. L'eloquenza è un'arte la quale ha per fine di destare un'impressione. Il mezzo di giugnere a questo fine è di scuotere la fantasia e il sentimento. Non è un solo il linguaggio che in ciò utilmente si adopera, ma è vario a seconda degli oggetti e delle circostanze. Fino discernimento e fervido cuore guidano a conoscere questa moltiplice e genuina favella della eloquenza.

Il Lollio e gli altri prosatori italiani presumevano incautamente che il nerbo e la essenza della orazione consistessero unicamente nell'uso delle figure retoriche, allora ridotte in arte. Si lusingavano di potere col mezzo di esse fecondare la sterilità degli argomenti. Erano persuasi perciò di divenire eloquenti accumulando parole sopra parole e frasi sopra frasi, e mendi-

(1) Il conte Luigi Sanvitali nella prefazione al *Saggio di sue novelle* stampato in Parma l'anno 1800 per Bodoni.

(2) Dodici sono le orazioni del Lollio, raccolte tutte in un volume e stampate in Ferrara nel 1563.

(3) Ciò chiaramente apparisce dall'osservare che le di lui orazioni nelle ultime edizioni sono assai più lisciate e monde di quello che il fossero nelle prime.

cando per ogni lato i traslati ed approfittando singolarmente della freddissima iperbole affine d'ingrandire le più picciole cose. Dirigendosi in simile guisa non altro ottennero i nostri prosatori cinquecentisti fuor che taccia di oziosi cicalatori; e ciò bene a ragione, poichè affogarono la povertà dei pensieri in un pelago di parole. Il nostro Lollio però si studiò di fiancheggiare i suoi assunti col corredo di molta erudizione, ma ciò non bastò per infondere nei di lui ragionamenti calore e vita.

Il Lollio fu caro alla corte estense, a ricreazion della quale egli compose il dramma dell'*Aretusa*, ora affatto dimenticato. Egli si sottraeva però assai di buon grado alla corte ed alla città per ripararsi in alcuna delle sue ville, ove godeva della tranquillità degli studii e dei piaceri semplici della campagna, de' quali ha fatta una descrizione ridente in una sua celebre lettera, più eloquente delle sue stesse orazioni, poichè non si sforzò in essa di apparire eloquente.

Abbiamo già rammentata la sua elegante versione dell'opera *De re uxoria* di Francesco Barbaro. Aggiugneremo in ora che ei fu pure autore di una traduzione in versi sciolti del poemetto intitolato *il Moreto*, attribuito a Virgilio, e di quella degli *Adelfi* di Terenzio.

Morì Alberto Lollio in Ferrara l'anno 1568.

§ III. — **I tre Segni** (1).

Bernardo Segni, gentiluomo fiorentino, si applicò in gioventù alle lettere greche e latine nella università di Padova; e dipoi si volse alla giurisprudenza, di cui dovette interrompere lo studio per comando del padre, il quale bramò che si trasferisse all'Aquila città del regno di Napoli a fine di occuparsi nella mercatura.

Quali esempi di attività ci presenta la svegliata nazion fiorentina! In essa la qualità di nobile non importava la conse-

(1) Non si sa in qual grado di parentela fosser tra loro congiunti questi tre valentuomini, ch'erano dello stesso casato.

guenza di poltrire nell'ozio e nella dappocaggine. I suoi cittadini accorrevano ovunque alcun raggio di fortuna lor traluceva, conservando però sempre un tenero attaccamento verso la propria patria. Non pochi di essi accoppiavano all'esercizio del traffico l'amore de' buoni studii, che apportava sollievo alle cure e decoro non meno all'individuo che alla nazione. Tale fu il caso del nostro Segni, di cui rientriamo a compendiare le gesta.

Restituitosi a Firenze fu adoperato nei maneggi della Repubblica e onorato di ragguardevoli impieghi eziandio dal duca Cosimo, da cui nel 1541 fu anche inviato oratore a Ferdinando re de' Romani. Cosimo però non si valse del nostro Segni nei soli oggetti politici, ma gli piacque d'impiegare altresì la conosciuta attitudine del di lui ingegno nel letterario arringo. Mirando sempre il prelodato principe al lodevole scopo di ridurre la toscana favella a maggior copia ed ampiezza, e di aggiugnerle nuova efficacia e splendore, non senza ragione credeva che ciò conseguir si potesse con trasportare in essa le idee dei grandi uomini dell'antichità, e quindi incaricò Bernardo di tradurre dal greco originale le opere di Aristotile nel volgar fiorentino; ciò ch'egli anche felicemente eseguì quasi per intero, benchè non siano uscite alla pubblica luce che le versioni della *Retorica*, dell'*Etica*, della *Politica* e i libri *Dell'anima* del mentovato filosofo.

Il nostro Segni divenne poi scrittor classico per la *Storia fiorentina* ch'ei compilò dal 1527 sino al 1555, la quale sì per eleganza di stile, quanto per arte di narrazione e gravità di sentenze vien collocata dagl'intendenti tra le migliori che vanti l'Italia.

Un merito sì eminente nella toscana letteratura il fece creare arciconsole dell'Accademia Fiorentina, che allora in alta fama saliva.

Morì Bernardo l'anno 1559.

Anche Pietro Segni fu scrittor benemerito della toscana favella. In essa elegantemente voltò Demetrio Falereo *Della locuzione*.

e il corredò di copiose e molto dotte postille. Tanto esse, quanto il volgarizzamento furono adottati siccome testi di lingua dall'accademia della Crusca, alla quale l'autore fu ascritto sin dai primordii della medesima. Le mentovate « postille (dice Apostolo Zeno) tendono principalmente a dimostrare quanto i buoni scrittori si fossero approfittati con lo studio e con la imitazione degli antichi maestri greci e latini » (1).

Ecco in massima parte ottenuto quel fine utilissimo che il duca Cosimo si propose nel saggio suo divisamento già da noi replicatamente rammentato.

Si leggono alcune rime di Pietro Segni nel libro quinto della Raccolta del Dolce, stampata in Venezia pel Giolito l'anno 1555.

In Firenze e in questo medesimo secolo fiorì pure Agnolo Segni, autore di un pregevolissimo e pochissimo conosciuto trattato *Della imitazione poetica*. In esso la filosofia rischiara e nobilita il gusto, e la scelta lingua toscana condisce di eleganza e di grazia la filosofia.

L'imitazione poetica, secondo il N. A., consiste nel facimento d'immagini e d'idoli rappresentanti il vero. Dichiara il suo concetto confrontando la poesia colla storia. « La storia (dic'egli) si aggira sui particolari, la poesia sugli universali. L'una dimostra le cose come si fanno, l'altra come dovrebbero farsi. La storia ci presenterà Achille, Ulisse, ecc., quali essi furono. La poesia ci offrirà il valore e la prudenza sotto l'aspetto dei medesimi eroi, ai quali vorrà togliere le qualità difettose e accrescere le segnalate, onde corrispondano al modello che si vuole delineare. Questi enti speciali non sono quindi che simboli delle qualità generali che si vogliono dipingere ed inculcare coll'organo della poesia, e sono perciò chiamati fantasmi poetici ».

§ IV. — **Bernardo Davanzati.**

Nacque in Firenze l'anno 1539. Quantunque uscito da nobilissimo stipite, si trasferì giovinetto in Lione per ivi dar opera

(1) *Note al Fontanini*, t. I, p. 113.

alla mercatura. Firenze per buona fortuna non aveva adottato per inconcusso canone di nobilitar l'ozio, come già abbiamo osservato, nè avea dato retta al pregiudizio comune, che il commercio derogasse alla nobiltà: e quindi non pochi individui di cospicue famiglie si recavano di buon'ora nelle città mercantili d'Europa e vi s'impiegavano ne' traffici, ritornando poscia alla patria colti, industriosi e ricchi.

Tale fu ancora l'intraprendimento del nostro Davanzati, il quale anche in mezzo alle cure della negoziazione seppe procurarsi l'agio di coltivare le lettere. Tra gli autori latini ei predilesse Orazio e Tacito. Di quest'ultimo egli si accinse ad una versione toscana, che divenne poscia assai celebre.

Si narra a questo proposito (1) ch'essendo entrato il Davanzati a questionare sui pregi della lingua toscana con un valentuomo francese, il quale contendeva ad essa precisione ed energia, egli, per dimostrare col fatto il contrario, propose di voltare in volgar fiorentino Cornelio Tacito, che è lo scrittore più stringato e più compendioso di tutta l'antichità per avere ammonticchiato pensieri sopra pensieri in iscarsissimo numero di parole, obbligandosi a tessere un volgarizzamento il quale fosse assai più breve del testo, come realmente eseguì.

Per riuscire al suo intendimento egli richiamò in vita non pochi vocaboli divenuti già obsoleti nelle scritture de' trecentisti, e si valse inoltre di molta farragine di riboboli del popolo fiorentino; dal che ne vennero due inconvenienti: l'uno, che in più luoghi la versione del Davanzati riesce inintelligibile agli stessi Italiani; l'altro, che diversi pensieri nobili e gravi dell'autore latino vengono deturpati e avviliti dai modi abbietti e plebei dei quali li riveste il traduttore.

Il medesimo uso di popoleschi vocaboli, quantunque distribuiti con mano più parca, non rende molto aggradevole nemmen la

(1) Francesco Rondinelli nell'Elogio o sia Ritratto del nostro Davanzati.

lettura della *Storia dello scisma d'Inghilterra* scritta dal medesimo Davanzati.

Fu d'uopo convenir col Baretti che gli accademici della Crusca, de' quali fu uno anche il N. A., hanno troppo ammirati i *canaglieschi modi* della più sciatta fiorentina plebecula, e male a proposito ne hanno intarsiate come d'altrettanti gioielli le loro scritture.

Si avvide però il Davanzati medesimo, quantunque un poco tardi, che i preaccennati triviali adagi mal si affacevano ad argomenti nobili e dignitosi, e perciò se ne astenne ei totalmente quand'ebbe a maneggiare il genere più elevato del dire, cioè nelle orazioni ch'ei pronunciò nell'accademia degli Alterati, di cui fu un valido sostenitore.

S'egli mutò pensiero intorno ai riboboli, si ricredette poi formalmente rapporto agli arcaismi, scrivendo a Belisario Bulgarini: « che di ciascuna lingua ottimo è quello che l'uso (che delle lingue è il messere) ha voluto accettare » (1).

Distese all'ultimo il Davanzati notizie e lezioni intorno alle monete ed ai cambii, illustrando materie a que' tempi oscurissime e sconosciute agli scrittori; e diede eccellenti precetti di agricoltura nella sua *Coltivazione* toscana, con che si rendette assai benemerito eziandio delle scienze economiche.

Fu il Davanzati buon marito, buon padre di famiglia e cittadino zelante, che apportò nelle civiche magistrature molta attività ed una intenzione sempre retta e sempre rivolta al ben pubblico.

Tra le dotte vigilie e le utili occupazioni pervenne il N. A. all'avanzata età d'anni settantasette, mancato essendo di vita nel 1606.

§ V. — **Diomede Borghese.**

Fu senese di patria e fu di naturale focoso e iracondo. Ebbe brighe crudeli, per cui soggiacque all'esilio. Errò per molte

(1) *Prose fiorentine*, vol. III, p. IV.

città, andando in traccia, per sempre più erudirsi, dei dotti uomini che in esse a' suoi tempi fiorivano. Il grido del suo sapere già diffuso in Italia mosse il principe Francesco de' Medici ad impetrargli la grazia di restituirsi alla patria, persuaso che un tant'uomo avrebbe accresciuto onore alla Toscana. Ritornò e piacque al gran duca Ferdinando, che il creò suo gentiluomo.

La bella lingua toscana era già stata assoggettata a precetti ed a regole, nè bastava il solo uso per bene appararla. Il prelodato sovrano divisò d'istituire una cattedra col di cui mezzo si ammaestrasse la gioventù a parlarla ed a scriverla correttamente, e destinò ad essa il nostro Borghese. Ei dimostrò quanto fosse degno di tale incarico colle sue *Lettere discorsive* aggirantisi tutte intorno alla toscana favella senza cadere nelle sottigliezze e nelle pedanterie degli accademici fiorentini. Il Borghese offerì il precetto e l'esempio, poichè il suo stile è facile e in pari tempo pastoso e pieno d'armonia. Nella provincia della lingua egli ambiva la dittatura, scrivendo di se stesso non senza giattanza: « Quarant' anni di studio mi hanno acquistato non irragionevolmente appo gl'intendenti e non appassionati il titolo di arbitro e di regolatore singolare della toscana lingua » (1).

ARTICOLO VI

LODOVICO CASTELVETRO

§ I. — Compendio della sua vita.

Lodovico Castelvetro sarebbe stato in grado di acquistarsi una somma benemerenza non meno verso la lingua che verso la poesia e la eloquenza italiana, e di accrescerne i pregi, se avesse saputo contenere il di lui perspicace ingegno nei limiti di una saggia moderazione.

(1) Paragrafo di lettera riportato dal conte Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. II, p. 1723, nota 22.

Nacque egli in Modena da nobili genitori l'anno 1505. Le università di Bologna, di Padova, di Siena e di Roma contribuirono a vicenda ne' giovanili suoi anni ad arricchirgli la mente di scientifici lumi. Ritornato in patria egli potè coltivarli ed invigorirli nella conversazione che teneasi in casa di Giovanni Grillenzone, la quale era una vera accademia, anzi tutta quella casa era accademia, poichè presentava una istruzione in ogni suo lato singolarissima. Utilità e diletto ritrarrà a nostro credere il leggitore dal quadro di questo maraviglioso stabilimento di virtù domestica, che noi ora gli presentiamo delineato dalla mano del Castelvetro medesimo.

« I Grillenzoni erano sette fratelli, tra' quali egli (cioè Giovanni) non era il maggiore di essi nè il minore; cinque dei quali avevano moglie e figliuoli, e alcuni di essi erano di natura fieri e bizzarri... E nondimeno tanta fu l'autorità sua verso di loro che fece che dopo la morte del padre stettero tutti con la moglie e figliuoli in una casa, vivendo in comune con somma concordia e senza neppure una parola acerba. Ciascuna donna avea la sua fante che serviva alla camera, e vi erano le fanti che servivano a tutta la casa per far mangiare e bucato e simili cose. Ciascuna delle donne prendea il reggimento della casa la sua settimana a vicenda e comandava alle predette fanti... Mangiavano in una sala capace: i sette fratelli e le cinque donne ad una tavola e i figliuoli maggiori; ma i minori, che non erano meno di quaranta o cinquanta, in quel tempo medesimo ad una tavola più bassa, nel cospetto de' padri, delle madri e dei zii, serviti dalle sorelle più grandicelle. Mangiavano alla tavola dei primi i forestieri, i quali erano assai e continui, poichè la predetta casa era un pubblico e comune albergo di letterati e di altre persone di valore che passavano per la città di Modena, e molti s'invitavan per vedere quest'ordine e concordia, parendo loro cosa non più vista e miracolosa. Niuno de' predetti fratelli era ozioso e scioperato. Egli era medico, un altro giudice, uno speziale, un mercante di panni, uno avea la cura della casa, un

della villa, un prete. Quantunque le facoltà non fossero molte, nondimeno per l'ordine e buon governo bastavano a tanta spesa, ecc. » (1).

Presso il prelodato Giovanni Grillenzone interveniva in determinate ore il Castelvetro ed altri valenti uomini, e quivi s'intertenevano di cose appartenenti alla letteratura greca e latina, interpretando anche i più difficili passi de' classici dell'una e dell'altra lingua, e ciò faceasi senza apparati o preamboli, ma in maniera affatto conversevole e familiare. Imbandivano anche di quando in quando accademici simposii sobrii per gli allettamenti della gola, ma ricchi per que' dello spirito, poichè venivano rallegrati da piacevoli componimenti di prosa e di verso, da leggiadri motti e da festevoli arguzie, « e con invenzioni di giuochi ne' quali l'acutezza dell'ingegno spiccava ». Si creava il re del convito. Nessuno poteva domandar cosa alcuna se non in quella lingua che era piaciuto al re di bandire in quella serata (2).

Ma il Castelvetro vide annebbiarsi in progresso i giorni puri e sereni ch'egli godea in questa non men dotta che amabile società.

La prima occasione di turbamento se la procacciò egli colla famosa quistione promossa ad Annibale Caro intorno alla canzone de' gigli d'oro, di cui abbiamo già ragionato quasi sino alla superfluità. Ma questa non gli apportò grave puntura, mentr'egli serbò sempre moderato e placido animo a fronte dei furori del suo avversario.

Altra più nera procella suscitossi a suo danno, la quale per avventura trasse dalla prima l'origine o almen l'incremento. Questa fu l'accusa che se gli addossò di aderire alle opinioni de' novatori in materia di religione. La Inquisizione di Roma

(1) Memoria originale del Castelvetro riportata dal Muratori nella vita di lui.

(2) Citata Memoria.

istituì processo a suo carico, ed egli si trasferì in quella capitale a fin di scolparsi. Ma i tempi erano disastrosi. Si dava corpo all'ombra più lieve in tale odioso argomento. S'insospettì con ragione che si potesse insidiare la di lui libertà, e pensò di sottrarsi al pericolo colla fuga. Peregrinò per la Francia, per la Germania, per l'Elvezia tra calamità e rischi frequenti. La compagnia de' suoi studii riconfortò il di lui esilio, ed impiegò talvolta le sue dotte fatiche nell'erudire la gioventù. Chiuse finalmente i suoi giorni in Chiavenna l'anno 1571.

Fu il Castelvetro appassionato amatore di libertà. Per amore di essa ricusò onori e fortune. Per la stessa ragione visse disciolto da nodo maritale, ma moderato a segno di non contrarre nemmeno nodi d'illegittimi amori. Tollerantissimo dei difetti della società, fu inesorabile per quei dell'ingegno. In patria era il conciliatore delle controversie civili, irreconciliabile nelle letterarie.

Era parco del favellare e di poca facondia. Tale apparisce ancor ne' suoi scritti. Si dimostra acuto, ma arido.

Non potè mai calamità o persecuzione alcuna atterrare la sua fermezza. Contento di viver libero e di poter disporre di se medesimo, fu indifferente anche all'esilio. Niente sollecito di beni esteriori, sobrio nel vitto per genio e per disagi di salute, non conobbe calore di sentimento fuor che negli affetti dell'amicizia. Tante nobili qualità vennero oscurate da una irremovibile caparbietà e protervia nella propria opinione.

Daran compimento al suo morale ritratto alcuni adagi a lui familiari che qui aggiugniamo. « Dio mi guardi da uomo che dica di essere gentiluomo e giuri a fè di gentiluomo, e da coloro che sono ricchi di partiti. — Meglio è l'essere stretto in casa e largo in campagna. — Meglio è arrossire che impallidire. — Da molto è quella donna che non è conosciuta se non da pochi. — Ricco non è chi ha molto, ma chi si contenta di poco. — Ogni casa ha un pazzo ».

§ II. — Sue opere.

Fu il Castelvetro dotato d'ingegno perspicacissimo e abituato di lunga mano al ragionamento; ma ei non seppe fare il miglior uso di un dono sì raro.

Ei profuse assai spesso l'acume della sua mente in grammaticali quisquilie che non ne sembravano degne.

A forza inoltre d'interminabili sottigliezze ei si smarrisce non di rado nella sofisticheria e nella stravaganza, verificando in se stesso quel verso:

Chi troppo si assottiglia si scavezza.

Egli era finalmente incontentabile in qualunque opera di penna. Il pro e il contro, il diritto e il rovescio, tutto in somma gli dispiacea. Parve un critico fatto apposta per ridurre il mondo tutto ad un perfetto silenzio. Ogni secolo ha veduti alcuni di questi schizzinosi censori. Cicerone disse di Cleante: *Si quis obmutescere concupierit, nihil aliud legere debeat.* Un tal motto quadra esattamente anche al dosso del nostro Castelvetro.

Ei fece osservazioni e commenti sopra Virgilio, Orazio, Terenzio, Dante, Petrarca, Bembo, Varchi, ecc., alcuna volta per illustrarli, più spesso per sindacarli, singolarmente questi ultimi.

Ma l'opera che tra quelle del Castelvetro primeggia è il *Commentario sulla Poetica d'Aristotile.* Si narra che, appiccatosi il fuoco alla casa in cui egli dimorava in Lione, si mise a gridare: « Salvate la mia *Poetica* ». Dal che si arguisce ch'ei la pregiasse sopra qualunque altro parto del suo talento. Egli s'industria in questo scritto a contradire Aristotile quanto più può. Un tale ardimento destò le ire del famoso Dacier, entusiasta e idolatra di tutto ciò che odorava di greco, e quindi lacerò spietatamente l'autore e l'opera (1). Noi di essa riporteremo due squarci, l'uno relativo alla commedia, l'altro alla

(1) Nella prefazione alla traduzione francese della stessa *Poetica* di Aristotile.

tragedia, onde offerire ai leggitori un saggio di quella filosofia in materia di gusto che possedeva il Castelvetro (1) e che mancava per avventura al suo critico.

Aristotile dice nella quinta particella « che la commedia è rassomiglianza dei peggiori, non già secondo ogni vizio. Il ridevole è bensì particella della turpitudine, ma è un certo difetto o turpitudine la quale non desta dolore ».

Da questa dottrina dello Stagirita prende occasione il Castelvetro d'investigare le varie fonti del ridicolo.

La prima maniera d'onde sorge il riso la ravvisa egli nella carità di persone o di cose amate, ciò che significa nel vedere appagata la propensione che noi abbiamo verso persone o cose amate.

Questo affetto è piuttosto compiacenza che riso. Al più al più potrebbe produrre il sorriso di una tenera gioia. Ma questo non è quel riso che si desta in noi da un oggetto che qualifichiam per ridicolo e di cui qui si va in traccia.

La seconda sorgente del ridicolo, a detta del nostro autore, procede dagl'inganni che derivano dalla ignoranza di quelle cose che sono nell'uso e nel senso comune degli uomini. Si ride di Calandrino il quale si lascia persuadere di esser pregno. Conviene però che una tal sorta d'inganni non produca grave dolore in chi ne è l'oggetto, mentre in allora si desta la compassione, la quale distrugge il riso.

Procede il riso in terzo luogo dal discoprire alcuno ignaro di scienze o cose che vantavasi di sapere. Nasce il riso in questo caso dal veder confusa la millanteria.

Quarto. Si risveglia il riso, allorchè le cose, quantunque lodevoli, si convertono per artificio in parte diversa da quella cui parevano indirizzate, sia che ciò faccia l'autore, sia l'avversa-

(1) Afferma il cardinale Sforza Pallavicino che « il Castelvetro è quell'unico scrittore dopo Aristotile che, insegnando le arti del dire, abbia cercato e saputo derivarne le regole dai principii delle scienze e della natura ». *Trattato dello stile,* capo XXVII.

rio. Quindi gli enimmi, i giuochi di parole, le giunte che fa il risponditore, volgendo in altra parte il senso del proponente. Tali trafitture si possono rivolgere all'avversario. Dicendo un cavaliere a Saladino uomo di corte: « Lava la bocca e poi le mani, » rispose egli: « Messere, io non parlai oggi di voi ».

Sorge in quinto luogo il riso allorchè delicatamente e copertamente si rimprovera altrui qualche difetto d'animo ed anche di corpo per la malvagità della umana natura. Erminio Grimaldi dimandò a Guglielmo Borsiere: « Che ho a far dipingere che non sia stato più veduto in casa mia? » Rispose quegli: « Fateci dipingere la cortesia ».

L'ultima fonte del ridicolo scaturisce, secondo il nostro autore, dall'allusione a cose attinenti a diletti carnali, ma coperte e velate in modo che non destino nè vergogna nè schifo.

Il trarre però il riso da somiglianti soggetti, pur troppo usitati, non è assolutamente lodevole in società costumata e gentile.

Passiamo alla tragedia. Aristotile in questo genere di poesia attribuisce la preferenza agli argomenti di tristo fine, poichè un personaggio buono che perviene alla felicità non desta nè il terrore nè la compassione, che sono i due oggetti della tragedia.

Riflette il Castelvetro che la rappresentazione dell'esaltamento del giusto risveglia una dilettazione retta, quella de' suoi infortunii obliqua, attribuendola egli alla tristizia della umana natura. Io ardirei di oppormi a tale cagione. Nella finzione taciono le passioni. Nel silenzio delle passioni è privilegio della virtù di esigere l'omaggio anche de' cuori perversi.

Il Castelvetro è di parere che la migliore tragedia debba essere quella che unisce insieme il diletto obliquo col retto, vale a dire che conduce il giusto sino all'orlo del precipizio, e in fine inopinatamente lo libera dal pericolo e lo rende felice.

Il cuore umano simpatizza certamente con simil genere di spettacoli. Tuttavia le catastrofi funeste e luttuose lasciano negli animi una impressione più profonda e più durevole.

A compimento di questo articolo soggiungiamo alcun cenno

intorno al metodo adottato dal Castelvetro in quest' opera. In primo luogo ei riferisce il testo di Aristotile nel greco originale; contrappone ad esso il proprio volgarizzamento; offre di poi la sua sposizione, nella quale ora dichiara, ora corregge, ora rettifica le proposizioni dello Stagirita e vi aggiunge le sue. Spiega in questa parte una immensa erudizione ed una straordinaria forza di raziocinio, non senza però dar di cozzo nella soverchia sottigliezza a lui abituale. Alla luce delle proposizioni dell' arte poetica scandaglia il merito di varii autori appartenenti all'antichità, ma però posteriori ad Aristotile. Non la perdona poi ai più celebri moderni, come Ariosto, Vida, Fracastoro, Bembo, Sadoleto, ecc., ecc.

ARTICOLO VII

LETTERATI CAPRICCIOSI

Alcuni ingegni focosi, ritrovando occupate le prime sedi del gusto da non pochi eccellenti scrittori già da noi rammentati, e scorgendo assai malagevole di crear nuove forme di letteraria perfezione, smaniosi d'altronde di fama, diressero i loro sforzi ad allucinare le menti colla stranezza, colla millanteria, col capriccio. Siccome però la singolarità ha anch'essa le sue attrattive onde adescare la curiosità de' lettori, così in ora è nostro intendimento di compilare le principali notizie di questi bizzarri cervelli nutriti di vanità e di follìa; e seguendo l'ordine cronologico daremo principio con

§ I. — Giulio Camillo Delminio.

Un curato di villa gli diede la vita. Nacque in Portogruaro nel Friuli, non si sa in qual anno. Andò in traccia di una enciclopedia di cognizioni, e con molto ardore di mente e maggior presunzione mirò a sorprendere il pubblico co' suoi ritrovati. Ideò un così detto *Teatro di tutto lo scibile*. Pare che questo *Teatro* dovesse consistere in una tavola o macchina la quale offerisse

agli occhi de' risguardanti meccanicamente classificate tutte le nozioni delle scienze, tutti i concetti della eloquenza, tutte le voci, i traslati, le frasi delle più colte lingue (1). Questo era il modo di divenire dottissimo a pochissimo costo. Era il Camillo un visionario di buona fede: che illudesse per avventura anche se stesso coll'ampollosità di sue promesse? (2) Il suo trasporto per l'arte cabalistica potrebbe far credere ch'ei fosse stato sedotto dalla indicata illusione, poichè sognavasi allora che quest'arte fosse la chiave di tutti i misteri della natura. Egli è però più verisimile ch'ei fosse un ciurmadore, mentre ne possedea in sommo grado le qualità anche esteriori, vale a dire quella imperturbabilità di volto, quella sicurezza, per non dire arroganza, di ragionare che dimostra la più intima persuasione delle cose più stravaganti e più vane, che impone agli astanti e ne stampa in essi profondamente le tracce. Conchiuderemo dunque che il tanto decantato *Teatro* altro non fosse che una vera ciarlataneria, o, come dice il Zilioli, « un artificio per cavar danari dai principi » (3). In fatti, recatosi in Francia, magnificò con grande apparato di espressioni entusiastiche questo suo maraviglioso tesoro innanzi al munificentissimo re Francesco I, e ne ottenne

(1) Diceva egli che nel teatro da lui immaginato dovevan essere per lochi ed immagini disposti quei luoghi che posson bastare a tener collocati e ministrar tutti gli umani concetti, tutte le cose che sono in tutto il mondo, non che quelle che appartengono alle scienze tutte ed alle arti nobili e meccaniche. Sue Opere, t. II. Che poi da questo teatro dovessero apprendersi infiniti modi di dire lo asserisce Bernardino Partenio: *Quaecumque ad infinitam verborum silvam opus fuere, tamquam defossos thesauros, in unum Julius Camillus summa industria ac divino prope judicio coacervavit. Oratio pro lingua latina.*

(2) Prometteva il Camillo che lo studioso del suo *Teatro*, *brevissimo tempore, puta mense, facturum se ut res tam eleganter graece et latine, prosa et verso sermone dicere possit quam Demosthenes et Cicero et Virgilius aut Homerus*, ecc. Andrea Alciati nelle *Epistole*.

(3) Vite de' poeti ms. V. la lettera 35 di Apostolo Zeno tra quelle scritte a monsignor Fantanini.

un largo sovvenimento per mandarlo ad effetto. Conseguì somiglianti pecuniarii sussidii dal cardinale di Lorena e dal marchese del Vasto. Contento il Camillo di buscare quattrini e di godere della chiarissima fama che gli procacciava il suo stupendo progetto a grado tale che veniva appellato *la fenice degli ingegni*, non mai si condusse a far parte al pubblico del concepito disegno in tutta la sua estensione e rilevanza. E in fatti s'egli avesse svelato il magistero della sua macchina, si sarebbe impicciolito il suo merito e dileguata l'artificiosa illusione. Girolamo Muzio, che seco a lungo convisse, pretese di aver raccolto dalla viva voce del Camillo quale si fosse la struttura di questo *Teatro*, e ne diede alla luce un prospetto, ma con tanto buio e povertà d'idee che niuna idea vi seppe alcuno comprendere.

Il precitato Muzio (1) ci ha lasciata memoria eziandio della morte del Camillo con un cenno intorno a' suoi costumi non molto lodevoli. Teneva egli seco due donne, l'una delle quali appellava la moglie, l'altra la fante; ma si trastullava a vicenda ora con l'una, ora con l'altra. L'intemperanza di questi sensuali diletti in una età già avanzata fu quella che il trasse anche a morire improvvisamente in Milano nella casa del dovizioso e liberal cavaliere Domenico Sauli il dì 15 maggio dell'anno 1544.

Compose il Camillo alcune traduzioni ed opuscoli per lo più relativi all'arte retorica, a' quali la posterità non ha attribuito gran pregio. Fu inoltre scrittore di poesie molto riputate a' suoi tempi, ma obliate ne' nostri; poichè sparse di quel falso brillante che luccica per un momento, ma subito sviene e disgusta. Il Castelvetro s'affaticò a dimostrare che manca il buon senso in un sonetto di lui. Il Castelvetro pigliò una inutile briga, accingendosi a scandagliare sulle bilance della logica le produzioni di un cervello sì capriccioso e balzano quale fu quello di Giulio Camillo.

(1) In una lettera inedita, di cui il citato Zeno ha pubblicato un lungo stralcio nella sua lettera 51 al Fontanini predetto.

§ II. — **Ortensio Lando.**

Nacque in Milano da genitor piacentino verso il principio del secolo XVI. Noi non ci faremo ad investigare s'ei fosse o non fosse eretico ed apostata dell'ordine Agostiniano, come sona la fama. Diremo ciò che è dimostrato dal fatto, cioè ch'ei fu libero e strano e pizzicò ancor di pazzia ne' suoi pensamenti (1). Or fu censore, or apologista di Cicerone (2); pubblicò opere sue facendone onore ad altri (3); vituperò molti e se stesso ancora, dipingendosi deforme di corpo e di spirito, pieno d'ira e di mal talento, ambizioso, impaziente, orgoglioso, frenetico ed incostante (4). Biasimò le lettere e lodò la pazzia (5); e in fatti ei si mostrò più amico di quest'ultima che delle prime.

§ III. — **Anton Francesco Doni.**

Un altro frate disertore dal proprio istituto e scostumato e ghiribizzoso sino alla follìa ci si presenta in Anton Francesco Doni fiorentino. Si stabilì costui in Venezia, persuaso di poter ivi più che altrove menare impunemente vita scorretta e libera;

(1) Le sue opere furono poste all'Indice nella prima classe dei libri proibiti. Sisto Senese nel libro V della *Biblioteca santa* assicura essere piena di empietà la sua opera *De persecutione barbarorum*, diretta singolarmente a vilipendere i monaci, dicendo che l'essenza della lor religione stava tutta nella rasura del cucuzzolo.

(2) In biasimo di Cicerone è il dialogo: *Cicero relegatus;* in sua lode è scritto l'altro: *Cicero revocatus*. Nel trentesimo de' suoi *Paradossi*, il quale è anche l'ultimo, si ridestano le sue ire contro di Cicerone, e lo dichiara ignorante nella filosofia, nella cosmografia, nella storia e, ciò che sembrar deve più stravagante, nella retorica.

(3) Tali sono le *Lettere di molte valorose donne*, stampate in Venezia l'anno 1548, le *Lettere consolatorie di diversi autori*, ivi, 1560, *I sermoni funebri di varii autori*, Genova, 1556.

(4) Nella *Sferza degli scrittori antichi e moderni* sotto il nome di *Marc'Antonio d'Eutopia* e ne' sette libri de' *Cataloghi*.

(5) Nella *Confutazione de' paradossi*.

e per camparla rivolse l'animo a coltivare la letteratura e singolarmente la musica, scrivendo egli che viveva di *Kyrie-leison* e di *Fidelium animae* (1). Scrisse un dialogo sopra la medesima arte ed al duca di Urbino lo intitolò, e fu da lui generosamente rimunerato; dal che gli nacque il pensiero di procacciarsi uno stabilimento in quella corte. Ciò destò l'invidia dell'Aretino, quantunque amico del Doni, e dal Doni sfacciatamente adulato. Si persuase il maledico uomo di avere bastante autorità d'inibirgli di mandare ad effetto il suo divisamento, minacciandolo che altrimenti egli lo avrebbe dipinto a quel duca come custode di ogni ribalderia, così che gliene sarebbe venuto danno e vergogna.

Usò anche il Doni un somigliante tratto di gentilezza con altro suo amico, cioè con Lodovico Domenichi, accusandolo di varie malvagità presso il duca Cosimo; il che fruttò la carcerazione all'imputato suddetto.

Diamo un saggio delle stravagantissime iperboli di cui egli abusò tanto negli scritti d'ilarità e di giuoco, quanto in quelli di odio e di furore.

Così egli presenta gli elementi del suo libercolo intitolato *la Zucca*:

« Tavola o sia registro delle chiacchere, filastrocche, frappe, chimere, castelli in aria, saviezze, aggiramenti e lambiccamenti di cervello, fanfaluche, sentenze, bugie, girelle, ghiribizzi, pappolate, capricci, frascherie, anfanamenti, viluppi, grilli, novelle, cicalecci, parabole, baie, proverbii, motti, umori ed altre girandole e storie della presente leggenda, per non dir libria, poichè dette a tempo ed assai fuor di proposito ».

Il libro è diviso in cicalamenti, baie, chiacchere. In tutte queste particelle si riporta un motto per lo più insulso e freddo, e poi una moralità, cui dimostrasi alludere qualche adagio o sia proverbio volgare. Vi ha una così detta poscritta di lettere mis-

(1) Lettera al duca Cosimo.

sive e risponsive, e di sonetti di proposta e risposta, in cui spregevoli autori si barattano un più spregevole incenso di lode.

Passiamo agli sfogamenti dell'ira. Scagliò contro il suo provocatore Aretino :

Terremoto del Doni fiorentino con la rovina di un gran colosso, bestiale anticristo della nostra età, ecc.

A questo primo scoppio ne dovevano venir dietro altri sei, cioè *la rovina*, *il baleno*, *il tuono*, *la saetta*, *la vita*, *la morte*, *le esequie e la sepoltura*. Ma la morte dell'Aretino estinse un tanto vulcano.

In mezzo a sì sfrenata vanità e bizzarria d'immaginazione fu però il Doni inventore di un'opera in cui si ravvisano i germi di alcune produzioni che si riconobbero in progresso apportatrici di molta utilità alla repubblica delle lettere. Io intendo accennare la sua *Libreria*. In essa egli registra i titoli di tutti i libri italiani a lui cogniti, distribuendoli per materie. Aggiunge ai medesimi alcune notizie or relative agli autori, ora alle opere annunciate. Sembra quindi ch'ei possa aver suggerita l'idea delle biblioteche e cataloghi ragionati e dei giornali di letteratura che s'intrapresero posteriormente. Anche il dottissimo marchese Maffei inclina a questa opinione favorevole al Doni (1).

Morì in Monselice, ragguardevole terra del Padovano, l'anno 1574 (2).

§ IV. — **Giovanni Battista Gelli.**

Il Gelli ci offre una singolarità sorprendente nel concorso di circostanze disparatissime di natura e di fortuna nelle quali si ritrovò. Figlio di sartore, egli pure maneggiò la forbice e l'ago

(1) Prefazione al *Giornale dei letterati d'Italia*.

(2) « La morte di lui seguì in Monselice nel 1574, senza mai aver voluto rientrare nell'ordine dei Servi, donde verso il 1544 era uscito. Vestir da prete e viver da secolare a quel cervellaccio bizzarro assai meglio si confaceva ». ZENO, *Note al Fontanini*, t. II, p. 413.

nella sua gioventù (1). Privo di educazion liberale, colla sola forza del suo genio salì a molta fama sul cammin delle lettere. Non solo divenne corretto scrittore (2), ma precettor di eloquenza in Firenze sua patria, e seppe dimostrare ch' ei penetrato avea molto addentro nelle bellezze di Dante e del Petrarca colle sue *Lezioni all'accademia fiorentina*, di cui fu un ornamento, siccome poi anche fu fondatore dell' accademia degli Umidi. Finalmente fu il Gelli filosofo in età non filosofa (3). Un tale carattere apparirà al leggitore da alcuni cenni sulle sue opere.

In quella intitolata *La Circe*, essendo Ulisse in procinto di ritornare alla patria, finge ch'egli chiedesse in grazia alla prenominata figlia del Sole di restituire a' suoi compagni le forme umane, onde poterli seco ricondurre in Itaca. La maga si offre disposta a compiacerlo, pur che quegli uomini da lei trasformati in animali a ciò acconsentano. Ulisse si porta a dialogizzar seco loro ed interroga l'ostrica, la talpa, la serpe, il capro, il cane, il vitello, ecc. Tutti ricusano l'infausto dono della pristina umanità, e ciascheduno di essi, a tenore del suo attuale trasmutamento, ragiona della infelicità della umana condizione. L'uomo, dicono essi, nasce senza veste, senza tetto e senza ovvio pascolo; è dotato di complessione debile ed incostante, e soggetta al flagello della medicina e della giurisprudenza, che guasta ogni bella istituzione e perverte i migliori dettami della natura. Ognun conchiude che gode di maggiore felicità nello stato di bestia che in quello d'uomo. Per liberar l'uomo dalle indicate

(1) Gio. Cinelli lo dice calzettaio nella prefazione alle *Bellezze di Firenze*.

(2) Di lui scrisse Gio. Matteo Toscano:

Quae calamo aeternos conscripsit dextera libros,
Saepe haec cum gemina forfice rexit acum.

(3) « Gio. Battista Gelli, ottimo scrittore di prosa e bizzarro filosofo de' suoi tempi, ha il merito di pascer graziosamente lo spirito in un tempo colla bellezza dello scrivere e colla novità delle idee; cosa rara negli scrittori di quella stagione ». PARINI, *De' principii delle belle lettere*, p. II, cap. V.

sciagure è stato anche dalla moderna vertigine filosofica fantasticato lo stato selvaggio, poco dissimile dal brutale.

Questa immaginazione felice del Gelli è stata imitata dappoi da eleganti scrittori in Italia ed altrove (1).

L'opera più conosciuta del N. A. è quella cui gli piacque intitolare *I capricci del bottaio*. Questa è anche la meglio scritta tra le altre sue. Non contiene facezie o novelle, come sembra indicare il titolo: abbonda anzi di precetti di filosofia. È ripartita in dialoghi tra Giusto bottaio e la di lui anima. La sostanza di essa viene indicata da poche linee, che noi stralciamo dall'originale.

Anima. « Sappi, Giusto, che il maggior bene e la più utile cosa che si possa fare agli uomini in questa vita è avvezzarli di buon'ora a contentarsi del poco; perchè chi fa così vive con pochi pensieri ed è lieto il più del tempo, per non dir sempre ».

Giusto. « Io lo credo certamente, poichè io ho provato in me quanto mi sia utile il contentarmi di quello che io ho, accomodando la voglia alla fortuna; e se io avessi voluto vivere e vestir meglio, mi era forza o far qualche cosa disonesta o andar a stare con altri ».

Qui l'anima si fa a parlare della libertà che possiede colui che ha pochi bisogni, e ciò prova coll'esempio di Diogene. Consiglia ad abituarsi per tempo ai piaceri dello spirito, i quali si possono sempre gustare senza aver d'uopo di molte cose.

Come poi Giusto potesse ragionare e riflettere indipendentemente dalla propria anima, io non saprei dicifrarlo. L'autore per avventura si sarà giustificato col titolo del suo libro dicendo « ch'egli è un capriccio ».

Il Gelli è anche autore di due commedie, *La sporta* e *L'errore*, le quali, a giudizio degl'intendenti, hanno ottenuta la palma sopra quelle de' suoi coetanei. Viene però accagionato di aver tolta la prima da alcuni frammenti inediti di Machiavelli, e che

(1) Dialogo V.

la seconda non sia che una imitazion della *Clizia* del medesimo autore.

Da quanto abbiam detto si scorge che il Gelli ebbe ingegno vivace ed anche capriccioso e bizzarro. Non uscì però da' gangheri come i precedenti.

Morì il Gelli in Firenze nel 1563 in età d'anni sessantacinque.

ARTICOLO VIII

GIROLAMO CARDANO

§ I. — Compendio della sua vita.

Coi più strani e più bizzarri cervelli può gareggiare Girolamo Cardano, ma del pari coi più estesi e coi più solidi.

Intorno alle azioni del Cardano abbiamo la stessa sua testimonianza: ma la di lui testimonianza non consiglia gran fatto la persuasione e la fede.

Accenneremo rapidamente quanto di più verisimile risulta dalla sua vita ch'egli medesimo scrisse.

Nacque il Cardano in Pavia da padre milanese ne' primi anni di questo secolo. Egli ci lascia in dubbio s'ei frutto sia di legittime nozze o di libertinaggio. Sin dall'utero della madre egli ebbe a compagna la sinistra fortuna, mentre fu d'uopo di estrarlo a forza dal sen materno. Nella infanzia soggiacque a sfinimenti e ad altri pericoli. Fazio suo padre, ch'era uomo dotto, lo erudì ne' primi elementi della geometria, dell'aritmetica, dell'astrologia. Nulla diremo della ulteriore sua letteraria educazione; giacchè egli ora ci narra che apprese molte facoltà e cognizioni da se medesimo e quasi per una specie d'ispirazione, ora asserisce di avervi data opera in celebri scuole.

Fatto adulto diede prove di sommo ingegno nelle università di Pavia e di Padova singolarmente nelle nozioni medico-fisiche. Ritirossi dipoi a Pieve di Sacco, distretto dell'ultima città mentovata, per vacare ivi tranquillamente a' suoi studii. Nell'anno 1529 rivide Milano, ma, ributtato dalla poco cortese

accoglienza de' suoi concittadini, ritornò alla quiete e solitudine patavina. Ivi si accasò con Lucia Bendarini: e fu disgraziato ne' figli ch'ei procreò, poichè si abbandonarono a vizii e delitti, ed ebbero fine infelice. L'anno 1532 si stabilì in Gallarate, ragguardevole borgo del Milanese; ove si ridusse a tali strettezze « che cessò di essere povero, poichè (come dice egli stesso) nulla più gli rimase ». Il suo talento però gli somministrò i mezzi onde trarsi da simile angustia. Assunse cattedra ora di matematica, ora di medicina, quando in Milano, quando in Pavia, riportandone una conveniente mercede.

L'aver posto a guadagno il tempo negli utili studii gli forniva, allorchè nol distornava il capriccio, i necessarii sussidii alla vita. Quindi egli aveva adottata una divisa degna certo di un uomo di miglior senno di quello che manifestavasi in lui: *Tempus mea possessio, tempus meus ager.*

La fama del suo sapere oramai diffusa in Europa indusse più di un principe oltramontano ad offerirgli vantaggiosi stabilimenti ne' proprii Stati. Ma egli abbandonar mai non volle nè il dolce clima d'Italia nè la più dolce sua libertà.

Accondiscese però alle pressanti richieste dell'arcivescovo di Sant'Andrea, primate del regno di Scozia, il quale aggravato da infermità dai medici nazionali dichiarata incurabile, avea riposta in lui solo tutta la sua fiducia. Colà si trasferì il nostro Cardano, e mercè i rimedii da lui apprestati ridonò la salute al prelato, dal quale ottenne generosissima rimunerazione. Restituitosi all'Italia, aprì scuola in Bologna, ove se gli suscitarono delle amarezze e fu anche imprigionato. Liberato ch'ei fu, lasciò Bologna e passò a Roma, ove venne ascritto al collegio de' medici, e il pontefice Gregorio XIII gli assegnò un'annua pensione. Quivi finì di vivere l'anno 1576.

§ II. — Suo carattere.

Il Cardano ha dipinto se stesso. Il quadro è un impasto di cose incongruenti e perciò a mio credere interessanti. La strana

maniera con cui parla di sè recherà maraviglia, e la maraviglia diletto. Si avvilisce egli e si umilia nella confessione di non pochi difetti, e si estolle in pari tempo e si gonfia colla millanteria di somme virtù, dicendo « ch'ei per influsso di stelle era di animo filosofico e fatto per le scienze, ingegnoso, elegante, morigerato, pio, fedele, amatore della sapienza, contemplatore, d'ingegno prestante e docile ad apprendere, pronto ai doveri, emulatore degli ottimi, inventore di cose nuove, scienziato senza aiuto di maestri, di costumi moderati, indagatore delle mediche cognizioni, studioso di maraviglie, raggiratore, nequitoso, amarulento, ignaro nelle scienze, sobrio, industrioso, laborioso, solerte, vivente alla giornata, frivolo, disprezzatore della religione, vendicativo, invidioso, ruvido, insidiatore, traditore, mago, miserabile, odiatore de' suoi, dedito a turpe libidine, solitario, geloso, inumano, lascivo, osceno, maledico, ossequioso, amatore della conversazione de' saggi, vario, ambiguo, cadente nelle insidie delle donne, incognito per ripugnanza di natura e di costumi anche a quelli coi quali era solito assiduamente di conversare » (1).

In qual modo si possono conciliare in uno stesso soggetto tante virtù e tanti vizii? Ammessa anche la volubilità ed incostanza (2), non è possibile ch'essa avesse a produrre un sì mostruoso complesso di qualità opposte e distruggentisi a vicenda. Il dotto Naudeo, il quale ha premesso alla vita del Cardano un giudizio intorno alla di lui persona, scioglie il nodo gordiano

(1) *De vita propria*, cap. XIII.

(2) Il Cardano confessa questa sua instabilità scrivendo: *Vitae genus institui non quod volui, sed quale licuit: neque quod debui, elegi, sed quale opinabar fore melius: nec unum et constans, cum omnia sint periculosa, dura et imperfecta, sed quale opportunum unoquoque tempore visum est. Unde factum est ut aliena metientibus varius habitus sum, imo, ut dixi, inconstans; ubi enim nulla est certa vitae ratio necesse est illas multas tentare et per varios anfractus procedere.* Ib., cap. X.

delle riferite contraddizioni, con attribuirle alla finzione ed alla menzogna, di cui fu veramente il Cardano un professore solenne (1). Abbandoniamo dunque le poco veridiche sue confessioni, e vediamo se da altri luoghi delle sue opere possiamo trarre alcun più sincero lineamento del suo carattere.

La sua vanità il sospinse ad infatuarsi dell'astrologia giudiziaria. L'esito fallace di non pochi de' suoi presagi non rallentò il suo entusiasmo per questa follìa, perchè era figlio di cara passione, anzi progressivamente si accrebbe. Non si accontentò di comporre oroscopi per individui, ma li estese alle intere nazioni ed anche alle religioni, e concepì persino la temeraria manìa di formar quello di Gesù Nazareno, nel quale pretese di dimostrare che per le positure e le influenze degli astri dovevano avvenire tutti i casi e le maraviglie della vita di lui in quel modo istesso che avvennero (2).

L'indicata passione di vanità trascendente indusse il Cardano a mover guerra alle opinioni universalmente accreditate. Noi ne addurremo un solo esempio. In mezzo alla detestazione dei secoli egli imprese a fare il panegirco di Nerone. Non poteva egli sperar settatori, fuori che nel vaneggiamento della nostra età, in cui si è tentato di sostenere colla ragione ogni travolgimento della ragione. Noi abbiam veduta l'apologia non sol di Nerone, ma pur anche degli altri scellerati suoi precessori, Tiberio, Caligola, Claudio, elaborata da uno scrittore eloquentissimo e nato fatto per abbellire il paradosso (3). Ma ritorniamo al nostro Cardano.

Un uomo sì folle e sì ridicolo per le accennate assurdità si vedrà adesso divenir grande per altri suoi pensamenti che andiamo ad attingere rapidamente.

(1) *Ego mendacissimum illum* (Cardanum) *deprehendi, et ab hoc vitio reliqua demum velut e fonte promanasse non levibus de causis existimo*. Gabrielis Naudei *De Cardano judicium*.

(2) *Commentarius in Ptolemaeum de judiciis astrorum*. Lib. II.

(3) Linguet, *Préface à l'Histoire des révolutions de l'empire romain*.

§ III. — Sue cognizioni matematiche e fisiche.

Cardano fu il primo che palesò al pubblico le formole della soluzione delle equazioni del terzo grado nella sua *Algebra* o sia trattato *De arte magna*, stampato l'anno 1545. Ei ne involò il ritrovato a Nicolò Tartalea, che altamente sen dolse, come narreremo diffusamente nell'articolo seguente. Cardano però diede maggior estensione al metodo di Tartalea e ne figurò tutti i casi. Dice il padre Cossali che egli si avanzò sino a qualche equazione del sesto e che dimostrò di avere ancora un barlume della quantità trascendente (1).

Si deve inoltre a Cardano il merito di avere immaginato il così detto caso irreducibile, perpetua tortura degli algebristi. Il sottile indagatore suo ingegno si dispiega ampiamente nelle speculazioni profuse su questo soggetto. Allorchè gli cadono a vuoto i tentativi algebrici, ricorre alla geometria, e non vi ricorre inutilmente.

Altra verità nella statica apparve alla vasta sua penetrazione. Egli esaminò nel suo trattato *De ponderibus et mensuris* quale sia la forza necessaria per sostenere un peso sopra un piano inclinato, ed egli la fa proporzionale all'angolo che forma il piano coll'orizzonte. Questa teoria era giusta, dice il Montucla, ma da' moderni è stata ridotta a maggiore esattezza, dicendo che la forza che contrabilancia un peso sopra un piano inclinato poteva essere proporzionale al seno della inclinazione; e quest'ultimo rapporto è il verace (2).

(1) *Storia critica della origine e progressi dell'algebra in Italia*, ecc., tomo I.

(2) Io non fo che accennare i principali ritrovamenti che nelle matematiche sono dovuti al Cardano, giacchè l'istituto di questo mio commentario ed anche la mia poca capacità in tali studii mi tolgono dal progredire più oltre. Chi però amasse di avere una completa notizia dei pensamenti del N. A. nelle accennate discipline, senza consultare i dieci sterminati volumi delle sue oscurissime ed ineleganti opere, la cui sola vista fa trepidar la

Un intelletto irrequieto e orgoglioso qual era quello del nostro Cardano non doveva certamente nemmeno nelle materie fisiche ciecamente sottomettersi al giogo d'Aristotile o de' suoi seguaci, che allora tutto il mondo opprimeva. Disprezzò i sogni peripatetici, e vi sostituì i suoi. Volle essere fisico senza consultar la natura, e ne' suoi libri *De subtilitate et de varietate rerum* accumulò le assurdità e le stranezze.

Tra queste però si scorge una proposizione che per avventura potrebbe essere considerata per una verità di cui si onora il secolo in cui viviamo. Disse il Cardano che l'acqua non era un elemento primitivo, ma che l'aria ne era la produttrice. Ciò sembra consono alle più recenti esperienze di Lavoisier, di La Place, di Meusnier, di Cavendish, ecc.

Il Cardano fu autore eziandio di un'opera latina di argomento morale intitolata *Precetti a' suoi figli*. Belli e puri ne sono gli avvertimenti. Raccomanda tra le altre cose la sommissione dell'intelletto alle verità della religione, sommissione cui egli non seppe sempre prestarsi. Non solo in questo ma in più altri argomenti le sue azioni discordarono da' suoi insegnamenti.

La vastità de' suoi lumi gli fece ottenere moltiplici e sommi elogi (1). Caratteristico è quello del famoso Leibnizio, con cui daremo fine al presente articolo: « Il Cardano (dic'egli) fu uomo veramente grande con tutti i suoi difetti; e senza di essi sarebbe stato grandissimo » (2).

pazienza del più laborioso erudito, potrà aver ricorso a Montucla, *Histoire des mathématiques*, lib. III, § IV, e lib. V, p. III, § I, e al p. Cossali, il quale parla a dilungo delle scoperte del Cardano in più luoghi della già citata sua *Storia dell'algebra*.

(1) Si possono leggere nel Pope-blount, *Censura celebriorum auctorum*, ecc., e nel Bayle, *Dictionnaire critique*.

(2) *Essai de théodicée*, p. III.

ARTICOLO IX

NICOLO' TARTALEA

§ I. — Compendio della sua vita.

Se mai vi fu fatto che smentisse le opinioni di que' filosofi i quali vollero che la differenza degl' ingegni dovesse tutta dalla educazione ripetersi, e nulla attribuirsi alla natura, egli è certamente il fenomeno di Nicolò Tartalea, il quale senza educazione riuscì uno de' più grandi geometri dell'Europa.

Nacque egli in Brescia ne' primi anni del secolo di cui scriviamo. In età di sei anni rimase privo del padre. Ignorò Nicolò di qual casato egli fosse, e seppe soltanto ch'ei appellossi Michele e che fu di professione una specie di vetturale e perciò comunemente chiamato Micheletto cavallaro. Nel terribile sacco che desolò la sua patria nell'anno 1512 si pensò di ricoverar Nicolò, giunto allora all'età di dieci anni, insieme con altri fanciulli nella cattedrale di quella città, sperando che da' soldati venisse rispettata la santità di quel luogo. Ma fu violato dal furor militare anche quel sacro asilo, e non fu nemmen rispettata l'età innocente. Riportò Nicolò cinque gravi ferite in testa. La mendicità della madre le tolse il modo di provvederlo di medicinali e di medici. Ebbe però la diligente precauzione di mantenere sempre lavate e monde le piaghe, e con questa semplice cura il trasse a salute (1). Una ferita che a lui tagliava le labbra tardò

(1) La povertà, che fece praticare a questa buona donna una sì facile medicatura, prevenne senza che ella il sapesse la più illuminata chirurgia de' secoli posteriori. Scrive il filantropo Redi (Opere, t. III) che « da lui fatte furono infinite sperienze col far medicare le ferite e le piaghe colla sola acqua di fontana o di pozzo, e col tenerle pulite colla medesima acqua di fontana o di pozzo, e che sempre ne vide seguire la guarigione ». Al che aggiunge il non men benemerito Vallisnieri: « Bramiamo noi che i nostri italiani chirurghi si profittino di così utili e sinceri ricordi, riflettendo alla verità di

più dell'altre a rimarginarsi. Questo sconcio il rendea balbuziente; dal che i giovanetti di lui compagni presero l'occasion di beffarlo e di dargli l'appellativo di *tartaglia*, ch'egli di poi volle assumere per proprio cognome. Avea quattordici anni nè sapea scrivere ancora. Ebbe un maestro, il quale lo abbandonò dopo quindici giorni, non essendo egli in grado di contribuirgli anticipatamente la pattuita mercede. Qui finisce la sua letteraria educazione. Tutto il restante il dovette egli a se stesso, nè ebbe aiuto da altri, fuor che, com'egli dice, da una onorata figlia di povertà chiamata industria (1). Non solo apparò la calligrafia, ma prese cognizione eziandio delle lingue dotte, poichè le sue traduzioni e illustrazioni di Euclide (2) e di Archimede (3) il dimostrano, non esistendo ancora a que' tempi alcuna versione italiana de' mentovati autori. La poderosa inclinazione e direi quasi istinto in lui istillato dalla natura che il sospingeva violentemente alle geometriche verità, disponendolo ad una pronta e facile comprensione delle cose insegnate da quei maestri, potrebbe avergli agevolata per avventura anche la intelligenza della lingua. Molto non ritardarono a manifestarsi agli occhi del pubblico i frutti spontanei del suo mirabile ingegno. Appena il Tartalea oltrepassava i trent'anni che fu condotto ad aprire in Venezia pubblica scuola di matematica.

L'algebra a quella stagione era pochissimo conosciuta, nè si potea conseguirne un'idea nemmeno sulla relazione dello scar-

quel celebre detto d'Ippocrate nel libro *De alimento*, che la natura è la medicatrice de' mali; il che ancora in molti luoghi delle sue opere fu replicato da Galeno, affermante, la natura, molto più savia dell'arte, essere quella che guarisce i mali, e il medico essere solamente un semplice ministro della medesima ». *Giornale de' letterati d'Italia*, t. IX, pag. 78.

(1) Narra egli quanto abbiamo esposto in un dialogo inserito nel lib. IV de' suoi *Quesiti e invenzioni diverse*.

(2) *Euclide megarese filosofo rassettato ed alla integrità ridotto da Nicolò Tartalea*.

(3) *Ragionamenti sopra Archimede*, ecc.

sissimo numero degl' intelligenti, attesa la somma astrazione delle sue forme. Le cose tanto più si apprezzano, quanto men si conoscono.

Ripieni di simile prevenzione alcuni dei più ragguardevoli cittadini di Brescia non vollero lasciare più lungamente digiuna la loro città del vagheggiato acquisto della mentovata scienza misteriosa e quasi magica, e giudicarono di avere una propizia opportunità di arricchirnela, qualora ad essi riuscisse d'impiegarvi l'opera del loro concittadino Tartalea, che in quella aveva già conseguito un altissimo grido. Lo invitarono dunque a Brescia a spiegare Euclide, promettendogli onori e fortune. Il vero onore lo aveva egli oramai creato a se stesso, e poco per ciò ne curò le millantate apparenze esteriori. Fu non pertanto lusingato moltissimo dall'idea di conseguire un agiato provedimento in patria.

Si trasferì dunque in seno della medesima e vi tenne duplice scuola per quasi diciotto mesi. Ebbe però occasioni di tosto pentirsi di questo divisamento dettatogli dall'amor patrio; poichè non se gli attennero le fatte promesse e fu defraudato non solo del pattuito stipendio, ma ancora delle dimostrazioni di stima e di cordialità colle quali si cercò di adescarlo (1). Si querelò quindi altamente e inutilmente, e piatì anche innanzi ai tribunali. Finalmente ripieno di scontentezze restituissi a Venezia. Ripigliò quindi il consueto esercizio delle matematiche lezioni e sempre più accrebbe di fama, venendo festeggiato e di larghi doni arricchito dai più distinti senatori di quella Repubblica e dagli ambasciatori dell'estere corti (2). Godè della protezione eziandio di Arrigo VIII re d'Inghilterra e di Francesco Donato

(1) « Chiamato il Tartalea a Brescia (scrive il Cozzando) a leggere Euclide, provò la verità di quanto lasciò scritto in san Luca il benedetto Cristo: *Nemo propheta acceptus est in patria sua* ». *Libreria bresciana*, parte I.

(2) Rossi, *Elogi de' Bresciani illustri*, p. 385.

doge di Venezia, e all'uno e all'altro de' nominati principi intitolò alcune sue opere (1).

Morì l'anno 1557 in Venezia.

§ II. — Sue cognizioni matematiche.

Un matematico bolognese chiamato Scipione Ferreo fu il primo che ritrovò un caso particolare delle equazioni cubiche. Questo matematico ascose accuratamente il suo secreto e non ne fece parte che a certo Marco Antonio Florido di lui discepolo. Fiero costui del possesso di questo scientifico arcano, si recò a Venezia a fine di lottar con Tartalea, la cui fama in tali studii era già per l'Italia diffusa. Si lusingò di umiliarlo, proponendogli problemi dipendenti dalla soluzione delle equazioni cubiche, che avea ragione di credere a lui sconosciute. L'amor proprio aizzato dalle millanterie di Florido animò Tartalea a rintracciare questa recondita soluzione. Dopo di avere sopra ciò a lungo e profondamente meditato, ritrovò Tartalea non solo il caso di Florido, ma gli altri analoghi ancora. Sicuro allora del suo trionfo accettò la fattagli disfida condizionata al proporsi scambievolmente trenta problemi, e col premio, a colui che un maggior numero ne diciferasse, di un pranzo per ciascun problema risolto. Tartalea colse sempre nel segno, Florido sempre il fallì, cosicchè si ritirò dal conflitto coperto di confusione; e Tartalea ne menò festa e trionfo. « Si rimproverò a lui (dice Montucla) di essere alquanto vano ». Questa passione era compatibile per avventura in un uomo che doveva tutto a sè solo.

Altra gara ebbe il Tartalea ad incontrar col Cardano.

Antonio da Collio al Cardano magnifica i ritrovati di Tartalea sul modo di risolvere le equazioni. Questi se ne invaghisce e procura di strappargli con mille arti il segreto di sue invenzioni. Tartalea non si lascia adescare. Cardano si rivolge allora alle

(1) CHIARAMONTI, *Notizie del p. Lana e d'altri celebri matematici bresciani*, pag. 1.

preghiere, ed interessa nella sua brama lo stesso marchese del Vasto governator di Milano, il quale invita Tartalea a portarsi in quella città. Non resiste questi all'autorità di un tanto personaggio. Lascia scritte a Cardano in venticinque cattivi versi le regole atte a sciogliere le tre equazioni propostegli, facendo a lui prima prestar giuramento di non comunicarle a chicchessia. Cardano spergiuro le pubblica nella sua Algebra e si fa credere inventore delle formole della soluzione delle equazioni del terzo grado, le quali ritennero il nome di *formole di Cardano*. « Sarebbe però di maggiore equità (dice Montucla) di appellarle le formole di Tartalea » (1). Questi, per dispetto del narrato tradimento, divenne quasi furioso. Rivolò a Milano. Disfidò Cardano nella chiesa del Giardino a risolvere pubblicamente ed a vicenda i problemi che d'ambe le parti si proponessero. Cardano se ne sottrae e v'invia invece il suo discepolo Lodovico Ferrari. Tartalea il convince di una risoluzione erronea. Ferrari si studia di sindacare una risoluzion di Tartalea ed è secondato da una caterva di amici, i quali con romorosi schiamazzi lo assordano, anzi lo riducono al silenzio. Tartalea fugge non solo dall'adunanza, ma da Milano per timore di peggior sorte.

Continuarono anche lontani i due rivali campioni a scagliarsi contro i problemi, provocandosi vicendevolmente a risolverli. « Io desidero (aggiunge Montucla) che si faccia riflessione sopra questa maniera di farsi la guerra di que' matematici, maniera

(1) Ad onor di Tartalea per l'accennata invenzione così sta scritto negli Atti della reale Accademia di Berlino del 1770: « *C'est dans cet état que les équations de troisième degré ont été traitées d'abord par Scipio Ferreo et par Tartalea, à qui on doit leur résolution; mais on ignore le chemin qui les y a conduits* ». Io non saprei indovinare la fonte da cui gli accademici di Berlino abbiano potuto trarre il motivo di dividere la gloria dell'accennata scoperta tra il nostro Tartalea e Scipione del Ferro, mentre quest'ultimo non ha lasciato alcuno scritto da cui si possa arguire ch'ei fosse autore di tale discoprimento.

che accresceva vigore alle forze dei combattenti ed utilità al pubblico » (1).

Quantunque esimio sia il merito di Tartalea nella soluzione delle equazioni del terzo grado, convien però confessare che quegli che più chiaramente ne svolse e ne spiegò la teoria fu Rafaello Bombelli matematico bolognese. Egli fece lo stesso colle equazioni del quarto grado. A ricchezza maggior dell'analisi, il Bombelli semplificò le trasformazioni esposte da Cardano e vi aggiunse soluzioni particolari.

Lodevole fu in Bombelli l'aggiugnere, più lodevole in Tartalea l'inventare. Chi amasse di formarsi in tutta la sua estensione un'idea del valor del Tartalea nell'analisi, potrà appagarsi ricorrendo alla più volte allegata storia di questa scienza del chiarissimo padre Cossali. Sopra tutto egli esalta con somme lodi un problema del nostro algebrista, il quale incomincia: « Dato un binomio e reciso da qualsisia grado, ecc. » Dicesi che di questo problema dovrebbesi arricchire ogni libro dottrinale di algebra.

Non solo in questo ramo delle matematiche, ma in più altri ancora si distinse l'ingegno scrutinator del Tartalea. Ne' suoi *Quesiti ed invenzioni diverse* ei ragiona assai dottamente d'architettura militare, di tattica e di balistica. Anche in questa ultima facoltà ebbe egli il vanto di dir cose nuove. A' tempi suoi non si conosceva la scienza del movimento de' proiettili. Credeasi che un corpo spinto con violenza, come una palla di cannone, descrivesse una linea retta finchè il movimento in simile direzione non fosse in un solo istante distrutto dalla forza di gravità, e che allora la palla cadesse perpendicolarmente ad angolo retto. Tartalea opinò che la palla descrivesse una linea retta al sortir dalla bocca del cannone, essendo violentissima l'impulsione, ma dopo breve termine, allentandosi il suo movimento, descrivesse una curva, obbedendo in pari tempo alla

(1) Loco cit.

forza di proiezione e a quella di gravità. In questa teoria si ravviseranno i primi semi della parabola.

D'altre pregevoli invenzioni e dettami utili alle arti gli scrittori dan merito al nostro Tartalea, ma lungo e noioso sarebbe il volerli tutti indicare.

Non taceremo che nella sua grand'opera *De' numeri e delle misure* abbondevolmente si scorge quanto vasta fosse la sua suppellettile nelle matematiche ordinarie.

Il Tartalea apparò mille cose, eccetto quella di esprimere con proprietà e con precisione i suoi pensamenti. Gli studiosi rifuggono dal ricercare le verità dallo stesso scoperte nel barbaro gergo de' di lui scritti, ma si accingono a rintracciarle in più nitida luce nelle posteriori opere matematiche, le quali alla solidità accoppiano la chiarezza e la proprietà del dire.

Le opere di Tartalea sono assorte nel torrente della oblivione, ma le di lui maravigliose invenzioni vi galleggiano sempre sopra.

ARTICOLO X

ANGELO DA COSTANZO.

Nacque in Napoli da nobili genitori verso l'anno 1507. Ebbe la sorte di essere indirizzato ne' primi suoi studii dal consiglio e dall'esempio del celebre Jacopo Sannazaro. Potè il Costanzo secondare animosamente il genio che la natura aveva in lui instillato per la poesia e non ismarrirsi dal retto sentiero, seguendo le tracce di sì eccellente maestro. I suoi versi accolti vennero con applausi, e fu distinto l'autore con sommi onori. Ostentati questi con giovanile inconsiderazione per parte sua destarono contro di lui l'invidia, la quale della calunnia si armò, e sventuratamente ritrovò facile e pronto accesso presso il governo, che procedè alla deliberazione di esiliarlo da Napoli e di confinarlo al suo feudo di Cantalupo. La fortuna congiurò colla malignità nell'aggravarlo di affanni. Due figli già adulti

formavano la consolazione della sua solitudine, e la morte glieli rapì: ma la sua anima vigorosa e rassegnata non si lasciò opprimere da colpi sì atroci, anzi cercò un lenimento a' suoi mali nel compilare la *Storia del regno di Napoli*, per cui aveva già raccolto un grande ammasso di materiali (1). Fu essa lavoro di cinquantatre anni. Uscì completa nel 1581 in venti libri divisa, ne' quali contengonsi le vicende del mentovato reame dalla morte dell'imperatore Federico II sino alle guerre avvenute nel decimoquinto secolo. Il pregio di questa storia non può essere meglio assicurato che dal giudizio dello scrittore filosofo della *Storia civile* del medesimo regno, Pietro Giannone, colle seguenti espressioni: « Compilò Angelo di Costanzo quella sua grave e giudiziosa istoria del regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò che insino allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile ed eleganza si lasciò indietro tutte l'altre che furono compilate dopo lui dalla turba d'infiniti altri scrittori. Per questa cagione l'istoria di questo insigne scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna, se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti » (2).

Il Giannone ha ricopiato il Costanzo anche al di là di quanto confessa.

Nella di lui istoria qualche inesattezza è trascorsa, ma ciò era inevitabile ad uno scrittore che distendea le sue narrazioni lontano dalla capitale e non era in grado di consultare gli archivii ogni qual volta gli fosse insorta qualche dubbietà.

Il Costanzo dedicò la sua storia a Filippo II re delle Spagne e di Napoli. Giovanni Bernardino Tafuri, che ha scritto con molta accuratezza la vita del N. A. (3), asserisce che il mo-

(1) Il Costanzo nella prefazione della sua Storia così si esprime: « Io ho scritto combattendo continuamente con l'insolenza della fortuna tra la morte di due figli che aveva e tanti altri danni inemendabili ».

(2) GIANNONE, *Storia civile del regno di Napoli*, t. III, lib. II.

(3) Sta nel t. X della *Raccolta calogeriana*.

narca gliene dimostrò il suo aggradimento, rimunerandolo con onori e con doni. Ma nemmeno per ciò dall'esilio il prosciolse, nel quale finì di vivere l'anno 1591 in decrepita età.

I versi lirici più assai che la storia rendono il nome del Costanzo celebratissimo presso ogni genere di colte persone. Benchè notissimo sia il di lui carattere in qualità di poeta, il nostro istituto non ci dispensa per ciò di rilevarlo almeno con qualche tocco. Scrisse sonetti amorosi non già sull'andamento del Petrarca, come gli innumerevoli suoi contemporanei verseggiatori. Ei divenne originale singolarmente per la regolarità del disegno. « Il principio (dice un suo valente concittadino) è tutto intento al fine, ed il fine corrisponde al principio, così dell'uno e dell'altro è partecipe il mezzo (1). Questa nuova maniera (aggiunge lo storico dell'italiana poesia) non è però disgiunta nelle altre circostanze dall'antica, anzi con essa si conforma...., riconoscendosi in essa non men dolce e leggiadra la corteccia che il midollo pieno e profondo » (2). Ricorda in altro luogo il prelodato scrittore che l'Arcadia di Roma, appena istituita per ristaurare dal guasto del secento il buon gusto poetico, prese singolarmente a modello il Costanzo; e sopra di esso s'impiegavano regolarmente le conversazioni e gli studii de' più brillanti ingegni di quel consesso (3). Per finimento di questo articolo noi riferiremo un sonetto del Costanzo poco rammentato dai critici, ma che molto merita di esserlo, poichè contiene un'immagine marcatissima della maniera ragionata e quasi direi sillogistica da lui adottata e convertita in abitudine, quantunque la dizione, singolarmente nel settimo verso, non sia perfettamente elegante.

(1) LORENZO COSTO, *Lettere*, lib. IV.

(2) CRESCIMBENI, *Storia della volgar poesia*, lib. II.

(3) Lo stesso. Epistola preliminare al *Trattato delle bellezze della volgar poesia*.

Mentre io scrivo di voi, dolce mia morte,
Per obbligarmi la futura etate
E lasciar pinta a lei quella beltate
Che il ciel die' viva al secol nostro in sorte,
Veggo che, uscendo fuor d'umana sorte,
Voi stessa d'or in or tanto avanzate
Che le lodi ier da me scritte e formate
Trov'oggi al vostro merto anguste e corte.
Tal che, non potend'altro, io son costretto,
Perchè poi pensi ognun quale esser debbe,
Lasciare al fin dell'opra un simil detto:
Tal era un tempo, ma poi tanto crebbe
Poggiando al ciel, che il debile intelletto
Di volar dietro a lei piume non ebbe.

ARTICOLO XI

FRANCESCO BECCUTI detto il COPPETTA.

Fu gentiluomo e giureconsulto perugino. Conseguì dalla patria varii impieghi d'amministrazione e di giudicatura. Quantunque ammogliato in assai giovane età, non tralasciò di divagare in estranei amoreggiamenti. Egli si era raccomandato ad un amico, acciocchè gli rendesse propizia un'avvenente fanciulla da lui amata. L'amico, mentre fingeva di compiacerlo, si adoperava soltanto ad acquistarne la grazia per se medesimo, così che giunse a soppiantarlo con rapirgli il di lei cuore. In questa occasione scrisse il Coppetta il celebre sonetto:

Porta il buon villanel da strania riva (1).

L'abate Cavallucci nella vita ch'ei scrisse del nostro poeta (2) ci vorrebbe far credere che i di lui amori fossero d'indole spirituale e platonica. Ma alcune sue poesie e tra le altre due capitoli ch'egli indirizzò ad Ortensia Greca cortigiana romana, ci persua-

(1) Ciò racconta il Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, artic. *Beccuti Francesco*, nota 8.

(2) Premessa alle sue poesie stampate in Venezia l'anno 1751.

dono diversamente. L'amenità dell'ingegno parea che in questo secolo traesse necessariamente con sè la voluttuosa amenità della vita. Morì il Coppetta nel 1553, nella fresca età di quarantaquattro anni.

Egli fu uno de' migliori poeti del cinquecento. Molti de' suoi componimenti spirano da capo a fondo fluidità e armonia, e vanno esenti dall'ombre e dalle durezze che s'incontrano nella maggior parte delle rime de' poeti suoi coetanei e che alcuni vogliono che sianvi innestate ad arte. Due suoi sonetti vengono dai professori del gusto collocati tra le gemme più belle dell'italiano Parnaso, e sono il testè accennato e quello che incomincia:

Perchè sacrar non posso altari e tempii (1).

Noi ne riferiremo un terzo che non ci sembra niente inferiore a questi due. Contiene anche una bella e vera istruzione alle donne gentili, consigliandole che, quando vanno in esse scemando i vezzi della bellezza, procurino di fare acquisto delle grazie dello spirito, le quali manterranno ad esse la estimazione e la frequenza delle persone oneste ed amabili.

La prigion fu sì bella ove si pose
L'alma gentil, sì fece agli occhi forza
Ch'altri fermossi a risguardar la scorza
E non l'interne sue bellezze ascose.
Ma poichè il verno fe' sparir le rose,
E il lume de' begli occhi omai s'ammorza,
Quel chiaro spirto il suo vigor rinforza
E mostra gioie che sin qui nascose.
Quindi modestia e cortesia si scorge
E dell'altre virtudi il sacro coro
Che quaggiù valor dona e grazia porge.
Cieco è ben chi non vede il bel tesoro.
Io ringrazio il destin che a ciò mi scorge;
E s'amai prima il corpo, or l'alma adoro.

Esercitò la penna il Coppetta eziandio nella poesia berniesca, ch'era allora moltissimo in voga. Alcuni attribuiscono alle sue

(1) Bettinelli, *Del sonetto*.

poesie giocose un vanto maggior che alle serie. Noi però diam la palma a queste ultime, non defraudando nemmen le prime del giusto lor pregio.

Si distinse per fine ancor in quel genere di poesia che burlesca si appella, ed è famosa la sua canzone in morte di una gatta. Altri non pochi in questo secolo coltivarono un tal tenore di verseggiare. Noi non li trarremo dall'oblivione in cui giacion sepolti.

Il burlesco consiste in descrivere con attributi di nobiltà e di grandezza le cose più triviali e più picciole. Questa sproporzione tra lo stile e il soggetto già contiene in se stessa un principio di corruzione, come tutti i corpi composti di parti eterogenee. Cessata la sensazione della sorpresa che in noi produce la novità dell'idea di cosa insolita, noi a poco a poco ne comprendiamo la stravaganza, e questa cognizione estingue il diletto. Può preservarsi però nell'unico caso in cui la poesia burlesca rivolgasi a sindacare delicatamente il costume e a rilevare argutamente i ridicoli. Ma il secolo del Coppetta non aveva acquistato per anche una simile squisitezza, che fu tardo frutto della filosofia illuminatrice del gusto.

ARTICOLO XII

TARQUINIA MOLZA

Nacque in Modena l'anno 1542 da Camillo Molza, e fu erede dei talenti del celebre Francesco suo avo. A gran ragione l'appellò Torquato « dama fornita di sottile avvedimento ed ornata di molte lettere e di molta dottrina » (1). Essa riuscì valente nella poesia italiana e latina, e voltò dal greco in volgare il *Critone* e il *Carmide* di Platone (2).

(1) *Dialogo dell'amore*, intitolato anche *La Molza.*

(2) Questi due dialoghi volgarizzati con alcune poesie toscane e latine di Tarquinia insieme colla di lei vita scritta dal dottor Vandelli furono inseriti nel secondo e terzo tomo della edizione delle opere di Francesco Molza fatta in Bergamo l'anno 1747.

Fu sposa di Paolo Porrino gentiluomo modanese, da cui non ebbe figliuoli, e rimase vedova in fresca età. Essa trattenne presso di sè Paolo Patino, uomo assai versato nelle lettere greche, latine e italiane, della cui dotta conversazione prendea diletto e della cui attività si approfittava nell'amministrazione de' suoi domestici affari. Ma le sollecite cure che a di lei vantaggio assumeva il Patino non procedevano da generoso animo. Costui secretamente aspirava alle sue nozze. Quando se ne avvide Tarquinia, fortemente se ne sdegnò, e sul momento lo scacciò di sua casa, risoluta di non più rimaritarsi.

Allora si trasferì a Ferrara ed ottenne onorato luogo in corte di donna Marfisa d'Este « principessa (al dire del precitato Tasso) di lodevoli maniere, di alto intendimento e di molta bellezza e di molta onestà » (1). A lei divenne la Molza grandemente accetta, poichè sovente la intertenea in ragionamenti eruditi del pari e graziosi. Argomento di essi era talvolta l'amore, ma l'amor dilicato e tinto nelle sublimi espressioni del suo prediletto filosofo (2).

E bella e dotta e « affluente di dolci parole e di care accoglienze » attraeva ancora coll'arte musicale a sè dintorno i più distinti soggetti della elettissima estense corte (3).

Ma la fama de' suoi pregi non si stette ristretta tra i soli confini di Lombardia. Penetrò circondata da non ordinario splendore sino nella gran capitale d'Italia, e il senato e il popolo romano si mossero a decorarla spontaneamente insieme con tutta la di lei famiglia della romana cittadinanza. Dichiarasi nel diploma concesso in questa occasione a Tarquinia, che l'accennata onorificenza viene a lei conferita in grazia del suo raro valore, delle moltiplici cognizioni ch'ella possedea nelle scienze gravi ed amene, della perizia nelle lingue greca, latina ed

(1) Citato dialogo.

(2) Ivi.

(3) Così il Tasso medesimo nel dialogo intitolato *Il Ghirlinzone* ovvero *Dell'epitafio*.

ebraica, della eccellenza sua nella musica, e delle morali virtù di cui era fornita; la quale onoranza essendo con unico esempio impartita ad una donna, produsse a lei l'appellativo di *unica*. Insorse però un avvenimento alquanto avverso a perturbare la compiacenza che a lei ridondava da un sì elevato grado di riputazione e di gloria.

Fu accolta tra le damigelle di donna Marfisa anche Eleonora Bernardi lucchese, donna coltissima singolarmente nella italiana poesia e ornata del più bel fiore dell'avvenenza e della grazia. Essa trasse a sè la maggior parte degli omaggi che prima erano tributati alla Molza. Questa allora, quantunque saggia e filosofa, sostenne di mala voglia un confronto troppo per lei svantaggioso. Si ritirò dunque in patria, ove nell'esercizio degli studii e della pietà visse onorata e tranquilla sino all'anno 1617.

Aggiugneremo l'ultima tinta all'abbozzato ritratto, riportando un'ottava inedita della nostra Tarquinia, nella quale spicca egualmente il brio del suo ingegno e la sua facilità di scrivere in versi. Questo picciolo componimento può essere considerato per uno de' migliori epigrammi di cui il suo secolo abbia a vantarsi. Accompagna il dono di alcune noci ad un padre abate in questi scherzevoli sensi:

Questo nome di noce, o padre abate,
Par che dal verbo nuocere derive:
Però, di molte forse che aspettate,
Poche ne mando, acciò sian men nocive:
Nè voi di parsimonia m'accusate
Perch'io sia parca di cose cattive;
Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Se, per nuocervi men, manco vi dono.

ARTICOLO XIII

ALTRI POETI

§ I. — Bernardino Rota.

Amico e concittadino del Costanzo nacque in Napoli l'anno 1509. Fu cavalier di San Jago e segretario della città di Napoli. Ebbe a moglie Porzia Capece, che perdutamente amò e disperatamente pianse allor che da morte gli fu rapita. Immagini tenere e nella tenerezza dilicatissime presentano i non pochi sonetti da lui dettati nell'accennata dogliosa occasione. Scrisse anche egloghe pastorali, ma queste non pareggiano il merito de' suoi sonetti.

Morì in Napoli l'anno 1575.

§ II. — Luigi Tansillo.

Nacque da nobili genitori in Nola verso l'anno 1510. Si dedicò alla italiana poesia e divenne sciauratamente famoso in assai giovane età col suo licenzioso *Vendemmiatore*. Le vendemmie in campagna si assomigliavano ai saturnali di Roma. Nella attualità delle stesse era lecito al vendemmiatore il dire che che gli venisse all'animo, anche contro il proprio padrone, e il parlare impunemente di cose oscene (1). Di queste appunto va sfacciatamente cinguettando dall'alto di una pianta il vendemmiator del Tansillo. Questo giovanil frutto del suo trastullo venne suo malgrado posto in luce da un di lui indiscreto amico. Avanzando negli anni il Tansillo, pensò di espiare lo scandalo dell'accennato poema scrivendone un altro di sacro argomento, intitolato: *Le lagrime di san Pietro*, cui dice il Crescimbeni

(1) Ambrogio Leone nella *Storia di Nola* così si esprime intorno ai rammentati baccanali: *Si quis eos castigare velit, deridenl et exserta lingua contemnunt . . . . Reverentia omnis deleta est in eis: loquendi summa licentia atque arrogantia in promptu est. Demum non homines videntur, sed satyri ac Bacchi sacerdotes, petulantes, injurii, lascivientes.*

« poema tra le sacre poesie incomparabile » (1). Non son molti anni che fu dato in luce anche un suo poema georgico in terza rima, intitolato: *Il podere,* ripieno di eccellenti precetti e di leggiadri versi.

Chiarissima fama a lui acquistarono per fine le liriche sue poesie, per cui alcuno giunse ad anteporlo persino al Petrarca (2). Altri, senza deprimere il gran cantore di Sorga, gli attribuirono somme lodi; e il *Giornale de' letterati d'Italia* così favella della collezione delle sue rime: « Picciola, ma d'oro preziosa è la raccolta di queste poesie » (3). Nessuno per avventura seppe maneggiare al pari di lui le tinte fiere e terribili, come ne fanno fede i sonetti:

> Valli nemiche al sol, superbe rupi, ecc.
> Orrida notte che rinchiusa il negro, ecc.
> Strane rupi, aspri monti, alte tremanti, ecc.

Il Tansillo spese gran parte della sua vita in Napoli al servigio dei due vice-re don Pietro di Toledo e don Garzia di lui figlio. Fu valente del pari nell'esercizio della penna e della spada. Il prenomato don Garzia soleva vantarsi di avere in lui solo Achille ed Omero.

Morì verso l'anno 1584.

§ III. — Gio. Andrea Dell'Anguillara.

Nato a Sutri in povero stato, ma fornito di vivace ingegno, si procacciò asilo in Roma, siccome narra il Zilioli (4), presso

(1) *Commentarii alla storia della volgar poesia*, vol. I, lib. VI. Questo poema fu anche tradotto in lingua spagnuola, ma ciò che più ridonda a gloria del nostro Tansillo è la imitazione che ne ha eseguita in versi francesi il celebre poeta Malherbe, da lui pubblicata col seguente titolo: *Les larmes de saint Pierre, imitées de Tansille, au roi Henri III. 1587.*

(2) Tomaso Stigliani nelle sue *Lettere* a pag. 118.

(3) Nel tomo XI.

(4) Vite de' poeti italiani manoscritte presso il Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, all'articolo *Dell'Anguillara.*

di uno stampatore onde accudire alla direzione della sua tipografia. Ma quivi manifestatosi più affezionato alla moglie che ai torchi di lui, questo geloso suo albergatore ben tosto da casa il discacciò. Pensò allora di recarsi a Venezia, e per colmo di sciagura venne da una banda di assassini assalito per via, così che d'ogni effetto spogliato e nudo rimase. Giunto nella mentovata metropoli, divisò di acquistarsi il vitto colla sua penna, ritraendo danaro e dallo spaccio de' suoi lavori presso ai tipografi e dalla dedicazion de' medesimi a doviziosi mecenati. Esitò a prezzo la sua celebrata versione delle *Metamorfosi* d'Ovidio, e vendette gli argomenti ai canti del *Furioso* a mezzo scudo per ciascheduna ottava (1). Da Enrico II re di Francia, cui intitolò il prelodato volgarizzamento, e dal cardinale Madrucci, cui indirizzò altro componimento, ritrasse larga mercede: ma da Cosimo I duca di Firenze nulla venne curato l'omaggio di una sua canzone encomiastica; di che si dolse con arrogante lettera diretta al medesimo principe.

L'Anguillara fu dedito al libertinaggio, e si vuole ch'egli morisse per una conseguenza di esso.

Egli fu autore di una tragedia, intitolata l'*Edipo*, e di un gran numero di rime di vario genere.

Ma la sua fattura poetica di maggior pregio e per cui con estimazione tuttora si noma è la preaccennata traduzione in ottava rima delle *Metamorfosi* d'Ovidio. Felici ne sono i versi e la espressione copiosa; e oltre ciò egli si è industriato di connettere a luogo a luogo i quadri isolati del suo originale e di aggiungervi estensione ed ornamento. Talvolta ne ha accresciuta eziandio la lubricità; il che ha fatto che molti accarezzino la versione italiana vieppiù che il poema latino. Il difetto morale solletica il gusto degli uomini depravati, che non sono in picciol numero.

(1) Ciò afferma Torquato Tasso nella prima delle sue *Lettere poetiche*.

§ IV. — **Cesare Caporali.**

Nacque in Perugia e fiorì dopo la metà del secolo XVI. L'amenità del suo lepido ingegno brillava egualmente nella sua conversazione e ne' suoi scherzevoli versi, e sì l'una che gli altri venivano generalmente desiderati. Spruzzò di una critica dilicata il suo poema *Della corte*. Scrisse inoltre in terza rima *La vita di Mecenate*, in cui attribuisce a questo celebre favorito d'Augusto qualità e avventure create dal suo capriccio all'unico oggetto di risvegliare il riso. Pare che da questa opera abbia presa il Passeroni l'idea del suo giocoso morale poema intitolato: *La vita di Cicerone*. Il Caporali non agguaglia i poeti piacevoli sorti in principio del mentovato secolo nella purità e nelle grazie della lingua toscana, ma li supera nella facilità e nella naturalezza del verso.

ARTICOLO XIV

ALESSANDRO PICCOLOMINI

§ I. — Principali vicende della sua vita. Sue opere di vario genere.

Nacque in Siena l'anno 1508. Fu dotato dalla natura di felicissimo ingegno, che dipoi coltivato dalla industria ei maneggiò come una pasta atta a prender più forme. Ne' suoi verdi anni scrisse versi e commedie, una delle quali ottenne la gloria di essere rappresentata innanzi all'imperatore Carlo V allorchè di sua presenza onorò la patria di lui.

Si lasciò trasportare il nostro Piccolomini a secondare coi frutti del proprio talento quella passione che troppo imperiosamente seduce l'età giovanile. Scrisse il dialogo *Della creanza delle donne* con soverchia licenziosità di costume, dialogo che riprovò poi nelle sue *Istituzioni morali*, di cui parleremo a luogo opportuno. Verso l'anno 1540 si trasferì a Padova e si rivolse a studii più gravi. Venne quivi ascritto all'accademia

degli Infiammati, di cui era principe e fondatore Leone Orsini romano, vescovo di Frejus, ed ebbe l'incarico di recitare in essa un regolar corso di lezioni di etica. Ivi strinse amicizia coll'Aretino e collo Speroni. Onorò il primo con immeritate lodi; offese il secondo con immeritato plagio, giovandosi di un suo dialogo, che inserì nelle precitate sue Istituzioni quasi per intero senza nemmen nominarlo.

Il Piccolomini pose mano ad opere di fisica. Non meritano di essere distintamente rammemorate, poichè sono involte in tutto il buio del di lui secolo. Visitò anche la meccanica e l'astronomia. Se non iscoprì verità nuove, dimostrò almeno la vastità della sua mente in variati generi di cognizioni.

Il suo maggior valore nelle facoltà filosofiche campeggiò luminosamente nella morale, di cui scrisse un completo trattato, del quale in ora con qualche estensione ci occuperemo.

§ II. — Sua *Istituzione morale*. Sua morte.

Le anime gentili che alimentarono un affetto tenero e delicato verso qualche avvenente, vivace e virtuosa donna trassero da esso uno stimolo a segnalate azioni. Nei secoli della cavalleria i generosi campioni, per acquistar grazia e favore entro il cuore delle loro belle, si accingevano a magnanime imprese. Intiepidito lo entusiasmo dell'armi e salite in pregio le lettere, il medesimo sentimento infiammò e diede un impulso fortissimo ai più nobili ingegni. Dante, Petrarca ed altri molti furono da esso eccitati ad eccellenti lavori. La stessa onesta passione accolta nell'animo dal nostro Piccolomini diede a lui pure cagione amabile di produrre leggiadri frutti d'ingegno. Egli era stretto in nodo soave di virtuosa amicizia colla coltissima dama sua concittadina Laodamia Colombini nata Forteguerri. Egli levò al sacro fonte un di lei figlio per nome Alessandro. Per istruzione di questo fanciullo, di cui egli era il padrino, compose in elegante toscan linguaggio i dieci libri della *Istituzione di tutta la vita dell'uomo nato nobile e in città libera*, ed alla sopra-

lodata di lui madre gl'intitolò. Narra ei nel proemio (1), ad essa diretto, che, ritrovandosi nell'antecedente autunno nel giardin suo sotto di una verzura intrecciata di ellera tutto in se stesso raccolto, e rivolgendo nell'animo il canto XXXI del Paradiso di Dante, da lui poc'anzi riletto, dove della somma felicità si ragiona, e sovvenendosi de' bellissimi ragionamenti da lei pronunciati sopra la felicità angelica ed umana quando ella con pari grazia e dottrina interpretò quel medesimo canto (2), e d'uno in altro pensiero passando, se gli presentò l'idea di accozzare insieme ammaestramenti e precetti, coi quali ordinandosi le azioni e gli affetti, guidassero il figlioccino che incominciava la umana carriera a quella felicità a cui si può aspirar sulla terra; e quindi ebbero origine i dieci libri della *Istituzion dell'uomo*.

Nel primo libro ragiona della felicità, ultimo fine dell'uomo, e procura di conciliare tra esse le due sentenze di Aristotile e di Platone intorno a questo essenzialissimo scopo de' nostri desiderii. Mi sembra però ch'egli alteri alquanto i sentimenti dei due filosofi per avere il piacere di unirli in concordia. Il Piccolomini si appiglia ad entrambi per comporre quella sua felicità, ch'ei fa consistere nella perfezione dell'uomo in quanto è uomo. Questa abbraccia la speculativa e la pratica. La prima sta riposta nella contemplazione delle opere di Dio e dei reciproci loro rapporti; la seconda nel dirigere dietro le nozioni acquistate le operazioni esteriori dell'uomo a quel fine che dalla eterna sapienza fu a lui prefisso.

Nel secondo libro tratta della educazione e dell'officio del precettore. Nella educazione comprende ancor la ginnastica, della quale ei ragiona con qualche estensione. Tra i primi in-

(1) Questo proemio è datato da Padova il dì primo dell'anno 1540.

(2) Coltissima fu questa dama. Il Piccolomini stese una intera lezione sopra un di lei sonetto e la indirizzò al mentovato Leone Orsini. Tanto il sonetto della Forteguerri, quanto la lezione del Piccolomini furono stampati in Bologna per Bartolomeo Bernardi l'anno 1541.

segnamenti che si vogliono istillare nell'animo di un fanciullo. abbia luogo eziandio la lingua toscana, affinchè di buon'ora acquisti l'uso di un favellare grazioso e distinto da quello del volgo. Qui si trattiene l'autore a far parole intorno all'indole del nostro dolce idioma, e singolarmente intorno al di lui metrico accento, che paragona con quello de' Greci e de' Latini, e forse il Piccolomini è il primo che ne dimostri la diversità, facendo avvertire che ogni sillaba per noi è eguale pel tempo o sia per la durata, quando così non era nelle due accennate antiche lingue, la cui rapidità e lentezza veniva distinta dalle lunghe e dalle brevi.

Nel terzo libro ragiona l'autore delle varie cognizioni e discipline nelle quali si deve ammaestrare l'alunno.

Nel quarto, quinto, sesto e settimo libro si contiene l'enumerazione, la divisione, la spiegazione delle morali virtù.

Nell'ottavo e nel nono si parla dell'amore e dell'amicizia.

Versa il decimo ed ultimo sul matrimonio, e si dichiarano in esso gli uffici che debbono praticare i coniugi tanto tra essi quanto relativamente alla famiglia. Le qualità di cui la natura ha dotato l'uomo e la donna segnano i limiti delle rispettive loro funzioni nel reggimento della famiglia. « Il marito o sia l'uomo (dice il nostro filosofo) ha la forza e il coraggio necessario per acquistare le facoltà; la donna o sia la moglie ha la cautela, la diligenza, la timidezza necessarie per conservarle. L'uomo ha le qualità di conquistatore, la donna quelle del solo difenditore ».

Gregorio XIII creò il Piccolomini arcivescovo di Patrasso e coadiutore all'arcivescovo di Siena Francesco Bandini. Ma questo prelato campò più a lungo del suo sostituto, il quale chiuse i suoi giorni in patria l'anno 1578.

ARTICOLO XV

PAOLO MANUZIO

§ I. — Compendio della sua vita.

Da Aldo Manuzio trasse Paolo i natali in Venezia l'anno 1512. Bambino rimase orfano del padre. Andrea Torresano, di lui avolo materno, ebbe cura della di lui educazione. Non agguagliò il padre nel merito tipografico (1), lo superò nel letterario. Ciononondimeno le di lui stampe conservarono l'antico credito ed avanzarono di pregio tutte l'altre d'Italia. Nell'anno 1553 ripigliò in Venezia la serie delle edizioni aldine ed incominciò con quella delle *Rime* del Petrarca, già promessa dal di lui padre, che riuscì magnifica e stimatissima. Ivi aprì inoltre una specie di accademia a fine d'istruire dodici nobili giovani nell'amena letteratura, e singolarmente nella purità e nella eleganza della lingua latina. Questo era lo scopo primario delle assidue sue cure, ed era in ciò estremamente accalorito. Si narra in tale proposito ch'egli incontrasse acerba contesa con Dionigi Lambino piccardo, gran latinista anch'esso, intorno alla parola *consumtus*. Pretendeva il primo che si dovesse scrivere senza la lettera *p*, e il secondo al contrario; ma avendo ritrovata un'antica pietra ove era scritta la *p*, il Manuzio montò in tanta furia che la gittò contro al Lambino, facendo al suo avversario portar la pena del proprio errore. Quanto sproporzionata fu l'ira alla causa!

(1) Il motivo per cui parecchie delle edizioni di Paolo non agguagliarono la bellezza di quelle del vecchio Aldo provenne dall'avvilimento in cui erano a quell'epoca caduti i libri. Pochi li ricercavano, e que' pochi ancora volevansi comperare a vilissimo prezzo. Una minima cura conveniva dunque impiegar nelle stampe, poich'esse non rendevano più che un minimo lucro. Così scrive Paolo a Marcantonio Natta: *Venduntur hic statim a meis omnes (libri) ita parvo pretio ut lucro quidem minimo, sed minimo quidem labore minima molestia fiat... An nescis libros latinos optimos veteres ita nunc jacere ut pene sordium in genere putentur?* Epistola V, lib. III.

Fu Paolo tratto a Roma da lusinghiere promesse, le quali null'altro fruttarono a lui fuori che l'amicizia de' più dotti uomini che vivevano nella mentovata metropoli, e tra le altre quella del Caro, che concepì un'altissima considerazione de' suoi talenti (1). Ebbe vantaggiose profferte ed inviti e dal senato di Bologna e dal cardinale d'Este, i quali però non furono recati ad effetto.

La necessità di opporsi alle recenti eresie e di riformare gli abusi a tenore delle prescrizioni del concilio di Trento fece conoscere che conveniva principalmente rivolgere il pensiero a dare in luce le opere de' Padri e d'altri scrittori ecclesiastici, le quali servissero di argine all'impetuoso torrente dell'errore e del libertinaggio. Affinchè dunque le edizioni di queste opere riuscissero in modo che alla eleganza de' caratteri si congiungesse la correzione, il pontefice Pio IV chiamò a Roma il nostro Manuzio, e mediante un largo provedimento lo indusse ad accingersi a tale impresa. Per lo spazio di nove anni ei consecrò alla stessa le sue sollecitudini, allo spirare de' quali restituissi alla patria. Quivi poco ancor si trattenne e fu girovago per varie città d'Italia, fin che nel 1572 il sommo pontefice Gregorio XIII, gran fautore degli uomini scienziati, gli assegnò un annuo stipendio onde avesse nuovamente a stabilire la sua dimora in Roma.

Diede all'animo di Paolo non poca amarezza una di lui figlia monaca, la quale il minacciò di fuggirsene dal monastero quand'egli non procurasse a tutto potere di far annullare la religiosa sua professione; al che dovette egli suo malgrado prestarsi. Ma ciò che più intimamente il trafisse fu chè, dopo ricuperata la libertà, quantunque si congiungesse ad onesto consorte, si diede ella in preda alla più sfrenata libidine (2).

(1) Una prova di ciò è ch'ei rimise al di lui giudizio la censura e la scelta delle *Lettere* che egli meditava di pubblicare.

(2) *Nupta honesto conjugi, prava se libidine foedàvit.* IMPERIALI, *Musaeum historicum*, pag. 188.

Per infezione venerea da lui contratta nella sua gioventù fu or più or meno afflitto nella salute; ma ad onta di ciò egli, dotato di forte animo, non intralasciò mai gli onorati suoi studii nè le utili sue fatiche (1).

Morì in Roma nel 1574 nella età d'anni sessantadue.

§ II. — Sue opere.

Fu il Manuzio un ardente idolatra di Cicerone. Mirò sempre a conformare il suo stile a questo grande originale. Pubblicò una bella e corretta edizione delle sue opere, e la corredò di dotti commenti. Volle alludere al di lui merito verso il mentovato classico, Pietro Angelio nel seguente distico:

Exorta est tecum culti Ciceronis imago;
Et vivit tecum, et tecum moriatur oportet.

Col sapore ciceroniano s'industriò Paolo di condire le latine sue *Epistole*, le quali vengono assai riputate. Un giudizio onorevole e scritto con vivacità e con grazia intorno alle accennate *Epistole* può leggersi nella diecisettesima lettera di Jacopo Bonfadio, ch'io qui non trascrivo, poichè tali lettere sono già tra le mani di tutti.

L'abitudine di spaziare incessantemente ne' fruttiferi campi del Lazio lo arricchì di moltiplice erudizione risguardante le romane antichità. Egli aveva divisato di far parte al pubblico delle sue cognizioni in somigliante argomento con un'opera in dieci libri divisa. Ma le distrazioni cui andò soggetta la di lui vita non gli permisero di condurla a perfezione. Il primo saggio, ch'ei diede di essa, fu l'esimio *Trattato delle leggi romane* (2),

(1) *Quum vero etiam ei accesserint vetusta luis venereae inquinamenta, quibus alternatim vel temporum vel locorum vel victuum laedebatur mutatione, deterrimam prorsus conditionem sortitus videri potuit, nisi commoderato semper infractoque animo eam se perferre singulis ostendisset.* Ivi.

(2) *Antiquitatum romanarum Pauli Manutii liber de legibus.* Questo

in cui non tanto mirò a riuscire aggradevole ai coltivatori dell'amena letteratura, ma più tosto a rendersi utile agli studiosi della giurisprudenza. In fatti egli si adoperò ad esaminare sovente l'occasione delle mentovate leggi, e procurò sempre di determinare il tempo della loro sanzione. Egli aprì, per così dire, la strada al Gravina, all'Eineccio e ad altri valentuomini, i quali hanno di poi portato ad una più ampia illustrazione il soggetto medesimo. Altri trattati che dovevan concorrere ad integrare la sopra enunciata opera, cioè *De senatu Romanorum*, *de civitate romana, de comitiis Romanorum*, *vetus calendarium romanum e marmore descriptum*, *et de veterum dierum ratione* furono pubblicate dopo la morte del nostro Paolo.

Si rendette egli utile al pubblico anche colla pubblicazione dei *Detti memorabili* degli antichi. Non si era veduta prima di lui una collezione egualmente copiosa di illustri apoftegmi. Altri sono ingegnosi, altri profondi a segno che possono somministrare materia ad un intero trattato. Re, capitani, filosofi, tutti concorrono ad aumentare questo tesoro di conversevole filosofia. Lo stile pel genere narrativo è anche soverchiamente forbito.

In qualità di letterato contribuì Paolo a presidiare il buon gusto dell'aurea latinità, e in qualità di tipografo a sostenere l'onore delle stampe d'Italia.

ARTICOLO XVI

LETTERATI DI RITAGLIO

§ I. — Aldo il Giovine.

Nacque in Venezia dal prelodato Paolo l'anno 1547. Non agguagliò il genitore nè nella finezza della tipografia nè nell'ampiezza della dottrina. Alcune lodevoli produzioni della sua

doveva essere il sesto libro delle romane antichità, ma fu da lui stampato prima di ogni altro in Venezia nell'anno 1537. Ottaviano Ferrari, chiaro letterato del secolo decimosettimo, esalta questo libro con sommi elogi nel tomo primo delle sue *Opere varie*.

gioventù, e la celebrità del padre e dell'avo gli acquistarono assai per tempo chiarissima fama in tutta Italia. Ei fu in certo modo affascinato e guasto da questo pubblico favore intempestivo. Trascurò la nitidezza delle sue edizioni a fine d'immergersi ansiosamente ne' letterarii travagli, ne' quali non oltrepassò l'infelice mediocrità (1). In simile guisa, dice con ragione Renouard, « invece di occupare, come il padre e l'avo, il primo posto tra gli stampatori, ei non fu che un uomo di lettere ecclissato da tanti altri scrittori più dotti e più eleganti di lui » (2).

Mirò piuttosto a scriver molto che a scriver bene. Si appigliò ad argomenti i quali potessero avere un pronto e facile spaccio. Con molta ineleganza raccolse eleganze latine e toscane. Scrisse la vita di Cosimo de' Medici primo gran duca di Toscana, soggetto interessantissimo a quei tempi, e perchè Cosimo era appena mancato di vita e perchè dalla privata fortuna si era egli elevato alla sovranità di un ragguardevole Stato. Gareggiò col Machiavelli nel descrivere le gesta di Castruccio Castracani degli Antelminelli, e il Tuano antepone il Manuzio al Segretario fiorentino (3).

In fatti non conviene ricercare la verità istorica nella narrazione di quest'ultimo. Ma in ciò che risguarda il colorito, quanto non si lascia addietro il suo rivale!

Illustrò Aldo con varie opere la erudizione romana (4), e scrisse trattati di politica e di morale (5). Ove però ei più si distinse fu nelle *Epistole italiane e latine* (6).

(1) *Quae dedit valde sunt vulgaria*. Così di lui parla Scaligero, *Scaligeriana*, pag. 254.

(2) *Annales de l'imprimerie des Aldes*, t. II.

(3) *Thuana*, pag. 10.

(4) *Emendationes et notae in Censorinum de die natali et in Vellejum Paterculum*: *Scholia ad Sallustium*: *Tractatus de notis veterum*. *De kalendario veteri romano*.

(5) *Discorso intorno la eccellenza delle repubbliche*: *Il perfetto gentiluomo*: *Discorsi politici sopra Tito Livio*.

(6) *Solas epistolas bonas habet*. Scalig., loco cit.

Non mancarono mai al nostro Aldo ragguardevoli impieghi. Fu dapprima lettore in Venezia della segreteria ducale, dipoi professore della retorica in Bologna, in Pisa e finalmente in Roma, ove da Clemente VIII era stato destinato a dirigere ancora la stamperia vaticana. Ma tutti questi incarichi non giunsero a sottrarre Aldo dalle angustie della povertà. Egli non potè mai estinguere i debiti dei quali si era aggravato (1) al nobile oggetto di aumentare a dismisura la biblioteca del padre e dell'avo, avendola egli fatta ascendere al sorprendente numero di ottantamila volumi (2).

Morì per eccessi di crapula (3) in Roma nella fresca età di cinquantun anno nel 1597.

§ II. — Dionigi Atanagi.

Nacque in Cagli, città montuosa del ducato di Urbino, non si sa in qual anno. Ebbe poco favorevoli e natura e fortuna. La prima non lo dotò che di mediocre talento: la seconda non lo lasciò mai uscire dagli artigli di dura inopia, ad onta de' suoi lunghi servigi segnatamente nella corte di Roma. Si trasferì a Venezia, e, per sostenere anche stentatamente la vita, si acconciò agli stipendii di alcuni stampatori. Fece edizioni diligenti di opere altrui, compilò collezioni di rime e di lettere d'autori famosi ed intraprese altri lavori di facile spaccio.

Quando poi l'Atanagi volle comparire originale, si acquistò meritamente il rimprovero di plagiario e si tirò addosso un altro guaio assai più serio della denigrata fama d'autore. Mercurio

(1) *Quo ex aere alieno tam justam ob causam facto... vix unquam liberare se potuit*. ERITREO, *Pinacoth.*, t. I.

(2) Parlando di questa impresa, il p. Rocca la qualifica nel seguente modo: *animo supra vires privatas. Biblioteca apostolica vaticana*, p. 402. Veggasi anche Apostolo Zeno nelle *Notizie intorno ai Manuzii* premesse alle *Epistole familiari di Cicerone*, tradotte dal nostro Aldo e stampate in Venezia nel 1736.

(3) FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, pag. 342.

Concoregio cremasco giovine studente in Padova aveva volgarizzate le *Vite degli uomini illustri* di Plinio Cecilio, e ad esse avea aggiunta la dipintura de' costumi di Giulio Cesare raccolti da varii scrittori. Questa produzione passò alle mani dell'Atanagi a titolo di essere riveduta e corretta; ed egli, fattevi alcune alterazioni, la diede al pubblico come opera propria. Non solo il Concoregio rivendicò le sue spoglie con acre invettiva (1), ma lo affrontò di persona, e una ferita gl'impresse, che non fu però micidiale (2).

Morì l'Atanagi verso l'anno 1572.

§ III. — Lodovico Dolce.

Una instancabile applicazione allo studio non è sempre sicuro preludio di felice riuscimento nella letteraria carriera. Questo decimosesto secolo abbondò di uno stormo di uomini i quali si dedicarono assiduamente e per unica lor professione alla letteratura, e ciononondimeno rimasero inetti a produrre alcun pregevole parto del proprio ingegno, e rivolsero quindi il pensiero a raccogliere, a raffazzonare, a dar in luce le produzioni dell'ingegno degli altri ed a vendere in fine la manuale lor opera agli stampatori. Tra questi mediocrissimi ingegni il più fecondo delle accennate triviali fatiche fu Lodovico Dolce veneziano. La storia letteraria di que' tempi ci dimostra ch'erano allora in massima voga i poemi romanzeschi, le novelle amorose, le traduzioni de' classici prosatori e poeti, le osservazioni di lingua, ecc. Approfittando di questa foga generale del secolo, scrisse il Dolce *le prime imprese d'Orlando; i primi cinque canti del Sacripante; gli amorosi ragionamenti, ne' quali si racconta un compassionevole amore di due amanti; gli amori di Florio e di Biancafiore; i libri delle osservazioni della volgar lingua, ed i modi affigurati e le voci culte della medesima:* e tradusse le *Orazioni* ed altre opere di Cicerone, la *Vita di Apollonio*

(1) Risposte di Mercurio Concoregio in sua difesa, ecc.

(2) MAZZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia*, t. II.

tianeo, la seconda parte delle poesie di Orazio, le tragedie di Seneca ed altri scrittori greci e latini. In tutte queste sue produzioni campeggia lo stento e il languore. Raccolse il Dolce le lettere di varii autori per uso delle tipografie veneziane, e fu inoltre plagiario dell'opera di Camillo Leonardi intitolata: *Speculum lapidum*.

Morì in Venezia l'anno 1566.

§ IV. — Girolamo Ruscelli.

Il Ruscelli fu il zoilo del Dolce. Rivali ben degni l'uno dell'altro, poichè ambidue consumati nella pedanteria. Nacque il Ruscelli in Viterbo, ma condusse i suoi giorni in Venezia, ov'ebbe il modo di campare la vita lavorando per gli stampatori. Scelse argomenti di moda, come *le Imprese*, *la perfezion delle donne* e il *Rimario*, manuale prezioso de' verseggiatori italiani.

È poi incompatibile il Ruscelli, poichè per secondare il genio del secolo si accinse a schiccherare poesie giocose, non essendovi chiamato dalla natura; più incompatibile ancora, imperciocchè, per essere piacevole, volle essere osceno, e osceno senza vivacità e senza sale (1).

Seguitò per fine il furore dominante a que' tempi di commentar Dante e il Boccaccio. I Fiorentini sen dolsero e segnatamente il Lasca, il quale in un sonetto il rimbrotta di aver « mandato Dante a sacco, e diserto e fiacco » il padre della prosa toscana, e il minaccia,

> . . . . se il cervel non gli si sghanghera,
> Tornarlo di un ruscello una pozzanghera.

Anche il Castelvetro vitupera le di lui chiose apposte al Boccaccio (2). Aggiunge ivi il mentovato critico che il Ruscelli, « per farselo amico, molto il commendò, acciocchè non pubblicasse la di lui ignoranza ».

(1) Si allude principalmente al suo capitolo *Del fuso*.

(2) *Giudizio di Lodovico Castelvetro: qual sia la correzione di Girolamo Ruscello alle novelle del Boccaccio*.

Morì il Ruscelli in Venezia l'anno 1566.

Questo sarebbe il luogo opportuno ove inserir si potrebbero le notizie di Scipione Ammirato, di Lodovico Domenichi, di Francesco Sansovino, di Tomaso Porcacchi, mentre anche questi quattro coltivarono le lettere per mestiere, mercanteggiando la loro penna agli altrui desiderii e richieste, e singolarmente a profitto degli stampatori. Ma nè dalla loro vita emerge alcun avvenimento degno di ricordanza, nè dalle loro opere si può trarre alcuna scintilla di genio onde solleticare il lettore. Fia dunque meglio tacer che annoiare.

ARTICOLO XVII

GIORGIO VASARI E RAFAELLO BORGHINI

§ I. — Giorgio Vasari.

Nacque in Arezzo l'anno 1512. Fu l'amico e il discepolo di Michelangelo. Da lui apprese i più retti e sinceri principii dell'architettura e della pittura. In quest'ultima egli ebbe fama di essere « più tosto ispeditivo che eccellente » (1). Cionondimeno i suoi dipinti non mancan di pregi. Nelle fabbriche poi da lui ideate ei fece brillare un puro e fino gusto di architettura. Il palazzo de' pubblici uffici, di cui egli fu il costruttore, viene considerato per uno de' più vaghi edificii di Firenze. Fu opera sua altresì il maraviglioso corridore che per lo spazio di un mezzo miglio si aggira sopra innumerevoli case della mentovata città e congiunge il Palazzo Vecchio al palazzo de' Pitti.

Le vite tessute dal Vasari de' più distinti professori delle arti del disegno hanno meritamente acquistata la immortalità al di lui nome. Visitò quasi tutta l'Italia a fine di rammassare una interminabile quantità di notizie occorrenti a sì vasto lavoro. L'opera riuscì classica e grande ad onta de' suoi difetti. E qual fattura dell'intelletto umano non ne presenta? Intorno al me-

(1) CARO, *Lettere*, t. I, pag. 316.

rito di essa noi riferiremo i giudizii di due esperti conoscitori d'ogni sorta di bello.

« Del pregio delle vite del Vasari (dice monsignor Giovanni Bottari) è superfluo il ragionare. La stima che ne è stata fatta sempre da tutte le nazioni e che è sempre andata crescendo ne parla a sufficienza..... Le azioni dei professori sono narrate e stese con tanta leggiadria e naturalezza, che col suo stile e colla maniera di scrivere incanta i lettori e fa loro parere non di leggere, ma di vedere quel ch'ei racconta. Inoltre ha ripiena tutta quest'opera di utilissimi precetti sull'arte, e di dotte osservazioni sopra gli edifizii più illustri e sopra le statue e pitture d'Italia » (1).

« Quest'opera del Vasari (soggiunge il perspicace Parini) è una delle opere italiane che vorrebbesi vedere più frequentemente nelle mani della gioventù ..... Primieramente le vite del Vasari, benchè trattino d'arti speziali e d'opere d'artefici, sono scritte con tanta chiarezza ed in un linguaggio così a tutti comune che l'intelligenza è facile a chiunque non abbia appreso i principii nè teoretici nè pratici delle arti. In secondo luogo la lettura di queste vite è sommamente dilettevole per la novità e varietà de' piacevoli, degli stravaganti, de' grandi, ora lieti, ora funesti accidenti che narrati vi sono .... Nel tempo stesso vi sono dipinti i caratteri d'uomini grandi nel loro genere, i quali ci sorprendono estremamente colla loro novità; conciossiachè gli uomini eccellenti non siano mai mediocri nè comunali sì nelle virtù come negli errori della mente e del cuore; e tutto ciò che esce dell'ordinario e del mediocre ha forza d'interessare e per conseguenza di recare diletto (2).

« Oltre che le vite scritte dal Vasari (prosiegue il precitato illustre maestro) riescono assai dilettevoli a leggersi, sono anche

(1) Nella prefazione premessa alle vite del Vasari della edizion di Firenze dell'anno 1772.

(2) Opere, vol. V.

molto utili ad ogni genere di persone. Prima, perchè contengono le notizie di molti uomini grandi, che ogni uomo gentile e ben costumato dovrebbe vergognarsi di non conoscere. Secondo, perchè nelle memorie degli uomini grandi veggiamo più apertamente il giuoco, il contrasto e la forza delle umane passioni, e da ciò noi apprendiamo le regole della prudenza, giusta le quali condur noi medesimi nell'uso della vita: dall'altra parte in esse veggiamo i cominciamenti, i progressi, la perfezione delle arti e delle scienze; con che apprendiamo a misurar le forze dell'umano ingegno, secondo le circostanze nelle quali esso trovasi, e con amendue queste cose insieme ci avvezziamo a conoscere l'uomo, sia nella facoltà della mente, sia negli affetti del cuore, nel che consiste la scienza la più importante che studiar si possa e la manco soggetta ad opinioni e la più adattabile agli usi della vita » (1).

In mezzo a tanti pregi si manifestano in quest'opera due difetti veracemente sensibili. L'uno consiste nelle inesattezze nelle quali è incorso l'autore descrivendo le vite de' professori vissuti prima di lui; ciò che travisa la verità istorica. L'altro nell'es-

(1) Il Caro, dopo di aver veduti i primi stami di quest'opera, così ne scrisse all'amico autore: « Mi avete data la vita a farmi veder parte del commentario che avete scritto degli artefici del disegno, e che certo l'ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno di essere letto da ognuno per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti e per la cognizione che se ne cava di molte cose e di varii tempi, per quel ch'io ho veduto sin qui e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritto e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole e certi verbi posti nel fine talvolta con eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico e del pellegrino, del corrente più che dell'affettato ». *Lett.*, vol. 1, pag. 307. Ci è piaciuto di riferir qui un simile testo anche per dimostrare qual fosse la opinione di un insigne scrittore toscano, siccome fu il Caro, intorno allo stile di cui debbesi far uso nel genere istorico e didascalico.

sere egli stato assai largo di lode verso gli artisti toscani, anche mediocri, e assai parco verso gli stranieri, quantunque eccellenti; ciò che offende ogni equità e giustizia.

Ad onta di queste non lievi macchie, l'opera del Vasari rimarrà sempre maestrevole e classica nella italiana favella. Morì egli in Firenze l'anno 1574.

§ II. — Rafaello Borghini.

L'epoca di Giorgio Vasari combina all'incirca con quella di Rafaello Borghini, come insieme combinano il lor genio e le lor cognizioni nelle arti belle. Quindi noi di buon grado qui uniti li presentiamo al lettore.

La storia letteraria null'altro ci dice di Rafaello Borghini se non che fu fiorentino di patria e fiorì verso la metà del secolo decimosesto. È autore di poesie liriche, che si leggono in alcune collezioni di rimatori di questo medesimo secolo, e inoltre di tre commedie, due in prosa ed una in versi. Il lavoro però che ha tramandato alla posterità con onore il suo nome è l'opera che gli piacque di appellare: *Il riposo*.

Narra egli in questo scritto che Bernardo Vecchietti gentiluomo fiorentino condusse ad una deliziosa sua villa alcuni colti cavalieri e seco ancora qualche distinto artista, e con liberale ospitalità per più giorni ve li trattenne. Questi nell'amenità della campagna si studiarono d'ingannare l'ozio e l'ore incresciose con tessere piacevoli ragionamenti e discorsi sulle belle arti. Il Borghini compilò la narrazione dei parlamenti ch'ebbero luogo in questa familiare accademia, e la intitolò *Il riposo*, poichè furono essi prodotti dalla tranquillità e dal sollazzo campestre.

Nei discorsi ch'egli ci ha conservato si ragiona ex professo sulla pittura e sulla scultura. Si fa menzione di varie opere dell'uno e dell'altro genere conosciute a que' tempi, delle quali si commentano le bellezze e si fanno avvertire i difetti. Si condannano segnatamente nei lavori degli artisti quegli arbitrii

che si qualificano per capricci. Si suggeriscono per fine alcuni dettami utili a qualunque pittore per ben dipingere.

Incidentemente poi s'introduce ancora qualche tema appartenente a poesia, ad erudizione, a filosofia, a politica; e ciò a fine di ricreare la uniformità del dominante argomento.

Il precitato monsignor Bottari, d'ogni bell'arte squisito giudice, chiama l'opera di cui parliamo « degna da commendarsi con eterne laudi: poichè il Borghini venne in essa a spiegare le avvertenze, le considerazioni, gli ammaestramenti più utili della pittura e della scultura e delle altre arti analoghe, di cui egli era intelligentissimo ». Aggiunge poi ch'egli « ha ciò fatto con tale facondia e con tale eloquenza, e con un dire cotanto forbito e cotanto terso, che dall'aurea vena del suo parlare vengono i beati fonti della toscana favella arricchiti » (1).

ARTICOLO XVIII

PIETRO ANGELIO detto IL BARGEO.

Barga, castello del Lucchese, diede a lui i natali nell'anno 1517 ed anche il soprannome, poichè fu comunemente appellato il Bargeo. Nella più tenera gioventù spiegò un prodigio d'ingegno, essendo a dieci anni gia istrutto della lingua latina e della greca. Mancatigli i genitori nella sua più verde età, fu costretto per campare la vita a seguire il mestiero dell'armi. Ma questo non lo aggravò a segno di estinguere il suo trasporto per l'amena letteratura. Ei trovò il modo di poter soggiornare per alcun tempo nella fioritissima città di Bologna a fine di proseguire gli studii suoi. Alcuni versi satirici ch'egli scrisse in derisione di un marito geloso e baggeo, e pei quali temea di essere imprigionato, il costrinsero a fuggirsi da quella città. Si recò a Venezia e trovò ivi un onorevole ricovero presso Guglielmo Pellicerio ambasciatore del re di Francia, che di lui si

(1) Prefazione al *Riposo* nella edizione di Siena dell'anno 1787.

valse per correggere i codici greci che per commissione del suo sovrano facea colà ricopiare. Antonio Pollino inviato del medesimo re presso la Porta Ottomana seco il condusse a Costantinopoli, e in sua compagnia si recò pure all'assedio di Nizza di Provenza, occupata allora dalle armi imperiali. Ma l'esercito francese fu costretto ad abbandonar quella piazza ed a rimbarcarsi. Entrato il Bargeo in un vascello, udì un individuo di quella nazione a declamare altamente contro degl'Italiani, ed a chiamarli tutti traditori e codardi; dal che fu compreso da tanto sdegno che si lasciò trasportare ad ucciderlo. Colla fuga si sottrasse al pericolo di essere arrestato e punito. Si trasse a Genova in salvo e di là passò a Milano, ove fu amorevolmente accolto dal marchese del Vasto governatore di quello Stato.

Ebbe di poi il Bargeo pubblica cattedra a Reggio ed a Pisa, e venne in fine chiamato a Roma dal cardinale Ferdinando de' Medici, da cui conseguì abbondanti testimonianze di liberalità affettuosa. Passò gli ultimi suoi anni in Pisa, vivendo tranquillamente in riposo e godendo della munificenza del mentovato principe. Mancò quivi di vita l'anno 1596.

Il valore del Bargeo nella poesia latina è quello che tuttora fa vigoreggiar la sua fama.

Mentre Torquato dava fiato all'epica tromba per celebrare in versi toscani la conquista della santa città, si accingeva il Bargeo a cantare lo stesso soggetto in latini esametri. Ad onta di questa specie di rivalità, amò il Tasso che il Bargeo rivedesse ed esaminasse il manoscritto della sua *Gerusalemme*. Non solo si astenne quest'ultimo dall'involare ad essa alcun pregio onde abbellirne la sua *Siriade*, che così intitolar volle il poema, ma suggerì anzi al Tasso utili avvertimenti onde in alcun luogo migliorare il suo; di che egli il fece ampiamente ringraziare (1): e ciò dimostra il leale e generoso animo del nostro autore.

(1) Veggasi la lettera di Torquato tra le poetiche del dì 15 luglio 1575, la quale incomincia: « Quanto più ho ripensato il rimedio del signor Barga, tanto più mi è piaciuto ».

La *Siriade* è una storia versificata piuttosto che un poema epico, ed ha per oggetto le crociate anzi che un'azione individua, quale si conviene nell'epopeia.

Altro poema sopravanza di merito la *Siriade*, che il nostro Bargeo in sei libri distese sopra la caccia de' cani, che intitolò: *Cynaregon*. Egli con rara felicità e con somma eleganza comprende tutto ciò che all'indicato oggetto appartiene.

Altro poema di soggetto al precedente contiguo è quello cui egli il nome diede d'*Ixeution*, ossia *l'Uccellatura a vischio*. Questa natura di caccia, sconosciuta agli antichi, obbligava il poeta ad uno straordinario sforzo d'ingegno a fine di spiegare idee nuove con termini non nuovi e non estranei alla purgata latinità. Egli coraggiosamente affrontò la difficoltà e la vinse. Se ne dà vanto a ragione nei versi seguenti:

Nec me suscepit vis ulla immensa laboris,
Quaeque novis animum verborum in rebus egestas
Agit et obscuris praeclara inventa tenebris
Saepe tegit, turpi victum formidine franget.

Oltre gli enunciati poemi, fu autore il Bargeo d'altri nobilissimi componimenti di minor mole.

Egli, a giudizio de' più accreditati critici, pareggia nella eccellenza i migliori moderni poeti latini.

Non ci sembra fuor di proposito il far qui menzione di due poeti, i quali, veggendosi per avventura incapaci di giugnere alla perfezione sopraccennata nel poetare latino, pensarono, per distinguersi, di conformarlo in un impasto burlevole, creando con ciò nuovi generi non troppo plausibili. L'uno fu Camillo Scrofa cavalier vicentino, il quale piegò all'indole ed alla desinenza italiana voci e frasi prette latine, e fu inventore della poesia pedantesca. L'altro fu Teofilo Folengo mantovano, monaco benedettino, conosciuto sotto il nome di Merlino Coccaio, il quale rivestì di corteccia latina le locuzioni lombarde e diede origine alla poesia ch'egli volle appellar maccheronica. Belli ingegni ambidue che la fantasia destano al riso; ma la ragione

riprova tali maniere di poetiche caricature, di cui tutto il merito sta nella difformità del composto.

ARTICOLO XIX

GIACOMO BAROCCI DA VIGNOLA e ANDREA PALLADIO.

Eccoci a due valenti architetti e valenti scrittori del pari dell'arte loro.

§ I. — Vignola.

Jacopo Barocci nacque in Vignola terra del Modanese l'anno 1507. Applicò alla prospettiva, e colla forza del suo ingegno ne ritrovò felicemente le regole e le raccolse in un picciol trattato, divenuto in progresso assai celebre. Determinò di recarsi a Roma a fine di studiarvi l'architettura. Quivi egli risguardò per maestri non già i professori viventi di questa bell'arte, ma i preziosi avanzi degli antichi edifizii, ch'ei disegnò più volte con esattezza. Dietro ai principii da sì pura fonte esauriti ei si pose a fabbricare templi e palagi universalmente applauditi.

Fu il Vignola caro al pontefice Giulio III, che il creò suo architetto, ed al cardinale Alessandro Farnese, che lo incaricò del disegno del suo campestre palazzo di Caprarola. In questo insigne edifizio le maravigliose invenzioni di Annibal Caro animarono il mediocre pennello di Taddeo Zuccaro e lo fecero gareggiare coi più eccellenti. Ma le bellezze architettoniche quivi avanzano per avventura le bellezze pittoriche, e Caprarola viene risguardata comunemente come un modello del fabbricare grandioso.

Il prefato cardinale appoggiò al Vignola la costruzione eziandio del famoso tempio dei Gesuiti denominato il Gesù. Egli il condusse sino alla cornice, ma la morte sopravenutagli nel 1573 gl'impedì di darvi compimento. Nella parte da lui innalzata si ammira una grande eleganza ne' profili e una distribuzione pura e regolare nei membri.

L'architettura ha al Vignola obbligazioni infinite. Egli ha ridotta questa bell'arte a sistema, egli le ha prescritte le leggi. Il suo *Trattato de' cinque ordini d'architettura* si può chiamare il breviario degli architetti.

§ II. — Palladio.

Dopo di aver ragionato del benemerito architetto scrittore che ammaestrò i fabbricatori a constituire negli edifizii solidità e correzione, passiamo a far conoscere l'altro suo illustre coetaneo, il quale insegnò ad aggiungervi ornamento e bellezza.

Nacque Andrea Palladio in Vicenza l'anno 1518. Ei sortì dalla natura una possente inclinazione all'architettura. Avendola in lui discoperta il celebre Gio. Giorgio Trissino, pensò di avvalorarla con insinuargli l'amor dell'antico e con procurare ch'ei se ne invaghisse anche praticamente sulle grandi reliquie degli edificii di Roma, ove più di una volta seco il condusse. È mirabile la fatica e la diligenza estrema ch'egli impiegò per concepirne l'idea e per intendere gli artifizii e gli accorgimenti de' quali tanto abbondano le fabbriche degli antichi. Sulle tracce ch'ei ravvisava nella struttura di esse andò formando nella sua mente il modello di quelle che divisava di eseguire egli stesso, giacchè per avanzare in architettura convien retrocedere in antichità. Non tardò guari a porre in esecuzione i disegni con tanta maturità e dottrina da lui concepiti.

Ne' suoi primi saggi fece il Palladio risplendere quel gusto grandioso che seppe congiungere la maestà alla semplicità ed una certa armonia tra il liscio e l'ornato, che negli edificii greci e romani formò la maraviglia dei posteri. Anche gli indotti rimangono colpiti da grata sorpresa alla vista delle fabbriche del nostro Palladio.

Un gran numero di esse abbellisce le città degli Stati exveneti. Tra le molte belle ci piace d'individuare le due bellissime che adornano la di lui patria, vale a dire il Teatro Olimpico, e il suburbano palagio detto la Rotonda de' marchesi Capra.

Non giunge colto forestiero in Vicenza che non voglia conoscerle ed ammirarle. Spicca nel primo il gusto dell'antichità più puro e più fino, per cui fu a ragione chiamato il più bell'ornamento d'Italia. La seconda presenta bellezza e maestà unita al comodo. È cosa mirabile il vedere come il grande architetto in un ristretto ricinto abbia saputo nicchiare a proposito tante comodità di famiglia.

Il principale carattere delle opere di Palladio è sempre però la bellezza; e quindi non senza apparenza di vero venne egli soprannomato il Rafaello dell'architettura.

Egli, che tanti formosi esempi d'ottima architettura espose agli occhi del pubblico nelle moltiplici fabbriche da lui ordinate, volle ancora ammaestrare cogli scritti coloro che amavano di professare questa nobilissima arte. Mandò dunque in luce i suoi *Quattro libri di architettura*, ricchi di cognizioni squisite e di disegni eccellenti, i quali furono riprodotti presso a quasi tutte le nazioni della colta Europa. Ei volle dimostrare come le osservazioni sulle fabbriche antiche sieno in certo modo immedesimate colle regole della buona architettura, formando egli e delle une e degli altri un sol tutto in questi libri ch'ei scrisse sull'arte istessa.

Nel primo spiega il N. A. i cinque ordini dell'architettura e suggerisce utilissimi avvertimenti a chi brama iniziarsi nell'arte medesima. Nel secondo prende ad esaminare le case private, e coi nobili esempi delle sue invenzioni feconda la mente di ottimi insegnamenti. Nel terzo discorre degli oggetti pubblici di costruzione, vale a dire vie, ponti, canali, piazze, basiliche, ecc. Nel quarto descrive i templi antichi di Roma e d'altri luoghi d'Italia e d'oltremonti. « L'opera è veramente compiuta (dice il Temanza), perchè tratta di tutti i sommi generi delle cose alla civile architettura appartenenti » (1). Egli ebbe in pensiero d'il-

(1) Nella vita del nostro Palladio, tra quelle de' più celebri architetti e scultori veneziani che fioriron nel secolo decimosesto.

lustrare più ampiamente gli antichi monumenti, scrivendo ciò de' teatri, degli anfiteatri, degli archi, delle terme e degli acquedotti. Ma, prevenuto da morte nell'anno 1580, lasciò quest'opera imperfetta. Non pochi frammenti per altro della medesima furono a caro prezzo acquistati da lord Riccardo conte di Burlington, e si custodiscono in Inghilterra presso gli eredi di lui.

Francesco Baldelli avea lavorato un volgarizzamento de' *Commentarii* di Cesare. Il nostro Palladio illustrò questa traduzione con lungo proemio, ove tratta delle legioni, dell'armi, delle ordinanze de' Romani e della divisione della Gallia antica. Oltre ciò, diede ad essa un lustro maggiore con molte tavole in rame disegnate da Leonida ed Orazio di lui figliuoli, alle quali convennegli dar finimento per essergli entrambi nello spazio di due mesi immaturamente mancati di vita, ciò che sparse di nera tristezza il breve resto de' suoi giorni (1).

In mezzo ai sommi encomii di cui furon generalmente onorati i due insigni prototipi dell'architettura che hanno formato il soggetto del presente articolo, ha osato quel bizzarro cervello del signor Milizia di accagionare il Vignola ed anche il Palladio di aver mancato di filosofia, soggiungendo « che il secolo della filosofia non era ancora arrivato » (2). Io domanderei volontieri al signor Milizia s'ei crede che ora, che questo fortunato secolo è giunto, abbiamo noi migliori architetti dei Vignola e dei Palladii. Ci risponderà per lui un altro celeberrimo professore. « Se Vitruvio e Palladio gridavano (dice il signor Antolini) contro gli abusi de' tempi loro, ne' quali si trattava l'architettura con tanta sensatezza, che direbbero mai adesso quei grandissimi uomini, se vedessero tanti edifizii pubblici e privati non senza coraggio di chi li ordinò nè senza lusso per le materie impiegate, ma

(1) Questa versione colle accennate illustrazioni uscì in luce in Venezia nel 1575.

(2) *Memorie degli architetti antichi e moderni*, t. II, pag. 27.

senza carattere e senza purità di stile; pieni di abusi e privi di ragione, che possono chiamarsi bensì fabbriche, ma non architetture? (1)

ARTICOLO XX

FRANCESCO MARCHI

Presso due architetti civili ne collocheremo un militare. Questi è Francesco Marchi bolognese, il quale fiorì verso la metà del secolo di cui ora scriviamo. Ei fu dotato dalla natura di una poderosa inclinazione per l'architettura militare, e una inclinazione vivamente impressa dalla natura crea d'ordinario il talento. Ei divenne in questa scienza celebre a segno che più di un principe lo invitò a' suoi servigi. Paolo III lo dichiarò cittadino romano, e Filippo II re delle Spagne suo ingegnere e capitano.

In un'opera voluminosa e rarissima corredata di 163 disegni in rame ei manifestò le sue maravigliose invenzioni nella scienza della fortificazione (2).

(1) Nell'opera intitolata: *Il tempio di Minerva in Assisi confrontato colle tavole di Andrea Palladio*. Milano, per Destefanis, 1803,

(2) L'edizione di quest'opera, che io ho avuta sotto degli occhi, porta il seguente titolo: *Dell'architettura militare del capitano Francesco Marchi bolognese, gentiluomo romano, libri IV:* ne' quali tre primi si descrivono i veri modi del fortificare che si usa a'tempi moderni, con un breve ed utile trattato; nel quarto dei modi del fabbricare l'artiglieria e la pratica di adoperarla da quelli che hanno carico di essa. Opera nuovamente data in luce, senz'anno e senza nome di stampatore. Questo però fu Gasparo dall'Oglio, il quale nella dedica a Vincenzo Gonzaga duca di Sabbioneta segna la data de' 12 maggio 1600. Egli accenna altra edizione da lui precedentemente fatta dell'opera stessa. In questa ultima però vi è aggiunto il libro delle dichiarazioni e discorsi del medesimo Marchi. La rarità di quest'opera si attribuisce ad alcuni oltramontani, i quali, essendosi arricchiti delle spoglie del Marchi, si sono sforzati di far perdere le testimonianze del lor latrocinio, sopprimendo quante più potevano copie del libro di cui si parla. Tale opinione non è però appoggiata a verun autorevole documento.

Il p. d. Ermenegildo Pini nel secondo de' suoi eleganti dialoghi sopra l'architettura (1) ha preso a bel diletto di dimostrare che tutti e tre i metodi di fortificazione per cui va fregiato di chiarissima fama il nome del maresciallo di Vauban deggionsi in origine alle invenzioni del Marchi (2).

Le tracce del primo metodo del Vauban apertamente si affacciano agli occhi dei leggitori nella pianta 3 della mentovata opera.

Dalla stessa pianta apparisce che le tanaglie del Vauban non sono che i barbacani del Marchi.

Gli orecchioni rotondi dei baluardi si veggono nella pianta 112.

Io aggiugnerò che nella tavola 38 ha disegnato il Marchi un baluardo cogli orecchioni rotondi o non retti; e la ragione che egli adduce di questa sorta di costruzioni è perchè essa giova a coprire le cannoniere delle case matte che difendono il fosso e il filo delle mura.

Relativamente poi alle retroguardie afferma il Sauvarien nella *Storia dei progressi dello spirito umano*, che veramente ne sia l'autore il nostro Marchi, come a chiare note risulta dalla pianta 127 dell'opera che ora per noi si disamina. Questo scrittore esalta con amplissime lodi la indicata invenzione, dicendo che nulla di meglio poteva immaginarsi di questa fortificazione, perchè, mediante la stessa, la punta de' baluardi rimane coperta, ed il nemico non può demolirne i fianchi se non con moltissima difficoltà e lungo travaglio ed esponendosi a gravissimo pericolo. Attribuisce di più il precitato Sauvarien a tale invenzione il merito di aver fatto conoscere che tutta l'arte della fortificazione consiste nel coprire i fianchi dei baluardi, dovendo allor per combatterli cimentarsi all'aperto l'assalitore.

L'ordine rinforzato, che forma il secondo metodo di Vauban,

(1) Stampati in Milano dal Marelli l'anno 1770.

(2) Un ufficiale lorenese si accinse a provare lo stesso plagio con una dissertazione stampata in Milano l'anno 1757 ed allegata dal prelodato p. Pini.

è pure attinto dalla tavola 26 del libro secondo del Marchi. Consiste questo nel munire le piazze, invece di bastioni e baluardi ordinarii, di torri vuote fatte a prova di bomba, coperte dalle controguardie, la sommità del cui parapetto sia elevata quasi come la torre medesima.

E gli enciclopedisti e il signor Mallet nel suo *Trattato di fortificazione* onorano di sommi encomii un simile ritrovato del nostro autore.

Il terzo metodo del Vauban scorgesi alla pagina 49 del terzo libro di esso Marchi. A norma di tale disegno ideò il Vauban la fortificazione di Brisacco vecchio, che fu trovata maravigliosa.

Conchiude il p. Pini che il maresciallo francese di molte opere di fortificazione del Marchi prese il nome e la sostanza, e di altre ritenne la sostanza e si fece inventore de' soli nomi.

Ad onta di ciò, Vauban fu veramente grand'uomo. Ove l'uopo il richiese, seppe approfittare de' lumi de' suoi antecessori e segnatamente del nostro Marchi, che ne abbondò in grado straordinario e sublime; in altri casi fu egli stesso inventore. « Vauban dimostrò (dice Fontenelle) di non prediligere verun metodo. Ciascuna piazza differente gliene suggeriva un nuovo, secondo le particolari circostanze della sua grandezza, della sua situazione, del suo terreno. Difficili tra tutte le arti son quelle delle quali gli oggetti cangianti non permettono agli spiriti limitati l'ovvia applicazione di regole fisse, e che richieggono ad ogni momento gli espedienti naturali o impreveduti di un genio felice » (1).

(1) *Eloge de Vauban*

ARTICOLO XXI

CARLO SIGONIO

§ I. — Compendio della sua vita.

Carlo Sigone (1) o Sigonio nacque in Modena l'anno 1524. Incominciò i suoi studii in patria, li proseguì in Bologna e diede ad essi compimento in Pavia. Egli applicò all'arte medica per aderire alle insinuazioni del padre e non a quelle della natura. Essa colle possenti attrattive del piacere il chiamò a concentrarsi nelle lettere greche e latine. Il di lui intelletto non era dotato di una rapida comprensione, ma a forza di meditazione e di studio si apriva l'adito ad una vasta congerie di lumi.

Fu dapprima il Sigonio professore di lingua greca in Modena, ove incontrò un dissapore con Antonio Bendinelli lucchese, precettor di grammatica nella stessa città, a motivo della *vita* di *Publio Scipione*, che sì l'uno che l'altro aveano per emulazione distesa. Il senato di Venezia di poi gli conferì una cattedra di belle lettere in quella capitale. Quivi se gli offerirono alcune occasioni onde incominciar a spiegare la sua eloquenza nelle latine orazioni. Nell'anno 1560 passò a coprire la cattedra di umane lettere nella università di Padova. Paolo Manuzio ci testifica l'ammirazione ch'ei trasse seco al nuovo suo nido e gli applausi coi quali venne ivi accolto ed onorato (2). Ma in mezzo ai fiori ebbe ancora ad incontrar qualche spina; mistura la più comune delle mondane vicende. La circostanza di essere stato contemporaneamente promosso ad una cattedra quasi eguale alla sua nella medesima università Francesco Robortello udinese non potè riuscirgli molto aggradevole per le ragioni che ci facciamo a narrare.

(1) Così si nomina egli in alcune lettere originali esistenti nell'Ambrosiana di Milano.

(2) *Epist.*, lib. V.

Il Robortello professava gli studii medesimi del Sigonio. Ma quest'ultimo avanzava di molto il primo in cognizioni ed in eleganza di stile. Quindi nacque nel cuore del Robortello l'invidia, passione che falsamente lusingasi di aggiugnere al proprio merito ciò che detrae al merito del suo rivale.

Avea il Robortello pubblicato un opuscolo *De nominibus Romanorum*. Posteriormente trattò il Sigonio lo stesso argomento ed avvertì non pochi errori del Robortello senza nominarlo, disegnandolo soltanto cogli attributi di uomo dotto e di suo amico. Il Robortello premise ad una nuova edizione dei *Fasti consolari* del Sigonio una lettera in di lui biasimo, la quale dalla medesima sua confessione è dichiarata cospersa di molto fiele. Non contento di ciò il Robortello vilipese reiteratamente il Sigonio, senza che questi gliene porgesse nuovo motivo, in tre operette ch'ei pubblicò e che portano il titolo: *De convenientia supputationis livianae cum marmoribus quae in Capitolio sunt.* — *De arte sive ratione corrigendi veteres auctores.* — *Emendationum libri duo*. In tutti e tre gli accennati scritti egli profonde al Sigonio gli appellativi d'uomo indotto e sfornito di qualunque criterio. Quest'ultimo si procacciò furtivamente i fogli de' prefati opuscoli di mano in mano che uscivan dai torchi, e poco dopo la loro pubblicazione ei fece apparire contro di essi una censura non meno acre e mordace.

Per qualche tempo tra questi due eruditi si sopì la tenzone, ma si riaccese di nuovo al momento in cui entrambi si ritrovarono collocati nel teatro della università patavina. Quivi si provocarono con reciproche disfide e si scagliarono contro i libelli, ne' quali impropriamente discesero a vicendevoli contumelie tanto sopra la loro nascita quanto sopra i loro costumi.

Molestie d'altra natura promosse inoltre il Robortello al Sigonio; e quantunque queste venissero dissipate dalle supreme magistrature, non lasciò egli di desiderare di allontanarsi da un sì noioso nemico e di ricomporre finalmente il suo animo in

calma. Fece dunque pratica per ottenere in Bologna una cattedra, come anche a lui riuscì (1).

Grato il nostro Sigonio alle rimunerazioni e agli onori che gli compartivano i Bolognesi, ricusò le offerte che a lui vennero fatte per parte di Stefano re di Polonia, il quale spedì appostatamente un suo cortigiano perchè seco avesse a condurlo alla sua corte con vantaggiosissime condizioni.

Nell'anno 1584 trasferitosi egli ad una sua villa presso Modena, nella quale contava per avventura di trapassare gli ultimi anni della sua vita, avendo fatto incidere sulla porta di essa — *ut mihi vivam quod superest aevi* — quivi côlto da importuna morte chiuse i suoi giorni in età d'anni sessanta.

Visse scapolo il nostro Sigonio; ed eccitato ad ammogliarsi, rispose: « Minerva e Venere non hanno mai potuto vivere insieme ».

I costumi del Sigonio furono onesti e soavi. Facile nel contrarre amicizie, tenace nel conservarle. Nell'ordinario suo portamento sembrava accigliato, ma ne' crocchi degli amici non era nè di festività nè di lepori digiuno, anzi non ricusava d'intervenire seco loro a geniali conviti, nei quali gl'ingegnosi scherzi, i sali arguti, le dotte disputazioni condissero il sapore de' cibi (2). Quanto amava la compagnia de' colti e sollazzevoli amici, altrettanto abborriva quella di parassiti buffoni, dei quali i grandi ingioiellavano le loro mense, non potendo soffrire che collo smascellare dalle risa essi facessero plauso alle loro scurrilità e scempiataggini (3).

(1) Tutto ciò si arguisce da due lettere del Falloppio pubblicate dal conte Fantussi dietro la vita di Ulisse Aldovrandi.

(2) *Caeterum lenes honestique mores Sigonio fuere; amicitias facile junxit et constanter retinuit; meditanti similis dum incederet, in amicorum tamen coetu lepore et hilaritate minime carebat. Amicorum conviviis sese minime negabat, sed in quibus nobiles joci et arguti sales et de litteris disputationes ciborum saporem condirent.* MURATORI, in *Vita Sigonii.*

(3) Ivi.

§ II. — Sue opere.

Fu il Sigonio a tutta equità appellato il padre degli eruditi del suo secolo, poichè alcuno non era ancor penetrato nelle tenebre dell'antichità con quell'acume e criterio col quale egli vi si sprofondò (1). Erasi renduti familiari gli autori tutti greci e latini, e dietro le loro tracce potè presentarci la forma delle due repubbliche degli Ateniesi e de' Lacedemoni.

Ne' suoi *Fasti consolari* per la prima volta apparve la storia romana estesa con ordine cronologico e con accurata critica. Pei suoi scolii e per le sue emendazioni acquistò Tito Livio perspicuità e nitidezza. Molto ancora affaticò per illustrare il diritto pubblico e civile del popolo romano (2). Dopo di avere illustrati nella sua più verde età gl'istituti politici de' Latini e de' Greci, negli anni suoi già maturi rivolse l'animo a fare lo stesso colla costituzione degli antichi Giudei, occupandosi egli allora con qualche assiduità nello studio delle Sacre Carte anche per pio sentimento (3). Negli otto libri *De republica Hebraeorum*, dice il giudiziosissimo Tiraboschi, con bellissimo ordine e con singolare esattezza, cosa non ancora tentata da altri, svolse e spiegò tutto il sistema sacro, politico e militare degli Ebrei (4). I libri però ne' quali è divisa quest'opera non son che sette. I cinque

(1) *Carolum Sigonium mutinensem, eruditorum sua aetate principem*. Così il Papadopoli nel lib. III, sec. II, *Hyst. gymnasii patavini*. E Gio. Matteo Toscano in *Peplo Italiae* dice di lui: *Totius antiquitatis peritiorem nec nostra saecula nec priora tulisse*.

(2) L'opera intitolata: *Caroli Sigonii de antiquo jure populi romani libri XI, duo de civium romanorum, totidem de provinciarum antiquo jure, reliqui de romanae jurisprudentiae judiciis*.

(3) *Est enim mihi, ut dixi, his libris Hebraicorum sacrorum sacerdotumque descriptionem, consiliorum, judiciorum et magistratuum rationem totamque pacis bellique disciplinam aperire. Feci hoc olim juvenis in Atheniensibus et Romanis etc. De republica Judaeorum*, lib. I.

(4) *Storia della letteratura italiana*, t. VII, p. III.

primi si aggirano intorno alle cose sacre: i due ultimi riguardano il governo civile di quella privilegiata nazione. Premette il principio di Aristotile, che il fine di qualunque civil società sia quello di conciliare insieme l'utilità e la giustizia, così che l'una non sia giammai in collisione coll'altra. In una società bene ordinata vi deggiono essere i consigli, i quali unicamente si occupino nel promovere i vantaggi della nazione: vi deggiono essere i magistrati, la cui ispezione sia quella di rettificare e di contemperare la utilità colla giustizia (1). Fa d'uopo però che vi sia un principe, o capo, il quale convochi ambidue questi consessi, e loro rimetta a ventilare e a discutere gli affari che rispettivamente lor si appartengono, e gli affreni entro i cancelli delle rispettive loro mansioni. Il nostro autore dimostra in qual modo alla enunciata teoria di ragione si confermassero gli ordini stabiliti dagli Ebrei, così che venissero a costituire un sistema politico degno di molta lode; e perciò il Sigonio non credette fuori del caso di chiudere il suo trattato col seguente detto di un profeta: *Sicut audivimus, sic et vidimus in civitate Domini virtutum, in civitate Dei nostri.*

L'opera però nella quale apparve veracemente originale e maestro noi dobbiam ravvisarla nella istoria *De regno Italiae.* Il primo egli fu che si accinse all'arduo cimento di diradare la fitta oscurità de' così detti secoli del medio evo. Ei non potea fiancheggiarsi coll'autorità di pregevoli scrittori, poichè l'ignoranza di que' rozzi tempi non ne avea lasciato sorgere alcuno. La superstiziosa credulità d'altronde che allor dominava avea introdotte le tradizioni più contraffatte e i più favolosi racconti ad alterare la sincerità degli eventi. Si appigliò il Sigonio all'unico mezzo onde riuscir nell'impresa, quello cioè di consultare

(1) *Civitatem ergo post religionem expositurі, universas tractationes in tres partes dividimus: consilia, judicia, magistratus . . . Omnis civilis societas, ut inquit in* Politicis *Aristoteles, utilis et justi comunione conciliatur; utilitatem autem consilia, aequitatem judicia perscrutantur.* Ibid.

i monumenti sincroni che si conservavano manoscritti. Rovistò egli o fece rovistare da mani amiche i vecchi archivii delle chiese, de' monasteri, delle comunità ed anche di private famiglie in quasi tutte le città d'Italia, e quindi estrasse quanti più potè diplomi di papi e di principi, cronache, atti pubblici e privati (1), donde poter cavar fuori la verità de' fatti che il soggetto formavano della sua narrazione, e venne quindi a compilare un'opera insigne, siccome la chiama il Muratori suo concittadino ed esimio coltivatore de' medesimi studii, sia per la copia de' monumenti, sia per lo splendore della elocuzione latina, sia per l'ordinata disposizione delle materie, per cui venne a spargersi una maravigliosa luce sopra la erudizione de' secoli barbari, sino allora ingombri di folte caligini (2).

La riconoscenza verso de' Bolognesi indusse il Sigonio a scrivere la storia della lor patria. L'omaggio alla verità il trasse a dir cose che riuscir potevano ad essi disaggradevoli. Per conciliar l'una e l'altro lasciò la sua opera inedita. Fu pubblicata dopo la di lui morte non senza sospetto di adulterazione.

La fama già in ogni lato d'Italia diffusa del suo valor nella storia persuase il pontefice Gregorio XIII, promovitore di tutti gli ottimi studii, ad addossare al Sigonio l'incaricò di scrivere la storia ecclesiastica. Incominciò egli ad illustrare con eruditi commenti quella di Sulpicio Severo. Dopo di ciò venne la morte e troncò il filo alle sue dotte fatiche.

(1) *Quotquot potuit vetera Italiae et maxime Lombardiae tabularia perlustravit: omnia vero quae apud civitates, ecclesias, monasteria, pontificum, regum atque imperatorum diplomata residebant, aut praesens inspexit aut certe absens beneficio amicorum cognovit. Postremo singularum etiam civitatum quae apud familias adservantur, adjunxit.* Muratori, loco cit.

(2) Ivi.

ARTICOLO XXII

ONOFRIO PANVINIO

§ 1. — Compendio della sua vita.

In Onofrio Panvinio incontrò il prelodato scrittore un generoso rivale e non un acerbo nemico come nel Robortello.

Nacque il Panvinio in Verona l'anno 1529. Alla età di anni dodici si manifestò in lui un'avidità insaziabile di erudizione, che sembrò una vera ispirazione della natura. Alla medesima età ei si affigliò al regolare istituto di Sant'Agostino; e questa determinazione all'incontro poteva essere per avventura prodotta dalla illusione, poichè la ragione non ancora perfezionata dalla intrinseca forza nè dalle cognizioni estrinsecamente acquistate riesce inetta alla elezion di uno stato che dee decidere o della felicità o della sciagura di tutta la vita.

Appena ebbe il Panvinio trascorsa la carriera di discepolo che fu fatto passare a quella di maestro nell'Ordine suo. Ma l'aridità aristotelica, dominante a que' tempi nelle scuole de' regolari, male si affacea col solletico che a lui derivava dall'ardore di andare in traccia de' monumenti della dotta antichità. Egli quindi si sciolse non solo da' vincoli di precettore, ma da quelli ancora di claustrale; ma ciò per altro col beneplacito de' suoi superiori. Egli non abusò della libertà riacquistata per abbandonarsi ai piaceri del secolo, ma ne usò unicamente a fine di dedicarsi senza interruzione a' prediletti suoi studii, testificando i sincroni scrittori che egli mantenne sempre un illibato costume. Si trattenne per qualche tempo in Venezia tutto immerso nelle sue dotte investigazioni, e quivi contrasse stretta familiarità col già mentovato coltivatore de' medesimi studii Carlo Sigonio (1). Erano non di rado tra loro di discrepanti opinioni

(1) Nel codice D, 501, pluteo inferiore, esistente nella biblioteca Ambrosiana di Milano si leggono più di settanta lettere del Sigonio dirette al

sopra più punti controversi di antichi fatti ed entravano in gara di opposti argomenti, ma gara placida e nobile, e quale si conviene a letterati; gara che terminava sempre con vicendevoli assicurazioni di non offesa amicizia (1).

Roma però presentava ad Onofrio il campo più vasto onde mietere in maggior copia la messe di cui sì avidamente andava in traccia. Ivi dunque fermò il suo soggiorno, entrando ai servigi del cardinale Alessandro Farnese. Egli ottenne la benevolenza di questo principe (2), ma ad onta di ciò il mal umore cui talvolta i grandi cadono in preda il fece un giorno divenire bersaglio di acerbissime riprensioni. Nondimeno il Panvinio non si distolse dal servigio del cardinale e lo accompagnò anzi in Sicilia. Ma la sofferta umiliazione si era profondamente stampata nel di lui animo. Questa influì ad alterare eziandio la sua salute ed a precipitarlo in uno sfinimento indomabile che gli tolse la vita l'anno 1568. Se il Panvinio avesse tenuto in maggior conto la vera gloria, quella cioè che a lui derivava dai frutti del suo talento, e non si fosse lasciato allucinare dal lusinghiero orgoglio di appartenere alla corte di un grande, non avrebbe buscato il rancore che il trasse al sepolcro. Ma non di rado anche gli uomini scienziati non sono gran fatto accurati nel calcolo dei beni e dei mali.

§ II. — Sue opere.

Morì il Panvinio nella fresca età di trentotto anni: e in sì breve corso di vita egli compose un prodigioso numero di opere

Panvinio, e così pure altre lettere de' più dotti uomini di quella età, vale a dire di Annibale Caro, di Antonio degli Agostini, di Vincenzo Borghini, di Marco Antonio Mureto, di Adamo Fumano, di Gabriele Faerno, di Pier Vettori, tutte allo stesso Panvinio indirizzate.

(1) Scrive Paolo Manuzio al prefato Antonio degli Agostini legato pontificio a Vienna: *Saepe Panvinius litigat obscuris de rebus cum Sigonio nostro, sed utriusque bonitas, mutuus amor, excellens ad cognoscendam veritatem judicium facit ut inter eos facile conveniant. Epist.*, l. II.

(2) Il Caro nel volume secondo delle sue *Lettere*.

e alcune di esse anche originali e in argomenti avviluppati e spinosi, ne' quali egli fu il primo a tentare il guado. Disse ottimamente il marchese Maffei che « il Panvinio tanto aveva scritto che qualche letterato non aveva tanto letto » (1). Una tale maraviglia dee ripetersi da un privilegio speciale della natura, siccome già abbiamo osservato, la quale condiva di piacere ogni comprensione della sua mente in argomento di erudizione (2). Noi accenneremo i soggetti delle principali sue produzioni tanto edite che manoscritte, ben certi di non essere in grado di annoverarle tutte. E incominciado da quelle che risguardano la storia generale, diremo ch'ei fu autore di un cronico universale dal principio del mondo sino ai suoi tempi, e di un ritratto dello stato del mondo abitabile e conosciuto, tanto relativamente alle varie religioni, quanto ai governi politici, con l'origine di ciascun principato o signoria. Egli poi in un gran numero di trattati e di commentarii diede al pubblico ampie notizie della repubblica romana, de' suoi magistrati, de' sacrificii degli auguri, delle sorti, delle sacre epule, de' canti scenici, de' giuochi secolari e non secolari, delle fabbriche di Roma antica e dei comizii imperatorii da Giulio Cesare sino a Massimiliano II, e inoltre quattro libri degli imperatori romani, latini e greci, e di coloro che in Italia hanno avuto supremi imperii con le loro genealogie.

In materia sacra poi abbiamo di lui una storia ecclesiastica universale, una cronaca de' papi, imperatori, patriarchi, concilii ed uomini per santità e per dottrina illustri, un gran numero di vite di papi, cardinali, patriarchi, arcivescovi, giunte ed annotazioni al Platina, illustrazioni degli antichi istituti, cerimonie, riti della Chiesa, e della origine delle principali basiliche di Roma, ecc. E come se questo fosse ancor poco, rivoltosi alla

(1) *Verona illustrata*, p. II.

(2) Per dimostrare il di lui vivo trasporto in questo genere di cognizioni il precitato Manuzio lo appella: *ille antiquitatis helluo*. Ivi.

storia particolare, scrisse quella di Verona e della sua antichità e degli uomini illustri, e quella ancora di varie cospicue famiglie di Roma.

Il più distinto merito del Panvinio quello fu di migliorare una immensa serie di antiche iscrizioni. Ei superò tutti i lapidarii a lui anteriori non sol per la copia della sua collezione, ma singolarmente per l'uso ch'egli ne fece. Nelle mani dei primi rimasero sterili, ma in quelle del nostro autore produssero un frutto ubertoso a rischiaramento dell'antica istoria. « Da esse ei ritrasse (dice il citato chiarissimo Maffei) la serie de' consoli e degli imperatori, la cronologia de' tempi romani, la notizia della religione, del governo, delle dignità, degli uffizi, delle tribù, delle legioni, delle vie, degli edifizii pubblici, dei magistrati municipali, dei giuochi e di quanto a' più importanti punti della erudizione si aspetta » (1).

Il Grutero saccheggiò il Panvinio e per ricompensa lo sindacò e lo vilipese, credendo forse con tale artificio di nasconder meglio il suo furto. Ma il prelodato Maffei insorse a smascherarlo ed a rivendicare la gloria del suo dotto concittadino.

Altri esimii letterati oltramontani risarcirono ad usura il Panvinio dei biasimi del Grutero, e tra questi Giuseppe Scaligero e Giusto Lipsio, i quali diedero a lui il glorioso appellativo di *padre della verace istoria*.

Non è dispregevole nemmen lo stile delle opere del Panvinio; ciò che dee recar maraviglia qualora si osservi la loro mole e quantità strabocchevole. « Egli aveva saputo congiugnere (dice un riputato critico) alla sua erudizione una maniera di scrivere facile, aggradevole ed ancora elegante in quelle opere le quali esigono nobiltà e splendor di espressione » (2).

(1) Loco cit.

(2) DUPIN, *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*, t. XVII, pag. 96.

ARTICOLO XXIII

FRANCESCO PATRIZIO e BERNARDINO TELESIO

§ I. — Francesco Patrizio.

Noi non esiteremo a collocare tra gli scrittori italiani Francesco Patrizio. Egli forse non nacque in Italia, ma qui fu da' più teneri anni educato, scrisse quasi tutte le opere sue nella italiana favella ed appartenne a quell'accademia che assunse il vanto di maestra ed arbitra della medesima, e, per farsi a viva forza italiano, volle egli stesso mentire per avventura la patria (1).

Per quanto si raccoglie dagli scritti di lui, la sua nascita accadde l'anno 1529.

Ricevette in Padova la sua letteraria istituzione e assai per tempo fece conoscere i progressi del suo perspicace ingegno, pubblicando alcuni opuscoli d'argomento morale.

La di lui vita fu agitata ed errante. Vagò per l'Italia, per la Francia, per le Spagne, visitò due volte l'isola di Cipro, correndo sempre in traccia della fortuna e non incontrando che disastri e pericoli. Trovò alfine onorato ricovero in Ferrara all'ombra de' benefici auspizii de' principi estensi. Quivi per quattordici anni pubblicamente insegnò la filosofia di Platone. Clemente VIII, appena creato pontefice, chiamollo a Roma ad assumere il medesimo incarico, nel quale con sommo applauso durò sino alla morte, che il colse nell'anno 1597.

Ad onta dello sconvolgimento di sue vicende, abbracciò il Patrizio una enciclopedia di cognizioni. Spaziò quasi in ogni classe scientifica e letteraria, ma non giunse in alcuna a toccar l'apice della eccellenza. Aspirò in filosofia al vanto di libero ingegno, spezzò il giogo di Aristotile, che tutti opprimeva, e s'accostò a Platone, che tutti coloro prediligevano i quali anelavano alla libertà di filosofare. Scrisse latinamente in cinquanta

(1) Nel frontispizio di alcune sue opere il Patrizio si appellò senese.

libri la *Nuova filosofia delle cose universe*, nella quale non pel moto, ma per la luce e pel lume si ascende alla prima cagione, e con nuovo metodo platonico la università delle cose si deriva da Dio, e si aggiungono agli oracoli di Zoroastro i libri e i frammenti di Trismegisto e di Asclepio, la mistica egiziana filosofia, che si prova concorde alla fede cattolica, e Aristotile si accusa come ad essa contrario.

Egli poi distingue varie specie di luce. La luce che è guida, la luce che è oggetto, cioè Dio, la luce del sole, la luce degli astri, la luce incorporea, ecc. (1). Egli poi non ci dice quale disparità passi tra queste moltiplici essenze di luce, e forse ciò non sapea egli medesimo. A forza di luce egli ci slancia nelle tenebre e negli orrori del caos.

Se nella filosofia, per combattere Aristotile, si fece il Patrizio settator di Platone, nel suo *Trattato della poetica* li rifiutò ambidue. Egli lo divise in due decadi. Chiamò istorica la prima, e nel primo partimento di essa rinchiuse succinte notizie intorno a' poeti: nel secondo egli distribuì i poemi per generi, ovvero sia per materie, come teogonia, cosmogonia, passioni, ecc. Nel terzo partimento egli classificò gli stessi poemi secondo la qualità dei versi: epici, lirici, iambici, ecc.

Succede la decade disputata, in cui è suo scopo di abbattere tutti i principii sino allor ricevuti intorno alla poetica facoltà, incominciando dalla stessa definizione della poesia, ch'ei niega che possa dirsi arte imitatrice, poichè *poesis* nella greca sua origine non significa se non atto di cagione efficiente per cui qualunque cosa dal non essere si reca all'essere. In conseguenza di ciò la poesia non sarà che facitura di cosa che prima non era (2). È una tale proposizione piuttosto grammaticale che filo-

(1) BRUCHERO, *De restauratione philosophiae pythagoricae, platonicae, cabalisticae, etc.*, § XIII.

(2) Il Patrizio ha qui ricopiato alla lettera la dottrina esposta da Platone nel *Simposio*, quantunque dimostri di essergli avverso.

sofica: ciononondimeno ci fa vedere che la invenzione fu considerata qualità essenziale della poesia sin dal suo nascere.

A questa decade disputata va unito altro opuscolo del Patrizio che gli piacque d'intitolar *Trimerone,* onde dinotare una risposta fatta in tre giorni all'apologia pubblicata da Torquato Tasso in difesa della sua *Gerusalemme.* Il Patrizio, quantunque amico del Tasso, non poteva essere suo fautore, poichè Torquato erasi proposto di seguitare fedelmente in detto poema il codice dello Stagirita, da lui vilipeso e proscritto dalla poetica legislazione. L'Ariosto all'incontro, che si era interamente abbandonato alla libertà del suo genio, trascurando i dettami di qualunque facitor di precetti, riscuotea gli omaggi di questo cervello entusiasta della massima indipendenza.

Pel merito di aver combattuto un nemico che la Crusca avea creato a se stessa, più che per quello de' di lui scritti, venne il Patrizio alla detta accademia aggregato.

Da una facoltà che esige il maggior calore di mente passa in ora il Patrizio ad un'altra che ne richiede la maggior calma.

Si racconta che Tolomeo Lago re di Egitto, fattosi discepolo d'Euclide, il richiese se potevansi togliere quelle spine che rendeano difficile la cognizione della geometria; al che il Megarese rispose che per giugnere al possesso della geometria non vi era una strada particolare pei re.

Questa via regia, che non avea saputo indicare il matematico greco, presunse il Patrizio di averla rinvenuta egli stesso, e pubblicò le sue istituzioni geometriche con questo fastoso titolo: *Della nuova geometria libri XV, ne' quali con mirabil ordine e con dimostrazioni a maraviglia più facili e più forti delle usate si vede che le matematiche per via regia e più piana che dagli antichi fatto si è, si possono trattare.* Ma sì fatta strada facile e piana aperta dal Patrizio non ebbe chi la frequentasse, e rimase del tutto solitaria e deserta. Quindi è che il nostro autore non fu nemmeno annoverato tra i matematici nè da Gio. Gherardo Vossio nè da Bernardino Baldi, che ne scrisser la cronaca.

Quantunque il Patrizio non esercitasse giammai la profession militare, ciononondimeno fu vago di scrivere trattati sopra l'arte della guerra. Nell'anno 1594 ei pubblicò *i Paralleli militari, ne' quali si fa paragone delle milizie antiche colle moderne; opera eziandio politica*. In quest' opera manifestò il Patrizio egualmente la sua molta erudizione e la sua poca perizia nell'esperimento pratico della mentovata arte terribile; per la qual cosa Gabriello Busca il derise e scoprì i suoi massicci errori.

Quanto fu avverso il Patrizio all'autorità degli antichi nella filosofia, altrettanto se ne mostrò appassionato ammirator nella tattica. A lui parve che non potessero idearsi migliori ordinazioni di guerra di quelle che furono in uso presso i Romani, e scrisse per ammaestramento de' condottieri di esercito *La milizia romana di Polibio, Tito Livio e Dionigi d'Alicarnasso da lui illustrata, la quale bene intesa non solo darà altrui stupore de' suoi buoni ordini e disciplina, ma ancora in paragone farà chiaro quanto la moderna sia difettosa e imperfetta* (1).

Molto pregio fu attribuito a questo lavoro in qualità di opera rischiaratrice. Disse già Giuseppe Scaligero che tra tutti coloro che maneggiato aveano questo argomento sembravagli il solo Patrizio *digitum ad fontem intendisse* (2). Se si risguardi poi come opera istruttiva, non si riscontra egual merito in essa. Si vede il Patrizio dominato sempre dalla pertinace illusione che i moderni, allontanandosi dagli antichi, avessero viziata e guasta l'arte della guerra. Egli non rifletteva che la sopravvenuta invenzione della polvere rendute avea indispensabili non poche alterazioni e cangiamenti (3)

Nessun più cura le opere del Patrizio, quantunque figlie di

(1) Quest'opera fu stampata in Ferrara l'anno 1583.

(2) Lettera al Casaubono.

(3) Soleva dire Bacone che tre cose avevano cagionata una notabile rivoluzione nel mondo, cioè *ars typographica*, *pulvis tormentarius*, *et acus nautica*: la prima *in re litteraria*, la seconda *in re bellica*, la terza *in re navali*.

vasto ingegno. La smania di novità, la caparbietà nella opinione e l'impazienza nella esecuzione le allontanarono da quella perfezione che solo poteva raccomandarle alla posterità.

§ II. — Bernardino Telesio.

Amico del Patrizio e cospirator seco lui nel rovesciamento degl'idoli del Peripato fu Bernardino Telesio, nato in Cosenza l'anno 1509. Giovanetto ritrovavasi a Roma attendendo agli studii allor che accadde il tante volte da noi deplorato saccheggio dell'anno 1527, nel quale egli pure ebbe a soffrire il militar ladroneccio e la prigionia. Superata una tale calamità, vagò per l'Italia in traccia di scientifiche cognizioni e di dotte amicizie. Ritornato alla nativa Calabria, si diede a filosofare nella tranquillità della solitudine. Questa gli fu turbata da uno scellerato, il quale crudelmente gli uccise un figlio. Circondato dal disconforto e dall'amarezza finì di vivere in patria l'anno 1588.

Il sistema del Telesio è chimerico al pari di quello del Patrizio, ma offre però maggiore perspicuità. Vide egli il gran principio, che nella fisica non conviene stabilire per base qualità generali ed astratte, ma bensì aver ricorso alla testimonianza de' sensi (1). Non seppe però nella sua specialità conformarsi a questo saggio divisamento, mentre egli pure si rifugiò all'ombra delle astrazioni insegnando tre essere i principii di tutte le cose, cioè due nature incorporee ed una corporea. Le prime essere calore e freddo, la terza la materia che le riceve: il calore esser mobile, anzi essere cagione del moto: il freddo essere immobile: dal calore formarsi le stelle e il cielo, dal freddo la terra: la materia nè crescere nè diminuire nell'universo ed essere priva di ogni azione, ma però idonea a ricevere le azioni degli altri due principii, i quali hanno forza di moltiplicarsi e di espandersi per ogni direzione, di combattersi, di espellersi e di sentire le azioni e le passioni sue e dell'altro opposto principio,

(1) *De rerum natura juxta propria principia*, lib. IX.

e, secondo il vario lor predominio e contrasto, di produrre le cose diverse: il calore starsi in cielo come in sede sua propria e fissa, il freddo starsi in quella terra pura che è depressa sotto il mare, dove il calor celeste non può penetrare. Dal conflitto di questi due principii nascono tutti i corpi che la terra alimenta e che sono più o meno caldi o freddi secondo che del principio più debole trionfa il più forte (1).

Si conosce dai compendiati elementi di questo sistema che il Telesio, per discostarsi da Aristotile, si avvicinò a Parmenide.

Il grande Bacone riprovò le dottrine eleatiche dal Telesio richiamate a vita, ma lodò l'ingegno di lui, che, sdegnando di sottoporsi ciecamente agli errori consacrati dai secoli, fu uno de' primi che consigliassero d'interrogar la natura col mezzo degli esperimenti, i quali dovevano finalmente far nascere una non menzognera filosofia.

ARTICOLO XXIV

ANTONIO POSSEVINO

Nacque in Mantova da nobile ma non doviziosa famiglia l'anno 1534. Le ottime disposizioni di talento e di costume ch'ei dispiegò ne' suoi più verdi anni indussero il cardinale Ercole Gonzaga ad affidargli la educazione del principe Francesco di lui nipote, quantunque fosse il Possevino in assai giovane età. Visitò le più celebri scuole d'Italia in compagnia dell'illustre suo alunno e si arricchì di variata serie di cognizioni.

Giunto il nostro Possevino agli anni ventisei, entrò in pensiero di vestir l'abito dell'allora crescente Compagnia di Gesù.

Abbracciato ch'egli ebbe questo religioso istituto, vennero a lui addossati rilevantissimi incarichi a pro della religione, ora in qualità di missionario nelle valli del Piemonte e della Savoia e in varie città della Francia, ora in qualità di nunzio apostolico nella Polonia, nell'Ungheria, nella Svezia, nella Moscovia. Il

(1) Bruchero, *De restauratione philosophiae*.

soggiorno da lui fatto in quest'ultima regione gli diede motivo di estendere la descrizione di questo vastissimo e allora sconosciutissimo impero. Morì in Ferrara oppresso dagli anni e dalle fatiche l'anno 1612.

Il merito del Possevino verso la letteratura brilla precipuamente nella sua *Bibliotheca selecta*, nella quale ei concepì l'idea di una specie di enciclopedia metodica, idea che si può quasi dire incognita sino a' suoi giorni. Premette egli alcune generali riflessioni sul più retto modo di coltivare gl'ingegni. Discende poi alle peculiari classi de' varii studii. Abbraccia la prima parte le scienze sacre e inculca principalmente la cognizion della Bibbia. Belli avvertimenti egli aggiugne per agevolare la intelligenza delle Sacre Carte e ne addita le più sicure scorte. Si sforza in secondo luogo di dimostrare la necessità della teologia scolastica ed espone l'ordine praticato dai professori greci e latini nell'insegnarla. Indica le qualità di cui debbe essere fornito chi ammaestra e chi apprende. Passa in seguito a dichiarar la eccellenza della morale cristiana. Intende che tali studii sieno specialmente proprii di alcune professioni particolari, vale a dire, degli ecclesiastici e dei cavalieri degli ordini sacro-militari. Essendo il precipuo scopo del loro istituto quello di combattere e d'illuminare gli acciecamenti degli eretici o degli infedeli, ei suggerisce loro il modo più agevole e più sicuro onde giugnere all'accennata lodevolissima meta.

Va riandando nella seconda parte le così dette scienze profane, e primamente s'immerge nella filosofia, che di esse tutte è la madre e la reggitrice. Risale alla origine della medesima ed esamina i mezzi ch'ella offre per discoprire la verità; espone le varie partizioni che ne hanno fatte gli antichi, e si occupa principalmente dell'aristotelica e della platonica.

Discende alla giurisprudenza ed estrae dalle leggi romane le sentenze più luminose di equità naturale, sopra le quali non poche di esse leggi si appoggiano. Presenta in fine succintamente la storia del jus giustinaneo.

Passa alla medicina, e qui inserisce quattordici libri in versi esametri latini sopra la teoria de' morbi, lavoro di Antonio Possevino il giuniore, medico, nipote del nostro autore.

Entra a ragionare della matematica, ma in modo infecondo che addita a noi pure di non soffermarci e passar oltre.

Siamo alla storia. Tesse il Possevino l'epilogo di tutti gli storici classici di ogni nazione, e spiega intorno a ciascheduno di essi il suo giudizio, il più delle volte ragionevole e giusto.

Viene in appresso alle arti imitatrici, poesia e pittura. Accenna i precetti degli antichi maestri, e forma il catalogo dei poeti e specialmente sacri. Chiude il letterario torneo colle sue riflessioni sull'arte del dire, e non trascura nemmeno di additare le rette forme dello stile epistolare.

Quest'opera non va esente da errori. E come aver non doveva alcun lato debole una mole sì sterminata? Dimostra essa però una sorprendente dovizia di cognizioni in chi ne innalzò l'edifizio.

Altro lavoro di ammirabile erudizione offerì al pubblico il Possevino nel così detto *Sacro apparato*. Si legge ivi una relazione compendiosa della vita e delle opere degli scrittori ecclesiastici sino al numero di seimila.

Campeggiano in quest' opera gli stessi pregi e gli stessi difetti già rilevati da' critici nella *Biblioteca*.

Contemporaneo e collega del Possevino tra i Gesuiti fu il padre Gio. Pietro Maffei bergamasco, scrittore elegantissimo della *Storia delle Indie* e della *Vita di sant'Ignazio*, opere assai riputate segnatamente per la squisitezza dello stile latino. Questi due valenti individui, sorti in un istituto il quale non contava allora molti anni di vita, furono per così dire il preludio dei molti che esso doveva produrre in progresso ad utilità ed incremento della letteratura.

ARTICOLO XXV

GIO. BATTISTA GUARINI

§ I. — Compendio della sua vita. Suo carattere.

La discendenza di Guarin veronese, già da noi a suo luogo rammemorato, si era elevata in Ferrara a molta dignità e fortuna. In circostanze sì prospere trasse da questo ceppo i natali Gio. Battista Guarini l'anno 1557. La sua educazione fu al doppio fine rivolta di addestrare il di lui ingegno felice alle lettere ed agli affari.

Il duca Alfonso assai per tempo il creò cavaliere e gli addossò ragguardevoli incarichi di ambasciatore alla Repubblica veneta, al duca di Savoia, al pontefice Gregorio XIII, all'imperatore Massimiliano, ad Arrigo di Valois re di Polonia, e novellamente a quella Dieta in tempo di interregno.

Univa il Guarini ad un perspicace intelletto un cuore orgoglioso e iracondo. E l'uno e l'altro gli suscitarono contro non pochi nemici. Questi sotto titoli onorevoli procuravano di tenerlo dalla corte lontano. « Le spedizioni più difficili e più dispendiose, scrive un suo discendente (1), a lui si appoggiavano; così, facendosi l'interesse del principe, si facea quello ancor dell'invidia ». In fatti in queste splendide e disgiuntissime commissioni consunse egli la metà quasi del suo patrimonio. Ad onta del proprio carattere leale e libero, procurava il cavaliere di blandire il favorito del duca Gio. Battista Pigna. Costui era amante e poeta. Vide il Guarini che, lusingando la di lui vanità, si poteva penetrare agevolmente al suo cuore. Ardeva il Pigna di fiamma amorosa per Lucrezia Bendidio bellissima e coltissima dama ferrarese. Scrisse un canzoniere in sua lode che argutamente intitolò *Il ben di Dio*. Il Guarini impiegò alcuni mo-

(1) Alessandro Guarini nella vita del nostro cavaliere. Sta nel tomo secondo de' *Supplementi al Giornale de' letterati d'Italia*.

menti nel commentare le ciance di quest'idolo della fortuna (1). Ma ad onta di tali incensi ei non potè veder migliorata la propria sorte.

Nell' anno 1582 si sottrasse il Guarini dal servigio del duca Alfonso e si riparò nella deliziosa sua villa della Guarina, situata nel Polesine di Rovigo ove riposatamente attese agli studii ed a rassettare le cose domestiche.

Volgeva già il quarto anno dacchè si ritrovava in quest'ozio onorato, allorchè, quando meno se lo aspettava, si vide dal mentovato principe richiamato alla corte e rivestito del luminoso carattere di segretario di Stato.

Abusò poco dopo dell'autorità del suo posto per soverchiar le ragioni del figlio Alessandro e della sua sposa, che si erano segregati dalla di lui convivenza. Il duca annullò l'atto ingiusto del suo ministro, di che questi acerbamente si dolse e con lettera assai risentita chiese a lui il suo congedo.

Sciolto così il Guarini dal servigio del suo naturale signore, ebbe inviti dal duca di Savoia e successivamente da quello di Mantova. Ma Alfonso, punto nell'animo da forte sdegno per la tracotanza con cui si era da lui distolto, fece opera presso i mentovati sovrani acciocchè lo allontanassero dal loro fianco, ed essi tosto il compiacquero.

Avendo il nostro cavaliere nell'anno 1590 perduta la sposa, parve che gli entrasse in mente il pensiero di abbracciare lo stato ecclesiastico e a tale oggetto recossi a Roma.

In questo mezzo il sopramentovato suo figlio Alessandro si vendicò magnanimamente delle avanie e de' mali trattamenti che aveva ricevuti da lui. S'egli fu cagione di fargli perdere la grazia del duca, divenne mediator volontario e benefico onde fargliela riacquistare. Essendosi Alessandro insinuato nel favore del prefato principe, la prima sua cura fu quella di impetrare il perdono al padre.

(1) ZENO, *Lettere*, t. V.

Si restituì pertanto Gio. Battista a Ferrara coll'animo riconfortato da contentezza.

Nell'anno 1592 morì il duca Alfonso. Son note universalmente le conseguenze di sì gran morte. Rimasta priva Ferrara del suo particolare sovrano, incorporata essendo nel pontificio dominio, pensò il Guarini a procacciarsi impiego altrove.

Offerì i suoi servigi a Ferdinando de' Medici gran duca di Toscana, ed all'istante ei gli accettò. « Ciò seguì con tale fortuna (scrive il più volte mentovato Alessandro suo figlio) che quel gran principe innamorossene come uomo di bella donna innamorasi » (1). Ma per un inconsiderato sdegno dovette abbandonare ancora quella corte. Fu tosto accolto e stipendiato dal duca d'Urbino; ma qui per poco altresì la durò, poichè a lui sembrava che non se gli accordasse nè quel trattamento nè quella distinzione ch'egli credea di meritare.

Nella restante sua vita ei non fece che vagare e piatire ora in Ferrara, ora in Roma, ora in Venezia. In quest'ultima città chiuse egli il mortale suo corso l'anno 1612.

È cosa mirabile vedere il Guarini e festeggiato e invitato e richiesto da tutti i principi che il conobbero, mentre tanti e tanti altri sospirano gli anni cogli anni prima di poter conseguire un briciolo di sovrano favore. Questa rara felicità devesi ascrivere al di lui particolare carattere franco, imperturbabile, fornito sempre di fluida, familiare facondia. Egli sapea adescare le orecchie de' principi con incessante copia di colto dire (2) in mezzo a tanti automi di corte che, o la fatuità o la soggezione

(1) *Apologia di Alessandro Guarini*, riportata nella citata vita.

(2) Il Riccoboni, amico del Guarini, nel lib. IV *De gymnasio patavino* il chiama *eques disertissimus;* e poco dopo dice: *vim eloquentiae suae sane admirabilem adhibuit.* Anche Torquato Tasso, quantunque suo emolo, tesse a lui il seguente elogio: « Non porrò in oblivione il signor Gio. Battista Guarino, che la prudenza civile ha accoppiata con tanto ornamento di scelte e polite lettere e di felicissima eloquenza, quanto basta per farsi conoscere per singolare ». Nel dialogo del *Messaggero*.

rende stupidi o rispettosamente taciturni. Troppo facile all'ira, rovesciava da se stesso que' vantaggi che si andava creando.

§ II. — Suo *Pastor fido*.

Opera celebre per bellezze e per difetti. Una biblioteca fu scritta pro e contro di essa. Quantunque tanto se ne sia detto e tanto superfluamente, il nostro istituto non ci dispensa dal ragionarne di nuovo (1).

È il *Pastor fido* una imitazione dell'*Aminta?* Non pare. In questi due drammi non vi ha di comune che la scena campestre. Nell'*Aminta* semplice è l'azione, semplice la dizione e il costume. Nel *Pastor fido* avviluppata è la favola e sino maravigliosa, e raffinato il costume e lo stile. Ciò al Guarini venne imputato a vizio. A sua giustificazione fu detto che gli attori del *Pastor fido* erano bensì pastori, ma discendenti da semidei, ne' quali non era irragionevole di supporre una qualche elevazione di sentimenti. Inoltre la imitazione poetica e teatrale ha diritto di alterare alquanto la schietta natura. Crediamo noi che gli eroi dell'antichità avessero nè la sublimità di Cornelio, nè la leziosaggine di Racine, nè il filosofismo che loro pone in bocca Voltaire? Cionondimeno convien confessare che nel *Pastor fido* apparisce un troppo patente eccesso. Linco e Corisca son due caratteri abbietti, degni del raffinamento nel vizio non dei boschi, ma della più depravata città. Non è il cuore che disfoga in Mirtillo quel suo veementissimo amore, ma l'ingegno, che tutto si scioglie in concetti ed in argutezze. Amarilli è una fanciulla soverchiamente riflessiva e filosofa. Ad onta di questi ed altri difetti, il *Pastor fido* è un'opera seducente. La mollezza de' suoi versi incanta e rapisce. Il Guarini aveva appreso a fare difficilmente de' versi facili (2). Si vuole che questo dramma a

(1) Il Fontanini nella *Biblioteca della eloquenza italiana* ha avuto d'uopo di un intero capo per registrarvi i soli titoli delle censure e delle apologie del *Pastor fido*.

(2) *Insuper mirandum etiam quod, licet expedita illa carminum*

lui costasse l'indefesso lavoro d'anni ventuno (1). La morbidezza o, per meglio dire, la giacitura piccante, armonica e direi quasi voluttuosa di que' versi lascia negli animi una impressione profonda. In picciol numero sono i sensi lascivi del *Pastor fido*, ma lascivissimi ne sono i versi. Furono essi comparati al canto delle sirene e condussero a far naufragio la pudicizia di molte belle (2).

Vero è che il Guarini encomia il pudore nel coro dell'atto IV e ne forma l'apologia con eguali rime contro Torquato Tasso, il quale lo avea combattuto e vilipeso in quella non men vaga che dissoluta canzone da lui inserita nell'*Aminta* in figura di coro dell'atto primo. Ma che vagliono le sentenze morali per togliere l'effetto dei quadri inverecondi che vi stanno a fronte?

Il contesto del *Pastor fido* è in molta parte trapunto di gravi apoftegmi; anzi la prima scena dell'atto V, in cui si vuole che il Guarini abbia adombrato se stesso sotto il nome di Carino, viene considerata come un capo d'opera di civile saggezza e di bellezza drammatica insieme, essendo da capo a fondo tessuta di versi elegantissimamente vibrati (3). Tutto ciò nulla ostante non garantisce dal fascino delle troppo vivamente espresse immagini di voluttà.

Questa tragicommedia fu scritta per onorare le nozze di Carlo Emanuele duca di Savoia. Venne rappresentata dappoi in quasi tutte le primarie città d'Italia, e sempre con singolarissimo ap-

pangendorum ubertas ut illaborata penitus et sponte fusa videatur, tamen ab ipso anxie affectatam ac diutino quaesitam studio ipsimet familiares asserunt, permonstrantes extremas carminum suorum schedulas frequentissimis expunctas locis. Jo. Imperialis, in *Musaeo historico*, p. 129.

(1) Udeno Nisieli, *Proginnasmi*, t. II.

(2) *Etenim in ejus dulcedine, tamquam in infesto sirenis mare quo etiam Ulysses erravit, virgines nuptaeque complures pudicitiae naufragium fecisse dicuntur.* Nic. Eritraeus, in *Pinacoteca prima*, pag. 96.

(3) Quel finissimo ingegno del cavaliere Pindemonti porta opinione che sopra lo stile di questa scena abbia il marchese Maffei conformato lo stile de' più bei pezzi della sua celebratissima *Merope*. *Elogi italiani*, t. XII.

plauso. Se ne fecero versioni in tutti gl'idiomi e sino nel persico e nell'indiano.

La contessa di Susa prese a diletto di creare un amabile componimento in versi francesi, prendendo i sensi e quasi ancor le parole dell'incomparabile monologo di Amarilli:

O Mirtillo Mirtillo, anima mia, ecc.

Veggasi come ella leggiadramente tradusse quei tanto famosi versi:

Se il peccar è sì dolce,
E il non peccar sì necessario, oh troppo
Imperfetta natura,
Che ripugni alla legge!
Oh troppo dura legge,
Che la natura offendi!

Sans doute ou la nature est imperfecte en soi,
Qui nous donne un penchant que condamne la loi;
Ou la loi doit passer pour une loi trop dure,
Qui condamne un penchant que donne la nature.

Il Guarini fu autore anche di poesie liriche (1). La tempera del suo spirito fino ed acuto lo fornì di distinta abilità singolarmente nell'orditura de' madrigali, genere di poesia di cui l'Italia a' suoi tempi era assai povera. A questo proposito argutamente fu detto che il *Pastor fido* poteva quasi considerarsi per un ingegnoso tessuto di madrigali.

ARTICOLO XXVI

CESARE BARONIO

Nacque in Sora città del regno di Napoli l'anno 1538. Ritrovandosi in Roma a compiere il corso degli studii suoi, si acqui-

(1) Il Guarini scrisse versi quasi in tutta la di lui vita: e ad onta di ciò abborriva il titolo di poeta, « quasi che (dice il Muratori) un tal carattere troppo disconvenisse a persona consacrata agli affari politici. » *Perfetta poesia*, t. II, p. 10.

stò la benevolenza dell'incomparabile conoscitore de' cuori, san Filippo Neri. Il Baronio s'invaghì di affigliarsi alla congregazione dell'Oratorio, di cui il Neri era il fondatore ed il capo, e persistette in questo suo divisamento ad onta de' più duri ostacoli che vi frapposero i di lui genitori. Discoprì il sant'uomo nel nuovo alunno un capitale assai dovizioso d'ingegno e di pietà. Maravigliose furono le sollecitudini ch'ei si addossò onde fruttificasse possibilmente ad onor della Chiesa, a vantaggio del prossimo, a santificazion di se stesso.

Le lucubrazioni che il pio direttore a lui fece intraprendere a fine di compilare la storia ecclesiastica risguardavano il primo oggetto.

Le recenti eresie del Settentrione aveano recata alla Chiesa cattolica una crudele ferita non solo col divellere dal di lei seno un rilevante numero di nazioni, ma eziandio con denigrare la sua purezza, pretendendo che la disciplina e la morale di essa fossero guaste e sfregiate a segno di non ravvisarvisi le antiche sembianze. Si sforzarono i novatori di dimostrare col mezzo della storia l'integrità de' primi secoli e la corruttela e depravazione degli ultimi; dal che volevano inferire che essendo tralignata e malconcia, avea bisogno di quella riformazione di cui si millantavano essi gli autori, onde questa avesse a restituirle lo smarrito decoro. Le *Centurie magdeburgesi* furono il magazzino ove depositarono costoro i loro clamorosi ardimenti.

Il Baronio adunque si fece ad investigare i fonti più sicuri e più nitidi dai quali potesse emergere la falsità della maggior parte dei fatti sopra cui i prosontuosi centuriatori fabbricato avevano il lor trionfo. Quanti monumenti pertanto a lui convenne raccogliere, quanti codici svolgere, quante epoche, quante notizie rettificare e depurare onde giugnere finalmente al propostosi scopo!

Quantunque il Neri il vedesse immerso in questo immenso lavoro a fine di prestarsi all'incarico da lui addossatogli, non voleva cionondimeno ch'egli avesse a defraudare de' caritatevoli

suoi sussidii l'umanità debole, afflitta, languente. Occupollo quindi nel sermonare, nell'ascoltare le confessioni, nel sovvenire agl'infermi, nel consolare i tribolati; e come se tutto ciò fosse ancor poco, lo aggravava per soprappiù dei ministeri più vili della cucina, sul cui camino aveva egli scritto: *Baronio cuciniere perpetuo*. L'ottimo padre in questi miseri offici il tenea accortamente avviluppato acciocchè non avesse a soverchiamente invanirsi de' molti vantaggi che di giorno in giorno prosperavano in lui. Di sì aspro governo s'inquietava talvolta egli stesso ed osava chiamar san Filippo duro riscuotitore del diurno tributo (1); ma se ne pentiva ben tosto e a lui chiedeva perdono.

La virtù del Baronio non potè sì fattamente occultarsi che non ne trapelassero anche al di fuori le compresse scintille. Clemente VIII le ravvisò e destinollo al tremendo ufficio di suo confessore. Lo creò di poi protonotario apostolico; nè di ciò pago, il promosse sei mesi dopo alla porpora.

Pianse, rifiutò la conferitagli dignità luminosa, ma finalmente dovette sagrificare la virtù della propria abiezione alla virtù della obbedienza.

Si trasferì il prefato pontefice a visitare il ducato di Ferrara, suo nuovo acquisto, e prese seco a compagni i cardinali Bellarmino e Baronio.

Viveva allora in Padova Giovanni Vincenzo Pinelli, dovizioso cavalier genovese che allo splendore delle patrie magistrature anteponea il tranquillo esercizio de' nobili studii. I dotti ritrovavano nella sua persona un mecenate, e nella sua casa un abbondevole magazzino di suppellettili atte ad agevolare i progressi dello spirito.

I due mentovati dottissimi porporati si trasferirono incogniti da Ferrara a Padova a fine di conoscere personalmente il prelodato singolarissimo personaggio. Il Pinelli, ad onta del loro travisamento, li riconobbe ambidue dai ritratti che possedea

(1) *Annali ecclesiastici*, ecc., lib. VIII.

nella sua pinacoteca. A ciaschedun di loro fece vedere con un giuoco gentile il ritratto dell'altro, chiedendo a parte se gli parea che in quella effigie il suo compagno si rappresentasse.

Ritornato a Roma, il Baronio ottenne dal pontefice la permissione di rientrare nella congregazione della Vallicella per terminare i suoi giorni nel suo povero nido. Quivi morì santamente l'anno 1607.

Il nome del Baronio ha acquistata la immortalità per la storia ecclesiastica da lui composta. Abbraccia essa dodici secoli, cioè dalla venuta del Salvatore sino all'anno 1198, ed è in dodici volumi divisa. Essa è distesa in forma di *Annali*, distinguendo ciaschedun anno cogli anni de' papi e degl'imperatori e col nome de' consoli. Ei riferisce d'anno in anno le vicende delle Chiese d'Oriente e d'Occidente, la successione de' pontefici, dei patriarchi, degl'imperatori e dei re, gli atti de concilii, le bolle de' papi, le leggi degl'imperatori riguardanti la Chiesa, le persecuzioni, i martiri, i santi, gli autori ecclesiastici, le eresie, i loro difenditori e in somma tutti gli avvenimenti che possono aver relazione alla storia della Chiesa.

Pubblicata quest'opera di sì vasto assunto, fece sorgere per una parte amplissimi encomii e per l'altra acri censure. Ad onta di queste ultime, « convien confessare (scrive il Dupin) che l'opera del Baronio è di una immensa estensione, ottimamente ordinata, ripiena di grandi indagini, composta con molta cura e con tutta quella esattezza che si può sperare da un uomo che primo si accinge ad una impresa sì vasta e sì difficile. Egli è vero che si sono in essa rilevati non pochi errori di cronologia e di storia, e discoperti parecchi monumenti apocrifi o almeno dubbiosi, e ch'egli in fine ha preso abbaglio in più luoghi. Ciononodimeno è d'uopo convenire che quest'opera è pregevolissima ed utilissima, e che il Baronio viene con ragione universalmente appellato il padre della storia ecclesiastica » (1).

(1) *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*, t. XVII.

ARTICOLO XXVII

GIOVANNI BATTISTA GIRALDI CINZIO (1).

§ I. — Compendio della sua vita.

Fu gentiluomo ferrarese e congiunto di sangue col già da noi mentovato Giglio Gregorio, e nacque ne' primi anni di questo sestodecimo secolo. Ei seppe accoppiare lo studio dell'arte medica a quello delle belle lettere, quantunque sembri che queste due facoltà non abbiano tra di loro alcuna relazione diretta. Egli ciononondimeno procurò di attribuirgliela scrivendo sopra l'anatomia un poema latino, che però rimase imperfetto. Fu dell' una e dell' altra successivamente professore in patria con molto applauso ed affluenza di uditori. Finalmente il duca Ercole II, principe intelligente, il quale amava di fornire di uomini scienziati anche i pubblici offici, il trapiantò dal liceo alla corte, creandolo suo segretario. Per celebrare il nome del suo benefattore intraprese il Giraldi a cantare le gesta favolose di Ercole in un poema epico, che rimase imperfetto, anzi appena nato precipitò nell'oblio (2). Godette il Giraldi della confidenza del mentovato sovrano fin che egli visse. Dopo la morte del duca Ercole, avvenuta l'anno 1559, passò collo stesso carattere al servigio del suo successore Alfonso II. Ma poco poi durò nell'impiego a motivo di un possente rivale che il costrinse ad allontanarsene.

Questi fu Gio. Battista Nicolucci, che dall'insegna della paterna spezieria trasse il soprannome di *Pigna*. Ei fu dal Giraldi

(1) Ecco ciò che dice il Ghilini intorno al soprannome di Cinzio: « Giovanni Battista Giraldi ebbe luogo principale nell'Accademia degli Affidati di Padova, nella quale chiamossi Cinzio, e con questo nome, oltre il suo, si veggono intitolate tutte le di lui opere ». *Teatro d'uomini letterati*, pag. 191.

(2) I XXVI canti che se ne hanno alla stampa non fanno desiderare gli altri XXVI che mancano al suo compimento.

istituito nelle umane lettere. Seppe conciliare il Pigna il valor negli studii con un accorgimento finissimo nella condotta. Conobbe tutte le arti e le vie con cui si volgono le chiavi de' cuori, e si fece con tali mezzi disponitore dell'animo del duca Alfonso. Le scaltre sottilità e le insidiose lusinghe il rendevano cortigiano perfetto. Ma assai meglio di noi il dipingerà Torquato che lo adombrò nella persona di Alete (1).

> Alete è l'un, che da principio indegno
> Tra le brutture della plebe è sorto,
> Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
> Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
> Pieghevoli costumi e vario ingegno
> Al finger pronto, all'ingannare accorto,
> Gran fabbro di calunnie adorne in modi
> Nuovi, che sono accuse e paion lodi.

Il nostro Cinzio avea scritti alcuni discorsi sul comporre romanzi e commedie, indirizzandoli manoscritti al suo caro e valoroso discepolo il Pigna (2). Questi posteriormente si fece autore di un'opera sopra lo stesso argomento. Pretese il Giraldi che essa fosse un plagio della sua. Il Pigna animosamente il negò, e quindi la ferita vanità letteraria suscitò reciprocamente nei loro animi un assai fiero rancore. Tanto il Giraldi quanto il Pigna erano segretarii del duca Alfonso, ma l'ultimo prevaleva nel favore del principe. Temette il Giraldi di vedersi sacrificato al livore del suo rivale, e chiese quindi spontaneamente il suo congedo a scanso d'ogni pericolo. Abbandonò anche Ferrara, essendosegli aperto l'adito di occupare una cattedra di eloquenza nella università di Mondovi, dove il celebre duca di Savoia Emmanuel Filiberto avea ricoverato gli avanzi de' buoni

(1) Che sia stato intendimento del Tasso di dipingere il Pigna in Alete ce ne assicura l'abate Serassi di lui biografo in una nota posta a p. 1962 del t. I della vita di esso Tasso.

(2) *Discipulo optimo atque carissimo;* così lo appella il Giraldi in fronte agli esametri latini coi quali gl'intitola il libro.

studii profughi dalla sua capitale, dalla quale egli pure vivea in esilio. Tosto ch'ei la ebbe riacquistata, ve li ripristinò, e vi si trasferì anche il Giraldi per insegnarvi la mentovata arte del dire.

Essendosi però dopo breve tempo introdotti in Torino i Gesuiti, i quali, avendo per iscopo precipuo di magnificare ovunque la loro importanza, agevolmente riuscirono a persuadere il prelodato principe ch'essi avrebbero adeguatamente adempiuto all'insegnamento della retorica, e che si potea in conseguenza sopprimere, senza alcun danno, una simile cattedra in quella università, venne quindi accommiatato da quel sovrano il Giraldi, ma con tutta la urbanità, avendolo rimunerato, oltre il consueto assegnamento. Mentre ei da Torino si discostava, gli vennero recate in cammino onorifiche lettere del Senato di Milano, colle quali gli si offeriva la cattedra di eloquenza nella università di Padova, che nell'attuale sua disoccupazione venne da lui assai di buon grado accettata. Dopo tre anni di soggiorno in quella città si restituì Cinzio in patria affine di ristaurarvi l'afflitta salute; ma invece incontrò ivi la morte, che il rapì alla letteratura al terminare dell'anno 1573.

§ II. — Sue tragedie. Sue novelle. Sua satira.

Otto furono le tragedie che regalò al pubblico il nostro Giraldi. La più celebre tra di esse è l'*Orbecche*.

I principali pregi che una tragedia rendono bella e toccante si ricercano indarno ne' nostri cinquecentisti. Ma la imperfezione più massiccia che nell'*Orbecche* si scorge, è, a mio credere, il difetto di aggiustatezza nelle idee e ne' sentimenti. Vaglia in prova alcun esempio tratto a caso dalla tragedia medesima. Il Giraldi immagina che la giustizia divina voglia punire il re Sulmone per aver fatta perire Seluina sua moglie da lui sorpresa non solo in adulterio, ma ancora in incesto col proprio figlio. Fa dire ad Orbecche che ella sarebbe la più felice donna del

mondo se la morte le avesse tolto il marito ed i figli (1); e quando poi questi muoion davvero, ella diviene forsennata e furiosa, ammazza il proprio padre e se stessa. Ad onta di tali stravaganze, l'*Orbecche* è, al dire del Tiraboschi, tuttora in concetto di una delle migliori tragedie che in questo secolo si vedessero. E in fatti allor che apparve in sulle scene destò, per quanto si legge, un'assai viva commozione di affetti. Scrive lo stesso Giraldi che due abilissimi attori, Ponzoni e Flaminio, colla rappresentazione delle finte pene della sua *Orbecche* giungessero a far piangere le loro belle, che non avevano mai potuto impietosire col racconto de' lor veri affanni (2). Tutt'altro effetto produce questa tragedia alla lettura. A' nostri giorni al certo essa disgusta ed annoia.

Ma se non valse il Giraldi a tessere leggiadre tragedie, ebbe però l'attitudine di immaginare favolosi avvenimenti, i quali somministrassero soggetti interessantissimi al tragico teatro; e vi ebbe infatti chi ne approfittò. Egli compose cento novelle, che volle perciò chiamare gli *Ecatommiti*, nelle quali abbondano gli argomenti robusti e patetici. Ricavò da esse il gigantesco Shakespeare quasi tutti i soggetti ch'ei maneggiò poi nelle sue tragedie con quella sublimità e grandezza che il letterato mondo conosce (3). Per la qual cosa anche il nostro italiano debbe avere alcuna parte alla gloria di cui va fregiato quel tanto celebre inglese.

Altra gloria tutta sua propria deriva al Giraldi dalla sua *Egle*, favola teatrale in versi, cui gli piacque d'intitolar satira. Nessun

(1) . . . . . Se la spietata morte
M'avesse tolto il mio marito e i figli,
Forse io sarei la più felice donna
Che mai vivesse al mondo, ecc.
Orbecche, Atto I, scena II.

(2) *Discorsi intorno al comporre romanzi*, ecc.

(3) *Shakespeare's plots are in the hundred novels of Cinthio*. DRYDEN, preface of mocse *Astrologer*.

si aspetti di ritrovarvi mordacità o sarcasmi contro i costumi. Per tutt'altro motivo porta il nome di satira.

Euripide scrisse il *Ciclope*, dramma cui affisse il titolo di satira per avere in esso introdotti i satiri per attori. Il Giraldi fece lo stesso nella sua *Egle*, e per la stessa ragione diede ad essa la denominazione di satira. I Latini non pensarono di trasferir sul teatro le mentovate deità boscherecce. Quindi il Giraldi disse di questo genere di scenico componimento: *invisum Latio scenaque repulsum*, e si attribuì la gloria di averlo egli dopo due mila anni richiamato a vita.

Egli lo dedica con alcuni latini esametri al duca Ercole II, ne' quali gli annunzia ch'essendo i satiri seguaci di Bacco, e perciò festivi e procaci, desterebbero sicuramente il diletto nel di lui animo coi loro giuochi (1); e poteva anche aggiungere colle loro lascivie, giacchè parea che senza di esse non fosse lecito a que' tempi di risvegliare il riso nè meno in mezzo alla gentilezza delle corti.

La musica (2) aggiunse maggiore amabilità alla rappresentazione. Potrebbonsi per avventura nella *Egle* ravvisar le primizie e del dramma e del melodramma (3).

(1) *Sed quae (fabula) nunc demum satyros denudet agrestes*
Et faunos panesque simul deducere silvis
Audeat et blando te oblectet ludicra risu.
Ergo ades atque agmen liceat spectare Lyaei,
Invisum pridem Latio scenaque repulsum,
Insidias tendens longo post tempore nymphis,
Quod te, ni fallor, grata novitate tenebit.
Citati esametri.

(2) Fu autor della musica M. Ant. del Carretto.

(3) V. Zeno, *Lettere*, t. I.

ARTICOLO XXVIII

ALESSANDRO TURAMINI

§ I. — Cenni della sua vita.

Alessandro Turamini non solo colla scorta della erudizione romana si fece strada ad illustrare le leggi civili, seguendo le tracce dell'Alciati e della sua celebre scuola, ma il primo fu che si accinse a dimostrare la sapienza che nelle medesime si contiene, indicando la derivazione della maggior parte di esse dalle fonti più pure del naturale diritto. Ma ciò non basta. Il Turamini fu inoltre cultor non ignobile dell'amena letteratura, e quindi anche i suoi trattati legali abbellì cogli allettamenti dell'arte del dire. Eppure, a fronte di tanto merito, il di lui nome è rimasto involto presso che nelle tenebre della oblivione. Tiraboschi non ne fa parola; nè ciò riuscir dee di meraviglia. È compatibile il valentuomo, se in una immensa turba di gente dotta è sfuggito a' suoi occhi un individuo appartenente massime ad una classe che a lui non poteva essere nota che per universalità di erudizione. Sorprende bensì che Gravina, celebre professore di giurisprudenza ed indagatore del merito de' più addottrinati giurisperiti, abbia di lui taciuto mentre ha ragionato anche di soverchio di alcuni giuristi brodosi e semibarbari. Noi ci studieremo di vendicarlo alla meglio da questa ingiuriosa dimenticanza, approfittando delle sue opere (1) per offerire un cenno di sua dottrina e delle poche notizie della sua vita raccolte dagli editori delle medesime (2).

Fu il Turamini discepolo in Siena sua patria di Girolamo Benevoglienti, filosofo e giurisconsulto riputatissimo. Durante il pontificato di Sisto V venne chiamato a Roma ad interpretarvi

(1) *Alexandri Turamini patricii senensis, jurisconsulti, antecessoris, etc., opera omnia, etc.* Senis 1769. *Excudebat Franciscus Rossi.*

(2) Prefazione dell'ab. Lorenzo Mehus nella edizione suddetta.

pubblicamente le leggi. Ma non essendo quell'aere confacente alla di lui salute, si vide costretto a ritornare in patria trascorso appena un anno di sua lontananza. Il gran duca Ferdinando I il promosse allora alla cattedra di quella università. Gli fu poscia conferito dal sovrano medesimo l'auditorato della Ruota fiorentina. Ei fu il primo tra i Senesi che godesse di tale cospicua dignità. Compiuto il triennale consueto periodo della mentovata magistratura, ritornò all'esercizio di addottrinare la gioventù. Nell'anno 1595 passò a Napoli professore primario di leggi con lauto stipendio. Ma qui pure il Turamini sperimentò il clima a lui insalubre, e dopo un settennio abbandonò l'amenissimo Sebeto per trasferirsi sul Po nel crasso aere di Lombardia, essendo stato invitato dal pontefice Clemente VIII alla cattedra di giurisprudenza nella università di Ferrara coll'annuo assegnamento di mille scudi. Il dì 5 novembre dell'anno 1603 vi recitò una copiosa ed elegante prolusione inaugurale.

Null'altro ci si dice de' casi suoi, ma ci si dice ciò che più vale, ed è che il di lui morale carattere si fece distinguere per raro candore e per esemplare moderazione in ogni controversia, così che potè meritargli una riputazione intemerata senza contrapposizione di ombra alcuna.

§ II. — Filosofia da lui introdotta nelle sue opere di giurisprudenza.

L'opera di maggiore rilievo profondamente elaborata dal Turamini è il suo trattato sopra il titolo *de legibus* del primo libro delle *Pandette*. Noi da questo estrarremo alcune idee per saggio del suo genuino sapere e della sua sensata maniera di commentare.

Rifiuta in primo luogo il nostro giureconsulto la nota definizion di Ulpiano, il quale estende la legge di natura anche agli animali. Ragionevole sarebbe stato il dire che gli animali sono anch'essi partecipi della legge eterna per cui Iddio creatore e reggitore ha stabilita la natura, le qualità, le modificazioni, i rapporti di tutti gli esseri, ma non della legge naturale, mentr'essa sup-

pone una volontà libera, capace di premio e di pena. Quindi il Turamini si uniforma alla definizione di san Tomaso, il quale intitola la legge di natura una participazione della legge eterna nella creatura ragionevole. Si riduce essa dunque alla volontà del supremo creatore che si manifesta agli uomini col mezzo della retta ragione. La legge di natura è la medesima per tutti i popoli, è immutabile ne' suoi principii. Ma ne' suoi risultati, quanto più essa discende ai casi particolari, tanto più incontra ambiguità ed inceppamenti. Tra gli altri esempi di perplessità egli adduce il seguente. La legge di natura, partendo dal principio di fare ad altri quello che vorremmo che fosse fatto a noi, c'induce a restituire il deposito. Ma sarà egli giusto il rendere le armi depositate al furioso o al ribelle? Distingue quindi il nostro autore la legge di natura in ragione speculativa e in ragion pratica.

Passando a ragionare della legge civile, la quale è supplemento della naturale, propone il dubbio che se nulla si può aggiugnere al perfetto, aggiugnendosi al naturale diritto, sarà ciò un indizio che il perfetto involva contradizione. Imperciocchè o il naturale diritto non sarà perfetto, se ha d'uopo di addizioni, o in caso diverso sarà superfluo il diritto civile.

A tale difficoltà risponde il Turamini in più modi: 1° Che la legge di natura munita della sola sanzione interiore è inefficace a raffrenare l'eccesso delle passioni perturbatrici degli altrui diritti. 2° Che la legge di natura non istabilisce nè la misura, nè le modificazioni dei diritti, e ne allega in esempio la patria potestà. 3° Che conveniva che la discordia che sembra talvolta incontrarsi tra i precetti della legge naturale fosse dalla legge civile chiaramente conciliata, come nel sopra citato caso del deposito. Riflette in ultimo luogo che non poche leggi sono opportune in alcuni luoghi, disconvenienti in altri: *Sumitur opportunitatis ratio ex coeli aerisque temperamento, ex situ, ex moribus, ex tempore.... Una vero est officina boni et aequi, quae, habita ratione loci, temporis, causarum, personarum, sancit, mutat, innovat, de-*

rogat, *abrogat*. Così il nostro Turamini. S'egli avesse scritto dopo Montesquieu, si direbbe che questi gli avesse somministrata l'idea delle leggi relative al clima, al suolo, ai costumi delle rispettive nazioni ed al numero de' loro individui. Ma il Turamini il prevenne. Un altro lampo di legislatrice sapienza brilla nell'opera che trascorriamo, anch'esso analogo ad un dei più giusti principii del citato illustre francese, ed è che le leggi risguardanti anche oggetti particolari e civili sieno in relazione al sistema politico della nazione alla quale si vogliono imporre.

Avendo in vista le allegate inevitabili variazioni adeguatamente Ulpiano caratterizzò il jus civile per quello *quod neque a naturali vel gentium recedit nec per omnia ei servit.*

Noi tralasciamo di seguitare il nostro autore ove dottamente discorre e delle cause efficienti e finali, e della materia delle leggi, e della consuetudine, e della podestà legislativa dei pretori e giurisprudenti romani.

Non declinando dal nostro istituto, noi farem cenno sol dei principii d'incontrastabile verità sparsi a larga mano in questa opera.

L'essenza della legge è accompagnata per lo più da accessorii i quali o la convalidano o la infermano. L'autore suggerisce alcune avvertenze che sono ad essa proficue e il loro opposto disfavorevole. Primo, la semplicità, amica della verità, mescolata colla prudenza e contraria alle sottigliezze e alle ambagi, sicchè sfugga gl'inutili circuiti delle parole e in conseguenza delle quistioni. Secondo, la parvità delle leggi per quanto più far si possa: la moltitudine di esse moltiplica i lacci. Terzo, la brevità, purchè non renda oscura la legge. Quarto, la possibilità: affinchè nelle leggi si eviti non solamente la impossibilità naturale o contraria ai buoni costumi o alla utilità pubblica o cagionata da una contraddizione o perplessità, ma ancora si scansi ogni difficoltà, onde la legge non sia ardua nè violenta. La sola e nuda acerbità delle pene anche nei casi atrocissimi può divenire ingiusta. Non si dee in essa vedere la crudeltà dell'uomo, ma la

bilancia della legge. Non sembra che qui traluca un barlume del celebre sistema di Beccaria?

A questi quattro canoni risguardanti la ispezione legislativa ne aggiunge due altri appartenenti alla interpretativa. Primo, l'interpretazione dee essere benigna. La interpretazione dura non tanto si allontana dalla pietà, quanto dalla giustizia, poichè tende ad inasprire la legge. Secondo, amico e congiunto della legge è il seguir quel che è meno, vale a dire, il meno aggravante, il meno stringente, il meno odioso.

Con questo spirito temperato ad umanità ed a ragione passa a spiegare la provida regola abbracciata nella legge ottava di questo medesimo titolo *De legibus*, secondo la quale si debbe in tutte le cose aver riguardo più alla equità di quello che alla stretta disposizion della legge. Il Turamini divide la equità in civile ed in naturale. La legge è difettosa o perchè, essendo universale, comprende quel caso che non dovrebbe comprendere, e allora ha luogo la equità col diminuire quella universalità; o perchè essendo troppo limitata, non si estende a quel caso che contemplare dovrebbe, e allora la equità la dilata e supplisce alla sua imperfezione. Tali sono gli attributi della equità civile. La equità naturale poi altro non è che lo stesso naturale diritto.

Si compiace il N. A. nell'asserire che questa equità ha dettata la maggior parte delle leggi romane, e da ciò prende occasione di formare l'elogio di esse, osservando che per questo singolar merito furono esse adottate da tutte le colte nazioni. Quanto sia giusto un simile quasi universal sentimento, si potrà chiaramente comprendere da coloro che vorranno riferire il diritto romano alla legge di natura e diligentemente osservare come per facile via derivi da quella e come pur anche imiti la stessa natura. Molti opportuni esempi adduce il nostro trattatista, brevemente scorrendo gran parte della giurisprudenza romana, coi quali evidentemente dimostrasi la derivazione delle romane sanzioni dalla legge naturale e quanto esse alla natura sieno conformi. Si può dire senza esitanza che il Turamini co' suoi be-

nemeriti studii ha prevenuto il francese Domat e il prussiano Cocceio nella carriera filosofica, che è la più luminosa della giurisprudenza.

ARTICOLO XXIX

LIONARDO SALVIATI

§ I. — Vicende della sua vita.

Venne alla luce Lionardo in Firenze l'anno 1540 da famiglia per nobiltà distintissima, ma allora ridotta a molta strettezza. Spiegò una veemente inclinazione allo studio, ed in giovane età apprese le lettere latine e le greche. Non so se per buona o per mala fortuna egli ebbe a precettore Benedetto Varchi, da cui contrasse l'arroganza del pedantesimo e il parossismo delle fiorentinerie. Ricco di un tanto capitale, non è maraviglia s'egli divenne « uno de' principali ornamenti dell'accademia fiorentina » (1). Fece pompa di eloquenza in varie orazioni, ma di eloquenza vana e frondosa. Fu cianciatore più assai del Varchi, siccome è il mal vezzo dei discepoli di ampliare i difetti de' loro maestri. Di tale infeconda abbondanza lo avvertì con molta delicatezza Annibale Caro, a lui scrivendo che il suo dire peccava *per bontà;* frase che purgata dal liscio del complimento significa *superfluità* (2). Singolarmente nella orazione funebre tessuta dal Salviati in lode del prefato suo ammaestratore nota lo squisito gusto del Caro la sopraindicata affluenza di oziose parole, dichiarandogli « che viene sepolta la chiarezza de' pensieri nella lunghezza degli sperticati periodi, i quali hanno tanti membri e membretti che difficilmente se ne può comprendere la sentenza ».

Come buon accademico fiorentino scrisse il Salviati un tomo in quarto di lezioni sopra un solo sonetto del Petrarca.

(1) Così lo appella il Tiraboschi nel tomo VII della *Storia della letteratura italiana*, ecc.

(2) Nella lettera 265 del tomo II.

Cosimo I, principe benemerito delle lettere e segnatamente della toscana favella, diede l'incarico al nostro Salviati di accudire ad una nuova edizione del *Decamerone*, fonte inesausta de' migliori modi di prosa volgare, procurando che riuscisse non solo corretta nel testo, ma espurgata da qualunque laidezza: onde chi ricorreva ad esso per apprendere la purezza della lingua non avesse da imbrattar quella dei costumi. Il Salviati la trinciò da dittatore anche in quelle cose che non abbisognavano di emenda, e presentò al pubblico l'affidatogli originale straziato e guasto, di che ebbe a sostenere giuste censure e reiterati rimproveri.

Sopra il *Decamerone* compilò inoltre il Salviati gli *Avvertimenti della lingua toscana* in due volumi in quarto. Troppo voluminosa è quest'opera per contenere sol cose utili. Molti sensati precetti vi s'incontrano frammisti a non poche sottilità, rigorismi, sofisterie, per cui non mancarono al Salviati acri riprenditori anche per l'indicato lavoro.

Si vuole che il Salviati abbia scritto persino un grosso volume sopra la lettera *e* copula (1), ciò che dimostra sempre più quanto ei fosse grande nelle cose minime.

Non si dee però dissimulare a sua lode ch'egli fu uno dei fondatori, anzi il più valido sostenitore dell'accademia della Crusca, tralcio della Fiorentina, ma che in breve sorse più rigoglioso e più fruttifero del tronco istesso.

Non credo di poter trascegliere luogo più opportuno in cui narrare l'origine di questa rinomatissima ragunanza, come nelle memorie di colui che ne fu il principale institutore ed atleta.

§ II. — Accademia della Crusca.

L'accademia Fiorentina non risuonava che di apoteosi dei versi del Petrarca e di Dante, e della filosofia di Platone. Alcuni accademici d'indole festiva e sollazzevole ebbero il coraggio

(1) ALGAROTTI, *Opere*, ecc., t. IX.

di annoiarsi di tante finissime quintessenze: e siccome la noia è il peggiore di tutti i mali, nè cosa è che per fuggirla l'uomo non faccia, così gl'indicati accademici trovarono buono di formare uno scisma dalla serietà del primitivo consesso. Gli accademici discordanti furono Giovanni Battista Deti, Antonfrancesco Grazzini, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini e Bastiano de' Rossi.

Scelto un ameno e dilettevol giardino di fronzuti alberi e di fresche acque lietissimo per quivi congregarsi insieme, non filosofiche lezioni, ma festevoli cicalate erano l'intertenimento loro; non solenni adunanze, ma refezioni e cene d'ogni buon cibo e d'ogni gentilezza condite. Il perchè anche ne' posteriori tempi i congressi di quell'accademia si denominarono *stravizzi*.

Sesto a cotanto senno si aggiunse il nostro Salviati, il quale ebbe a scandolezzarsi alquanto ritrovando que' compagnoni solo intenti a gozzovigliare ed a trastullarsi (1). Egli vi pose ordine e freno. Dimostrò che l'occuparsi di cose serie dovea essere il principale loro scopo, e che il sollazzo vi si dovea intrecciare soltanto per accessorio. Accarezzando però anche quest'ultimo ingrediente soave, si stabilì di non lasciar sortire dal seno di questa brigata eletta alcuna produzione la quale non fosse di piacevoli sali ingentilita. Per la qual cosa Lionardo diede all'indicata nobile conversazione o ragunanza il nome di Crusca, nome di fecondità ripieno, da cui per naturale generazione derivarono i nomi dei Gremolati, degl'Infarinati, dei Rimenati, degl'Insaccati, degl'Ingratuggiati, ecc. Di essa fu impresa il frullone col motto: *Il più bel fior ne coglie.* Gerle rovesciate ne furon le seggiole, e tre macine di molino la curule dell'arciconsolo; cose tutte di cui nulla può immaginarsi di più spiritosamente piacevole.

« Perchè poi il mondo (così scrive un autor sincrono) aveva veduto sol cose burlesche dell'accademia, credè il Salviati che

(1) ALGAROTTI, loco cit.

fosse bene che cose fatte in sul saldo si mettessero in luce, che non però fossero prive di festevoli materie e allegre; acciocchè la doppia natura dell'accademia, cioè della dottrina e della piacevolezza, apparisse manifesta: elesse per ciò fare di comporre un paradosso, mostrando che non occorre che la storia sia vera, dovrebbe bastare ch'ella abbia del verisimile » (1). Ecco l'importante servigio che il nostro esimio accademico ha renduto all'umanità. Tra il picciol numero delle verità che formano il di lei appannaggio violentò l'ingegno per eccitar gli scrittori a trascurare la maggior parte di quelle che scaturiscon dal fatto.

§ III. — Animosità del Salviati e dell'accademia contro Torquato Tasso.

Sopravvenne un'occasione in cui la nascente accademia concitata dal nostro Salviati incominciò a salire in qualche fama.

Un ammirabile fenomeno apparve allora sul Parnaso italiano. Io intendo parlare della *Gerusalemme* di Torquato Tasso, che a quell'epoca venne in luce. Questo poema, sostenuto da capo a fondo da maestosa nobiltà di pensiero e di frase inusitata insino allora nell'intero contesto dei poemi italiani, nobiltà non disgiunta da sentimento e da affetto, destò generalmente una dilettosa maraviglia. Il Salviati, mediocre ingegno, ma rigonfio di borra, ne divenne sciauratamente geloso.

Vi fu anche un canonico di Capoa il quale ebbe la temerità di affermare che la *Gerusalemme* del Tasso doveva anteporsi al *Furioso* dell'Ariosto (2). L'Ariosto era morto e il Tasso vivente. Ciò faceva gran torto al Tasso, perchè l'invidia

Solo per odio ai vivi i morti esalta.

(1) Frammenti del *Diario* di un certo Tito, riportati dal Biscioni nella vita del Lasca.

(2) Questi fu Camillo Pellegrino, che presunse di ciò dimostrare in un suo dialogo intitolato il *Carafa*, stampato in Firenze l'anno 1584.

Il Tasso aveva avuto ancor l'imprudenza di vilificare Fiorenza e i Fiorentini nel suo dialogo *Del piacere onesto*. La carità di patria fornì alla gelosia del Salviati o il motivo o il pretesto di assalirlo e di aizzare inoltre contro di lui i suoi pedissequi accademici. Piovvero quindi addosso al povero Torquato e le Stacciate (1) e gl'Infarinati (2) e gl'Inferigni, ecc. (3).

Gio. Battista Deti, Bastian de' Rossi, Orlando Pesceti ed altri tali oscuri pedanti ebbero l'animosità d'entrare in lizza e di giostrare col grande cantor di Goffredo. I granchi vollero mordere la balena, dirò anch'io con un motto di Crusca.

Gli accennati mordaci scritti poterono per avventura solleticare la malignità del momento, ma non ecclissare menomamente la gloria del combattuto poema.

§ IV. — Merito del Salviati nella compilazione del *Vocabolario*. Sua morte.

Il lavoro che più fece onore al Salviati ed all'accademia fu la compilazione del vocabolario della lingua nostra, in cui s'incominciò a determinare con precisione il significato dei vocaboli e degli adagi toscani, e si dimostrò il retto uso che ne avevano

(1) Il primo annunzio che l'accademia della Crusca comunicò al pubblico della propria esistenza apparve in questo suo intraprendimento in disonore del Tasso. Eccone il titolo: *Degli accademici della Crusca, Difesa dell'*Orlando Furioso *contro il dialogo dell'*Epica poesia *di Camillo Pellegrino, Stiacciata prima*, in Firenze 1584. Di questa scrittura pronunciò il Fontanini il seguente veritiero giudizio: « Riesce facile il comporre in un subito libri simili a questo, il quale non è altro che una ristampa del dialogo del Pellegrino con diversi motti offensivi del Pellegrino e del Tasso qua e là nel dialogo seminati senza ragioni e dottrine autorevoli, ecc. » *Biblioteca della eloquenza Italiana*, t. I, pag. 314.

(2) Le invettive del Salviati contro del Tasso uscirono in luce sotto il nome dello Infarinato. In una di esse afferma che la sua censura « è dettata da doppio sdegno ». E il movente di un onorato censore dovrà esser lo sdegno?

(3) Nome accademico di Bastian de' Rossi, autore egli pure di opuscoli contro il Tasso, nemico comune.

fatto i migliori scrittori, allegandone i testi. A ciaschedun termine si pose a fronte il corrispondente latino e greco. Il Salviati ne lasciò gli stami: i suoi allievi che a lui sopravvissero ne ordiron la tela. Uscì per la prima volta questo *Vocabolario degli accademici della Crusca* in Venezia l'anno 1612 dalle stampe di Giuseppe Alberti.

Questa fu la prima pianta di quella grand'opera, in varie età aumentata, in cui veggonsi registrate le tavole genuine del bel parlare toscano e conservati i più leggiadri fiori di esso.

Quanto l'accademia della Crusca comparve picciola ed infruttuosa nel vano intento di oscurare un chiarissimo ingegno onor dell'Italia, altrettanto si dimostrò grande e proficua nell'apprestare nel suo vocabolario un ampio sovvenimento e direi quasi tesoro a tutti i culti Italiani che fiorirono dopo. Del *Vocabolario* e dell'accademia sua genitrice disse già un ornamento della medesima:

> Ivi l'etrusche voci e purga e affina
> La gran maestra del parlar regina (1).

Ritornando al Salviati, chiuderemo le memorie di lui con aggiugnere ch'ei fu cavaliere di Santo Stefano protomartire e pensionato da Jacopo Buoncompagni duca di Sora, generoso rimuneratore de' letterati. Entrò con onorevoli condizioni alla corte di Alfonso II duca di Ferrara, ma poco vi si trattenne; e ritornato in patria nel 1587, terminò quivi nell'anno medesimo la sua mortale carriera.

ARTICOLO XXX

TORQUATO TASSO

§ I. — Sua nascita. Sue vicende sino al di lui ritorno da Francia.

Torquato Tasso fu uomo singolarissimo, vuoi per la sublimità dei talenti, vuoi per la stranezza di sue vicende (2). Arduo

(1) Redi, *Ditirambo*.

(2) Non vi ha, io credo, colta persona cui non sia nota la vita che di Tor-

cimento sarà quindi il tessere un articolo degno della sua fama, lontano egualmente da ridondanza noiosa e da disaggradevole parsimonia.

Da Bernardo Tasso e da Porzia de' Rossi nacque Torquato Tasso l'anno 1544 nell'amenissima città di Sorrento (1). Alla età d'anni dieci fu costretto a staccarsi dal seno di una tenera madre e da quelle spiaggie felici ove aveva ricevuta la vita e bevute le prime sensibili idee, che lascian nell'anima tracce dolcemente indelebili. Fu compagno delle peregrinazioni dell'esule e sventurato suo genitore, e in quelle città in cui si trattenne per alcun tempo col padre ebbe Torquato quegli istitutori che le circostanze permisero. Pensò finalmente Bernardo ad incamminare il figlio in un regolare corso di studii, inviandolo all'università di Padova. La propria esperienza e l'altrui lo avevano convinto della sterilità della poesia. Arte di puro diletto, ha d'uopo della fortunata combinazione di abbattersi in alcun grande il quale la tenga in pregio e vi si affezioni.

Divisando pertanto il padre che Torquato ad una profession si appigliasse che valesse a procacciargli un solido stabilimento, volle ch'ei si applicasse alla giurisprudenza. Attese però egli alle leggi per sola ubbidienza ai comandi paterni, ma sempre con animo avverso e tutto intento alla poesia ed a quelle facoltà che con essa tengono alcun legame. Tale considerava egli l'etica, nella quale in progresso si dimostrò egli sommamente versato e profondo. S'egli fosse stato in grado di osservare la figliazione che ha la scienza delle leggi colla scienza de' costumi, non si sarebbe mostrato nemmeno a quella disfavorevole. Ma troppo fitte eran le tenebre che la ingombravano a' tempi suoi.

quato distese l'eruditissimo abate Serassi. Ma, per quanto illustrate sieno le gesta di un uomo grande, si rinviene sempre tra esse alcuna particolarità inosservata. Noi pertanto saremo loquaci ove avrà serbato il silenzio il mentovato valente biografo.

(1) L'abate Bertola nelle sue *Lettere campestri* ci ha data una leggiadra descrizione della situazione deliziosissima ove Torquato ebbe i natali.

Torquato adunque nelle ore furtive si occupava a scrivere il picciolo poema epico del *Rinaldo*. Egli stesso ci avverte dell'epoca e delle circostanze in cui lo compose nella seguente felicissima ottava:

> Così scherzando io risuonar già fea
> Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
> Allor che ad altri studii il dì togliea
> Nel quarto lustro ancor de' miei verd'anni,
> Ad altri studii onde pur speme avea
> Di ristorar d'avversa sorte i danni;
> Ingrati studii, dal cui pondo oppresso,
> Giacio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Il di lui valore nella poesia gli acquistò l'amicizia di Scipione Gonzaga, amicizia affettuosa e costante che non fu che da morte disciolta. Il mentovato giovane principe trattenevasi in Padova a fine di coltivare gli studii; e il trasporto ch'egli nutriva per le lettere amene lo indusse a fondar quivi nella sua abitazione l'accademia degli Eterei, a cui il nostro Tasso fu ascritto e che crebbe dipoi in riputazione per varie leggiadre rime date dalla medesima in luce.

Anche Sperone Speroni fece partecipe Torquato dell'amicizia che da lunghi anni lo stringea al di lui padre, e questo dotto uomo gli fu largo di giudiziosi avvertimenti e consigli onde avesse a sempre più francamente inoltrarsi nella filosofia e nella poesia.

Lo stesso Bernardo, quantunque disconfortato per una parte, ravvisando il figlio deviare da quella carriera per cui egli desiderava che s'indirizzasse, non potè a meno d'altronde di non risentire compiacimento nel vedere che il figlio nella più verde età facea sì felici progressi in un'arte ch'egli sempre aveva amato e in cui tanto si era distinto.

Gli prestò quindi il suo assenso perchè egli potesse pubblicare il suo *Rinaldo*, siccome anche eseguì l'anno 1562, dedicandolo al cardinale Luigi d'Este fratello d'Alfonso II duca di

Ferrara, giacchè anelava Torquato di essere ammesso ai suoi servigi.

Il cardinale, amatore de' leggiadri ingegni, non tardò guari a soddisfare le di lui brame, accettandolo in qualità di suo gentiluomo.

Trasferitosi Torquato a Ferrara ed entrato in corte del cardinale, venne dal medesimo presentato alle due principesse di lui sorelle, Lucrezia ed Eleonora. All'aspetto di quest'ultima rimase egli sopraffatto da un fascio di sensazioni confusamente accumulate nel di lui animo, vale a dire di maraviglia, di riverenza, di dolcezza e di affezione quasi amorosa. Dipinge egli stesso il suo interno conflitto in questo memorabil momento nei versi seguenti:

> E certo il primo dì che il bel sereno
> Della tua forma agli occhi miei si offerse
> E vidi armato spazïarvi Amore,
> Se non che riverenza allor converse
> E maraviglia in fredda selce il seno,
> Ivi peria con doppia morte il core,
> Ma parte degli strali e dell'ardore
> Sentìa pur anco entro il gelato marmo (1).

Era la principessa Eleonora dotata di rara avvenenza e di svegliato ingegno ed intelligentissima delle nobili arti. È innegabile che il Tasso concepì per lei una vera passione amorosa (2). Si paragona quindi ad Icaro ed a Fetonte per essere salito

(1) I riportati versi stanno nella canzone che incomincia:

Mentre che a venerar muovon le genti.

(2) Niega il Serassi che l'amorosa passione del Tasso per madama Eleonora fosse la cagione del suo imprigionamento, di cui parleremo a suo luogo, come suonò la fama: non niega però che tale passione non abbia potuto esistere. E in fatti come negarlo? come elidere l'autorità de' sincroni scrittori e le confessioni istesse del Tasso propalate nelle sue rime? Io per altro moverei qualche difficoltà anche sul primo articolo della quistione. Non sarei lontano dal credere che anche il motivo della sua prigionia avesse qualche prossima o rimota relazione colla smisuratezza dei

tropp'alto in amore e tentate vie inaccessibili quasi al pensiero. A fronte del suo pericolo ei prende ardimento esclamando:

Ma chi dee paventare in ardua impresa
Se avvien che Amor l'affide? E che non puote
Amor, che con catena il cielo unisce? (1).

Pare che a lui corrispondesse la principessa, in quel modo però che dicevole era alla illibatezza de' suoi costumi (2) ed alla dignità della sua condizione. Si compiaceva la principessa nel vedersi l'oggetto dei pensieri e dei versi di un poeta che già annunciava i presagi di salire ad una delle più eminenti sedi del Parnaso italiano.

Prestò il Tasso i suoi omaggi anche al duca Alfonso. La magnanimità e la cortesia convenevolmente in lui temperate il sorpresero.

Aveva allora Torquato già posta mano alla sua grand'opera della *Gerusalemme*. Parve a lui ravvisare in Alfonso un mecenate ben degno cui intitolare il poema.

Aveva il Tasso sortito dalla natura una viva proclività al gentil sesso, ed un cuore, direi quasi, di molle cera per l'attitudine di ricevere le impressioni d'amore. L'intimo culto di cui la principessa era l'oggetto non lo garantiva d'altre fiamme. Ei si accese pertanto d'affetto ardentissimo per Lucrezia Bendidio, dama ferrarese già da noi in altro luogo lodata. Ebbe però quivi a scontrarsi con un formidabil rivale, qual era Gio. Battista Pigna, favorito, anzi arbitro della volontà del duca Alfonso.

suoi amori, riflettendo segnatamente ad alcune espressioni di una sua lettera (*Opere*, edizione di Venezia, t. VIII), colla quale si raccomanda al duca di Urbino « perchè gl'interceda di poter uscire dalla prigionia di Sant'Anna senza ricever noia dalle cose che per frenesia avea dette e fatte in materia d'amore ».

(1) Veggasi il sonetto:

Se d'Icaro leggesti o di Fetonte, ecc.

(2) Attesta il Tasso la purezza della sua fiamma nel sonetto:

Non fia mai che il bel viso a me non reste, ecc.

Questi poteva fargli costare assai cara la di lui emulazione. Torquato con molto accorgimento seppe immaginare un espediente onde adescare l'amor proprio dell'amante e dell'amata. Imprese a tessere il commento a tre canzoni scritte dal Pigna in lode della Bendidio. Un rettile che vede un gigante tutto affaccendato in far risaltare il di lui valore dee necessariamente sentirsi penetrato da gratitudine. Il Tasso potè d'altronde impunemente intrecciare alle lodi del poeta quelle della beltà che era la fiamma d'ambidue.

Ruppe questi amorosi vaneggiamenti la determinazione del cardinale di recarsi in Francia. Torquato lo accompagnò, e dal suo signore fu presentato al re Carlo IX di lui cugino, il quale pel poetico suo valore oramai divulgato l'onorò di distinte accoglienze.

Strinse ancora amicizia coll'illustre creatore della francese grandiosa poesia, Pietro Ronsard; e questi due valenti uomini, scevri da qualunque gelosia, si tributarono i più candidi sentimenti di scambievole ammirazione.

Il fino intelletto osservatore del nostro Torquato non permetteva che gli sfuggisse quivi dagli occhi alcuna cosa di rilievo senza che prima prendesse cura di sottilmente esaminarla.

Le controversie di religione laceravano allora la Francia. Amò il Tasso di scandagliarne l'origine ed i progressi e di penetrare il nodo delle discrepanti opinioni.

Il suo soverchio immischiarsi in sì dilicati argomenti dispiacque al cardinale, che gli manifestò con segni non equivoci la disapprovazione de' suoi portamenti; il che diede occasione a Torquato di congedarsi da lui e di ridonarsi all'Italia.

§ II. — Suo ingresso alla corte del duca Alfonso. Suo *Aminta*.

Non sì tosto offerì Torquato i suoi servigi al duca Alfonso che furono da lui di buon grado accettati. Si dimostrava questo principe per indole ereditaria fautor generoso de' letterati, i quali accrescono ornamento e fama alle corti. Era Alfonso (mi

varrò delle medesime espressioni del nostro autore), « se alcun principe fu mai, giudicioso conoscitore e liberal riconoscitore degl'ingegni, amator degli artisti e delle arti nobili, e desideroso così di far cose degne di onesta memoria come di veder fiorire quegli studii i quali la memoria delle cose possono ornare » (1). Accarezzò Torquato con mille maniere di graziosità e di blandizie (2) e lo esentò inoltre da qualunque funzione di cortigiano, acciocchè potesse attendere liberamente e senza veruna interruzione a' prediletti suoi studii. La primaria sua cura in questo ozio onorato fu di trarre a compimento l'epico suo poema, che veniva con impaziente desiderio sollecitato da tutti coloro che ne avevano assaporato alcun saggio.

Il sollievo dalle studiose fatiche debbe per un giovin poeta direi quasi necessariamente scaturir dall'amore. Torquato cercava un'espansione al suo cuore troppo sensibile e troppo ridondante di affetti negli omaggi ch'ei rivolgea ad Eleonora Sanvitali contessa di Scandiano, il cui tumido labro diede a lui occasione di così incominciare un sonetto:

> Quel labro che le Grazie han colorito
> Molle si sporge e tumidetto in fuore,
> Spinto per arte, mi cred'io, d'Amore
> A far di baci insidioso invito, ecc.

Gradiva la Sanvitali le sollecitudini lusinghiere del Tasso, giacchè, come coltissima dama, era de' parti del di lui ingegno

(1) *Discorso sopra varie vicende della sua vita a Scipione Gonzaga.*

(2) « Il mio signore (dic'egli) per grandezza di stato, per nobiltà di sangue, per isplendor di corte, ma più per valor d'animo e per bontà e cortesia di natura merita di essere servito con ogni fede e con ogni amore; e da me particolarmente così doveva essere servito perchè egli dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce e alla riputazion della corte m'innalzò. Egli sollevommi dai disagi e in vita assai comoda mi collocò; egli mi mise in pregio le cose mie coll'udirle spesso e volentieri e coll'onorar me che le leggeva con ogni sorte di favore; egli mi fe' degno dell'onor della mensa e della intrinsichezza del conversare, nè da lui mi fu mai negata cosa alcuna ch'io gli chiedessi ». Ivi.

vaghissima. Ma il cuor di Torquato traboccava di esuberanza di sentimenti. Mentre manifestava il suo invaghimento alla contessa di Scandiano, amoreggiava al tempo stesso una di lei damigella che aveva vanto di leggiadria. A questa indirizzò la canzone in cui le dice:

O colle Grazie eletta e cogli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servir a colei che a dea somiglia!
Poichè il mio sguardo lei mirar non osa,
I raggi e gli spendori
E il bel serén degli occhi e delle ciglia,
Nè l'alta maraviglia
Che ne discopre il lampeggiar del viso,
Nè quanto ha di celeste il petto e il volto,
Io gli occhi a te rivolto
E nel tuo vezzosetto e lieto viso
Dolcemente mi affiso;
Bruna tu sei, ma bella
Qual vergine viola, e del tuo vago
Sembiante io sì m'appago
Che non disdegno signoria d'ancella.

Il marchese della Villa ci assicura che per la mentovata fanciulla compose Torquato il suo celebre sonetto *sopra la tempesta*, che noi riporteremo segnatamente perchè giova alla storia della variazione della di lui maniera di pensare nelle diverse epoche della sua vita. Tutto in esso spira la filosofia epicurea di una molle giovinezza:

Odi, o Filli, che tuona, odi che in gelo
Il vapor di lassù converso piove;
Ma che curar dobbiam che faccia Giove?
Godiam noi qui, s'egli è turbato in cielo.

Godiamo amando, e un dolce ardente zelo
Queste gioie notturne in noi rinnove;
Tema il volgo i suoi tuoni, e porti altrove
Fortuna o caso il suo fulmineo telo.

Ben folle ed a se stesso empio è colui
Che spera e teme, e in aspettando il male
Gli si fa incontro, e sua miseria affretta.

Pera il mondo e ruini: a me non cale,
Se non di quel che più piace e diletta;
Chè, se terra sarò, terra ancor fui.

Pascendosi egli continuamente di sentimenti d'amore, amò di dipingerne poeticamente uno de' più ingenui e de' più conformi alla natura scrivendo la favola boschereccia l'*Aminta*.

Questo dramma pastorale dall'unanime consenso dei dotti vien celebrato per eccellente e per la semplicità del costume e per la regolarità del piano e per la passione e commovimento delle situazioni e finalmente pel felicissimo scioglimento del nodo. La dizione poi supera tutti gli altri pregi ed è veramente perfetta ed inimitabile. La venustà dello stile dell'*Aminta* fu rilevata in un sensatissimo giudizio e particolareggiata sì bene che tre valenti scrittori hanno voluto farselo proprio, invidiandosi l'un l'altro la gloria della prima originale estensione (1). Noi qui lo riporteremo esattamente, mentre ci lusingheremmo indarno di poter niente dire che lo agguagliasse:

« Nell'*Aminta*, volendo Torquato esser semplice per accomodarsi al costume da lui tolto ad imitare, non gli fu d'uopo l'andar cercando parole o frasi o andamenti che avessero del pel-

(1) Un tale giudizio leggesi nella seconda parte de' *Principii delle belle lettere* dell'esimio Parini. Leggesi colle medesime parole nel discorso premesso dall'abate Serassi alla edizione bodoniana dell'*Aminta* e così nella vita ch'egli scrisse del nostro poeta. Quale di questi due scrittori è plagiario? Il discorso e la vita furono stampati antecedentemente ai *Principii*, ma questi molti anni prima erano già dettati e diffusi. Se il mio pensamento potesse avere qualche valore, io direi che l'accennato squarcio mi sembra più nel carattere del professore filosofo che dell'erudito biografo. Plagiario fu poi senza alcun dubbio monsignor Fabroni, il quale inserì questo istessissimo stralcio nell'elogio di Torquato ch'egli scrisse posteriormente alle citate opere, come rilevasi dalla sua vita da lui medesimo stesa ed ingiunta al tomo XX delle *Vitae Italorum doctrina excellentium*, ecc.

legrino o che fossero alieni dal comune parlar poetico già introdotto da' nostri buoni scrittori, ma solo dovette scegliere nella nostra lingua le voci più pure e più leggiadre e le maniere di favellare più gentili, e queste accozzare insieme in guisa che nel verso venissero a formare un suono tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso. Più di ogni altra cosa però ebbe cura di andare imitando negli eccellenti Greci e massimamente in Anacreonte, in Mosco, in Teocrito certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma che sembrano affatto naturali e pure sono artificiosissimi e delicati: nella quale imitazione il Tasso fu veramente maraviglioso; perciocchè non ricopiò già egli nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze innestò, per così dire, le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne un frutto di terzo sapore, per avventura anche più dolce del primo ed originario ».

Una produzione tanto ammirabile doveva naturalmente suscitare a stormo gli imitatori. Il più noto tra essi fu Antonio Ongaro, il quale si valse dell'*Aminta* come di regola e di modello onde lavorare il suo *Alceo*, favola pescatoria, non facendovi altro cangiamento che di trasferire la scena dai boschi al mare; per la qual cosa quest'ultimo dramma fu dileggiato coll'appellativo di *Aminta bagnato*.

Il vero *Aminta* venne rappresentato in Ferrara l'anno 1573 con reale magnificenza.

Questo insigne lavoro piacque estremamente al pubblico; il suo autore sempre più piacque alla corte.

§ III. — Incominciamento delle di lui sciagure.

Scrive argutamente Voltaire che il Tasso a quest'epoca poteva dire con un grand'uomo dell'antichità: « Vissi abbastanza per la felicità e per la gloria ». In fatti il restante della sua vita non fu che un tessuto di disavventure e di rancori. L'invidia, perpetua tignuola del merito ed abitatrice irremovibile delle corti, al romor della fama e del favore di cui godeva Tor-

quato, non poteva e meno di non illividire e cercare i mezzi di nuocergli.

Ei fu veramente bersaglio di alcuna delle sue frecce, ma la di lui fantasia ne ingrandì le ferite ed esagerò a se stessa i danni e i pericoli che l'attorniavano.

Quella rapidità di comprensione, quella vivace sensibilità per cui coglieva all'istante i caratteristici della bellezza, e s'identificava, per così dire, nella rappresentazione della medesima, gli attribuiva altresì una infausta abitudine a ricevere momentaneamente violentissime scosse di sentimento, per cui si esaltava l'attività della focosa sua immaginazione oltre i confini del vero. Sembra che la natura voglia sempre con qualche contrario bilanciare i suoi doni.

Torquato oramai null'altro vedea che insidie e tradimenti. Ei follemente immaginava che tutti i cortigiani cospirassero insieme per denigrare la sua riputazione presso de' principi, e che esplorassero ogni suo andamento e che intercettassero persin le sue lettere. Questa passione, non combattuta, anzi accarezzata, s'insignorì del di lui animo sì fattamente che non solo il fece travedere, ma coll'andar del tempo lo indusse persino a delirare. Quale umiliazione all'orgoglio dell'umano sapere! Una mente sì vasta, sì doviziosa di cognizioni or va brancolando sol fra le tenebre nelle cose più ovvie e più familiari al volgo istesso degli uomini. Non più oggetto di ammirazione, ma di scherno, di noia, ed ai più indulgenti di compassione. Il duca era per avventura tra questi ultimi, e quindi volle farlo rinchiudere e curare da questa vera infermità. Il Tasso si sottrasse e fuggì, avviandosi a piedi per calli rimoti e disastrosi alla volta di Roma. Di là passò a Sorrento a fine di visitarvi Cornelia di lui sorella rimasta già vedova di Marzio Sersale gentiluomo di quella città. Si presentò a lei, per non essere conosciuto, in abito di pastore, e recandole sinistre nuove di lui medesimo, la turbò a segno che cadde in isvenimento, da cui tosto riebbesi, attesa l'agnizione ch'ei fu sollecito di procurarle. In compagnia di sì amo-

rosa sorella trapassò alcuni mesi sereni e tranquilli. Ma l'irrequieto suo spirito fastidì le dolcezze di una placida calma: Ferrara e la corte gli erano sempre fitte nel cuore. Si restituì a Roma per ravvolgersi di nuovo nel vortice delle umane vicende. Mosse il cavaliere Gualengo oratore di Alfonso presso la Santa Sede ad intercedergli dal suo sovrano il perdono e la permissione di ritornare a lui. Singolarissimo fu poi il modo con cui Torquato pensò di riacquistare la grazia del duca. Questi era persuaso che il Tasso pizzicasse di follia, ed egli si pose a fingere atti di vera pazzia per adulare così il giudizio del principe e dimostrargli ch'egli non si era ingannato (1). La sottigliezza esaurita dalla scolastica filosofia unita all'alterazione della sua mente lo induceva ad appigliarsi a partiti strani e fantastici nella direzione dei proprii affari.

Per commissione probabilmente di Alfonso, il cavaliere Gualengo ricondusse Torquato a Ferrara.

Appena vi giunse egli ricadde in preda a' suoi soliti vaneggiamenti. Gli nacque un pensiero nell'animo che il duca fosse divenuto offuscatore e nemico della sua letteraria gloria, e che amasse di trattenerlo in corte solo come un parassito e un poltrone (2). Si allontanò quindi di nuovo da Ferrara, incamminandosi verso Torino.

Racconta egli siccome sull'imbrunir di una sera arrivò in vicinanza del fiume che dal Piemonte divide la Lombardia tra Novara e Vercelli, e che ivi si avvenne in un amabile giovane cacciatore, il quale lo avvertì del pericolo del tragitto, essendo imminente la notte ed il fiume assai gonfio, inducendolo quindi con gentile violenza ad avviarsi seco ad una non lontana abitazione, ove giunto Torquato ritrovò una casa in cui combinata vedevasi la eleganza colla campestre semplicità. Discoprì poi

(1) Ciò narra il Tasso medesimo in quella lunga lettera al duca d'Urbino la quale incomincia: *Sebbene io non ceda nel desiderio di onorar V. A. ad alcuno*, ecc.

(2) Ivi.

nell'interno della medesima un bellissimo ordine tanto relativamente alla costumatezza degli individui, quanto alla economia della famiglia. Si avvide che tutto ciò derivava dalle provide cure di un prode gentiluomo ch'era il capo della medesima e il genitore del suo condottiere, e perciò egli il volle prendere per prototipo del sensatissimo dialogo che intitolò *Il padre di famiglia*.

Spiccatosi nella seguente mattina dalla ospitalità di questa egregia famiglia, proseguì Torquato il suo viaggio in arnese affatto incolto e tapino. Affacciossi alle porte di Torino in sì svantaggiosa apparenza, così che le guardie il ributtarono come uno sconosciuto pezzente. Ma per buona fortuna si abbattè ivi in Angelo Ingegneri letterato che già il conoscea di persona, e questi, dando di lui contezza, gli ottenne l'ingresso in città. Venne accolto con somma umanità e cortesia dal marchese Filippo d'Este, il quale gli fornì anche i mezzi onde togliersi d'intorno i cenci e lo squallore. Fu quivi inoltre favorito e festeggiato da tutti gli uomini dotti e da molti grandi. Sembrava pertanto ch'egli dovesse in questa amica città come in sicuro porto posarsi. Ma nel di lui carattere appariva una fatale contradizione. Quando si ritrovava in Ferrara, gli parea di essere in un ginepraio e non vedea l'ora di sgabellarsene; quando ne vivea lontano, ardeva di desiderio di restituirvisi. Maneggiò dunque per lettere il suo ritorno, che gli venne accordato con lusinghe ancora di favorevole accoglimento. Ma giunto colà e veggendosi defraudato degli sperati favori, proruppe in espressioni risentite ed acerbe non solo contro i ministri, ma contro il principe istesso, il quale ordinò che fosse rinchiuso nello spedal di Sant'Anna, dando a credere che il di lui rinserramento fosse occasionato unicamente dalla sollecitudine di risanarlo. Così il Serassi racconta il fatto.

§ IV. — Sua *Gerusalemme*.

I saggi della *Gerusalemme* che Torquato avea fatti più di una volta gustare, come si è detto già, aveano lasciata nella mente de' conoscitori una traccia profonda della eccellenza di questo poema, così che una generale impazienza era nata acciocchè fosse renduto di ragion pubblica. I tipografi speculatori, sempre intenti a trarre profitto dalla comune curiosità, aveano furtivamente stampati e guasti ora uno, ora più canti della *Gerusalemme*. Finalmente essa apparve completa dai torchi di Antonio Canacci e di Erasmo Viotti di Casal Maggiore nel 1581, mentre già da due anni l'infelice autore languiva nelle angustie della prigione. Il primo sentimento che destò la pubblicazione della *Gerusalemme* fu di ammirazione, il secondo d'invidia. L'amor proprio della minuta plebe de' volgari poeti si ritrovò sopraffatto e confuso da tanta luce, e fece quindi ogni sforzo per dimostrare che essa non era che un bagliore falso ed effimero.

L'immensa congerie di scritti usciti allora in luce pro e contro la *Gerusalemme* non verrà da noi sottratta da quell' oblio nel quale meritamente si sprofondò. Noi ci studieremo in vece di raccogliere in brevi note il giudizio della posterità su questo insigne poema, e della posterità illuminata dal gusto.

Regolarità di disegno, vigoria di colorito, verità di caratteri, movimenti di passione vivissimi, armonia di numero, splendore di elocuzione son pregi solidi e veri ch'eminentemente risplendono nella *Gerusalemme*. Questi trassero per avventura Mercier ad appellarlo il più bello de' poemi conosciuti (1), e d'Alembert l'unico poema epico di cui la lettura piace e interessa dal principio sino al fine. Dice Voltaire che se la *Gerusalemme* è una imitazion dell'Iliade, la copia ha di gran lunga superato l'originale (2). Altrove rivendica il nostro poeta dalle ingiuste censure

(1) *L'an deux-mille quatre-cent quarante.*
(2) *Essai sur la poésie épique.*

di Boileau (1), il quale avea qualificato per orpello (*clinquant*) l'oro brillante della *Gerusalemme*. Voltaire riferisce la celebre ottava: *Chiama gli abitator dell'ombre eterne*, ecc., e poi enfaticamente soggiunge: *et cela est du clinquant du Tasse?* (2) Rousseau, Marmontel, Laharpe, Arnaud, Watelet, begli spiriti, enciclopedisti, filosofi de' nostri tempi, concordarono tutti, o in imitare o in magnificare il Tasso. Tra i suoi encomiatori francesi mi piace di distintamente rammemorare Châteaubriand, il quale in pochi cenni scolpisce alcune delle principali bellezze della *Gerusalemme*. « Le crociate ci richiamano (dic'egli) la *Gerusalemme liberata*. Questo poema è un modello perfetto di composizione. Si può apprendere in esso ad intrecciare i soggetti senza confonderli. L'arte colla quale il Tasso vi trasporta da una battaglia ad una scena d'amore, da una scena d'amore ad un concilio, da una processione ad un palagio incantato, da questo palagio magico ad un accampamento, da un assalto alla grotta di un solitario, dal tumulto di una città assediata alla capanna di un pastore, quest'arte, io dico, è tutta sua e tutta ammirabile. Il disegno de' caratteri non lo è meno » (3).

A tante autorità della filosofica letteratura di Francia io aggiugnerò quella ancora di un valentissimo critico d'Inghilterra, il quale, immune da nazional pregiudizio e conoscitore delle idee più generiche e più rette del gusto, ha meritato di essere ammesso per precettore eziandio ne' licei del regno italiano. A studio di brevità io ridurrò a sommario strettissimo questo diffuso encomio di Ugo Blair.

« La Gerusalemme liberata è un poema regolarmente e stret-

(1) A questo proposito riporteremo il testo medesimo di d'Alembert, che percuote indirettamente anche Boileau: *Il n'y a, ce me semble, qu'un seul poëte épique dont la lecture plaise et intéresse d'un but à l'autre; j'en demande pardon à l'ombre de Despraux, mais je veux parler du Tasse*. *Mélanges*, ecc., t. V.

(2) *Dictionnaire philosophique*, art. *Critique*.

(3) *Génie du christianisme*, t. III, ch. I.

tamente epico, adorno di tutte le bellezze che a questa specie di componimento appartengono. Il soggetto racchiude una grande, venerabile, eroica intrapresa. La condotta dimostra una ricca e fertile invenzione stendentesi in nobili avvenimenti e variati. Fertile è il poema di maraviglie quanto mai dir si può » (1). Ma una tanta dovizia da altri gli fu ascritta a delitto.

Sembra discontento Voltaire che il nostro Tasso abbia tratto in gran parte il maraviglioso del suo poema dalla magia. Io osserverò che se si esclude la religione, qual altra fonte di maraviglioso ci resta? Il maraviglioso che non si crede non è atto a destar interesse. Voltaire istesso ricavò dalla religione quel poco di maraviglioso che inserì nella *Enriade.* Tutto riducesi al sogno o per meglio dire alla visione di Enrico IV.

La sua Discordia, la sua Politica, il suo Fanatismo sono enti metafisici idoleggiati, che brillerebbero forse in un'ode pindarica, ma nel suo poema epico riescono freddi ed inetti. Torquato istesso avvalorò il suo intraprendimento colle riflessioni seguenti: « Attribuisca (dic'egli) il poeta alcune operazioni che di gran lunga eccedono il potere degli uomini a Dio, agli angioli suoi, a' demonii o a coloro a' quali da Dio o da' demonii è concessa questa facoltà, quali sono i santi, i magi, le fate. Queste opere, se per se stesse saranno considerate, maravigliose parranno, anzi miracoli sono chiamati nel comune uso di parlare. Queste medesime, se si avrà riguardo alla potenza e alla virtù di chi le ha operate, verisimili saranno giudicate; perchè, avendo gli uomini bevuta nelle fasce insieme col latte quella opinione, ed essendo in lor confermata dalla nostra santa fede, cioè che Dio e i suoi ministri ed i demonii ed i maghi, permettendolo lui, possano far cose sopra le forze della natura maravigliose, e leggendo e sentendo ogni dì ricordarne nuovi esempi, non parrà loro fuori del verisimile quello che credono non solo esser possibile, ma stimano spesse fiate essere avvenuto » (2).

(1) *Lectures of rhetorick*, ecc., t. III.

(2) *Discorsi sopra il poema epico*, disc. I.

Ma si opporrà che la religione depurata dalle volgari superstizioni non ammette incantesimi o negromanti. Risponderò che al poeta basta uniformarsi alla popolare opinione. Dirò inoltre che sino a' nostri giorni non pochi valenti ingegni (1) hanno procurato di dimostrar ragionevole ed analoga allo spirito del cattolicismo la credenza alla magia. E tutto ciò non basterà a giustificare un poeta vissuto già da più secoli?

Altri difetti furono, o bene o male, notati nella *Gerusalemme*. E qual'opera umana non ne presenta?

Il più rilevante e forse il più giusto è l'indebolimento della passione, il quale procede dall'adoperar egli un linguaggio soverchiamente ingegnoso e che non è quello della passione medesima, vale a dire della natura. I versi ne' quali si leggono concetti troppo raffinati e in conseguenza viziosi si fanno ascendere dal testè mentovato Voltaire a duecento circa. Ma che sono duecento versi a confronto di sedici e più mila di cui è composto il poema? Conchiudiamo dunque che la più gran parte di esso riluce per vibrati lampi copiosi di grandiosa poesia.

Un principe della casa d'Este ebbe l'onore di essere il mecenate di questa grand' opera del Virgilio italiano, siccome pure altro principe della medesima casa lo fu di quella del nostro Omero. Se passarono alla posterità le loro lodi nei versi immortali dei due poeti, vi furono egualmente tramandati da una costante tradizione i lor biasmi per l'indegna rimunerazione che sugli encomiatori diffusero. L'uno ringraziò messer Lodovico con un motto di scherno; l'altro ricompensò Torquato con farlo privare di libertà e soggiacere a lunghe durezze nel già nominato spedal di Sant'Anna, come or ci facciamo compendiosamente a narrare.

§ V. — Sua prigionia nello spedale di Sant'Anna.

Se i mali immaginarii stranamente premeano l'animo del povero Tasso, quale strazio doveva in esso produrre un disastro

(1) Basti il nominare tra essi il Tartarotti e il Mamachi, le cui opere a sostenimento della magia sono notissime al pubblico.

reale e gravissimo, siccome era quello del suo imprigionamento? A ciò si aggiunsero per soprappiù i mali trattamenti che egli ebbe a sostenere a causa della inurbanità ed asprezza del direttore del mentovato ricinto.

La sua poetica fama potea recare per avventura alcun lenimento all'agitata sua fantasia, ma un conforto sì tenue e, direi quasi, chimerico gli venne ancor meno. Il cavaliere Salviati e seco lui l'accademia della Crusca presero a combattere ferocemente la *Gerusalemme* ed a tentare ogni via per denigrarne i pregi, come già altrove accennammo.

Qual maraviglia adunque, se in sì dolorosa situazione in lui si accrebbe la infermità dello spirito e se ad essa si aggiunsero eziandio fisici non lievi disagi? « Rodimento d'intestini, flusso di sangue, tintinni negli orecchi, immaginazione di cose spiacevoli, bollimento di testa, a grado che gli sembrava che intorno a lui parlassero le cose inanimate » furono effetti di questa sua nuova miserabile condizione (1).

Tra gli altri stravolgimenti di fantasia a cui soggiaceva allora l'infelice Torquato vi fu in lui la credenza di avere la familiarità di uno spirito o sia genio o folletto. « Bisogna credere (dice il Muratori) che si fosse altamente fitto nella fantasia del Tasso ciò che si racconta del genio o sia spirito di Socrate. Nelle sue grandi e gagliarde astrazioni parea al Tasso, gran filosofo anch'esso, di parlare con un altro, ed egli parlava e rispondea a se stesso » (2). Pare che i serventi dello spedale si approfittassero maliziosamente di questa strana immaginazione per furargli danaro ed altre cose impunemente, giacchè egli inclinava ad attribuirne la colpa al folletto (3). Torquato per altro non doveva accagionar questo spirito di tali insidie, mentre ei portava opi-

(1) Lettera del nostro Tasso scritta al celebre medico Girolamo Mercuriale professore a Padova, stampata per la prima volta dal Serassi nel lib. III della vita del nostro Tasso.

(2) *Trattato della forza della fantasia umana.*

(3) Veggansi parecchie lettere del Tasso scritte dallo spedale di S. Anna.

nione ch'ei fosse spirito buono, e la soavità della sua voce, l'altezza de' suoi concetti, la costanza de' suoi conforti l'inducevano quasi a credere « che ei fosse spirito di paradiso che pietoso a' suoi affanni venisse a consolarlo » (1). Ma nelle sciaurate sue circostanze sarebbe inutile fatica il ricercare la coerenza de' suoi pensieri.

Ad onta però de' suoi ipocondriaci vaneggiamenti ella è maraviglia il vedere che, quando prendea la penna in mano, nè la ragione, nè il gusto lo abbandonavan giammai. « Quello (scrivea il precitato chiarissimo Muratori) che sempre è a me sembrato e dee sembrare anche agli altri maraviglioso e straordinario nel Tasso si è che ne' trasporti suoi egli non lasciava di parlar da filosofo e dimostrare il suo profondo ingegno » (2).

Scrisse nella prigionia di Sant'Anna non pochi dialoghi, scrisse la sua grave e sensata apologia contro gli accademici della Crusca, e scrisse parecchie liriche rime (3). Intorno a queste diremo qui, per non particolarizzare altrove e fuori di luogo, che se non giungono esse ad agguagliare il merito della *Gerusalemme*, non sono però destituite di pregi, e singolarmente le canzoni spirano maestà e grandezza.

Torquato, infermo ed angustiato di spirito, si accinse cionondimeno ad altra impresa di vasta mole. Volle rifondere la sua *Gerusalemme*, che di *liberata* fece divenir *conquistata*. Una tale innovazione o riforma trasse forse origine dalle censure de'

(1) Suo dialogo *Del Messaggero*.

(2) *Lettera ad Apostolo Zeno*, inserita nel tomo X delle opere del nostro Tasso.

(3) Torquato medesimo era persuaso di conservare scrivendo il vigore della sua mente anche in mezzo agli accessi de' suoi delirii. « La mia fortuna e il mio intelletto (così scriveva a Maurizio Cataneo) mi fa di meno di quel che prima era. L'intelletto nondimeno in quel che s'appartiene allo scrivere è nel suo vigore, come V. S. potrà vedere tosto da un dialogo ch'io scrivo *Della nobiltà*, il quale potrà essere un saggio di quel che io potrei fare s'io scrivessi con quiete e con libri, ecc. ». *Opere*, t. X.

suoi nemici? Non pare, poichè si difese egli valorosamente degli appostigli difetti ed errori. Derivò essa più tosto a mio credere dalla incontentabilità dell'umano intelletto. Quanto più uno si avanza sul cammino della perfezione, tanto più ne aggrandisce l'idea. Diviene irrequieto su quanto ha fatto, e cerca riposo in un cangiamento qualunque sia. Questo fu il caso del nostro Tasso: rifece e peggiorò. Se la sua mente si dimostrò infievolita nel gusto, tale non apparve nella fecondità dello immaginare e nella pazienza dell'eseguire.

Non si tosto fu il Tasso rinchiuso nel già detto sciaurato recinto, ch'egli si pose a rintracciare i più validi mezzi onde riavere la perduta sua libertà. Invocò la intercessione presso di Alfonso di distintissimi personaggi e di possenti principi ancora, tra i quali ci piace di nominare il cardinale Alberto d'Austria, cui indirizzò il suo dialogo *Della virtù eroica e della carità*, e l'imperatore Rodolfo di lui fratello, non che il sommo pontefice Gregorio XIII. Anche la città di Bergamo inviò oratori a quel duca onde impetrare la liberazione di questo suo celebre figlio. Alfonso però non solo fu inflessibile oltre il corso di sette anni alle più autorevoli mediazioni, ma si dimostrò sordo eziandio alle reiterate querele con cui l'infelice Torquato implorava qualche addolcimento alle avanie delle quali il gravava lo spietato custode dello spedale. E creduli scrittori proseguiranno ancora ad affermare che il mentovato sovrano si mosse a farlo imprigionare tratto dall'amorevolezza che gli portava a fine ch'ei riacquistasse la perduta salute? Il Muratori però, quantunque ligio agli Estensi, ha avuto il coraggio di dubitarne, così esprimendosi: « Come sarà mai non dirò possibile ma verisimile che un principe magnanimo, qual fu Alfonso da Este, per desiderio di restituire la sanità a quel grand'uomo del Tasso altamente stimato anche da esso principe, il facesse chiudere in un albergo comune a tanti poveri ed anche a' pazzarelli? Mancavano forse ad un duca di Ferrara case e maniere proprie per ritenervi il Tasso gentiluomo infermo e per procurargli la salute del corpo?

Certamente quello spedale fa nascere ora e fece anche nascere ne' tempi addietro un giusto sospetto che il duca per titolo non solo di carità, ma anche di castigo il confinasse in quelle stanze e per parecchi anni dappoi vel ritenesse con resistere a tanti che imploravano la di lui libertà » (1).

E se fu castigo, come sospetta il preallegato autore, in qual modo potrassi giustificare una punizione di tanta acerbità per alcune inconsiderate parole procedenti anche da fantasia perturbata? E non sarà più ragionevole il credere che gelosa cura di onore offeso inducesse Alfonso ad una tale inesplicabile severità? La prigionia del Tasso è a mio credere un arcano eguale a quello dell'esilio di Ovidio e forse della medesima indole.

Finalmente il principe Vincenzo Gonzaga si mosse appostatamente da Mantova a fine di stringere con ogni sorta di offici il prefato duca suo zio a concedergli la persona del Tasso, determinato essendo di non dipartirsi da Ferrara se nol traducea seco alla sua corte; ciò che Alfonso non potè a meno di non concedere dopo non lieve conflitto.

§ VI. — Continuazione di sue vicende sino alla morte.

L'ingresso di Torquato in Mantova fu una specie di trionfo. Ospitato splendidamente in una florida corte, accarezzato dalla sovrana famiglia, visitato e festeggiato da tutti i personaggi per dottrina e per nobiltà ragguardevoli, ebbe un ampio ristauro della sofferta abiezione e rammarico. Ei sentì veramente richiamati i suoi spiriti a nuova vita. Onde aggradire a quei principi amatori de' teatrali spettacoli egli pose l'ultima mano al suo *Torrismondo,* tragedia la migliore per avventura che sia sorta in questo secolo ad onta de' suoi difetti (2). Soverchia-

(1) Citata lettera ad Apostolo Zeno.

(2) Difficilmente troverassi esempio di altra opera della quale nel medesimo anno in cui fu per la prima volta stampata (cioè nel 1587) se ne

mente ricca di poesia, si estolle essa al genere lirico. La sola descrizione di una burrasca di mare v'ingombra più di quaranta versi. È ricca ancora di filosofia, essendovi prodigalizzate a larga mano le sentenze gravi e profittevoli. Un altro pregio vi hà rilevato uno scrittore assai giudizioso: « Il Tasso (egli dice) fu il primo nel *Torrismondo* a far contrastare due caratteri, l'amicizia e l'amore; artificio sconosciuto anche ai Greci » (1).

Offerì egli questa tragedia in omaggio al principe Vincenzo suo liberatore nella fausta occasione del di lui esaltamento alla sovranità di Mantova l'anno 1587.

Il tetro umor melanconico che angosciava Torquato ebbe forse la prima sua origine dalle afflizioni dello spirito, ma in progresso investì ancora il di lui sistema nervoso e vi produsse una vera e real malattia. Il fisico ed il morale esercitavano una reciproca azione in di lui danno. In forza di questa mistura la ilarità dell'anima sedava alquanto le oscillazioni dei nervi. Così gli avvenne ne' primi tempi di sua dimora nella mentovata città. Ma lo sconcio della macchina ritornò dopo alcun tempo a farsi sensibile. Questo diffondea un'ombra fosca e lugubre su tutto ciò che gli era d'intorno. La fantasia rifuggiva da quegli oggetti coi quali era addomesticata e ricercava un sollievo nella varietà. Gli nacque quindi il pensiero di lasciar Mantova e di trasferirsi a Roma. Impetratane la permissione, si pose in viaggio alla volta di quella metropoli.

La *Gerusalemme*, ad onta dei latrati del letterario livore, formava oramai la delizia di tutti i colti Italiani, i quali non si saziavano d'ammirare l'immaginazione fiorita del pari e feconda che l'avea prodotta. Trascorrendo adesso il suo grande autore le regioni meridionali d'Italia, promovea per ogni dove l'affol-

sian fatte sei o sette edizioni, siccome di questa tragedia seguì. Carlo Vion parigino la traslatò in versi francesi, e la sua traduzione fu stampata in Parigi nel 1626, e ristampata nel 1640 e nel 1646.

(1) Clemente Baroni Cavalcabò. Veggasi la di lui vita scritta dal chiarissimo cavaliere Rosmini.

lamento intorno a lui e le liete accoglienze e gli applausi e gli onori. Roma sola fu indifferente alla sua celebrità. I cortigiani raffinati e unicamente solleciti de' loro peculiari intenti fanno ogni sforzo per rivestirsi delle apparenze del merito più che del merito stesso, che giungono fors'anche a temere in altrui. Ributtato da sì contegnoso egoismo, poco quivi si trattenne Torquato e s'inoltrò a Napoli, dove istituì un'azione civile onde ricuperare la dote materna. Riscosse ivi encomii e cortesie senza numero, ma nemmeno un danaio per l'indicato suo credito, attraversato sempre dalle ambagi e dalle scaltrezze dei protei del foro.

Tra quelli che più si distinsero in Napoli nell'onorare e favorire il Tasso vi fu il marchese della Villa, Gio. Battista Manso, il quale dopo la morte del nostro poeta ne scrisse anche con molta eleganza la vita.

Per compiacere alla madre di questo suo ammiratore ed amico, si accinse Torquato a compiere un poema in verso sciolto sopra la creazione del mondo. Il poema non presenta nè movimento di affetti nè eguaglianza, e perciò la lettura ne è oramai trasandata, come che molti de' suoi versi non sieno digiuni di magnificenza e d'armonia.

Quantunque non fosse inabilitato il Tasso alle principali funzioni della vita, ciononondimeno una infermità invincibile lo rodea. Uno degli effetti più frequenti e più tediosi della medesima quello era d'infettargli lo spirito del veleno della ipocondria, come già si disse. Non vi era che la novità degli oggetti che gli donasse qualche intervallo di serenità. Il restante della sua vita non fu dunque che un cangiamento incessante di situazioni a cui egli si abbandonò a fine di procacciare un qualche lenimento a' suoi mali.

Tra le varie peregrinazioni che Torquato intraprese in questi ultimi anni del viver suo ci piace di rammemorare la di lui andata a Firenze, tratto colà da pressanti cortesissimi inviti del gran duca Ferdinando de' Medici. Largheggiò il principe verso

di lui di lusinghieri accoglimenti e di pregevoli doni, e tutto il fiore di quella colta città concorse ad onorarlo. Bastian de' Rossi, uno de' zoili della *Gerusalemme*, viveva ancora; e si può agevolmente immaginare la sua confusione all'udir risuonare in ogni angolo della sua patria la gloria di colui ch'egli avea qualificato per un meschino poeta. Il tempo, giudice giusto, assegna all'uomo di genio e al pedante il posto che a ciascuno di essi è dovuto (1).

Si aprì al nostro Tasso un nuovo prospetto di lieti eventi nella creazione in pontefice del cardinale Alessandrino, che il nome assunse di Clemente VIII. I due cardinali di lui nipoti Cintio e Pietro Aldobrandini entrarono tra di loro in una nobile gara, tentando di superarsi a vicenda nel rintracciare i modi onde ristaurare questo grande ed infelice poeta degli oltraggi della fortuna e dell'invidia. Restituitosi egli a Roma, venne splendidamente alloggiato in Vaticano e provveduto di annuale decoroso assegnamento non perchè egli avesse a prestare servigi o cortigianerie nauseanti, ma solo perchè attendesse a poetare ed a filosofare a suo agio: ciò che costituisce la magnanimità del beneficio, non apponendovi peso che ne adegui il vantaggio.

Cintio però sopravanzò il cugin Pietro nel favorire Torquato, e quindi egli lo scelse per mecenate della sua nuova *Gerusalemme*. Riconoscente il cardinale ad una distinzione sì lusinghiera, diede opera perchè il papa e il senato romano concedessero al Tasso l'onor del trionfo e la corona d'alloro in Campidoglio. Egli si dimostrò indifferente a questa splendidissima decorazione, « estimando (come dice il suo biografo Manso) maggior gloria il meritare gli onori che il riceverli ». Cionondimeno si

(1) Se alcuno rammenta ancora il nome di Bastian de' Rossi, ei ne è debitore a colui che fu il bersaglio delle sue satire. Ercole Tasso in un suo sonetto in lode di Torquato ebbe ogni ragion di asserire di tali aristarchi:

Che coll'ottenebrar l'altrui splendore
Alle tenebre lor procaccian luce.

prestò egli ai desiderii del suo protettore, e, da lui introdotto all'udienza del zio, udì dirsi dal papa: « Vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi quanto a' tempi passati è stata ad altri di onore ».

Fu stabilito il giorno di questa singolar cerimonia, ma il Tasso intanto gravemente infermò. I suoi malori abituali si inasprirono sempre più, e la sua macchina scompaginata minacciava già una prossima dissoluzione. Amò di trasferirsi a terminare i suoi giorni presso i padri Gerolimini nel monastero di Sant'Onofrio sul colle Gianicolo, situato nell'aere il più salubre di Roma. Svanì quivi a' suoi occhi quel fantasma di gloria mondana che fu in passato l'idolo de' suoi pensieri, nè si occupò più che di pii e teneri affetti verso il suo Creatore, a cui colla massima tranquillità rendette lo spirito il dì 25 aprile 1595.

Non sì tosto Torquato entrò nella tomba che l'entusiasmo per la sua gloria si intiepidì, e Roma lo defraudò persino di un sasso sepolcrale (1).

Firenze all'incontro si segnalò nell'onorarne la rimembranza, quella Firenze in cui sì acerbamente fu combattuto il suo poetico merito. L'accademia degli Alterati, che ivi fioriva, in versi e in prosa con pompa solenne ne deplorò la perdita e ne fece echeggiare gli encomii funebri. Dalla elegante orazione che in tale occasione recitò nella prefata accademia Lorenzo Giacomini (2) si vede che poco o nulla si calcolavano i biasimi non rimoti nè del Salviati, nè del de' Rossi, nè del Pescetti, ecc.; poichè in essa si qualifica il nostro Tasso per « uomo dall'universale consentimento annoverato tra i maggiori di quella età, o riguardisi in lui la eccellenza dell'ingegno o la perfezione delle scienze che colla propria industria si acquistò », aggiugnendo

(1) I frati Gerolimini segnarono appena il suo nome su picciola e rozza pietra. Molti anni dipoi il cardinale Bevilacqua gli fece erigere un molto economico sepolcro.

(2) Stampata in Milano da Graziadio Feroli s. a. e dedicata a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova gran mecenate, anzi liberatore del Tasso.

persino che « aveva egli nobilitata la toscana favella e scritto in modo che la maggior parte dei Fiorentini confessava di avere dalle opere di lui apparato eloquenza e dottrina » (1). Passa dipoi alle lodi della tanto da' suoi malevoli concittadini vituperata *Gerusalemme*, e rappresenta questo poema non sol fornito, ma ridondante di tutte le bellezze poetiche, oratorie, tragiche, morali e teologiche.

§ VII. — Sue prose.

Il nome di Torquato sarebbe degno di essere rispettato e famoso per le sue prose egualmente che per le sue poesie, se si dovesse esaminare il merito delle prime soltanto dalla bellezza della elocuzione. Si ammira in essa dignità, numero, eleganza e purezza senza affettazione, e perspicuità senza bassezza. Non è egli nè cianciatore nè parolaio, come i suoi contemporanei cinquecentisti, ma ogni angolo del suo discorso studia di riempier di cose. Tali cose però sono vane e sparute, anzi che no, se si guardino coll'occhio filosofico della nostra età. Le materie, intorno alle quali ei versa ne' suoi dialoghi, sono in gran parte d'argomento morale, e le tragge per lo più dalla fonte aristotelica, che non è fonte pura. Nell'amicizia, nell'amore, nella virtù eroica, nella carità, nella nobiltà e in altri somiglianti oggetti de' dialoghi stessi egli ricorre alle forme sostanziali e primitive di quella scuola, il che dà adito ad inutili sottigliezze ed a risultati fallaci o inesatti, così che da essi poco più si raccoglie che vento ed ombra.

Nel dialogo *Della clemenza* ei mette querele perchè Aristo-

(1) L'accademia della Crusca, persistendo ad escludere la *Gerusalemme* dal catalogo de' suoi classici, corse pericolo di perdere presso tutta l'Italia quell'autorità che sovranamente si arrogava sulla lingua, e fu quindi costretta ad ascrivere nel di lei albo questo poema, non che l'*Aminta* e le *Lettere* del nostro Tasso. Ciò si racconta da Ottavio Falconieri in una sua lettera indiritta al cardinale Leopoldo de' Medici, stampata da monsignor Fabroni nel t. I delle *Lettere inedite di uomini illustri*, ecc.

tile non ha ragionato di questa virtù sì cara all'umanità. Io ciò ascrivo anzi a fortuna, poichè il Tasso in verun altro morale suo scritto non dimostra altrettanto buon senso siccome in questo, in cui si abbandonò alle sole forze del proprio talento, che certamente non erano fievoli. Il prelodato dialogo è intestato di ragionamenti ovvii, diritti e connessi, così che potrebbe acquistar lode anche a qualche moderno filosofo, se ne fosse egli autore. Noi ne addurremo un picciolissimo saggio nella comparazione che introduce Torquato tra la mansuetudine e l'equità colla clemenza.

« La prima (egli dice) pare occupata nel moderar l'ira, la quale è passione interna degli animi nostri; la seconda è intenta a diminuire il rigore della legge scritta e delle pene, che sono cosa esteriore; laonde paiono più conformi nel modo che nella materia: ma la clemenza par quasi compòsta di queste due, siccome quella che non par contenta di uno di questi due offici solamente. Oltre ciò, s'io ben considero, alla equità si appartiene aver riguardo alla intenzione del legislatore nelle cose delle quali è scritta alcuna legge, non alle parole di quella; ma la clemenza ammollisce gli animi di coloro che hanno facoltà di punire, con qualche tenerezza di affetto, ecc. ».

Anche in altre sue prose qua e là scintillano alcuni lampi che diradano le ombre dei pregiudizi peripatetici, essendo difficile che un genio veramente originale rimanga perpetuamente ottenebrato dall'errore. Ecco alcuni suoi concetti, i quali comproveranno questa mia proposizione.

Nelle cose naturali la cognizione per sè è utilissima, ma nelle cose morali e civili vana è quella cognizione che all'azione non è indirizzata (1).

Si uniforma Torquato a tale giustissimo assioma nel ragionare della morale domestica, che qui offriremo in brevi cenni ristretta (2).

(1) *Opere*, t. VIII.

(2) Dialogo intitolato: *Il padre di famiglia.*

Accompagna co' suoi avvertimenti quegli che è in cammino per divenir padre di famiglia, e lo ammonisce in primo luogo intorno alla scelta ed alla direzione della moglie. Sia ella giovane, poichè dice Esiodo che l'età giovanile è più atta a ritenere quelle forme di costumi che piace al marito d'imprimere nel di lei animo. Obbedisca non come serva, ma come compagna. Sia vereconda. Diceva Aristotile che la vergogna, la quale non merita lode nell'uomo, è nella donna lodevolissima. Nessun colore orna meglio le guance di lei quanto il pudore. Non si tenga nè sì vincolata ch'essa talor non possa intervenire a feste, a spettacoli, ov'è brigata di gentili ed oneste donne, nè se le allenti il freno in modo ch'ella in tutte le danze e solennità sia la prima veduta e vagheggiata. Deve essere a parte di tutte le gioie e di tutti gli affanni del consorte, e così egli de' suoi con alternazion vicendevole. I piaceri de' coniugi siano simili alle cene degli uomini temperati anche per la modestia.

Al padre di famiglia si aspetta l'accumulare le facoltà, alla madre il conservarle.

Dal nodo coniugale discende alla educazione della prole, che ne è la conseguenza. I figliuoli non sieno allevati nè sì mollemente come i Sibariti, nè sì duramente come i Lacedemoni. Sibari li rendea effeminati, Sparta feroci. Basti educarli ad una virilità di corpo e di spirito che atti li renda, ove la occasione il richiegga, al mestiero dell'armi ed anche agli studii di pace.

Dichiara per fine gli offici del buon padre di famiglia verso i suoi servi. Essi deggiono essere ben nutriti, facendosi il signore recar sulla mensa i cibi grossolani destinati per loro, e lor concedendo le reliquie dei cibi più dilicati imbanditi a suo uso. Così il padrone parteciperà della mensa de' servi, i servi di quella del padrone.

Trovi egli sempre esercizio pe' servi, essendo l'ozio ad essi perniciosissimo. Gli accetti a condizione di attendere e prestare aiuto in più mansioni e in quelle ancora che fossero destinate ad altri.

Corregga con carità ed insieme con gravità i loro errori, e quando li vegga rivoltosi, ostinati e caparbii, non li maltratti incollerendosi, ma dia loro senza sdegno il congedo.

Se sono ammalati, li faccia riporre in migliori stanze e letti, ed assistere con ogni convenevolezza. Il padrone visita i suoi animali, se sono infermi; e perchè non dovrà visitare i suoi servi? Così adempirà a' doveri della carità cristiana e se gli affezionerà inoltre senza destar gelosia tra di essi.

Inoltriamoci in aforismi di maggiore estensione.

« La giustizia era nelle potenze dell'anima assai prima che si scrivesse la legge » (1).

Di questo principio, che nobilita l'umana natura, può vedersi un ampio commento nel capo primo dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu.

« La sfrenata licenza popolare nella ingiustizia molto si assomiglia al tiranno » (2).

Anche una tal verità si troverà sviluppata dal prefato illustre filosofo, segnatamente nel libro VIII della citata opera.

« Non si può dare veruna universale definizione della bellezza che bene stia.

« La bellezza, secondo Platone, è luce o raggio della divinità che risplende negli enti.

« Ad essa non può ridursi nè la bellezza dell'uomo, che si definisce proporzione di membra convenevolmente grandi con vaghezza di colori e con grazia: nè la bellezza della orazione, che si definisce virtù di persuadere con sentenze e con parole ornate, dilettando, movendo, insegnando » (3).

Se dalla bellezza della eloquenza passiamo alla bellezza della poesia, noi riconoscerem che Torquato qui si ritrova veramente a suo agio, e spazia, si può dire, ne' suoi dominii.

(1) Nel dialogo *Della clemenza.*

(2) Nel *Cataneo.*

(3) Nel *Forno* o sia *Della nobiltà*, dialogo primo.

Ei definisce la poesia « imitazione delle cose umane a fine di ammaestramento o a fine di giovar dilettando. Questo debb'essere il precipuo suo scopo. La descrizione di cose inanimate, come mare, campagne, tempeste, entrar vi dee per accidente e subordinata al mentovato primario suo fine ».

Distingue la filosofia dalla poesia non tanto per la superficie del verso, quanto per la sostanza della materia.

« La filosofia considera le cose in quanto buone: la poesia in quanto belle.

« Nella storia non vi può esser perfezion di caratteri, poichè essa rappresenta gli uomini quali sono. La poesia all'incontro li dipinge quali dovrebbero essere, ed offre quindi il bello ideale nelle arti di pace e di guerra in tutto il suo compimento.

« Il poema epico è imitatore di azione illustre, grande e perfetta, fatta con altissimo verso a fine di movere gli animi e di giovar dilettando » (1).

Estraggo due cenni anche intorno alla elocuzione.

« Scelga il poeta quelle parole traslate che hanno maggiore affinità colle proprie, e le scelga da cose gratissime ».

Il Tasso biasima Dante per avere appellato il sole *lucerna del mondo*. Questa frase risveglia l'idea del puzzo dell'olio. Biasima altresì quelle immagini che alla mente richiamano idee di cose sconce, come i *Galli interi* del Caro, e la ridicola iperbole di un altro poeta che disse che la romana repubblica era castrata per la morte di Scipione (2).

«La lunghezza de' membri e de' periodi e delle clausole rende il parlare dignitoso e magnifico. La brevità il fa grazioso. Alle volte una parola di più distrugge la grazia (3).

« Il poeta dee dilettare, o perchè il diletto è il suo fine, o perchè è mezzo necessario ad indurre il giovamento: buon

(1) *Discorsi sopra il poema epico.*

(2) Ivi.

(3) Ivi.

poeta non è colui che non diletta: nè dilettar si può con quei concetti che recano seco difficoltà ed oscurità, poichè necessario è che l'uomo affatichi la mente intorno alla intelligenza di quelli; ed essendo la fatica contraria al diletto, ove fatica si trovi, ivi per alcun modo non può diletto ritrovarsi..... Come il pittore imita solamente la superficie delle cose, non esprimendo la profondità, chè ciò non è proprio dell'arte sua, così deve il poeta, che è un pittore parlante, toccar solamente la superficie delle scienze » (1).

Ciò basti per saggio della rettitudine e della finezza de' pensamenti del nostro filosofo allorchè ha seguitato unicamente il suo proprio intendimento.

§ VIII. — Suo carattere.

Fu Torquato d'indole grave e cogitabonda. Amava d'intertenersi in luoghi solitarii e disabitati che non lo distogliessero da se stesso. Poco favorito dalla natura nella vocale facondia (2), avrebbe potuto dire col suo ammiratore Gio. Giacomo: « Oh se avessi la mia penna nella mia bocca! »

Ma se non era affatto pronta la lingua, il di lui ingegno era pronto, ed anche nel conversare ei non fu sterile di motti arguti. Il Manso ne annovera più di cento come degnissimi di ricordanza. Trascegliamone alcuni.

Conoscea il Tasso il rancore e la invidia che nutriva contro di lui Antonio Montecatino giureconsulto e segretario del duca di Ferrara. Costui gli porse la destra onde agevolarlo a calare in barca per gire a diporto. Il Tasso gli disse: « Vorrei che mi aiutaste a salire, più tosto che a scendere ».

(1) Lezione sopra un sonetto di monsignor della Casa.

(2) Il Tasso dice nel *Cataneo*: « Non mi contentando della viva voce o del parlare, nel quale per impedimento di lingua fui poco favorito dalla natura, pensai di scrivere la mia opinione ».

Interrogato da un cianciatore male a proposito qual fosse il migliore tra i versi del Petrarca, rispose:

Infinita è la schiera degli sciocchi.

Disse alla principessa di Palliano, che gli addomandò la ragione per cui parlasse sì poco: « Io non ho mai parlato sì poco che non siami pentito di aver parlato soverchio ».

Stimolato a vendicarsi de' suoi nemici, ebbe a dire: « Io vorrei tôrre a' miei nemici la mala volontà, non la dignità nè gli onori ».

Quando negli anni primi della sua gioventù fu egli istrutto che in Napoli era stato col padre dichiarato ribelle e dispoglio di tutti i suoi beni, esclamò con animo pari a quello del naufrago Zenone: « Ti ringrazio, o fortuna, che, togliendomi i beni tuoi, mi dai cagione di cercar quelli della filosofia ».

Avea familiare il seguente adagio: « L'oro si prova col fuoco, la donna coll'oro, l'uomo colla donna ».

Ebbe Torquato animo iracondo, ma elevato e coraggioso.

Avvedutosi di un tradimento orditogli da certo Maddalò suo finto amico, non potè contenersi, abbattendosi in lui, dal percuoterlo con una guanciata. Il suo pusillanime avversario non mostrò instantaneamente risentimento, ma unitosi dopo a due suoi fratelli lo investì alla schiena e il ferì. Rivoltosi egli allora e cavata la spada, pose subito in fuga que' suoi tre vili assalitori.

La magnanimità del suo cuore, che il facea superiore al pericolo, il rendea egualmente dispregiatore dell'oro. Egli il prodigalizzava spensieratamente quando ne avea, senza curarsi dell'avvenire: il perchè riduceasi non di rado in affannose strettezze. Diveniva allora un non difficile chieditore verso de' suoi amici e signori, i quali sperimentò quasi sempre compiacenti e liberali.

Ad onta di reiterate prove di cordiale affezione, egli giugnea ne' suoi accessi ipocondriaci a diffidare delle persone a lui più benevole e care, come per esempio del cardinale Albano, di Scipione Gonzaga, del padre don Angelo Grillo, ecc., ai quali manifestava per lettere assai duramente i suoi sospetti.

Il di lui spirito pertanto, anche ad onta delle indicate angustie, conservava ognora una pronta attitudine alla meditazione, così che egli non cessava dal filosofare in qualsisia occasione; fenomeno straordinario e mirabile. « Filosofarono (scriveva egli al cardinal d'Austria) non solo nell'Accademia, nel Liceo e nel Portico i platonici, i peripatetici e gli stoici, ma appresso Dionigi tiranno Platone, e nella corte di Filippo Aristotile, e nella villa Cicerone, e tra i tumulti e i pericoli delle battaglie Senofonte, e nella prigione Boezio e Socrate...: sicchè se io già nella corte di Alfonso da Este, non inferiore a quella de' Siracusani e de' Macedoni, filosofai, ora, che nelle corti più non posso filosofare..., debbo almeno nell'acerbissima servitù, come Esopo, e nella prigione, quasi Boezio e Socrate, filosofare » (1).

La poesia e la filosofia erano a lui fide compagne egualmente nelle calamità e nei piaceri. « Non meno ben pasciuto (diceva egli) che sobrio, non meno a mensa e tra' bicchieri che nello studio e fra' libri, era uso di poetare e di filosofare » (2).

Dalla indefessa sua applicazione allo studio continuata anche in mezzo al conversare socievole conviene ripetere la vasta mole delle opere che Torquato in una non lunga vita produsse, non che la dottrina moltiplice di cui ridondano. Si scorge in esse ch'egli era conoscitore e dei sistemi degli antichi filosofi e delle bellezze dei classici delle dotte lingue, e che aveva contratta domestichezza con innumerevoli autori sacri e profani.

Vagheggiando oltre il dovere le dottrine degli etnici e lasciando la sua ragione in balìa al fascino delle giovanili passioni, non è maraviglia se il nostro Tasso aprì l'animo suo ad ombre e dubbiezze intorno alla verità della divina rivelazione. Ascoltiam lui medesimo in un soliloquio a Dio, innestato in una sua lettera discorsiva a Scipione Gonzaga intorno a varii accidenti della sua vita (3). « Dunque io non mi scuso, o Signore, ma

(1) *Discorso della virtù eroica e della carità.*

(2) *Lettera al duca d'Urbino.*

(3) Sta nel t. VIII delle Opere del Tasso, ecc.

mi accuso che, tutto dentro e di fuori lordo e infetto de' vizii della carne e della caligine del mondo, andava pensando di te non altrimenti di quel che solessi pensare alle idee di Platone e agli atomi di Epicuro e ad altre sì fatte cose de' filosofi, le quali il più delle volte sono fattura della loro immaginazione che opera delle tue mani o di quelle della natura tua ministra. Non è maraviglia se io ti conosceva come una certa cagione dell'universo.... e come Signore che in universale provede alla salute del mondo e di tutte le specie che in lui sono. Ma dubitava poi oltremodo se tu avessi creato il mondo o se pur ab eterno egli da te dipendesse: dubitava se tu avessi dotato l'uomo d'anima immortale e se tu fossi disceso a vestirti di umanità: e dubitava di molte cose che da questi fonti, come fiumi, derivano. Perciocchè come poteva io fermamente credere nei sacramenti o nell'autorità del tuo pontefice o nell'inferno, ecc., se della incarnazione del tuo figliuolo e della immortalità dell'anima era in dubbio? »

Il nostro filosofo prendeva però conforto dal persuadere a se stesso di essere miscredente di buona fede.

« Pure (ripiglia egli) mi consolava credendo che tu dovessi perdonare a coloro che non avessero in te creduto, purchè la loro incredulità non da ostinazione nè da malvagità fosse fomentata, i quali vizii tu sai, Signore, che da me erano lontanissimi ».

La umiliazione che la calamità infonde nell'anima è un farmaco salutare alle ulceri che la incredulità vi produce.

« Sai, Signore (soggiunge Torquato) che dopo che la tua sferza mi cominciò a percuotere, io non fuggii da te, ma a te procurai di unirmi, e la freddezza del mio cuore cominciai a intiepidir del tuo amore...., e col frequentare più spesso i sacri officii e col dire ogni giorno alcune orazioni la mia fede si andava di giorno in giorno più confermando ».

Da questo discorso traluce che il Tasso contratta avea l'abitudine di discendere nel proprio cuore e di scandagliare attentamente la reminiscenza de' suoi movimenti nelle varie vicende

della trascorsa sua vita: abitudine efficace a crear pensatori acuti e profondi.

Dopo di aver riandato il complesso delle azioni di Torquato Tasso, mi ritorna, quasi mio malgrado, alla mente una riflessione assai trista. A che giovarono pel suo benessere l'altezza dell'ingegno e la delicatezza dei sentimenti? Tutto avvelenò l'ardore della sua fantasia. Se, invece delle enunciate brillantissime qualità, egli avesse avuto in partaggio la stupidità e la ignoranza, sarebbe stato, per dire il vero, men celebre, ma meno infelice.

ARTICOLO XXXI

IGNAZIO DANTI e GUIDOBALDO DEL MONTE.

Pari di età, pari nell'ardore de' matematici studii furono Ignazio Danti e Guidobaldo marchese del Monte. Non sarà perciò disdicevole il qui accoppiarli.

§ I. — **Ignazio Danti.**

Calendario gregoriano.

Nacque in Perugia l'anno 1537, ed entrato in età giovanile nell'ordine Domenicano si dedicò tosto alle matematiche e varii rami ne penetrò con felicissimo esito. Incominciò a far conoscere l'astronomico e cosmologico suo valore pubblicando un *Trattato dell'uso e della fabbrica dell'astrolabio e del planisfero, con la giunta dell'uso e della fabbrica di nove altri stromenti astronomici* (1). L'ultimo degli enunciati stromenti è l'*anemoscopio verticale* o sia dimostrazione de' venti, ed è verace ritrovato del nostro Danti. Egli il costrusse in Firenze e ne fece prova in un'amenissima villa di Toscana detta *delle rose*, appartenente a Gio. Battista Cini suo amico. Rivolse l'a-

(1) Stampato in Firenze dai Giunti l'anno 1569.

nimo dappoi ad avvivare una scienza che potea allora per avventura chiamarsi nuova.

La prospettiva è l'arte d'imitare sopra una superficie piana le degradazioni di grandezza e di posizione che appariscono provare gli oggetti reali a proporzione delle loro distanze, in maniera di far sopra l'occhio la medesima impressione degli stessi oggetti in natura. Più di uno scrittore, appoggiandosi ad alcuni testi di Vitruvio, ha creduto di poter affermare che la prospettiva era già cognita agli antichi e ch'essi ne avevano un'idea eguale a quella che ne abbiamo noi. Ma nelle dissotterrate pitture di Ercolano e di Pompeia non si vide vestigio di una sì grata illusione degli occhi. Possiam dunque riguardare i moderni come i principali autori di una invenzione tanto aggradevole. Baldassare Peruzzi fu il primo che nelle sue celebri scene dipinte pel teatro vaticano, e da noi altrove già mentovate, fece apparire i maravigliosi effetti di quest'arte prestigiatrice. Giacomo Barocci da Vignola guidò la mano dei giovani artisti a tener dietro alle tracce di sì valente maestro. Il nostro Danti ne' suoi *Commentarii al Vignola* dimostrò la ragione di un tal meccanismo e ne espose la scientifica teoria (1).

Si dedicò frate Ignazio altresì alle osservazioni del cielo, provincia negletta a que' giorni. Nella facciata di Santa Maria Novella di Firenze egli costrusse il quadrante e l'armilla equinoziale e meridiana. A Roma nell'archivio del Vaticano egli stese una linea meridiana orizzontale, ed a Bologna nella insigne basilica di San Petronio delineò un'ampia tangente orizzontale a fine di riconoscervi le declinazioni del sole, perfezionata dappoi dal celebre Gio. Domenico Cassini. Parea che, ovunque egli si trasferisse, di nulla più fosse sollecito quanto di esplorare qualunque andamento di questo grand'astro *ministro maggiore della natura*, come Dante lo appella. Tali suoi studii contribui-

(1) *Le due regole della prospettiva di Jacopo Vignola coi commentarii di frate Ignazio Danti.* Roma, presso il Zanetti, 1583.

rono a condurre a termine una intrapresa onorevole e vantaggiosa a tutti i secoli avvenire, qual fu il *Calendario gregoriano* di cui ci crediamo in dovere di somministrare compendiosamente un'idea.

Il fine del calendario è di rinchiudere e di ripartire l'anno solare e l'anno lunare. Per le sapienti costituzioni della Chiesa il ricorrimento di alcune festività dalla medesima celebrate debbe esser diretto dall'anno solare, e di alcune altre dall'anno lunare, e tra queste ultime primeggia la Pasqua, la quale dà regola ad altre ancora. Il primo ecumenico sinodo di Nicea adottò all'uopo indicato il calendario giuliano. In esso eransi trascurati alcuni minuti, i quali coll'andare de' secoli si accrebbero in giorni. All'epoca del pontificato di Gregorio XIII gli equinozii e solstizii segnati nel citato calendario aveano già sofferta l'alterazione di dieci giorni, così che l'equinozio di primavera più non ricorreva ai 21 di marzo, ma agli 11 di esso mese. Il mentovato pontefice conobbe la necessità di riparare ad un tanto scompiglio, e creò quindi a tal fine una congregazione di dotti uomini, tra i quali fu compreso il nostro Danti, che sopra gli altri benemerito si rendette di sì vantaggiosa impresa. « Per quest'effetto della riforma del calendario (così scrive il segretario della reale Accademia delle scienze di Parigi) Ignazio Danti religioso, professore di astronomia in Bologna, disegnò l'anno 1575 nella chiesa di San Petronio una linea la quale indicava il cammino del sole in tutto l'anno e principalmente il suo giugnere ne' solstizii. Non si credette d'impiegare una chiesa ad uso profano facendola servire alle osservazioni necessarie per la celebrazion delle feste » (1). Dopo lunghe discussioni venne con qualche variazione adottato il progetto di Luigi Giglio calabrese. Questo, approvato ancora dal nostro Danti e sanzionato dipoi dall'autorità di Gregorio, pose finalmente il compimento ad una sì memorabile correzione. Dieci

(1) *Histoire de l'Académie royale des sciences de Paris, an.* 1712, ecc.

giorni tolti nel 1582 al mese di ottobre ridussero gli equinozii all'antico lor termine, e la soppressione nell'anno secolare del bisestile, tranne ogni quarto secolo, assicurarono gli equinozii e i solstizii di non essere più per l'avvenire rimossi dalla loro stabile sede.

Pel merito segnatamente di avere il nostro Danti contribuito alla indicata celebre operazione venne egli dalla Santa Sede nel 1583 rimunerato del vescovado d'Alatri nella campagna di Roma. Ma ne potè per poco godere, rapito nell'anno 1586 da morte immatura, essendo nella fresca età d'anni 49.

§ II. — Guidobaldo Del Monte.

Guidobaldo marchese del Monte allo splendor de' natali e agli altri doni della fortuna aggiunse somma perspicacia d'ingegno segnatamente nelle scienze matematiche (1). « Vive egli (scriveva monsignor Baldi) in Monte Baroccio suo castello, ove, attendendo a studiare ed a scrivere, viene facendo ricco il mondo de' parti del felice ingegno e mostra di essere stato degno discepolo di Federico Comandino » (2).

A lui nulla calse del mondo, e il mondo in punizione lui pose in oblio, così che non ci serbò veruna circostanza della sua vita, e nemmen l'epoca della nascita e della morte di lui. Ogni suo vanto è consegnato a' suoi scritti; ed è assai bene raccomandato, saliti essendo presso la dotta posterità in molta riputazione.

Guidobaldo illustrò la prospettiva con esattezza maggiore di quella che pose in opera il prelodato Ignazio Danti, il quale abbonda di sterile prolissità negli oggetti più minuti e più facili (3).

La *Meccanica* del nostro autore contiene sopra parecchi ar-

(1) *Guidobaldum virum principem et celebrem scriptorem*. Wallis, *Lettere tra le edite da monsignor Fabroni*, t. I.

(2) *Cronaca de' matematici, al* 1596.

(3) Tale è il giudizio del Montucla, *Histoire des mathématiques*, parte III, lib. V.

ticoli una dottrina assai giudiciosa. Ivi egli fa uso del metodo impiegato, secondo Pappo, da' matematici antichi, riducendo tutto il giuoco delle macchine alla proprietà della leva. Di tale principio ei fa un'applicazione felice ad alcune potenze meccaniche e singolarmente alle girelle, delle quali egli esamina con molta accuratezza la più gran parte delle combinazioni. Ripieno di vedute perspicacissime e singolari è pure il *Trattato sopra la coclea d'Archimede*, il quale venne definito « *un composto di meccanica e di geometria pura* ». Scrive Montucla che in questo argomento fu Guidobaldo superato appena da Daniele Bernouilli, il quale era arricchito dalle posteriori indagini di quasi due secoli.

Gli elogi con cui celebrate vennero le sopraccennate sue opere fanno conoscere che Guidobaldo nelle matematiche discipline non fu soltanto amatore, ma bensì professore e maestro, quantunque signor nobilissimo e dovizioso. L'amor delle scienze diede a lui quello stimolo che altri ritraggono dall'amor della gloria e della fortuna.

ARTICOLO XXXII

JACOPO MAZZONI.

Non vi fu letterato per avventura il quale al paro del Mazzoni godesse di sì magnifica fama mentre vivea, nè che più fatalmente ne fosse defraudato dopo la morte, così che il di lui nome era appena a notizia di qualche raro erudito. Non vi volea meno di un pontefice amatore d'ogni sorta di merito il quale, avendo avuta col Mazzoni comune la patria, impegnasse quella istessa valente penna che avea richiamate a vita le gesta del Tasso a restituire il debito lustro anche alla memoria di questo dottissimo concittadino. Il fu chiarissimo abate Serassi ha in conseguenza arricchito il pubblico d'un'eruditissima vita (1) del nostro Mazzoni; ma avendo egli lasciata intatta la parte in-

(1) Stampata in Roma dai Pagliarini l'anno 1790.

tellettuale di questo scienziato uomo, si lusinga chi scrive di poter presentare a' suoi leggitori alcuna cognizione in tale proposito non del tutto trita e comune.

§ I. — Compendio della sua vita.

Nacque Jacopo Mazzoni in Cesena l'anno 1584 da nobilissimi genitori. Apprese in patria gli elementi della lingua latina e in Bologna le lettere greche e le ebraiche. In Padova da Federico Pendasio fu a lui porta la tazza *nettarea della filosofia*, siccome egli la chiama. E in fatti egli fu in grado di così appellarla a buon diritto, poichè in lui divenne la direttrice e la madre di tutte le sue cognizioni. Non limitò il proprio intelletto il Mazzoni a quella filosofia che si occupava solo di categorie, d'entelechie, di apodittici e di somiglianti tenebrosità, siccome era il mal vezzo de' sedicenti filosofi di quella stagione; ma di questa facoltà sovrana estese l'impero sopra tutti gli oggetti che sono di appartenenza della ragione. Colla scorta di tale sicura e risplendente fiaccola egli si accinse a penetrare ne' varii rami dello scibile ed a scandagliare al lume di essa anche il merito de' poeti (1). Fornito di moltiplici cognizioni e di sempre maggiore trasporto onde ampliarne il numero, si restituì il Mazzoni alle paterne case, e qui si diede a rovistare *diurna nocturnaque manu* la vasta serie de' libri di cui era doviziosa la pubblica biblioteca della sua patria. Indefessa fatica e memoria tenacissima (2) fecero a lui acquistare una immensa erudizione, che spiccò luminosamente nelle sue opere. Accoppiata essa a

(1) V. il suo primo discorso in difesa della *Commedia* di Dante.

(2) Intorno alla maravigliosa memoria del Mazzoni, dice Jacopo Gaddi nel t. II *De scriptoribus: Hic, Gorgiae leontini more, de omnibus ex tempore disserebat, memoriam gestans admirabilem. Integras paginas ecclesiae doctorum philosophorumque principum referebat, ne uno quidem verbo lapsus.* Accrebbe il Mazzoni la estensione della sua memoria coll'arte. Narra il Serassi che a lui era riuscito di fissare diciottomila e più luoghi da valersene nelle occorrenze. Ma quali erano questi

quello spirito filosofico che già abbiamo in lui ravvisato, impresse nelle prefate sue produzioni una pregevole originalità, onde furono accolte dai dotti con maraviglioso compiacimento ed esaltate con estraordinarii encomii.

Il Mazzoni pensò d'interrompere l'assiduità delle sue lucubrazioni con qualche intertenimento il quale però indegno non fosse del liberale suo ingegno.

Nel carnovale dell'anno 1574 i sovrani di Urbino erano discesi a Pesaro per celebrarvi grandiosi torneamenti accompagnati da splendide rappresentazioni di drammi, tra i quali primeggiava l'*Aminta*, recente parto della musa di Torquato. Questo grande autore ritrovavasi egli pure colà molto onorato ed accarezzato da quella corte. Colse il Mazzoni una sì propizia occasione per trasferirsi anch'esso nella mentovata città, invitatovi dall'abate Franceseo Maria de' marchesi del Monte, fratello di Guidobaldo già da noi poco fa rammentato. E vi fu accolto con atti di estrema cortesia non solo dalla famiglia dei di lui ospiti, ma eziandio dal duca Guidobaldo della Rovere e dal principe Francesco suo figlio, i quali il vollero partecipe dell'onore delle regie mense. Ad esse sedevano questi due principi non meno umani che colti in mezzo al fior degl'ingegni, ed introducevano nei conviti curiose disputazioni di filosofia e di arte poetica, allettando al tempo stesso i sensi e lo spirito, così che potevano assimiliarsi ai più celebrati simposii dei quali si orni l'antichità. In questi convivali dibattimenti si distinsero singolarmente il Tasso e il Mazzoni.

Concepì di lui una sì alta opinione il prelodato giovane principe, che, essendo nel medesimo anno mancato di vita il duca Guidobaldo di lui genitore, egli lo incaricò di tessergli la orazione funebre; della quale tanto si appagò il nuovo duca che il

luoghi? Con quale artificio potè improntarli entro la mente? È danno che non si abbia di ciò miglior traccia, mentre altri non può valersi di simili incogniti aiuti.

rimunerò largamente e lo ascrisse ancora nel novero dei più distinti suoi cortigiani. Ma un'anima abituata alle dolcezze della meditazione e della lettura è insensibile alle lusinghe della grandezza, anzi non di rado le arrecano noia, siccome inciampi al godimento della tranquillità degli studii. Con tale disposizione di spirito non potè il nostro Mazzoni durar lungamente nella splendida servitù della corte, e dopo pochi mesi impetrò dal principe il suo congedo.

Restituito il Mazzoni all'ozio letterario, diede l'ultima mano alla sua celebre opera *De triplici vita*, della quale ragioneremo a luogo opportuno. Mise ancora in ordine le già ideate sue conclusioni sopra quasi tutti i rami dell'umano sapere, e queste, ad imitazione di Giovanni Pico, si dispose a sostenere pubblicamente contro ogni classe di oppositori. Le tesi oltrepassarono le cinquemila. Nel tempio di San Domenico di Bologna ebbe luogo il solenne conflitto, e il Mazzoni trionfò.

La fama del suo sapere pervenuta a notizia di Gregorio XIII indusse questo scienziato pontefice ad invitarlo a Roma, e ad addossargli un duplice impiego, quello cioè di attendere insieme con altri valenti uomini alla correzione del calendario, e quello altresì di esaminare i libri da proibirsi e da registrarsi conseguentemente nell'Indice novellamente istituito. Fu albergato in casa di Jacopo Boncompagni fratello del papa, dotto principe e mecenate dei dotti.

Mentre però poteva nutrire il Mazzoni le più lusinghiere speranze di onori e fortune della romana corte, piacque a lui improvvisamente d'interromperne il filo, abbandonando la condizione ecclesiastica per passare a nobili nozze. Si restituì dunque alla patria, ove si accasò con una figlia del cavalier Giuseppe Pasolini. Le coniugali dolcezze non rallentarono nel Mazzoni il piacer degli studii, anzi a quest'epoca egli rivolse l'animo ad erudire la gioventù nelle amene lettere entro la patria università. Ma poco dappoi si aprì un ampio teatro al di lui sapere. Venne trascelto a professore di filosofia nella università di Pisa

ed ascritto all'accademia della Crusca allora nascente. E dell'una e dell'altra ei fu singolare ornamento. Intraprese ad estollere ed a vendicar Dante, ch'era il nume tutelare dell'accademia; e nella università dispiegò quella mente sistematicamente filosofica la quale spaziava con generali principii non solo sopra la dialettica, la fisica e l'etica, ma ancora sopra la retorica e la giurisprudenza e persino sopra la teologia. Una tale vastità di cognizioni accoppiata alla bontà dell'animo ed alla gentilezza delle maniere attraeva affollatamente intorno a lui i precettori e i discepoli.

Signoreggiava allor la Toscana il gran duca Ferdinando dei Medici. Questo colto principe amava che le sue mense venissero ricreate dalla dottrina del Mazzoni, esposta, com'era il suo stile, con una rara facondia, « riputando quella essere soavissima cena la cui vivanda da' suoi ragionamenti fosse condita » (1).

La riputazione del Mazzoni crebbe a segno che il pontefice Clemente VIII il volle a qualunque patto presso di sè e il ricolmò di onori e di ricchezze straordinariamente grandi; ciò che diede occasione di dire al celebre monsignor Bernardino Baldi che il Mazzoni era in grado di dare una solenne mentita al Petrarca ove dice:

Povera e nuda vai, filosofia.

mentre egli in grazia appunto della filosofia era divenuto dovizioso e universalmente riverito e pregiato.

Nell'anno 1597, essendo mancato di vita Alfonso II duca di Ferrara, divisò Clemente d'insignorirsi di quella città, aggiungendola allo Stato ecclesiastico; imperciocchè pretendea che non potesse succedere al dominio di essa don Cesare d'Este, principe nato d'illegittimo accoppiamento.

A quest'operazione politica militare destinò il papa il cardinale Aldobrandini di lui nipote, e vi aggiunse per compagno e per assistente il Mazzoni. Questi fu tosto inviato oratore alla

(1) Così Pier Segni nella orazione funebre in lode del Mazzoni.

confinante repubblica veneta, onde assicurarsi che la medesima non avrebbe frapposti ostacoli ai disegni della corte romana. L'esito della di lui legazione fu felicissimo. Si recò senza dilazione a Ferrara per ragguagliarne il cardinale, e quivi infermò. Ricondottosi in patria, sperando di ristorarsi in salute col beneficio dell'aria nativa, v'incontrò invece la morte il dì 10 d'aprile del 1598 nell'ancor fresca età d'anni 49.

§ II. — Sue opere.

Molte opere del Mazzoni fatalmente perirono inedite. La stampa però ne ha preservate alcune le quali sono più che bastanti a somministrarci un'idea della vastità della sua mente.

La più anziana tra le produzioni del nostro autore è quella ch'egli intitolò *De triplici vita,* in cui ripartisce tutta la somma delle scienze nella vita attiva, contemplativa e religiosa. Nella prima ripone l'etica, e va disputando intorno alla felicità ed alla virtù, e discute in tali argomenti i varii sistemi de' filosofi. Segue la politica, la quale abbraccia la costituzione della città, l'area e la fortificazione della medesima, la milizia e la magistratura, il sacerdozio: parla della monarchia e delle repubbliche degli antichi, della danza, della tragedia, della commedia, della satira. Passa quindi ad insegnare la economia e tratta dell'agricoltura, del commercio, della fenerazione, della caccia, della pesca, e dinota gli offici di padre, di figlio, di marito, di moglie, di padrone, di servo. Dipoi considera la legislazione, che appella magia della filosofia morale, e, spiegate le opinioni dei filosofi intorno alle leggi, si studia di stabilirne la vera sentenza. S'inoltra a parlare della vita contemplativa, ed espostane la natura, qualifica come ingredienti della medesima la grammatica, la dialettica, la retorica, l'aritmetica, l'algebra, la geometria, la musica, la stereometria, la geodesia, l'astrologia, la gnomonica, la meccanica, la fisica, la metafisica, non omettendo la prospettiva, la pittura, la statuaria; e intorno a queste discipline esamina le sentenze di quasi tutti i filosofi d'ogni se-

colo e trae da esse molte quistioni e procura di conciliare gli opposti pareri e di togliere tra gli uni e gli altri quella discordanza che a lui sembra soltanto apparente. Con simile metodo procede in ultimo luogo ad analizzare la vita religiosa, a cui riduce l'esame di tutte le false religioni, della idolatria, del maomettismo, delle varie sètte di eretici e dei deliramenti degli antichi filosofi; e provatane con solide ragioni e con autorità incontrastabili la insussistenza, si accinge in fine a dimostrare la verità della cristiana religione, illustrandone i caratteri e spiegando la ragionevolezza e la santità de' suoi dogmi.

A noi sembra che la classificazione delle scienze ideata dal Mazzoni in quest'opera sia arbitraria anzi che no. Perchè, a cagion di esempio, assegnare alla vita contemplativa la retorica, facoltà istituita soltanto ad uso della vita sociale? Se si dicesse che l'addottrinarsi in essa è soggetto di solitaria speculazione, si potrebbe rispondere che tutte le scienze, tutte le arti sono alla medesima condizione fin che si limitano ai soli principii teorici.

Altro vizio rileva il Bruchero nel libro di cui parliamo, e consiste questo in una voglia sfrenata di conciliare a viva forza le pugnanti opinioni delle scuole rivali. Un mal inteso sincretismo gitta i vani suoi sforzi per far dire agli autori ciò che non sognarono mai, e non può che creare sistemi fantastici e mostruosi (1). A fronte dell'accennato biasimo il mentovato critico non è però parco di lodi a questo lavoro del Mazzoni, confessando che in esso dimostra e vasta erudizione e copia d'ingegno superiore di molto alla età giovanile in cui lo scrisse (2).

(1) Il Bruchero appella questo assunto del Mazzoni *ineptum male obhaerentia conciliandi studium, ut nihil tanto conatu dignum referret, veterum opiniones confunderet, distinctiones afferret praeter rem excogitatas, et nec pleno tractandi modo nec decenti ordine rem exponeret. Hist. crit. phil.*, ecc., vol. IV, pag. 112.

(2) *In qua Mazzonii tractatione fatendum est eum vastam lectionem et ingenii copiam supra juvenilem aetatem longe excurrentem ostendisse.* Ibid.

Ma la smania conciliatrice del Mazzoni manifestossi nel suo più forte accesso allorchè intraprese a comporre il parallelo tra la filosofia di Platone e quella di Aristotile (1). Rarissimo è questo libro, e noi non abbiamo mai potuto averlo sotto degli occhi. Da altro scritto (2) però ne trarremo il principio fondamentale, ed è il seguente. Presume il Mazzoni che tanto Platone quanto Aristotile siano giunti a discoprire la verità. Ma la verità è una nè può mai essere con se stessa in discordia. In conseguenza que' due filosofi non deggiono essere dissenzienti tra loro. Chi stabilisse il principio contrario ragionerebbe per avventura più a seconda dei lumi del nostro secolo.

La produzione più ragguardevole del Mazzoni fu la *Difesa di Dante*, in due volumi divisa. Offre essa un grande apparato di erudizione e di sottili ragionamenti sull'arte poetica. L'entrare nelle particolarità della stessa sarebbe inutilità e noia. Esporremo più tosto in brevi termini e nel miglior lume che per noi si potrà la sua primaria teoria, la quale forma, per così dire, la base di questo vasto edifizio. Si ravvisa in essa un generale prospetto ed una ragionata partizione di tutte le umane cognizioni, e può, a nostro credere, sostenere animosamente il confronto coi più luminosi principii enciclopedici di Bacone. Ecco i sensi del nostro filosofo.

La metafisica ha per oggetto l'ente universale; le altre scienze gli enti particolari, che possono anche dirsi altrettante porzioni dell'ente universale.

È un inganno il credere che ciascuna scienza ed arte abbia un soggetto particolare ed a sè sola attinente, e ch'essa consideri separatamente certe cose in quanto son cose. La scienza risguarda le cose in quanto sono scibili, e l'arte risguarda le

(1) *Jacobi Mazzonii cesenatis etc. in universam Platonis et Aristotelis philosophiam praeludia, sive de comparatione Platonis et Aristotelis.* Venetiis 1579, apud Joannem Guerilium.

(2) Dall'elogio funebre del Mazzoni recitato nell'accademia della Crusca da Pietro Segni e più volte stampato.

stesse cose in quanto sono artificiabili. Aristotile si occupò in gran parte dei medesimi temi nella *Morale*, nella *Politica*, nella *Retorica*. Egli differenziò dunque queste facoltà non colla diversità delle materie trattate, ma colla diversità del modo di trattarle. Seguendo quindi la dottrina e il linguaggio di Platone, le cose possono essere figurate sotto tre aspetti, vale a dire d'idea, d'opera e d'idolo. L'idea è oggetto d'arti imperanti, l'opera delle facitrici, l'idolo delle imitatrici: donde ne nascono i tre corrispondenti modi che distinguono l'una dalle altre le discipline. I modi si riducono al considerabile, al fattibile, all'imitabile. Fin tanto che una o più idee si considerano in lor medesime teoricamente per ravvisare coll'analisi e col confronto quanto esse contengono di verità, allora forman queste l'oggetto delle scienze. Quando l'idea conosciuta e formata si riduce alla pratica affinchè si eseguisca quanto la mente ha immaginato, allora forma essa l'oggetto delle arti operatrici. Quando per ultimo si riguarda la stessa col fine di ritrovare immagini onde rappresentarla somigliante al vero con mezzi sensibili, allora è oggetto delle arti imitatrici. In questa classe entra la poesia e le arti belle, pittura, scúltura, musica, ecc., secondo la varia materia che si impiega nella imitazione. Le scienze e le arti non diversificano dunque tra loro per la differente sostanza del soggetto, ma per la varia maniera con cui s'imprende essa a trattare, così che la stessa cosa potrà essere argomento e di filosofia e di poesia e d'arte meccanica e d'arte liberale.

Per quest'opera singolarmente venne il Mazzoni esaltato con somme lodi ed appellato persino « uomo portentoso e fornito di divino intelletto » (1).

In Francia, in Inghilterra, in Germania i Dubos, i Blair, i Sulzer ed altri dotti uomini con istruttivi e dilettevoli scritti hanno intrapresa una filosofica analisi dei principii della elo-

(1) Veggansi le non poche testimonianze al Mazzoni onorevolissime registrate dal Serassi in più luoghi della citata vita.

quenza e della poesia. Io provo in ora la compiacenza dell'amor patrio nel ricordare all'Italia ch'essa ha prevenute anche in questo genere di speculazioni le nazioni rivali, e che due secoli prima in Jacopo Mazzoni avea già prodotto un profondo ragionatore nelle materie del gusto.

ARTICOLO XXXIII

PAOLO PARUTA

§ I. — Compendio della sua vita. Suo *Soliloquio*.

Da patrizia famiglia venne alla luce in Venezia l'anno 1540. La sua condizione lo invitava alla carriera politica, e l'indole sua grave e riflessiva atto il rendeva a trascorrerla con successo. Diede opera in Padova alla filosofia ed alla teologia, e ritornato in patria aprì in sua casa un'accademia di ben inclinati giovani suoi pari, in cui si ragionava dell'arte di governare.

Nell'anno 1562 accompagnò a Vienna i due veneti ambasciatori Suriano e Da Legge, colà spediti dalla Repubblica a complimentare l'imperatore Massimiliano II pel suo avvenimento al trono. Colse di buon grado il Paruta una tale occasione per osservare in fatto gli andamenti di quella scienza che in adesso si direbbe statistica, e che sino allora non aveva egli studiata che per principii.

Nel suo ritorno ei si trattenne alcun tempo in Trento, ov'era raccolto il celebre sinodo, circostanza non infruttuosa all'alimento di un ingegno pensatore.

Fu ospite di monsignor Contarini vescovo di Baffo, il quale aveva appigionata un'amena suburbana villetta. Quivi concepì egli il disegno di scrivere i suoi *Dialoghi intorno alla perfezione della vita politica*, nei quali introduce per interlocutori due prelati di quel concilio, cioè Giovanni Grimani patriarca di Aquileia, e Filippo Mocenigo vescovo di Cipro.

Restituitosi in patria, si abbandonò, siccome confessa egli medesimo, ad una vita dissipata e voluttuosa. Finalmente nel-

l'anno 1565 contrasse maritaggio con Maria Morosini, e d'allora in poi stabilì una condotta inalterabilmente morigerata e decorosa. Sostenne di mano in mano con riputazione di sagacità e di rettitudine le più distinte cariche della Repubblica, e nell'anno 1592 fu destinato all'ambasceria di Roma presso il pontefice Clemente VIII.

Quantunque allora il Paruta oltrepassasse di poco l'età di cinquant'anni, ciononostante una illuminata prudenza lo trasse a pensar seriamente al suo fine. « Che fo io? Che penso? Che aspetto? » Così interroga ei se medesimo; e qui, concentrandosi nell'intimo del suo cuore, chiama a diligente disamina le sue azioni passate e gli affetti che ne furono i motori, inseguendoli nei più cupi loro ripostigli e procurando di penetrarne l'indole genuina con levare ad alcuni di essi la maschera di virtù sotto la quale si nascondevano. « Nella puerizia (egli dice), che all'infanzia succede, non, come io doveva, mi avvezzai a soffferire le fatiche e gl'incomodi, a pensieri umili e divoti, onde si andasse facendo più debole la forza della carne, ma fui tenuto tra morbidezze e mi posi a stimare e seguire la vanità in modo che cominciai andare quasi imbevendo non tanto quella dottrina che m'insegnava il mio maestro delle lettere, quanto quella ch'io stesso andava prendendo dal volgo, maestro di corrotti costumi: e le ricchezze e gli onori e tutte le mondane grandezze essere que' veri fregi de' quali l'uomo, e principalmente quello che è nato nobile, cercar dovesse di ornar se stesso..... Questi concetti mi si fissero poi nell'animo quando, passando per altre età, li vedeva essere dal comune consenso degli uomini laudati ed abbracciati, e da quelli massimamente ch'erano stimati più savii e più felici: onde tanto più mi si fece difficile lo svellere dall'animo tali pensieri, poichè col tempo vi avevano fermata così alta radice. Ma se mi volgo agli anni giovanili, che sono come certa primavera della nostra età, alla quale pare che tutto arrida e quasi verdeggi, cosa poss'io rammemorarmi della quale possa dire di aver tal frutto còlto quale

or vorrei avermi apparecchiato per cibo della mia vecchiezza? Come prima diedi a quella età principio, quasi fui disfidato ad una gagliarda lotta de' sensi e diletti mondani, dalla quale più volte ne partii vinto, poche ne riportai la corona della vittoria. Diedimi allo studio delle lettere, dilettaronmi sopra gli altri quelli della eloquenza, e in quelli della filosofia procurai di fare alcun profitto..... Ma di grazia, come negar posso di non aver dato alcun fomento a quell'affetto che fa prevaricare alcuna volta anche i migliori, cioè il desiderio della laude e della estimazione?.... L'uomo facilmente lusinga se stesso e si attribuisce ciò che non gli viene: onde si vede che questo vizio dell'ambizione si va in ogni luogo cacciando e talora anche tra i più asconditi recessi di chi fugge il mondo.... Attesi un tempo alle cose morali..... Imparai a diventare moralmente buono. Sì: ma non è in questa scienza il primo precetto che la dottrina de' costumi sia vanissima cosa? Perchè ella nell'operare consiste e non nel sapere: onde assai meglio era che, avendo innanzi i comandamenti di chi fu vero e certo maestro di quella vita nella quale io vivo, impiegassi il mio studio ad osservar con l'opere i precetti della legge, che nello andar raccogliendo gli ammaestramenti de' filosofi, i quali, privi di quel gusto della vera e somma virtù, ricorsero a certa mediocrità che più nella loro idea o nei loro scritti si lascia conoscere, che negli affetti e nelle operazioni ch'essi cercano di moderare » (1).

Il nostro Paruta coll'abitudine al soliloquio acquistò eziandio un'attività e penetrazione di mente che potè fecondare di riflessioni utili ed ingegnose le di lui opere istoriche e politiche, siccome vedremo.

Ritrovandosi egli in Roma, ebbe la compiacenza e co' suoi fervidi offici e colla sua possente eloquenza di piegar l'animo del pontefice a concedere l'assoluzione dell'anatema ad Enrico IV re di Francia (2).

(1) Suo *Soliloquio*.

(2) Andrea Morosini nel libro XV della sua *Storia veneta* ha riportata

Restituitosi in patria il Paruta, conseguì, a conveniente compenso de' prestati servigi, la dignità di cavaliere e di procurator di San Marco. Ma per breve tempo potè egli godere dei conferitigli onori, essendo stato côlto da morte immatura nell'anno 1598.

§ II. — Sua *Storia*. Suoi *Discorsi politici*.

Il Paruta nell'anno 1579 fu destinato a succedere a Luigi Contarini, allora defunto, nell'onorevole incarico di storiografo della Repubblica. Egli dunque in lingua italiana descrisse gli avvenimenti de' Veneziani dal 1513 al 1551, ai quali aggiunse in tre peculiari libri que' della guerra di Cipro dal 1570 al 1572. La storia del nostro Paruta è stata celebrata con lodi superlative, affermandosi da alcuni ch'essa non abbia pari tra le italiane (1). Ma questo è troppo. Essa non si conosce interamente imparziale, quantunque, per dire il vero, non sia sfornita di certa esattezza. È facile l'avvedersi essere scritta da un veneziano scrittor prezzolato, il quale non poteva o non doveva dire in tutta la sua estensione la verità. Il suo stile non è nè elegante nè puro, ma però dignitoso; « ed è ammirabile (secondo il Foscarini) l'accortezza colla quale egli instilla nell'intero corpo della narrazione gli ammaestramenti civili, provenienti da un ricco fondo di dottrina in quella parte che risguarda i costumi degli uomini e dei governi. Fu però allora che si conobbe più chiaro che mai, potersi nelle storie maneggiar la vera e sana ragion di Stato senza offendere nè la verità nè la religione » (2). Un altro raro pregio di questa storia è che, quantunque le cose

una porzione della orazione del Paruta a Clemente VIII colla quale ottenne l'effetto desiderato.

(1) Nicolò Crasso ne dà il seguente favorevolissimo, ma certamente esagerato giudizio. *Longe omnium qui italico sermone scripserunt aut locuti sunt non modo copia et ubertate dicendi princeps exsistat, sed etiam civili prudentia egregiaeque historiae veritate concedat omnino nemini. Elog. patric. venet.*, Decas II, n. X.

(2) *Della letteratura veneziana*, pag. 257.

straniere sieno avviluppate con quelle della sua patria, ei ne ragiona in maniera di non perdere giammai di veduta il suo scopo, così che fanno esse unicamente corteggio al principale soggetto della narrazione.

Ma l'opera de' *Discorsi politici* divisa in due libri è per avventura la più riputata tra quelle del nostro autore. Si vuole anzi da alcuni scrittori anche francesi che di alcune sue riflessioni siasi approfittato l'esimio presidente di Montesquieu nelle sue *Considerazioni sopra le cause dell'ingrandimento e della decadenza dei Romani*. Forse il moderno ragionatore non merita la imputazione di plagio. I medesimi fatti registrati nella storia possono aver suggerite ad ambidue gli autori le medesime idee. Ma ad ogni modo ridonderà sempre a gloria dell'Italiano l'aver egli antivedute le osservazioni d'uno de' più originali filosofi de' nostri giorni. Per dimostrare l'indicato non piccol merito ai leggitori, noi estrarremo dai *Discorsi politici* del Paruta alcune nozioni che ci sono sembrate più analoghe a quelle del pensatore francese.

Roma nacque tra l'armi, crebbe e si recò al sommo della robustezza in un continuo stato di guerra. Mentre gli altri popoli si esercitavano nell'agricoltura, nel commercio, nelle arti di piacere e di gusto, i Romani non coltivavano che l'arte della guerra, la quale acquistò presso di loro principii e regole e singolar disciplina. Il militare eroismo e colla tradizione e cogli esempi si propagò di generazione in generazione e si naturalizzò in modo negli animi romani che non si spense affatto nemmeno coll'estinguersi della libertà, quantunque ne fosse ella stata la principale promovitrice. Per la qual cosa gli eserciti romani conservarono il loro valore e riportarono segnalate vittorie anche sotto la tirannia d'imperatori perversi (1). Ecco il più solido fondamento della romana grandezza.

Quando colla forza concorre ancora l'astuzia, non vi ha più

(1) *Discorsi politici*, pag. 147, 220, 257, 358, 384, 3902.

argine che resista. I Romani impiegarono una fina sottigliezza nello stendere i loro trattati. Quando tornava loro a profitto l'infrangerli, vi era preparato sempre l'uncino a cui appigliarsi. Cogli speciosi titoli di preservare la libertà ai popoli e la fedeltà agli alleati, mantenevan presidii negli altrui Stati, ne esigevano agevolezze e tributi e dipendenza ancor dai proconsoli delle vicine provincie (1).

Trattando di questo modo coloro che essi chiamavano amici, comprendevano i Romani quanto fossero essi pericolosi, e perciò andavano molto guardinghi nell'accettare le loro truppe ausiliarie (2).

Roma si accostò all'aristocrazia, quantunque apparentemente portasse l'aspetto di governo popolare. I grandi lusingavano ed adulavano il popolo, e il suo favore facevano servir di stromento alla loro potenza, e ne abusavano ancora, rivolgendolo contro lui stesso. « Ove comanda il popolo con licenza (così il nostro politico), si può dire che sia quella città a molti tiranni soggetta, nè altro si venga a cangiare, riducendosi a monarchia, che, ove erano molti capi di quel disordine, ne divenga signore un solo. Furono ancora in Roma in ogni tempo molti assentatori popolari, i quali, a guisa degli adulatori dei tiranni, andarono uccellando favori, e con tai mezzi ne acquistavano onori e dignità: il che, diceva il filosofo, è manifesto segno che in tali città comandino non le leggi, ma il popolo » (3).

Il Paruta si fa ad indagare la causa per cui Roma non riacquistò la libertà dopo la uccisione di Cesare, siccome avvenne dopo la espulsion de' Tarquinii. Egli a buona equità la desume dalla corruttela de' costumi. La cupidigia de' cittadini degeneri non poteva essere saziata dalla repubblica come il poteva dalla monarchia. I seguaci di Silla avevano incominciato a gustare il

(1) *Disc. polit.*, pag. 121.
(2) Ivi, p. 68 e 72.
(3) Ivi, p. 12.

piacer d'arricchirsi senza fatica, usurpando le spoglie de' cittadini proscritti. Non più l'amor della patria, ma l'amor del guadagno era divenuto l'esca più dolce de' soldati medesimi. Qual vasto campo dovevano aprirsi le disfrenate passioni!

Veggasi ora come il Paruta abbondasse di assennati pensamenti in mezzo al secolo delle parole. Noi non lo loderemo però di avere negletta l'arte dispositrice della dizione. S'egli ne avesse presa più cura, le sue opere politiche sarebbero più ricercate e più lette. Il pubblico ne avrebbe ritratto maggior profitto, e maggior gloria il suo nome; mentre per l'aggiustatezza delle riflessioni non gli disdirebbe un posto non molto disgiunto da quello del Segretario fiorentino.

ARTICOLO XXXIV

BERNARDINO BALDI

§ I. — Compendio della sua vita.

Ebbe i natali da nobile famiglia in Urbino l'anno 1553. Compiuto in patria il corso degli studii elementari, parve al Baldi di sentire in sè una particolare inclinazione ad apprendere l'arte medica: il perchè il padre alla università di Padova mandollo. Quivi si applicò a tutto, fuorchè alla medicina. Andò in traccia di una enciclopedia di cognizioni, eccettuate però le ippocratiche. Occupossi nella logica, nelle matematiche, nella giurisprudenza, nelle lingue, delle quali si vuole ch'egli ne possedesse quattordici (1). Quivi si avvisò pure d'invaghirsi di Laura Barisoni, la quale destò anche le prime scintille del suo poetico genio. I frutti di esso furono pubblicati eziandio dalla stampa ed intitolati: *Il lauro, scherzo giovanile*. La Barisoni fu dama di sommi pregi fornita, almeno se si dee prestar fede ad un amante poeta. I suoi amori furono puri e forse noti a lui solo. Non intiepidiron nemmeno il suo fervor negli studii, ne' quali fece segnalati pro-

(1) Ciò attesta il p. Affò nella vita del nostro Baldi.

gressi, che ben tosto gli aprirono il varco ad un nuovo ordine di cose.

Curzio Ardicio da Pesaro, salito in qualche fama più per le poesie di Torquato a lui dirette che per le proprie, vivea onorevolmente nella corte di Mantova. Questi avendo intesa la voce che don Ferrante Gonzaga, signore di Molfetta e di Guastalla, andava in traccia di un uomo scienziato il quale lo ammaestrasse nelle matematiche, propose a quel principe il nostro Baldi suo conoscente e suo connazionale (1), e fu dallo stesso a tal uopo accettato. Fece il Baldi spiccare nell'onorevole incarico tanta dottrina e tanta costumatezza che don Ferrante se gli affezionò per modo che divisò di nominarlo, quantunque ancor secolare, per primo abate della chiesa di Guastalla, decorata allora di onor prelatizio. Don Ferrante lo presentò e il pontefice lo investì della dignità preaccennata. Rivestito il Baldi di nuovo carattere rivolse anche l'animo a pensieri ed a studii gravi ed all'istituto ecclesiastico appropriati; ma ciò non potè spargere interamente d'oblio i più dilettosi che avea sino allor coltivati.

Anche nelle cure pastorali ei fu diligente ed instancabile. Ei ritrovò il secreto di moltiplicare il tempo mediante una vigilanza incomparabile. Egli vegliava le notti sui libri e poneva a profitto una scrupolosa economia di momenti, occupandosi della lettura eziandio mentre pranzava.

Ebbero sì bei pregi, per dire il vero, anche un po' di rovescio. La condizione umana adegua quasi sempre con qualche disagio i più bei doni di natura e di educazione. Il nostro monsignore diveniva sdegnoso sino al puntiglio qualor sospicava che si potesse inferire alcuna lesione ai diritti o veri o supposti della sua chiesa. Nel sostenere le giurisdizioni, le immunità, le prerogative, gli onori della medesima egli credea che interessata vi fosse la causa del cielo, inganno ne' tempi andati comune a quasi tutte le persone di chiesa. Entrò quindi in brighe e in disgusti

(1) Pesaro era nella dizione di Urbino.

colla comunità, coi consorzii, coi canonici, col podestà di Guastalla e persino col medesimo principe suo benefattore.

Un prelato sì sottile e sì dilicato per le più minute convenevolezze ecclesiastiche non si facea molto scrupolo di trattenersi i mesi e gli anni lontano dalla sua residenza; e ciò nella maggior buona fede, siccome era il costume in allora di un gran numero de' più ragguardevoli beneficiati. Roma era l'oggetto degli amori del nostro Baldi. Gli avanzi della veneranda antichità offerivano quotidianamente un gradito pascolo alla di lui erudizione. Ivi ritrovava ancora un gran numero di scienziati soggetti a' quali comunicar potea le sue dotte idee, dove in Guastalla non esisteva, a suo dire, persona « nè che le ascoltasse nè che le intendesse » (1).

Il munifico cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote dell'allora regnante Clemente VIII, già protettor di Torquato, divenne mecenate ancora del Baldi. Egli avea presso di lui trattamento ed ospizio, e nel suo favore di assai migliori vantaggi si lusingava. Ma il tempo e la esperienza inaridiron le sue speranze, ed egli abbandonò la corte vituperandola. Rinunziò ancora l'abazia di Guastalla, riservandosi sopra la stessa una discreta annua pensione. Parea che il Baldi dovesse oramai dedicarsi ad una vita studiosa e tranquilla. Ma per una incostanza non insolita degli umani proponimenti, dopo di avere in prosa ed in versi (2) altamente biasimata la corte, si lasciò di nuovo incalappiare nelle insidiose sue fila. Entrò ai servigi del suo naturale sovrano Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, il quale nel 1612 lo inviò anche suo ambasciatore in Venezia per complimentarvi il doge nuovamente eletto, Andrea Memmo. Recitò il Baldi in pieno senato una elegante orazione gratulatoria la quale gli me-

(1) V. Affò, citata vita.

(2) *Madrigali contra la corte*, registrati dal padre Affò al n. LXVI delle opere manoscritte del Baldi; e così *De miseria aulicorum*, ch'ei tradusse dall'originale greco di Luciano. Ivi al n. LXX.

rità dal veneto principe il dono di una collana d'oro di rilevante valore.

Nella sua patria di Urbino il dì 10 ottobre del 1617 chiuse il Baldi con morte assai pia una integerrima vita (1).

§ II. — Sue opere in verso.

Il genio enciclopedico di monsignor Baldi divagò intorno ad una soverchia varietà di fiori, così che ebbe in parte difetto di squisitezza il mele ch'ei distillò. Potrebbe egli figurar nobilmente come poeta, se lo stile non di rado raffinato e concettoso non gli scemasse una parte di merito. Egli in poesia fu assai fecondo e scrisse prosopopeie di eroi romani, epistole, madrigali, epitafi, concetti morali, ecc., oltre alcuni poemi in versi sciolti, de' quali ragioneremo un po' più largamente.

Nella *Deifobe* egli compendia gli eventi occorsi in Roma dalla sua fondazione sino al pontificato di Clemente VIII. Fa che la mentovata sibilla cumea gli annuncii in via di presagio ad Enea entrato nel di lei antro a consultarla. È una imitazione della *Cassandra* di Licofrone. Si argomenta il moderno poeta di aver migliorata la invenzione dell'antico. Licofrone introduce un servo a raccontare a Priamo il vaticinio di Cassandra. Dimostra il Baldi essere inverosimile che un uomo rozzo possa aver ritenuta a memoria una lunga serie di eventi pronunciati da una donna fatidica nell'impeto del furore divino, e quindi essere più naturale che abbia a narrarli il poeta, il quale poteva averli raccolti dalla tradizione.

In altro poema il Baldi insegna la *Nautica* a chi ama di affidarsi al mare. Così egli ne annuncia il soggetto:

. . . . A dir mi accinsi
Come industre nocchier quel legno formi
Che dee guidar per non segnate vie:
Come i lumi del ciel, come dell'onde

(1) *Quemadmodum sanctissime vixit, ita sanctissime obiit*. Eritreo, *Pinacot*. I.

Gli alterni modi e i ciechi stagni impari,
Come col mar guerreggi, onde riporti
Ricca di merci e preziosa soma,
Cantando insegnerò, ecc.

Le sue *Egloghe* parimente in versi sciolti sopravanzano in bellezza ed in pregio tutte l'altre sue poesie.

Il Baldi non ha dipinti i pastori nè di Fontenelle, nè di Gessner, nè di Guarini. Questi poeti immaginarono di situare in mezzo alle ricchezze della natura esseri di tanta ragione dotati che, per assaporare il pregio delle medesime, fossero atti a calcolare il vero valore de' beni umani, e, per goderne, sapessero governar le passioni in modo che non mai perturbassero la tranquillità e la dolcezza della campestre vita. Il Baldi rappresenta i coltivatori delle nostre campagne, ov'ei colloca la scena delle sue egloghe, ingentilendoli però alquanto, giacchè l'oggetto della poesia non è la pretta natura, ma bensì la bella natura.

Ce n'est point Timarette et le tendre Thyrsis
De roses couronnés sous des myrtes assis;
C'est Pierrot, c'est Collin . . . (1).

Questa è una buona madre di famiglia la quale istruisce una figlia già adulta nei doveri del proprio stato e nella rurale e domestica economia. Questi è un buon vecchio cultore di picciol orto, il quale con effusione di cuore enumera le dovizie de' cibi pitagorici « ed insegna la vera e legittima maniera di manipolare quel cibo a qualunque condizion di persone tanto gradito e caro che si chiama polenta » (2). Ma ascoltiam lui medesimo

(1) VOLTAIRE, *Discours en vers sur l'homme.*

(2) Espressioni poste in fronte a questo componimento dal Volpi nella edizion cominiana del 1751. Il commendatore Farsetti nel suo discorso sopra la natura dell'egloga dichiara questa *impareggiabile*, e l'acuto Lami assevera « ch'essa può gareggiare nella bellezza e nella grazia con qualunque poesia degli antichi poeti greci e latini ». (*Novelle letter. di Firenze,* anno 1751). Anche *La madre di famiglia* fu sommamente commendata, e l'erudito Quadrio la inserì per intiero nella sua *Storia e ragione d'ogni poesia* come un perfetto esemplare in simil genere di comporre.

ad esprimere i sensi di questa felicità ch'ei gustava in grembo all'orto suo prediletto:

> Ma qual piacer s'agguaglia a quel ch'io prendo
> Solamente da te, mio picciol orto,
> Da te, che a me città, palazzo e loggia,
> A me sei vigna e campo e selva e prato?
> Tu, di salubri erbette ognor fecondo,
> Porti alla mensa mia non compro cibo.
> Tu l'ozio da me scacci, e da te viene
> Che, benchè già canute aggia le tempie,
> Di robustezza a giovane non ceda.
> Tu dal mio petto le noiose cure
> Lunge sbandisci, e in vece lor v'induci
> Piacer, letizia e pace, e sei cagione
> Ch'io non invidii l'aurea verga e il manto
> E le ricchezze che dal mondo avaro
> Fanno ammirar gl'imperadori e i regi.
> Qual si trova piacer che tu non abbia?
> Qual hai piacer che d'util non sia misto?
> O qual utile è il tuo che dall'onesto
> Si veggia, come molti, andar discorde?
> Tu l'occhio pasci, se dell'erbe mira
> I nativi smeraldi e i vaghi fiori.
> Godon per te gli orecchi in ascoltando
> Il grato susurrar dell'api industri, ecc.

Cantò il Baldi anche il diluvio universale in un diluvio di versi di diciotto sillabe per ciascuno, invenzione assurda che non ha avuto seguaci.

§ III. — Sue opere in prosa italiane e latine.

Scrisse in buon toscano un dialogo che intitolò *Della dignità*. È ripieno d'idee metafisiche. Il Baldi con vera e allora mal conosciuta filosofia si accinge a dimostrare le false opinioni che si avevano a' suoi tempi intorno all'onore. La sua dottrina potrebbe servire a rettificare le idee che anche a' giorni nostri si attaccano a questo vocabolo, tanto decantato e tanto imperfettamente inteso.

A questo succede altro dialogo intitolato l'*Arciero* o sia *Della felicità del principe*. Se la virtù è necessaria alla felicità del privato, tanto più è indispensabile a quella del principe, mentre dalla di lui virtù è dipendente la felicità di un vasto ammasso di uomini. Quindi il Baldi descrive e disamina molto sensatamente le virtù tutte che deggiono aver ricetto sì nell'intelletto che nel cuore del principe, intertenendosi segnatamente sulla giustizia, che è virtù più particolarmente di sua appartenenza. Giustifica alcuna sentenza un po' ardita in tale argomento con dire: « È intrepida la filosofia, nè si sbigottisce di suono ed ha gli occhi così acuti che non possono essere abbagliati da splendore di luce mondana ».

Compose inoltre il nostro Baldi una cronaca di tutti i matematici conosciuti, sotto il numero di 366, incominciando da Euforbio e discendendo sino a Guidobaldo marchese del Monte. Ci somministra in essa scarse notizie. Si ristringono queste all'epoche della nascita e della morte ed al principale oggetto delle opere di ciascheduno di essi. Questa cronaca non era che il prodromo di più grand'opera. Avea divisato il Baldi d'incarnare un tal embrione con descrivere ampiamente le vite degli accennati professori delle scienze esatte e con offerire un'idea de' più pregevoli lor pensamenti e ritrovati. Il saggio ch'ei diede della esecuzione di questo disegno nella vita di Filippo Comandino suo concittadino e suo maestro, ci fa bastantemente comprendere che, s'egli avesse condotto a termine il meditato lavoro, avrebbe per avventura prevenuto il Montucla nel recare utilità agli amatori delle matematiche e gloria a se stesso.

Dimostrò il nostro Baldi la estensione ancora delle sue cognizioni in architettura in due opere ch'egli distese intorno a Vitruvio. Questo gran padre dell'accennata bell'arte nel libro terzo e nel quinto del celeberrimo suo trattato sopra la stessa avea fatta menzione de' così detti *scamilli impares* o sia sgabellini o gradini disuguali che in certi casi vanno sottoposti ai piedestalli delle colonne. Vitruvio avea promessa in progresso la spiega-

zione di questi *scamilli*, ma il luogo ov'ei ne parlava è perito. Convenne dunque studiarsi d'indovinare il significato attribuito alle riportate parole di quel classico scrittore. Non pago il Baldi delle spiegazioni immaginate dagli anteriori interpreti, si accinse egli a dicifrarle, pronunciando che gli *scamilli* altro non fossero che certi piani inclinati posti sulle cimase per elevare le cose che stanno sopra di esse, affinchè per tale inclinazione del medesimo piano, il quale solleva alquanto le medesime cose, vengano queste meglio scoperte agli occhi di coloro che le riguardano dal basso suolo (1). Questo scritto, quantunque non andasse immune da opposizioni, venne però tenuto in tanto pregio dal marchese Poleni ch'ei volle per intero inserirlo nelle sue *Exercitationes vitruvianae* stampate in Padova l'anno 1741.

Siam debitori al Baldi eziandio di un glossario dei termini tecnici adoperati da Vitruvio e di una vita del medesimo autore (2), dal prelodato Poleni inserita nelle già allegate sue *Esercitazioni* e da lui con ampie note illustrata.

Alle opere stampate del Baldi il padre Affò ne aggiunge altre settanta di manoscritte, prose, versi, traduzioni dal greco, trattati teologici, biblici, matematici, eruditi, istorici, ecc. Chi amasse di conoscerne i titoli può avere ricorso al prefato diligente biografo.

(1) *Scamilli impares vitruviani a Bernardino Baldo urbinate nova ratione explicati, refutatis priorum interpretum Gulielmi Philandri, Danielis Barbari, Baptistae Bertani sententiis.* Augustae Vindelicorum 1612.

(2) *De verborum vitruvianorum significatione sive perpetuus in M. Vitruvium Pollionem commentarius, auctore Bernardino Baldi.* Augustae Vindelicorum 1612.

ARTICOLO XXXV

GIOVANNI BOTERO

§ I. — Principali notizie della sua vita e de' suoi studii.

Nacque in Benna, terra del Piemonte ai confini della Liguria, verso la metà di questo secolo. Entrò giovanetto nella Compagnia di Gesù, dalla quale per l'esigenze di sua famiglia si vide astretto a sortire, serbando però sempre in cuore un tenero attaccamento per quel ragguardevole istituto, che volle eziandio lasciar erede morendo di tutte le sue facoltà. Due altre qualità esimie lo accompagnarono fuori del chiostro, e furono l'amore allo studio ed alla pietà. Queste in ispecial modo il raccomandarono al santo cardinale Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, che il volle per segretario negli ultimi anni del viver suo, e con somigliante carattere prestò i suoi servigi al di lui nipote cardinal Federico, che ricalcò da vicino le orme del suo gran zio.

Ma a lungo non si trattenne il Botero presso quel porporato. L'avidità delle cognizioni il distolse da stabili impieghi e l'indusse a perlustrare quanti più potè regni e provincie, delle quali regalò al pubblico le *Relazioni*. Queste in oggi non sono gran fatto interessanti, attesi i rilevantissimi cangiamenti avvenuti nelle circostanze politiche, militari e fisiche di quelle regioni, ma non pertanto dimostrano l'instancabile osservatore, quantunque non sempre esatto nè immune da pregiudizii.

Tra gli altri studii predilesse il nostro Botero la scienza direttrice delle azioni umane. Investigò ne' libri quale ella fosse presso gli antichi, e nelle sue peregrinazioni qual fosse presso i moderni. Egli portava opinione che non fosse sol nei trattati privativamente riposta, ma che anche da pregevoli motti degli uomini grandi si raccogliessero precetti fertili di sapienza. Un apoftegma equivale talvolta ad un sermone. Basta che un perspicace intelletto sia in grado di svilupparne pienamente il germe. Il Botero andò avidamente in traccia dei detti memorabili degli

uomini più distinti de' tempi suoi, de' quali uniti a quelli di qualche antico consarcinò una ragguardevole collezione. Per dimostrare quanto sia stato egli sagace in trasceglierli, noi ne riporteremo qui alcuni.

« Solea dire Emmanuel Filiberto egregio duca di Savoia : Chi riceve l'ingiuria spesso la perdona, chi la fa non mai ».

« Dicea il medesimo principe : Chi non sa negare non sa governare ».

« Il marchese della Rocella diceva al Botero: Quanto più cresce il valore dell'oro, tanto più scema quello della virtù ».

« Diceva Carlo Tagliavia duca di Terranuova, che il mezzo di avanzare alle corti era soffrire e donare ».

Un uomo pieno zeppo di tanta moralità teorica e pratica venne nella età sua provetta meritamente trascelto dal duca Carlo Emmanuele per educatore de' proprii figli. In rimunerazione de' suoi servigi fu a lui conferita la pingue abbazia di San Michele della Chiusa. Il nostro Botero morì in Torino l'anno 1617.

§ II. — Sua *Ragion di Stato*.

Quasi innumerevoli sono le opere che il N. A. lasciò (1). Ma la *Ragione di Stato* ottiene sull'altre il vanto. Di essa ci occuperemo alcun poco.

Stato, dic'egli, è un dominio fermo sopra popoli; e ragione di Stato è notizia di mezzi atti a fondare, conservare, ampliare un dominio così fatto.

Da questa sola definizion del soggetto impreso a trattare si arguisce chiaramente che fu intendimento del nostro politico di accomodare le sue istruzioni principalmente al governo monarchico.

Partendo da questo principio egli si fa a divisare le qualità che deggion concorrere a formare un personaggio degno di soprastare gli altri.

(1) Chi amasse di averne sotto degli occhi l'intero catalogo può ricorrere alla parte III del t. II degli *Scrittori d'Italia* del conte Mazzucchelli.

Sia il principe dotto, ma la sua dottrina sia universale. Egli non dee essere professore di alcuna scienza in particolare, ma conoscere il pregio e il valor di ciascuna per promoverle e incoraggiarle a misura del maggiore o minore vantaggio che da ciascuna di esse ridonda alla società. In mezzo però alla vasta congerie delle umane cognizioni egli dee con occhio di predilezione riguardar la morale. Questa lo abilita a penetrare nel cuore degli uomini onde scegliere abili ministri ed a preservarsi possibilmente dall'essere ingannato. La morale è un freno delle passioni, la morale è l'anima delle leggi che il principe dee promulgare. Ma non basta ch'ei ne apprenda lezioni teoriche; la più utile di lui istruzione in questa scienza dee procedere dalla storia.

Il clima e il suolo influiscono nella diversa indole de' popoli. Variino dunque le leggi secondo le variazioni degl'indicati rapporti.

Il sovrano dee prendersi pensiero della pubblica istruzione. Essa forma i costumi: impero di costumi volontario e dolcissimo in ogni parte, efficace al di sopra di quel delle leggi.

La protezion delle lettere, rivolgendole a promovere l'amor della patria, della gloria, della fatica; lo sbandir l'ozio e il lusso, il cercar modo con ordini indiretti che ogni cittadino sia possessore di qualche facoltà, l'incoraggiamento dell'agricoltura e dell'industria sono i mezzi che il monarca può porre in opera perchè abbia a prosperare la pubblica educazione e cospirare in tal guisa alla sociale felicità.

L'autore desidera che i condottieri di esercito siano esercitati eziandio in altre facoltà oltre la scienza della guerra, onde avere nel soggetto medesimo un valente capitano ed anche un valente magistrato, come accadeva presso i Greci e i Romani.

Desidera che i soldati in tempo di pace si facciano travagliare in opere pubbliche. Così non si abbandoneranno all'ozio, padre della indisciplina e dei mali abiti che d'ordinario si ravvisano in essi: così conserveranno l'amore alla fatica e più atti si rende-

ranno alle durezze della guerra: così anche in tempo di pace riusciranno utili al pubblico.

Il Botero, ammirator de' Romani, si appiglia a parecchi dei loro istituti a fine di trapiantarli eziandio ne' governi della moderna Europa.

L'onore, il primo incentivo e la sola degna ricompensa delle grandi azioni dopo il piacere della virtù, non si prostituisca all'opulenza o al favore: dee essere il premio di chi non è stato avaro di sangue, di sudore, di vigilie a pro della patria.

Consiglia il principe a procurar d'impedire con mezzi indiretti che vi sia una classe di cittadini sterminatamente ricca e l'altra estremamente mendica.

Favorisce i feudi in vista di alcuni vantaggi che hanno apportati alle provincie, ommettendo le infinite oppressioni di cui furon cagione.

Propone la quistione: qual sia il miglior de' governi. Li divide in governo di uno, di pochi, di tutti. Non immagina di erigere il dispotismo in sistema, scambiando per governo la corruzion di un governo. Risolve il problema con dire che quel governo che meglio si regge (qualunque sia la sua forma) è quello che merita la maggiore approvazione de' savii.

Insinua al principe di affaticarsi per mantener l'equilibrio tra le potenze.

Passa alla legislazione civile, e suggerisce di fare ogni sforzo per la sollecita spedizione delle cause. Ne mostra la possibilità colla pratica della Svezia.

Vuole che sieno castigati i cavillatori e i forensi sofisti.

Passa al codice criminale: rarità della pena di morte; la frequenza di essa ne diminuisce l'orrore e spoglia gli spettatori di mansuetudine: cautela nell'unire la pena corporale alla pena d'infamia; altrimenti si rendono gli uomini fiere: più la certezza che il rigor della pena ottien forza di prevenire i delitti.

Più che colle conquiste giova accrescer di forza aumentando l'agricoltura e il commercio: d'entrambi enumera i beni.

Parla delle colonie: loda quelle di Alba che spedite furono ad animare i vicini deserti. Disapprova quelle de' Romani fuori d'Italia dopo la legge de' Gracchi e quelle degli Spagnuoli e dei Portoghesi. Non si scorgono in queste ultime che romanzesche speranze e reali devastazioni in entrambi i continenti; non già nuovi mondi, ma nuovi deserti. Ciò basti per prova della facoltà ragionatrice del nostro autore.

Il ch. conte Napione di Cocconato celebra quest'opera con somme lodi ed estolle per essa il Botero, di cui è encomiatore focoso, al di sopra de' più accreditati scrittori politici, non eccettuando nemmeno il Montesquieu (1).

A fine di ridurre a limiti di equità il riportato giudizio, osserveremo che il Botero considera l'uomo quale dovrebbe essere, e in questa ipotesi non è difficile al letterato conoscitore della morale e della religione l'immaginare sistemi perfetti e in conseguenza bellissimi di società. Montesquieu all'incontro toglie l'uomo dalla fece di Romolo, se mi è lecito di così esprimermi, e dalle sue stesse imperfezioni ritrae i motivi non solo dell'ordine, ma eziandio della vigoria de' governi: ciò che, a mio credere, costituisce il pregio singolare e distinto dello *Spirito delle leggi*.

ARTICOLO XXXVI

CONCLUSIONE

Se i vividi raggi in questo secolo apparsi nelle scienze fisiche e matematiche fossero stati tutti riuniti in un foco, avrebbero prodotto nelle menti degli studiosi una fermentazione, un cangiamento per cui migliorato sarebbesi il sistema delle filosofiche idee. Ma ciascun ritrovato apparteneva ad un particolare individuo, il quale nei proprii scritti lo seppelliva tra molti errori ch'erano con esso al contatto. In conseguenza gli scoprimenti

(1) *Piemontesi illustri*, t. I.

felici da noi accennati nel decorso di questo volume, non essendo ordinati in un corso regolare di studii, giacquero in mille carte isolati e dispersi e quindi incogniti alle scuole d'Italia, le quali rimasero tuttavia nella barbarie, decorata col nome di Aristotile, e perciò quasi invincibile. Convenne attendere il beneficio del tempo, il quale raccogliesse la sparsa luce e la collocasse in un punto accessibile e vantaggioso.

L'amore della novità, stimolo irrequieto degli umani intelletti, li costrinse incessantemente a rintracciar cose insolite ed inusitate non men nelle scienze che nelle arti, ma con esito non del pari felice. La natura, infinita come il suo Autore, somministra alle scienze sempre un nuovo alimento; ma l'arte, figlia dell'uomo e come il genitor limitata, allor che è giunta ad un certo grado di perfezione, non può aspirare ad una innovazione senza deteriorare la sua bellezza. Ambedue queste verità si vedranno riconfermate dal fatto nel progresso di questa storia. Le matematiche, la storia naturale, l'anatomia, la medicina, ecc., vanno dilatando ampiamente i loro confini. La poesia, la eloquenza, la scultura, l'architettura, ecc. decadono all'incontro dalla loro elegante semplicità, acquistando un vizioso raffinamento ed uno sfoggio smanioso di capricciosi ornati. I germi sparsi negli ultimi periodi di questo secolo attendono il secol venturo per isvilupparsi in frutti di salubrità per le scienze e di corruzione per le lettere e per le arti belle.

EPOCA SETTIMA

che incomincia dall'anno 1600 e termina all'anno 1649.

INTRODUZIONE.

La conclusione del precedente volume somministra la introduzione al presente. Eccoci al secolo decimosettimo. Nel tempio delle Muse una falsa luce s'intrude e il sopracarico di vani ornati. All'incontro la carriera delle scienze, su cui nell'antecedente età non apparivano che angusti varchi aperti da pochi privilegiati intelletti, si converte adesso in uno spazioso cammino, entro il quale s'inoltrano le intere accademie. Il primo che ci si affaccia secondo l'ordine de' tempi è un trascendente ingegno che spaziò nelle primarie provincie del sapere. Gareggiò col pubblico, egli nell'occultare i sui meriti, il pubblico col rivelarli anche a suo malgrado. Intendiamo di parlare di frà Paolo Sarpi.

ARTICOLO I

PAOLO SARPI

§ I. — Sua nascita. Suoi studii.

Nacque il nostro Paolo (1) in Venezia, ove il di lui padre Francesco Sarpi, originario del Friuli, esercitava con non prospera sorte la mercatura, essendo uomo dedito ai litigi più

(1) Il suo nome battesimale fu Pietro; Paolo quello che assunse entrando in religione.

che al commercio. Morì egli lasciando Paolo fanciullo, raccomandato alla sola cura della di lui moglie Elisabetta Morelli, donna di singolare prudenza ed avvedimento fornita. Riconoscendo essa un pronto e vivace ingegno nel figlio, lo indirizzò pel cammino delle lettere, malgrado le strettezze di sua fortuna, le quali l'avrebbero indotta ad addestrarlo a qualche mestiere di pronto lucro, se fosse stata men saggia madre. Lo eccitava essa inoltre ad una assidua applicazione, ammonendolo che poco giova il talento qualora non venga avvalorato da pari industria. All'età di dodici anni egli aveva già compiuto il corso delle umane lettere, ed allora fu affidato alla istituzione del padre Maria Cappella cremonese, dell'ordine de' Servi, il quale gli apprese la filosofia e le matematiche, e la lingua greca e la ebraica. Il giovane Sarpi prese affetto a questo suo maestro per modo, che volle stringersi a lui coi nodi ancora della religione, affigliandosi all'istituto medesimo de' Serviti nel dì 22 novembre dell'anno 1565. Allora sì fattamente s'immerse ne' teologici studii che, oltrepassando di poco i tre lustri, potè darne un pubblico maraviglioso saggio nella città di Mantova sotto gli auspicii di Guglielmo Gonzaga duca di quello Stato. Questo principe concepì di lui una sì vantaggiosa opinione, che amò sempre da poi di giovarsi de' suoi consigli nelle cose alla religione appartenenti. Si vuole che nella mentovata città egli concepisse il disegno di scrivere la storia del Concilio di Trento, avendo contratta amicizia con Camillo Olivo, che vi era intervenuto col cardinale Gonzaga. Quello che è certo si è che dalla viva voce dell'Olivo egli ritrasse non poche genuine notizie delle cose che in quel sacro consesso si erano agitate.

Nell'anno 1575 venne il Sarpi richiamato alla patria per leggervi filosofia tra i suoi correligiosi. Le cenobitiche scuole erano allora attorniate dalla più fitta barbarie. Vantavansi di militare sotto le insegne di Aristotile, ma Aristotile più non era che un nome. Se si fossero appigliate alle sole opere di questo filosofo, ne avrebbe potuto emergere per avventura alcuna cosa di ra-

gionevole ed intelligibile. Ma le di lui dottrine si rintracciavano ne' fecciosi rivoli de' commentatori, dai quali non usciva che una vaporosa caligine. Aveva il Sarpi bastante perspicacia per avvedersi che una tale filosofia non faceva che abbuiare le menti invece di rischiararle. Egli quindi aveva rassettato e composto l'originale suo ingegno in un sistema sì ordinato e preciso da agevolargli l'acquisto delle più nobili cognizioni in tutti i rami dello scibile. Guidato da una metafisica luminosa, egli si pose assai per tempo a scandagliare la figliazione legittima delle idee di cui ogni disciplina cresce e s'informa.

Vede egli con Aristotile che tutto ciò che abbiamo nell'intendimento vi è entrato col mezzo de' sensi. Distingue l'oggetto che produce la sensazione dalla sensazione medesima, e sostiene che le qualità sensibili, come gli odori, i sapori, i suoni, ecc. sono affezioni dell'anima, non qualità de' corpi; verità che già tralusse a Platone, ma parve nuova nelle recenti filosofie. Scopre l'altra fonte delle nostre idee nella riflessione che noi facciamo sulle facoltà nostre interiori; principio che fece tanto onore a Locke. Con questi primi materiali l'intelletto agente forma la serie di tutte le altre idee, astraendo, componendo, comparando; e così le specie, i generi, gli assiomi, l'argomentazione. Addita la varia origine de' nostri errori e previene il mentovato celebre Inglese in quasi tutte le parti del suo sistema, se non che il nostro Italiano è di lui ancor più laconico e più preciso (1).

Avendo il Sarpi formato a se stesso un sì giusto criterio per ben pensare e rettamente condursi allo scoprimento del vero, potè inoltrarsi, con piede franco e senza timor d'incespicare, negli aditi più riposti delle diverse scienze e facoltà.

Rivolgendosi alla fisica, comprese egli che per conoscere i varii oggetti della natura conveniva ricorrere ai sensi e non alle astrazioni fantastiche della mente.

(1) Di quest'aureo trattato di logica ms. ha tessuta un'ampia analisi il procuratore Marco Foscarini ed inseritala nella nota 254 della sua *Storia della letteratura veneziana*.

I suoi esperimenti si rivolsero segnatamente all'anatomia comparativa, risecando i corpi di varii animali, dond'ebbe origine uno scoprimento di cui ci facciamo con qualche estensione a ragionare.

§ II. — Sue cognizioni e suoi scoprimenti nella fisica e nelle matematiche.

Girolamo Fabrizio d'Acquapendente professore d'anatomia nella università di Padova pubblicò l'anno 1603 lo scoprimento delle valvole nelle vene, ossia di quelle membranette di forma digitale che sì frequenti s'incontrano nel sistema venoso dell'uomo e che sono aperte alla estremità che alla base delle vene dirigesi. Lo scoprimento delle valvole approssimò quello della circolazione del sangue. Ma l'Acquapendente, invece di ravvisare le valvole come altrettanti sostegni destinati ad agevolare il corso del sangue dai rami ai tronchi venosi, non vide in essi all'incontro che una specie di argini atti a sospendere e a ritardare il moto talvolta troppo impetuoso del sangue, ed a ritenerlo ondeggiante tra una valvola e l'altra. All'inglese Guglielmo Arveo era riservata la gloria di approfittare del ritrovamento delle valvole, onde argomentare la circolazione del sangue.

Una opinione però appoggiata a validi fondamenti tende a stabilire che il nostro frà Paolo comunicasse all'Acquapendente la scoperta delle valvole, ed inoltre ch'ei riservasse a sè solo il dedurne il ministero ch'esse dovevano avere nel moto circolare del sangue. Due ragguardevoli autorità cospirano ad assicurare la palma al nostro Italiano. L'una è quella del Bartolino, il quale si riferisce all'asserzione del celebre Veslingio: *De circulatione harvejana* (scrive egli) *mihi secretum aperuit Veslingius nulli revelandum; esse enim inventum Petri Pauli veneti, a quo de ostiolis venarum habuit Aquapendens, ut ex ispius autographo vidit, quod Venetiis servat pater Fulgentius illius discipulus et successor* (1).

(1) Epist. XX primae centuriae.

L'altra autorità si ritrae dalla vita del Peireschio scritta dal Gassendo, ed è la seguente: *Cum simul monuissem Gulielmum Harvejum medicum anglum edidisse praeclarum librum de successione sanguinis ex venis in arterias et ex arteriis rursus in venas per interceptas aestomoseis, inter caetera vero argumenta confirmasse illam ex venarum valvulis, de quibus ipse Peireschius audiverat aliquid ab Aquapendente et quarum inventorem primum Sarpium servitam meminerat* (1).

A fronte di sì autorevoli documenti, molti eruditi, e questi ancora non destituiti di appoggi, persistono a togliere il merito della indicata insigne invenzione a frà Paolo, e la quistione pende ancora indecisa innanzi al tribunale della posterità (2).

Un vanto che nella fisica animale non si può involare in verun modo a frà Paolo è lo scoprimento ch'ei fece della contrazione e della dilatazione del forame dell'uvea, scoprimento che sommamente contribuì a perfezionare la teoria della visione, e che, secondo l'espressione del Portelfield, racchiude un intero sistema di ottica non solamente matematico, ma fisico ancora (3). Dalla bocca di frà Paolo lo apprese il già rammentato Acquapendente, il quale al medesimo ne attribuì anche tutto l'onore (4).

Un apparato anche più ampio di cognizioni spiegò frà Paolo nella scienza magnetica. Gio. Battista Porta napolitano, già da noi mentovato altrove, da lui apprese quel poco che intorno ai

(1) Pag. 37 e 38.

(2) Chi amasse di vedere le ragioni e gli obbietti intorno al merito di frà Paolo nell'indicato argomento, può ricorrere alla *Letteratura veneziana* del Foscarini, pag. 338, alle *Memorie aneddote* intorno allo stesso frà Paolo compilate dal Griselini, pag. 19 e seg., ed alla vita del Sarpi scritta da monsignor Fabroni e che sta nel tomo XVII, *Vitae Italorum doctrina excellentium*, ecc., in cui però non si è fatto che compendiare le precitate memorie del Griselini.

(3) *Essais et observations de médecine de la Société d'Edimburg*, tomo IV.

(4) *Tractatus de oculi et visus organo.*

fenomeni magnetici inserì nel suo libro *Della magia naturale*, siccome egli medesimo afferma. Il Griselini ci somministra una idea degli esperimenti magnetici eseguiti dal nostro filosofo e registrati da esso in un autografo esistente nella biblioteca dei Servi di Venezia (1). Le di lui osservazioni si aggirano e intorno alla inclinazione, declinazione e variazione dell'ago calamitato, osservazioni riconosciute posteriormente della massima importanza per la determinazione delle longitudini; e intorno alla comunicazione, all'accrescimento, alla perdita del magnetismo, e intorno alla azione reciproca dei corpi calamitati gli uni sugli altri, ecc.

Se frà Paolo avesse offerto al pubblico il risultato di queste sue investigazioni, avrebbe in gran parte offuscato il vanto dell'illustre inglese filosofo Guglielmo Gilberto, il quale nell'anno 1600 diede in luce intorno alla magnete un'opera assai dotta e diligentemente elaborata. Il nostro Sarpi medesimo esaltò quest'opera con somme lodi, allor che apparve; e disse di congratularsi col secolo in cui gli era toccato in sorte di vivere, poichè avea prodotti due ingegni veramente originali e non affluenti di aliene ricchezze, quali erano il prelodato Gilberto e Francesco Vieta.

È noto generalmente che questo celebre Francese nelle sue opere matematiche si manifestò presso che creatore dell'aritmetica speciosa, che or diciam algebra. Ma quelle opere presentavano qua e là una oscurità quasi impenetrabile. Il nostro frà Paolo le commentò, le appianò e vi aggiunse chiarezza (2).

Egli inoltre prevenne il Galileo in alcune teorie risguardanti l'aria e l'acqua, il Cavalieri in quelle che hanno per oggetto gli specchi ustorii, ed il Keplero in altre relative alle fasi lunari. Frà Paolo inoltre ci ha lasciate non dubbie tracce di altre non

(1) *Memorie aneddote*, pag. 37 e seg.

(2) Nella sopramentovata libreria de' Serviti esisteva un esemplare delle opere del Vieta tutto postillato da frà Paolo. Griselini, citate *Memorie*.

poche verità fisiche e matematiche che traspirarono alla vasta sua mente (1) e meritaron gli encomii dello stesso gran Galileo (2).

Frà Paolo negli accennati studii non acquistò presso al pubblico quella fama che sembrava dover venire in sequela di una tanta estensione di lumi. Ei disdegnò di andarne in traccia. Estese in carta i sublimi suoi pensamenti per propria soddisfazione e non per ostentarli in faccia al mondo. Modesto al paro di tutti gli uomini grandi, si applicò intensamente alle scienze pel solo piacere che alla sua anima ridondava dalla conoscenza delle medesime, e non per quello che potea derivargli dall'amor della gloria, che delle medesime è il frutto.

§ III. — Altri suoi studii. Suoi impieghi.

Quella sincera metafisica ch'era la direttrice di tutti gli studii del Sarpi dovette rendergli agevole il penetrare eziandio nelle verità grandi dell'etica, giacchè la metafisica si stringe ad essa con maggiore affinità di quello che colle matematiche e colla fisica. Incominciò egli a svolgere i libri degli antichi filosofi, che nella scienza morale vider sì avanti; ma di poi si rivolse a contemplarla in uno specchio assai più fedele, siccome è quello del proprio cuore. Egli profondamente vi s'internò ed attentamente scandagliò i difetti a' quali era ei più proclive, e segnò in carta anche i mezzi valevoli ad estirparli ed a sottomettere gli appetiti alla ragione. Scrisse anche alla maniera di Plutarco un saggio cui diede il titolo di Medicina dell'animo, e in cui egli stabilisce i precetti mediante i quali si potrà conseguire la vera tranquillità, la quale è la perfezione della salute interiore.

La scienza de' costumi forma nella catena delle cognizioni un anello non molto disgiunto dalla scienza della religione. Nel

(1) Nella collezione manoscritta de' suoi pensieri fisici e matematici, e in alcune sue lettere molti altri pregevoli scoprimenti si possono ravvisare. Ivi.

(2) Nel secondo tomo delle sue opere, p. 544 e seg. *Satis quidem constat ex Galilaei testimonio Carpium fuisse doctissimum physicis, anatomicis et matematicis disciplinis*. Fabr., loco cit.

nostro Sarpi la metafisica influiva sulla morale, ed ambedue riunite sulla teologia, cui egli si applicò di proposito, essendo quella disciplina la quale più conveniva all'ecclesiastico suo istituto, e nella quale ottenne anche la laurea nella università patavina l'anno 1577.

Colla estensione della sua mente egli venne dunque a creare a se stesso una solida teologia, sgombra dalle sottili cavillazioni della scuola e tutta nudrita del latte de' santi Padri e della storia ecclesiastica.

Ravvisando in lui una sì vasta e sì variata suppellettile di cognizioni, il precitato Gio. Battista Porta lo celebrò appellandolo « uomo enciclopedico, nato non solo all'onor dell'Italia, ma della umanità » (1); e il dotto Salmasio lo dinotò « qual prodigio della natura, la quale il fece e poi ruppe la stampa » (2).

I tanti suoi meriti fecero forza ai quasi unanimi suffragi de' suoi correligiosi onde esaltarlo in assai giovane età e forse con unico esempio alle più distinte dignità del suo Ordine, e nell'anno 1585 a quella di procurator generale, per cui dovette stabilire in Roma la sua dimora. Il suo parere nelle materie teologiche era quivi avidamente richiesto e riputato di sommo pregio da cospicui personaggi e dalle congregazioni romane.

Fra i più distinti soggetti coi quali aveva contratta domestichezza in quella capitale del mondo cattolico primeggiava il cardinale Gio. Battista Gonzaga, che fu poi papa di pochi giorni sotto il nome di Urbano VII. A lui nel Concilio tridentino era stato addossato l'incarico di estendere le minute dei decreti. Avido siccome era il nostro Sarpi di porsi al fatto di qualunque particolarità riguardante quella celebre unione, richiese il car-

(1) Citata opera, *De magia naturali.*

(2) Il Salmasio nella dedicatoria alla Repubblica veneta delle sue *Exercitationes plinianae*, così scrive del Sarpi: *Quo felicius ad omnia ingenium post renatas litteras natum dixerim nullum,... adeo ut in eo formando totam se videatur impendisse naturam, sed et exemplar protinus corrupisse, ne par aut similis alius unquam posset exsistere.*

dinale della ragione per cui ampii erano i preamboli di que' decreti, e la deliberazione poi riducevasi ad un effetto assai tenue e minore delle premesse. Al che egli rispose che, abbozzati i decreti, si sottoponevano alle discussioni delle congregazioni ed anche agli esami di Roma; che le prefazioni non facevano ombra ad alcuno, ma che nel corpo del decreto tanto conveniva scemare ed aggiungere fin che si fosse satisfatto a ciascuno; e che da ciò proveniva la discrepanza delle lor parti.

Un uomo di vita illibata, un uomo di moltiplici e profondi studii sembrava che dovesse essere promosso a qualche elevato ecclesiastico ministero: e infatti la Repubblica veneta non mancò d'interporre più di una volta i suoi buoni offici presso la corte di Roma perchè il Sarpi ottenesse una cattedra episcopale ne' di lei Stati. Ma nemmeno le sollecitudini del suo sovrano valsero a procacciargli l'indicata dignità dovuta al suo merito.

Bramoso il nostro frà Paolo di acquistare sempre maggiori lumi intorno al sapere disseminato allora in Europa, intraprese carteggio coi più dotti uomini viventi tra le varie nazioni della medesima, alcuni de' quali appartenevano anche a comunioni separate. L'ignoranza dei chiostri, alleandosi colla invidia, si giovò di una tale corrispondenza, cui diede l'aria di sospicione e di mistero, onde indisporre contro di lui l'animo del pontefice Clemente VIII. Quindi egli sconsigliatamente ricusò di avvantaggiarlo nella ecclesiastica gerarchia. Con quanto danno ciò avvenisse delle prerogative di Roma noi andiamo istantaneamente a vederlo.

§ IV. — Interdetto di Paolo V.
Frà Paolo viene eletto dalla Repubblica veneta a suo consultore.

La Repubblica veneta nell'anno 1605 aveva stabilite due leggi, con una delle quali vietava che nulla più potesse convertirsi in avvenire in usi sacri o di causa pia senza la permissione sovrana, ed inabilitò coll'altra il clero regolare e secolare a nuovi acquisti di beni stabili quando non ne riportasse la

permissione sopraindicata. Contemporaneamente alla emanazione di queste leggi il così detto Eccelso Consiglio di quella Repubblica aveva fatti carcerare due distinti ecclesiastici reì di gravi delitti.

Il papa Paolo V allora regnante, zelatore entusiasta d'ogni ecclesiastica prerogativa, spiegò altamente la pretensione che il veneto senato abrogasse le preaccennate leggi e che i due sacerdoti imprigionati si rassegnassero al fôro ecclesiastico.

Indugiò la Repubblica nell'aderire ai voleri del Santo Padre, il quale, sordo a qualunque rimostranza, il dì 17 aprile dell'anno 1606 scagliò contro la città e il dominio di Venezia il fulmine dell'interdetto.

Il governo veneto pensò di schermirsi da sì rovinoso fendente impugnando il breve condannatore con solenne protesto, in cui si volle dinotare ch'esso era nullo per ordine e ingiusto per merito, e quindi non portante obbligo di esecuzione. In conseguenza dell'adottata massima s'ingiunse a tutti i vescovi e presidi delle chiese di non intralasciare in verun modo gli esercizii del culto, siccome anche venne in generale osservato. Frà Paolo fu l'anima, per così dire, della deliberazione del suo sovrano. Eletto in consultore della Repubblica, egli si accinse con assai dotte scritture e con autorevoli documenti a dimostrare la ragionevolezza dell'attuale contegno della medesima. I punti che formavano il nodo di questa celebre controversia eccitavano allora un clamore grandissimo ed altrettanta curiosità: in oggi sono rischiarati a grado tale che non prestano nemmen soggetto di discussione. Per la qual cosa io scorrerò rapidamente sopra gli scritti del nostro autore risguardanti il tema dell'interdetto, mentre, s'io volessi internarmi in un minuto ragguaglio di essi, crederei di abbondare in superfluità ed in noia.

Il nostro Sarpi si ristringea a provare che la sentenza d'interdetto non poteva aver vigore perchè mancante d'intimazione e di pubblicazione, e che d'altronde peccava d'ingiustizia, poichè era diretta a togliere alla Repubblica la potestà legislativa sopra

oggetti meramente temporali, siccome erano i contemplati dalle due controverse leggi.

A fine poi di rettificare le idee della moltitudine accecata dagli abusi consacrati da secoli, riprodusse colla versione italiana i due trattati di Giovanni Gersone intorno alle scomuniche, scrittore di molto peso e per l'ampiezza della dottrina e per la santità della vita.

Il papa impiegò la penna del cardinale Bellarmino a confutare Gersone e frà Paolo. Altri due cardinali, vale a dire Cesare Baronio ed Ascanio Colonna, entrarono in lizza, oltre una folla di inetti ed oscuri scrittori.

Il Sarpi giustificò se stesso e il suo protagonista con una apologia quanto modesta nelle espressioni, altrettanto robusta negli argomenti. Aggiunse ad essa le sue considerazioni sopra le censure di Paolo V. Fu tentato invano di eludere la forza di questo classico lavoro.

Frà Paolo però, a sua maggiore indennità, diede opera perchè le sue ultime produzioni in sì dilicato argomento venissero munite del nome eziandio di sei altri teologi, tra i quali contavasi frà Fulgenzio Micanzio bresciano, suo correligioso e cooperatore, e dopo la di lui morte suo successore nel grado di consultore della Repubblica.

Il nostro autore appoggiava le dottrine ch'ei propagava, a tranquillamento delle coscienze degli aristocrati dominanti e dei popoli sudditi, segnatamente al canone di papa Gelasio, così concepito: *Si iniusta est sententia, tanto curare eam non debes, quanto apud Deum et eius ecclesiam neminem gravare debet iniqua sententia. Ita ergo et ea se non absolvi desideret, qua se nullatenus percipit obligatum.*

Gli scritti di frà Paolo, corredati da una forza di raziocinio poco usitata a quei tempi, non poteano se non produrre in Roma un forte commovimento e rendere il loro autore estremamente odioso. Roma rivolse contro di lui le consuete sue armi, percuotendo d'anatema i suoi scritti ed anche la sua persona.

Da tali onte il compensò il suo sovrano con dimostrazioni singolarissime di aggradimento e d'onore. Nel dì 28 settembre dell'anno 1606 il riconoscente senato con suo decreto di soddisfazione e di plauso gli duplicò lo stipendio.

Finalmente questa famosa contestazione tra il pontefice e la Repubblica veneta giunse al suo termine mediante l'interposizione dell'ottimo re di Francia Enrico IV. A questo monarca furono concessi in dono i due prigioni ecclesiastici dalla Repubblica; essa serbò le sue leggi intatte; il papa levò le censure. I Veneziani rifiutarono l'assoluzione dell'interdetto. Non si assolve, dicean essi, da una condanna di cui è dimostrata la nullità. Questo loro irremissibile divisamento non impedì che essi restituiti non fossero in grazia della Santa Sede e nel seno della cattolica religione.

In questa occasione incominciò ad avere un freno la potenza illimitata de'papi. Il Vaticano vibrò la sua spada ed a sè la ritrasse incruenta. Di tale instaurazione si debbe il merito agl'ingenui lumi diffusi ampiamente dal nostro frà Paolo nelle accennate sue opere. Egli non si dipartì giammai dal cardine inconcusso: che quanto l'autorità del pontefice è venerabile e solida nelle cose spirituali, altrettanto diviene labile ed inefficace allorchè si vuole estendere agli affari temporali degli altrui Stati. Discendendo poi all'applicazione di questo principio di verità, egli dimostrò che i censurati procedimenti della Repubblica erano circoscritti unicamente ad oggetti della sua legittima sovranità.

I campioni della corte di Roma non poco nocquero alla sua causa col voler troppo favoreggiarla. Essi avventurarono proposizioni delle quali risulta l'assurdità dal solo enunciarle. Onde ottenere l'indicato effetto, non ebbe d'uopo frà Paolo che di nudamente presentarle, estraendole dagli avversarii scritti; e noi pure ne daremo un lieve stralcio anche per dimostrare lo spirito de'tempi.

Gli atleti di Roma affermavano adunque: che il papa è rive-

stito di facoltà tanto spirituale quanto temporale su tutti i principi del mondo suoi sudditi; che loro può impor le sue leggi e rivocare le da lor stabilite, liberare i sudditi dal giuramento di fedeltà, comandare ai principi di punire i principi suoi ribelli, creare, distruggere, assegnare i dominii; ch'egli è conoscitore e giudice supremo delle controversie tra suddito e principe; che le sue sentenze si deggiono eseguir ciecamente, nè mai chiederne la ragione, poichè rappresenta egli la infinità di Dio, *qui scrutatur corda et renes hominum*, ecc., ecc.

§ V. — Attentati contro la di lui vita.

Non potendosi raffrenar colla penna la importuna loquacità di frà Paolo, si pensò d'imporgli silenzio con arme più cruda.

Nella sera del dì 5 ottobre del 1607, mentre si restituiva al convento, venne colpito da cinque assassini con più ferite, in una delle quali fu lasciato confitto il pugnale, frettolosi costoro di porsi in salvo e persuasi ch'ei fosse già tra gli estinti, essendo caduto a terra.

Era ragunato il senato: e tosto che ne fu recata colà l'infausta novella, quel supremo consesso si sciolse, abbandonando qualunque cura politica e non occupandosi che del disastro occorso al suo consultore, come di pubblica calamità. Quasi tutti i senatori accorsero al convento dei Servi per essere istrutti dello stato di lui. Venne da Padova per ordine sovrano chiamato l'Acquapendente ed altri più rinomati professori in chirurgia e in medicina di quella università, affinchè assistessero alla sua cura. Non avendo potuto incogliere gli assalitori, venne fulminato contro di essi un severissimo bando.

Guardò frà Paolo la morte che lo minacciava con fermezza filosofica e con rassegnazione cristiana. L'infermità però piegò a guarigione. Interrogato dall'Acquapendente donde potesse procedere un sì nero attentato, egli sorridendo rispose: *Omnes arbitrantur stylo romanae curiae factum fuisse.*

Io son ben lontano dal credere che un trattamento sì fiero

partisse dalla deliberazione del capo di una religione tutta mansuetudine. L'iniqua trama venne ordita per avventura dalla pia ignoranza di qualche fanatico che confondea la causa della religione con quella della romana corte.

Risanò frà Paolo, e nella privata cappella in cui solea giornalmente celebrare i sacri misterii appese in voto il pugnale che fu lo stromento di un tanto delitto col motto: *Deo Filio liberatori*.

La Repubblica largamente rimunerò i medici che aveano contribuito a richiamarlo in salute, e decorò anche l'Acquapendente del titolo di cavaliere (1).

Volle inoltre compensare in qualche modo frà Paolo del sofferto disastro con aumentargli ampiamente l'annuale stipendio: Ma frà Paolo fu più sensibile ai bisogni dello spirito che a quelli della vanità e del lusso: contento di dimostrazioni sì generose, con emula generosità ne rifiutò gli effetti.

Una vita sì preziosa al governo qual era la sua dovea certamente meritar dal medesimo la più oculata vigilanza onde preservarla da ulteriori pericoli, siccome anche avvenne. Fu sventata prima che si mandasse ad effetto una nuova congiura tramata contro di lui da alcuni suoi confratelli di vita perduta.

Riconoscente il Sarpi a sì segnalati favori del proprio principe, mettea a profitto le vaste sue cognizioni politiche, civili e canoniche onde rischiarare affari dilicati e spinosi che si agitavano allora presso il veneto senato, nel cui seno sepolte rimasero quasi innumerevoli sue dottissime allegazioni (2). Quando

(1) Noi non abbiamo dedicato un apposito articolo a Girolamo Fabrizio d'Acquapendente, sembrandoci di averne detto abbastanza in queste memorie del Sarpi. Aggiungeremo solo ch'ei morì in Padova l'anno 1619, lasciando una facoltà di duecentomila ducati ad una sua nipote, la quale si accasò nella veneta patrizia famiglia Delfino, ma che per poco potè godere di tanta dovizia, essendo mancata di vita dopo sei soli mesi di matrimonio. *Lettere inedite d'uomini illustri* pubblicate in Firenze dal Fabroni, 1773, pag. 11, n. 1.

(2) Si fanno ascendere dal Griselini presso che a settecento. Citate *Memorie*.

poi l'occasione il richiese egli uscì di nuovo nella pubblica lizza colla visiera calata per difendere i diritti del suo sovrano. Così avvenne allora che e dagli Austriaci e dagli Spagnuoli e dai Romani si vide contrastato alla Repubblica veneta il dominio del mare Adriatico (1).

§ VI. — Sue opere riguardanti la disciplina ecclesiastica.

Le lucubrazioni profonde che impiegava frà Paolo in pubblico servigio non impedivano la sua feconda attività dall'abbracciare altri studii. Tra questi ei ne vagheggiava alcuni con singolare predilezione. Avendo egli incominciato a diradare gli abusi avvalorati da antiche superstizioni nella ecclesiastica disciplina, credette prezzo dell'opera l'innoltrare gli schiarimenti nell'indicato argomento. Lo sciupio de' benefizii di chiesa non era in allora di molta edificazione alla Chiesa. Si pose il Sarpi ad investigarne l'origine e la natura. Egli ci dice che nelle volontarie oblazioni de' fedeli, che servir dovevano al sobrio vitto de' ministri dell'altare, e il sopravanzo distribuirsi ai poverelli, convien ravvisare l'origine de' beneficii. Convertiti questi in beni stabili, alterarono la primiera loro natura, limitata a prevenire il disagio, e divennero invece fomento di cupidigia. Ne' primitivi tempi l'amministrazione degli effetti beneficiarii risiedeva presso i ministri del secondo ordine, riservandosi i più elevati il ministero spirituale. Ma in progresso di tempo si appropriarono questi il godimento de' beni ecclesiastici, ed ai secondi lasciarono la fatica di coltivare la mistica vigna. Quindi si accrebbe sempre più il desiderio di ampliare i beneficii: quindi una nuova scienza formossi, e sulla materia beneficiaria e giurisdizionale crebbe la gran mole del jus canonico.

Il papa venne dichiarato arbitro assoluto e sovrano disponi-

(1) Si riferiscono a questa controversia l'*Aggiunta* e il *Supplemento alla storia degli Uscochi* scritta da Minuccio Minucci vescovo di Zara, e l'epistola *De jurisdictione reipublicae venetae in mare Adriaticum*, stampata colla falsa data d'Eleuteropoli l'anno 1619.

tore de' benefizii. L'adulazione de' canonisti sfacciati affermò che la di lui volontà nella materia beneficiaria era la legge e la ragione. Potea egli congiungerli, diminuirli, erigerne di nuovi *ad nutum*, impor loro servitù, pensioni, gravezze, cangiare la volontà dei testatori nell'impiego delle rendite dei medesimi. ecc.

Un sì fatale oscuramento delle originarie istituzioni della Chiesa aveva indotti i suoi ministri nella fallace persuasione di poter ciascuno di essi in buona coscienza possedere anche le centinaia di beneficii quando glieli conferisse il pontefice.

Quest'opera venne universalmente riputata solenne e classica, e di essa si contano più traduzioni in più lingue.

Un'altra erronea opinione intorno ai sacri asili intraprese frà Paolo a combattere a pubblica utilità (1).

La immunità de' sacri recinti si era enormemente ampliata tanto relativamente ai siti anche da lunge appartenenti a qualche ecclesiastico rito, quanto relativamente ai delitti, mentre quasi si pretendea che qualunque scellerato fosse salvo ed impune rifuggendosi all'ombra degli altari. Prese il nostro Sarpi a disaminare: primo, quali siano i sacri luoghi che abbiano ad assicurare i delinquenti; secondo, quale condizion di persone e qual genere di delitti possano essere protetti dalla santità dei luoghi; terzo, in quali modi si debbano trarre dai sacri asili i colpevoli, che non possono esservi guarentiti dalla vindice giustizia.

Lo scopo principale di questo trattato, che Grozio appellò picciol di mole e grande di merito, sta nel dimostrare che ripugna alla ragione il supporre che il tempio abbia a prestar sicurezza a quegli uomini perversi che prima di tutto hanno offeso quel Dio che vi si adora. Egli è certo che la immunità delle chiese fu istituita e sanzionata dalle leggi de' principi all'unico oggetto di servir di rifugio alla innocenza o a qualche lieve trascorso più da umana fragilità che da malizia prodotto, ma

(1) *De jure asylorum. Liber singularis.*

non già per convertire le chiese, che sono case di raccoglimento e di orazione, in ispelonche di ladroni ed in ricettacoli d'ogni scelleraggine (1). Egli comprova pienamente il suo assunto anche colla autorità delle Sacre Carte e con quella altresì della storia.

Egli avea finalmente ideata altra opera avente affinità colle preaccennate, ma di molto maggiore estensione. Dovea questa far conoscere i fondamenti su'quali si appoggia la podestà dei principi, collocandola a fronte della podestà de'pontefici, e segnando per quanto fosse possibile di entrambe i confini. Ma di tale lavoro non rimase che un semplice abbozzo.

§ VII. — Sua *Storia del Concilio di Trento*
Sua morte. Suo carattere.

La *Storia del Concilio di Trento* fu l'opera a cui frà Paolo consacrò le sue più lunghe ed assidue lucubrazioni, e che ha acquistato al suo nome la maggiore celebrità presso ai posteri: storia detestata dai partigiani della corte di Roma, divinizzata da' suoi nemici, e agl'imparziali in molte parti pregevole. Fu infaticabile nel rintracciarne i monumenti e industrioso nel distribuirli in un lucido ordine. Egli con uno stile non elegante nè puro, ma semplice e fluido, pone in chiaro lume le tante questioni che agitate furono in quel consesso, le varie inclinazioni da cui erano mossi i votanti, le arti colle quali ciascuno cercava di aprirsi la strada onde giugnere alla meta de' suoi desiderii, e finalmente i decreti che venivano sanzionati a regola e direzione del culto cattolico. Talvolta vi frapponea concioni e parenesi, ma con sobrietà d'ornamenti, mentre egli era d'av-

(1) *Certum est ecclesiarum immunitatem ob innocentium securitatem et eorum qui justam aliquam erroris excusationem afferre possent institutam fuisse, principum legibus sancitam ob reverentiam qua prosequi decet locum illum Deo sacrum, non ut ecclesiae ex orationis domibus scelerum omnium receptacula et latronum speluncae fierent. De jure asylorum*, cap. III.

viso che niente fosse più aggradevole nella storia quanto una pura ed illustre precisione. Egli voleva in pari tempo dilettare ed instruire; il che si lusingava di conseguire, se nulla tralasciasse di necessario, nulla intromettesse d'inutile, spargendo i germi che il leggitore potesse di poi far fruttificare da sè meditando. Alla chiara intelligenza delle cose operate in quel rinomatissimo ceto era indispensabile il disegnare il quadro de' tempi e de' costumi, infelici gli uni per le nate eresie, gli altri per la general corruttela; il dimostrare qual fosse la situazione politica degli Stati di Europa, e lo svolgere le passioni de' principi che la dominavano allora. Frà Paolo ordì la sua narrazione in modo che le accennate cose fluiscono naturalmente dal principale soggetto senza divagare in digressioni allo stesso straniere. L'abate Mably, insigne filosofo ed acuto critico della passata età, ne' suoi precetti dell'arte istorica propone la *Storia del Concilio di Trento* del nostro Sarpi come un perfetto esemplare a chiunque vuole percorrere lo storico arringo. In mezzo però a molti eminenti pregi si scopre in quest'opera un difetto non lieve. L'autor vi appalesa una smania soverchiamente irrequieta e costante di andare in traccia, eziandio senza motivo, di tutto ciò che può ridondare a scapito e a biasimo della Santa Sede e de' romani pontefici. Scrittori ancora non troppo affezionati alla corte di Roma, ma nonpertanto sinceri, non hanno potuto dissimular questa macchia (1). Un tale spirito caustico, dominator della storia di cui parliamo, strinse probabilmente frà Paolo a custodirne presso di sè il manoscritto con molto riserbo. Cionondimeno si lasciò indurre a prestarlo da leggere a Marco Antonio de Dominis vescovo di Spalatro. Costui ne trasse furtivamente una copia, e, divenuto apostata, la diede alla pubblica stampa l'anno 1619 in Londra, ove erasi rifugiato, ponendola sotto il nome di Pietro

(1) *Perspicuum tamen est, quae in vituperationem transferri potuerunt ab eo* (idest a Sarpio) *studiose nimium quaesita fuisse, quamvis nonnulla ne inciderint quidem aut ita tenuiter inciderint ut non essent necessaria dictu.* FABRONI, *Vitae Italorum,* ecc., t. XVII, pag. 68.

Soave Polano (1) e intitolandola a Giacomo I re d'Inghilterra. Nel frontispizio istesso del libro spiegò la sua animosità contro la chiesa di Roma (2), vestendola poi di colori anche più velenosi nella dedicatoria. Di questo tradimento frà Paolo acremente si dolse e ne fece significare le sue giuste querele anche al profugo de Dominis per mezzo del suo frà Fulgenzio.

Non sì tosto vide la luce quest'opera che fu in varii idiomi voltata e venne esaltata con somme lodi da varii letterati anche ortodossi.

D'altronde però si tirò essa addosso i biasimi, anzi le imprecazioni non solo degli aderenti della corte di Roma, ma eziandio di certe pie e timorate persone, che si adombrano di ogni novità e la temono sempre perniciosa alla integrità della fede. Sorsero quindi in più tempi gl'impugnatori e i maledici. Contasi tra questi Scipione Errico messinese, il quale dopo di aver confutato frà Paolo, divenne suo partigiano e difenditore sotto il nome di Cesare Aquilino (3). Il combattitore però che apparve in campo più di qualunque altro ferocemente armato ed animosamente robusto fu il cardinale Sforza Pallavicino, il quale pure si accinse a tessere un'ampia storia del Tridentino, accompagnando indefessamente il Sarpi suo emulo e movendogli guerra ad ogni passo. Quest'opera è anch'essa divenuta celebre, e merita di esserlo per bellezze e per difetti. Ma noi ci riserbiamo ad istituire tra l'una e l'altra il confronto nell'articolo del Pallavicino, che for-

(1) Anagramma di Paolo Sarpi veneto.

(2) Il titolo del libro nella citata edizione è il seguente: *Istoria del Concilio tridentino, nella quale si scuoprono gli artificii della corte di Roma per impedire che nè la verità de' dogmi si palesasse, nè la riforma del papato e della Chiesa si trattasse:* di Pietro Soave Polano. Presso Giovanni Billio, regio stampatore, 1619.

(3) Le censure dell'Errico uscirono in pubblico col titolo: *Censura theologica adversus Petri Soave Polani de Concilio tridentino pseudo-historiam,* ecc. Dilingae 1652. La sua palinodia porta il titolo seguente: *De tribus historiis Concilii tridentini.* Amstelodami 1656.

merà parte anch'esso del presente periodo. Basti ora l'aver ciò accennato.

In altri lavori toccanti medesimamente la storia e la disciplina ecclesiastica il Sarpi si occupò fin che visse, ma nulla più trasse a compimento.

Il midollo degli scritti di frà Paolo è tutto succo e vigore, ma egli non ne lisciò la corteccia. Le qualità della sua elocuzione sono la perspicuità e la precisione, frutto della regolarità e della concatenazione delle sue idee.

Allorchè gravissima infermità il fece avvertito del suo prossimo fine, congregò i suoi confratelli e lor disse: « Io non ommisi mai cosa alcuna che credessi potesse contribuire alla vostra consolazione e sollievo; ora s'aspetta a voi a ricambiarmi i medesimi officii ». Assistito e confortato da loro incontrò la morte con edificante tranquillità il dì 14 gennaio del 1623 in età di anni settantuno.

Fu Paolo Sarpi d'illibati costumi, sobrio, contento di poco, alieno persino dalla gloria, ultima passione del saggio, ed esatto osservatore non solo dei doveri, ma ancora delle minute pratiche del suo religioso istituto al pari dell'infimo fraticello. Eppure con tanta virtù e con un intrinseco merito sì singolare non seppe guarentire il suo cuore da un odio eccessivo contro la corte di Roma, che troppo manifestamente appare ne' di lui scritti. Quanto gli uomini deggiono essere in guardia contro le seduzioni dell'amor proprio, se queste giunsero a far traviare anche un Sarpi ad onta della vastità dell'ingegno e della integrità della vita!

ARTICOLO II

OTTAVIO RINUCCINI

§ I. — Compendio della sua vita.

Fu gentiluomo fiorentino e fiorì in principio di questo decimosettimo secolo.

A lui è debitrice l'Italia di un nuovo genere di spettacolo, di cui a ragione può andar fastosa perchè veramente suo proprio, e il quale, ad onta di qualche inevitabile stravaganza, è ancora sua delizia e sua gloria. Questo è il dramma musicale.

Nelle tragedie e favole pastorali dell'antecedente secolo s'incominciò ad accoppiare la poesia alla musica, ma questa si limitava ad armonizzare semplicemente i cori. Fu solo ne' drammi del Rinuccini che s'intraprese a porre sotto le note l'intero dialogo.

In casa di Jacopo Corsi cavalier fiorentino, amatore delle belle arti e segnatamente della teoria della musica, si ragunavano a colto crocchio il nostro Rinuccini e i due valenti professori di quest'ultima facoltà, Jacopo Peri e Giulio Caccini. Tutti costoro tanto studiarono sulla maniera di accomodar bene la musica alle poetiche parole, che finalmente trovarono o credettero di aver trovato il vero antico recitativo de' Greci, ch'era stato da lungo tempo il primario scopo delle loro ricerche (1). Il Rinuccini si accinse subito a scrivere la *Dafne*, componimento drammatico pastorale, per tentare sopra di esso l'esperimento di questo ritrovato. Furono adattati al dramma i nuovi modi musicali dai prelodati Caccini e Peri colla direzione ancor del poeta, il quale benchè non avesse nella musica posto studio, sapea però giudicare le fatture di essa con fino discernimento. Nel 1595 si rappresentò la *Dafne* e piacque.

Onore più grande e più segnalato ottennero altri due drammi del Rinuccini, vale a dire l'*Euridice* e l'*Arianna*. Il primo, posto in musica dal mentovato Peri, venne rappresentato alla corte di Toscana nella splendidissima occasione delle nozze di Maria de' Medici col grande Enrico IV re di Francia nell'anno 1600. Il secondo, modulato da Claudio Monteverde, apparve alla medesima corte nel 1608 per solennizzare il mari-

(1) ARTEAGA, *Rivoluzioni del teatro musicale italiano*, ecc., t. 1, pag. 246.

taggio del principe Cosimo de' Medici figlio del gran duca Ferdinando. Ambidue questi melodrammi vennero eseguiti dai più eccellenti cantori ed ebbero a spettatori i più distinti personaggi d'Italia.

Non mai si videro decorazioni più vaghe e incantatrici. Le scene, divenute versatili, rappresentavano ora il verdeggiare de' boschi, ora l'amenità de' giardini, ora la immensità del mare, ora gli orrori dell'erebo, ora le sedi beate degli elisii. Vi si vedevano piante che aprivano le cortecce, donde uscivan le driadi; ruscelli di limpide acque, in cui guizzavan le naiadi, ecc., ecc. (1). Il poeta poi dirigea tutto e soprastava a tutti; ciò che il conte Algarotti crede indispensabile per ottenere la perfezione dell'opera in musica (2).

§ II. — Suoi drammi musicali. Sua morte.

Il professore don Angelo Grillo in una sua lettera ci dimostra qual fosse questo genere di musica creato in allora. Si scorge apertamente ch'esso coincide con quello che viene adoperato nei moderni recitativi de' nostri drammi. Egli indirizza la mentovata lettera al già nominato Caccini e a lui attribuisce la gloria di essere trovatore di questa nuova melodia. « Ella è padre (scrive egli) di una nuova maniera di musica o più tosto di un cantar senza canto, di un cantar recitativo nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto, raddoppiando in loro spirito e forza... Questa buona musica oggidì viene abbracciata universalmente dalle buone orecchie, e dalle corti dei principi italiani è passata a quelle di Spagna, di Francia e d'altre parti d'Europa, come ho da fedel relazione » (3).

(1) Jo. Nic. Eritreus, *Pinacotheca I.*

(2) *Saggio sopra l'opera in musica.*

(3) Questa lettera è riportata dal Quadrio a pag. 248 del tomo VII della *Storia e ragione d'ogni poesia.*

I recitativi del melodramma non erano al suo nascere interrotti dalle arie, nelle quali si sfoggiasse una musica più artificiosa e più figurata. Un tale raffinamento di canto veniva riservato ai cori. Per la qual cosa il mentovato padre Grillo ci dà a conoscere che il nostro Rinuccini avea liberato i cori dal rimprovero di essere oziosi nelle moderne favole teatrali, mentre nei suoi melodrammi con una musica più doviziosa e più ornata giovavano a dar risalto alla uniformità dei recitativi. A tale oggetto pertanto il nostro poeta gl'intessea quasi tutti di versi anacreontici armoniosi e rimati, come si vedrà negli stralci che noi riporteremo qui anche per offerire un saggio al lettore della sua nobile e vivace maniera di verseggiare.

Coro di Ateniesi nell'Arianna.

Se d'Ismenia in sulla riva,
Per ornar d'Alcide i vanti,
Fa sentir celesti canti
Nobil suon di cetra argiva,
Non fia già che muta Atene
Del buon re taccia gli allori:
Canteran cigni canori,
Canteran ninfe e sirene,
E diran che invitto e forte
Lasciò spento il mostro fiero
E che fuor del rio sentiero
Per uscir trovò le porte.

Altro coro tratto dall'Euridice.

Sull'orride paludi
Dell'Acheronte oscuro,
Sentier penoso e duro
Per mostri orrendi e crudi,
Fermò vedovo amante
Le innamorate piante,

Il Rinuccini poco participò alla corruttela del gusto di cui era infetto il secolo in cui s'inoltrò (1). Alcuni lo accagionano di avere fatto uso di uno stile troppo sfarzoso e fiorito in componimenti teatrali, siccome apparisce eziandio nei riportati esempi. Io però osserverò a sua discolpa che ad un genere il quale molto si allontana dalla semplicità della natura, siccome è il melodramma, in cui si aggiungono alla poesia i prestigi della musica e le illusioni dell'arte pittorica, non si dee giudicar disdicevole una dizione copiosa e brillante. Io osserverò altresì che questa spicca segnatamente nei cori, i quali si aggirano d'ordinario in descrizioni e in generali sentenze. Quando però il Rinuccini dee far parlar la passione, ei per lo più si astiene dal sopracaricarla di soverchi ornamenti per non iscemarle la sua energia. Ne sia una prova la bellissima scena di Arianna abbandonata da Teseo, la quale incomincia:

O Teseo, o Teseo mio,
Se tu sapessi, oh Dio!
Se tu sapessi, oimè! come s'affanna
La povera Arïanna,
Forse, forse pentito
Rivolgeresti ancor la prora al lito.

Vaglia il seguente aneddoto per dimostrare quanta cura prendesse il nostro poeta di non infievolire il sentimento con espressioni troppo ricercate. Il Marini suo amico lo avvertì che nei surriferiti versi, invece della *povera* Arianna, sarebbe stato più nobile il dire la *misera* o la *infelice* Arianna: al che il Rinuccini rispose che ciò forse era vero, ma che l'epiteto di *povera* gli sembrava assai più toccante e patetico (2).

Quanta fu l'approvazione e l'applauso che ottennero i lavori

(1) Rendono al Rinuccini questa giustizia tanto il Muratori, quanto il Salvini, *Perfetta poesia,* t. I, pag. 23.

(1) Redi, *Lettera a Carlo Maria Maggi.* Opere, t. IV.

drammatici del Rinuccini pe' loro poetici pregi, altrettanto fu il biasimo che riportò il genere cui si era egli appigliato. Una poesia tutta spirante vezzi ed amori, sposata ad una musica molle e voluttuosa, sembrò efficace di troppo a snervar gli animi e ad insinuare in essi una smodata effeminatezza. Inoltre nel melodramma la poesia diviene ligia e dipendente dalla musica, la quale dispoticamente vi signoreggia. Fu riputata quindi questa invenzione, nel modo almeno in cui si è propagata, non troppo favorevole nè ai costumi nè al gusto. Tuttavia io crederei che non fosse impossibile il migliorarla ed il rivolgerla forse ancora ad accendere ne' cuori un nobile entusiasmo pari a quello che la musica accoppiata alla poesia ed alla danza eccitava ne' tempi felici della Grecia. Non sarebbe tanto difficile nemmeno di ritrovare poeti e compositori abili ad operare una simile metamorfosi. La cosa più malagevole sarebbe quella d'indurre gli spettatori a tollerarla. Questi sono ammalati che scacciano il medico poichè temono di essere risanati.

Nella classe di tali ammalati si può con ragione ravvisare eziandio il nostro Rinuccini. I versi e la musica voluttuosa in cui sempre fu avvolto gli ammollirono soverchiamente il cuore e il rendettero eccessivamente proclive al gentil sesso. Di figura dignitosa e avvenente, di modi aggraziati, di familiare facondia dotato, egli aspirò a gloriose conquiste. La vanità poi più che il sentimento il sospinse a dichiararsi amatore della stessa regina Maria de' Medici già da noi mentovata, che seco l'avea condotto a Parigi. Gli corrispose ella non si sa poi se con affetto di semplice benevolenza o di amorosa passione. Gl'impetrò dall'augusto consorte ch'ei fosse sollevato al grado di gentiluomo della regia camera. L'età senile il distaccò da tutti gli ami del mondo. Si dedicò ad una vita pia ed esemplare, restituitosi in patria, ove morì l'anno 1621.

ARTICOLO III

GABRIELLO CHIABRERA.

Al Rinuccini succede un altro poeta assai più grande di lui (1). Con ardimento felice aprì nuove vie sul Parnaso italiano *il Savonese mio*, così lo appella il suo connazionale Frugoni,

> . . . . che primier seppe
> Armar di greche e di latine corde
> L'itala cetra.

§ I. — Sua nascita. Sue principali vicende.

Nel dì 8 giugno del 1552 nacque in Savona Gabriello Chiabrera, postumo a Gabriello suo padre, e perciò al sacro fonte gli venne imposto il medesimo nome. Alla età di nove anni fu inviato a Roma presso un di lui zio paterno onde ivi trascorrere la carriera de' soliti studii. Ei si addomesticò colà con tre dottissimi uomini, vale a dire con Paolo Manuzio, Sperone Speroni e Marco Antonio Mureto, che soggiornavano allora in quella metropoli e che co' loro avvertimenti non poco giovarono a perfezionare il suo gusto. Compiuta la di lui educazione egli entrò ai servigi del cardinale Cornaro camerlingo di santa Chiesa. Mentre ritrovavasi in quella corte ei fu ingiustamente oltraggiato da un gentiluomo romano. L'ardente sua indole, fatta ancora più ardente dal pregiudizio feroce dominante a que' tempi di doversi lavar col sangue le indebite ingiurie, il trasse ad un micidiale eccesso, per cui dovette da Roma fuggirsi, da dove fu anche esiliato per dieci anni.

Si restituì alla patria e quivi ancora lo accompagnò l'iracondia del suo carattere. Incontrò brighe e fu anche ferito; la sua mano

(1) « Il Rinuccini, quantunque poeta di merito, rimase offuscato dalla gran luce e fama del Chiabrera ». Salvini, nota a pag. 23 della *Perfetta poesia* del Muratori, t. I.

fece le sue vendette, e molti mesi ebbe a starsene in bando. Acchetossi alla fine: le inimicizie furono spente, ed ei vi godette lungo riposo.

Fosse egli in calma, fosse in burrasca, non intralasciò mai di applicarsi alle lettere e segnatamente allo studio indefesso delle tre lingue. I sensatissimi giudizii ch'egli portava del peculiare merito de' rispettivi scrittori dimostrano abbastanza il profitto ch'ei ne ritraea. Solea dir, per esempio, che in Omero egli ammirava la evidenza della narrazione, in Dante la forza di rappresentare le cose, in Virgilio una perpetua armonia di verso ed eleganza di stile poetico senza giammai offendere il verisimile. Ma il più evidente vantaggio che conseguì il Chiabrera dal succo ch'ei bevve alle indicate purissime fonti apparve in singolar modo nelle sue poesie, delle quali ci facciamo in ora a ragionare.

§ II. — Sue poesie.

Portò opinione il Chiabrera che i poeti italiani fossero troppo timidi. Ei concepì l'animoso pensiero di elevarsi a volo sublime ed insolito. « Seguo l'esempio (diceva egli) del mio concittadino Cristoforo Colombo. O voglio trovar nuovo mondo o affogare » (1).

Si accinse pertanto il nostro Chiabrera a tentare con molto cuore di derivar nella italiana poesia le ricchezze del greco Parnaso. Egli era sì persuaso della perfezione di esso che « quando voleva lodare (dice il Salvini) alcuna cosa segnalata, o fosse poesia o pittura o architettura o altro, aveva sempre in bocca il motto particolare: *È poesia greca*, facendo sinonimi poesia greca e cosa eccellente » (2).

I lirici italiani ch'eran vissuti sino a' suoi tempi non si discostavano gran fatto dall'orme segnate da Francesco Petrarca. I loro migliori versi riluceano, al pari di quelli del lor capo-scuola,

(1) Sua vita scritta da lui medesimo.

(2) *Discorsi accademici,* t. V, pag. 11.

di traslati eleganti sì, ma modesti e dilicati, e di un fraseggiare piuttosto terso che splendido.

Il nostro Chiabrera fece pompa in loro confronto d'immagini più rilevate e animose, di magnificenza d'espressione più doviziosa e di una maggiore sonorità di numero. Dice il cardinale Pallavicino: « Udii più volte dal Pindaro di Savona, Gabriello Chiabrera, che la poesia è obbligata di far inarcare le ciglia » (1). Aspirò pertanto ad imitare con odi focose il mentovato sovrano lirico e la fervente Saffo. Volle anche rinovare i canti feroci di Tirteo, ma, confessa egli medesimo, con non felice riuscimento. Fu più fortunato in seguire Anacreonte. Le sue canzonette abbondano d'attica venustà. Talvolta però, per apparire ingegnoso, cade nel raffinato; tal'altra non sa frenare gli slanci dell'ode. Gli piacque d'introdurre nella poesia italiana anche i metri, i modi e le forme greche, e ci diede le odi alcaiche e le asclepiadee. Adottò finalmente dai Greci la composizione delle parole, come *riccaddobbata aurora, oricrinita fenice*, e la disgiunzione o sia l'inversione di esse, come

Se di bella che in Pindo alberga musa.

Quest'esempio di trasposizione allegato dallo stesso Chiabrera nella sua vita non è, a dir vero, troppo felice.

Il Chiabrera diede fiato ancora all'epica tromba e scrisse i poemi dell'*Italia liberata*, della *Firenze*, del *Ruggero*, della *Gotiade* o sia della guerra de' Goti, dell'*Amedeide* o sia Rodi conquistata da Amedeo di Savoia, ed altri poemetti di minor mole. Il Chiabrera vi si dimostra ricco d'armonia e d'espressione figurata ed illustre al suo solito, ma egli non può sostenere il paraggio de' migliori poeti eroici della nostra Italia. La sua immaginazione fervida ed impaziente ripugnava a sottomettersi ad un piano regolare e disteso ed alla lentezza di un metodico e lungo lavoro. Lo stesso dicasi de' suoi drammi. Il campo dei suoi trionfi fu il pindarico arringo.

(1) *Del bene*, lib. I, cap. VII.

La nuova maniera di comporre immaginata dal nostro Chiabrera e la rara felicità con cui l'avea posta in opera il fecero da' suoi contemporanei elevare al primato sopra qualunque altro poeta toscano. Anche il pendìo ad una eccessiva turgidezza di stile, a cui talvolta si abbandonava, diveniva per lui un merito in questo secolo, in cui tutti facevano studio nella esagerazione de' tropi. Il mentovato cardinale Pallavicino era solito dire che, per giudicare se uno aveva ingegno felice, bastasse chiedergli se a lui piacesse il Chiabrera (1).

Anche presso le posteriori più castigate età ritenne il Chiabrera un'altissima riputazione, quantunque nelle sue rime siensi scoperti alcuni difetti che a' suoi tempi parean bellezze. Disse in sua lode uno scrittore moderno di gusto squisito:

> Quella cetera d'ôr, vita d'eroi,
> Che da Pindaro in dono ebbe Chiabrera (2).

§ III. — Onori a lui compartiti. Sua morte. Suo carattere.

La chiarissima fama che proclamava in tutta Italia il Chiabrera per sovrano poeta indusse più di un principe amator delle lettere ad invitarlo presso di sè onde rendergli onore. Ferdinando I, gran duca di Toscana, il ricolmò di distinzioni e di doni, e il destinò ispettore de' teatrali spettacoli che si celebrarono in Firenze per le già mentovate grandiose nozze della di lui nipote Maria de' Medici regina di Francia, e l'annoverò inoltre tra i gentiluomini della sua corte senz'alcun carico di residenza e ciononondimeno con ragguardevole provedimento. Somiglianti favori egli ottenne e dal di lui figlio Cosimo II e da Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e da Carlo Emanuele duca di Savoia, la cui prosapia aveva esaltata nel suo poema dell'*Amedeide*. Finalmente il pontefice Urbano VIII, della poetica facoltà cultore affettuoso, con Breve ripieno d'encomii lo stimolò a stabilire in

(1) Muratori, *Perfetta poesia*, t. I, pag. 205.
(2) Algarotti, *Epistole* in versi sciolti.

Roma il di lui soggiorno. Ma il Chiabrera, amantissimo della tranquillità degli studii, non volle più assoggettarsi ad alcun vincolo cortigianesco per quanto splendido fosse. Visse egli quasi di continuo in Savona sua patria, ove in età d'anni cinquanta si accoppiò in maritaggio con Lelia Pavesi, dalla quale non lasciò figli. Nel 1637 quivi morì nella decrepita età d'anni ottantasei.

Urbano VIII, che non potè onorarlo, come desiderava, vivente, volle onorarne il sepolcro con un epitafio ripieno di magnifiche lodi ch'egli medesimo scrisse. Noi soggiugneremo qui questo singolarissimo monumento d'applauso con cui l'ammirazione di un pontefice si compiacque di decorare la virtù di un poeta: *Siste hospes, Gabrielem Chiabreram vides: thebanos modos fidibus hetruscis adaptare primus docuit: Cycnum dircaeum audacibus sed non deciduis pennis sequutus, ligustico mari nomen aeternum dedit: metas quas vetustas ingeniis circumscripserat, magni concivis aemulus, ausus transigere, novos orbes poeticos invenit: principibus charus, gloria, quae sera post cineres venit, vivens frui potuit; nihil enim amorem aeque conciliat quam summae virtuti juncta modestia. Urbanus VIII pontifex maximus inscripsit.*

Fu il Chiabrera sobrio e niente dilicato ne' cibi, e nell'uso de' vini più che la quantità gli piacque la squisitezza.

Ei dice di essere nato da una famiglia affluente di beni di fortuna ed inoltre di aver conseguiti ricchi doni da principi. Ad onta di ciò ei si avvide di avere di molto scemato l'avito suo patrimonio. I criminali, i viaggi e la spensieratezza nella domestica economia contribuirono alla diminuzione di sue facoltà.

Ei si confessa peccatore, ma però sempre fedele alla cattolica religione, di cui seguiva anche alcune pratiche giornaliere con molta esattezza.

ARTICOLO IV

TRAJANO BOCCALINI

§ I. — Compendio della sua vita.

Nacque in Loreto l'anno 1556. Trapassò in Roma gran parte della sua gioventù, ove, ad onta delle angustie di sua fortuna, si dedicò alla letteratura ed alla giurisprudenza, e segnatamente alla politica. Fu il Boccalini fornito di spirito caustico, che gli additava in ogni governo allora esistente corruttela e disordine. Dalla corte di Roma ottenne il reggimento di varii castelli, e da Gregorio XIII gran mecenate de' letterati quello della città di Benevento. Le sue operazioni non furono consentanee a' suoi precetti. Quella perfezione amministrativa ch'egli avea adombrata ne' di lui scritti non si manifestava nella sua condotta. I popoli da lui governati ebbero frequenti occasioni di dolersi de' suoi portamenti e di fare intendere sino a Roma le loro querele. Quando si esaminano speculativamente gli oggetti basta una retta perspicacia d'ingegno per rilevare ove riposta ne sia la eccellenza. Ma quando si discende alla pratica, allora insorgono le passioni e si frammischiano ai motivi delle azioni e perturbano e stravolgono le più nobili idee.

Il Boccalini fu invitato a spaziare in un più vasto teatro. Narra egli medesimo che gli venne offerto il titolo e l'officio di consigliere e d'istoriografo del re di Spagna, ma ch'egli disdegnò un tanto onore pel sommo disprezzo in cui tenea quella monarchia. Infatti in varii suoi scritti ei non risparmia alla stessa i biasimi e le detrazioni più amare (1). Acchetandosi il bollore dell'ardimento, entrò coll'andar degli anni in sospetto che da una corte irritata potessero derivargli molestie e pericoli, e deliberò di ritirarsi a Venezia, credendo quella città di sua maggior sicurezza. Ma quivi appunto incontrò quella sorte crudele a cui tentava ei di sottraersi. Corse universalmente la fama che una

(1) V. la lettera XV della sua *Bilancia politica.*

notte del mese di novembre dell'anno 1613 gli entrassero in casa alcuni uomini armati, i quali, assalitolo nel proprio letto, il percuotessero ferocemente con sacchetti ripieni di arena, per cui avesse tosto a perire; genere di supplicio che ottiene l'effetto di toglier la vita senza lasciare esteriormente alcun visibile segno (1).

§ II. — Sue opere.

Il cardinal Bentivoglio chiama il Boccalini, che fu già suo maestro, grande anatomista di Tacito (2). Questo storico, eminente filosofo, abbonda, come ognun sa, di riflessioni morali e politiche acutamente sensate e profonde, ma egli non vede in quasi tutte le azioni degli uomini che motivi pravi, maligni, e dipinge con colori eccessivamente odiosi l'umana natura. Il Boccalini formò di questo classico le sue delizie, non solo per la dottrina ma per l'analogia ancora col proprio genio, che in ogni cosa trovava a ridire. Vi è per altro una notabile diversità nella causticità di questi due scrittori. In Tacito è dessa grave e severa, nel Boccalini amaramente faceta.

Colla vivacità della di lui immaginazione egli ha voluto adornare le sue censure (3). Si propose di amenizzar la politica con bizzarre invenzioni nelle varie sue opere. I *Ragguagli di Parnaso*, di cui per avventura pigliò la prima idea dal Caporali, è tra esse la più rinomata. Finge egli quivi che Apollo tenga in Parnaso e parlamento e corte, e che innanzi a lui si rechino

(1) Lo Zeno, il Mazzucchelli, il Tiraboschi revocano in dubbio il riferito assassinio. Il principale argomento su cui essi si appoggiano è tratto dai libri della chiesa di Santa Maria Formosa, parochia del Boccalini, ne' quali si legge ch'egli morì di colica. Ma vi è egli necessità d'indicare ne' registri mortuarii la vera causa della morte violenta eziandio di coloro che si fanno occultamente perire per delitti politici?

(2) Il Boccalini avea stesi quattro grossi volumi di osservazioni sopra Tacito, rimasti mss. Ciò narra Apostolo Zeno nel t. V, pag. 42 delle sue lettere.

(3) Di lui così scrive l'Eritreo: *Vir acri ingenio ad jocandum, cum aliquo maledicto facetus, omni elegantiae doctrina excultus.* Pinacot. III.

querele d'ogni argomento e di ogni genere di persone. Da questa finzione ne fece egli nascere molte altre, introducendo innanzi a quel tribunale un gran numero di casi, di doglianze, di accuse e di difese, sulle quali il lucidissimo principe pronuncia il suo giudicio, che va d'ordinario a risolversi in un tratto mordace e satirico. Questi *Ragguagli* presentano molte felicissime allusioni e molte altre insignificanti e male appropriate. Quest'opera è stata in diverse lingue tradotta ed ha ricevuta la pubblica approvazione, se se ne eccettui lo stile, il quale, a dir vero, è chiaro e scorrevole, ma non corretto e venusto.

La pietra del paragone politico è una specie di continuazione de' *Ragguagli*. In essa l'autore accusa la monarchia di Spagna di tirannia sopra il regno di Napoli e di ascosi pensieri contro la libertà di tutta Italia, e si affatica a dimostrare che quella monarchia non era potente come suonava la fama, e che anzi era facile cosa svellerne tutta la forza con certi ingegni ch'ei va additando.

L'Eritreo attribuisce al nostro Boccalini il vanto di aver sottratta la filosofia dagli sterpi e di averla introdotta a spaziare per una via amena e dipinta di fiori. Non era però nuovo il costume di ricreare con abbellimenti di stile i rami della filosofia che riguardano la morale. Luciano ne fu l'antesignano solenne. Anche tra gl'Italiani anteriori al Boccalini non mancarono scrittori ingegnosi e leggiadri di filosofici precetti, e tra questi il Gelli e il Firenzuola.

Il nostro Boccalini è secentista nelle invenzioni. Quell'arditezza medesima che nel secolo di cui scriviamo spingeva gli autori a combinar frasi sgangherate e gigantesche rendea il Boccalini incautamente animoso ad immaginare allegorie sì stravaganti ch'io volentieri appellerei *viziose metafore di pensamenti* (1).

(1) Il perspicace Parini non solo accagiona i secentisti *di uno sfrenato arbitrio di fraseggiare*, ma eziandio di *una perversa maniera di pensare, di ragionare, d'immaginare*. Sue opere, vol. VI, pag. 233.

ARTICOLO V

SANTORIO SANTORIO.

Nacque in Capo d'Istria l'anno 1561. Il suo vivo trasporto per l'arte medica determinò ad essa indefessamente le mentali sue facoltà. Si accinse ad esercitarla in Venezia, e nel 1611 ne ottenne primaria cattedra in Padova. Quivi ridusse a termine la sua celeberrima *Medicina statica*, pubblicata per la prima volta in Venezia l'anno 1614. Fu essa il frutto di trent'anni di osservazioni, e Santorio venne in certo modo a stabilire con essa una nuova e luminosa dottrina medica. Dopo di avere per lunghi anni meditata la umana struttura, conobbe che il superfluo degli alimenti ritenuto nel corpo producea una quantità di malori; verità incontrastabile e filantropica. Il promovimento della traspirazione pei pori sembrò a lui il rimedio più valevole a dissipare malattie di simil fatta. Per poter quindi accertare la cognizion del disconcio e la necessità de' presidii dell'arte, si collocava egli sopra una sedia pensile o sia bilancia dopo di aver pesati gli alimenti tutti ch'egli prendea, e con tal mezzo si fece a credere di poter rilevare la quantità giornaliera della insensibile traspirazione, osservando inoltre le varie maniere con cui la stessa succede e calcolando la proporzione in cui sta essa col cibo e colla bevanda.

Benchè la insensibile traspirazione interna ed esterna fosse conosciuta sino dai tempi d'Ippocrate, l'arte però di esattamente valutarla col mezzo della indicata bilancia e di calcolarne i proporzionali effetti di salute o di malattia a misura degli eccessi o dei difetti della medesima, ciò era riserbato ai soli discoprimenti del nostro perspicace Santorio. Chi pria di lui si avvisò mai di pensare che la insensibile traspirazione sola eccedesse tutte l'altre corporali evacuazioni insieme prese? Chi c'insegnò che di tutto ciò che dall'uomo si mangia e si bee, cinque ottavi per lo meno si distruggono per la insensibile traspirazione?

Poche opere mediche hanno riscosso un applauso eguale alla *Statica* del nostro Santorio. Le nazioni colte d'Europa vollero possederla vestita della propria lor lingua. Conta essa altresì un gran numero di edizioni. Il celebre Giorgio Baglivio la ripubblicò in Roma nell'anno 1704, accompagnandola colle sue osservazioni; e Martino Lister medico inglese nell'anno 1705 la illustrò co' suoi commentarii.

In mezzo ai sommi encomii non andò esente quest'opera insigne da detrazioni e forse in qualche parte ragionevoli e giuste. Il filosofo, quando crede di aver discoperto un principio di verità, lo vagheggia fuori di modo. Ad esso riferisce i più dissimili effetti; esso vuole che sia la chiave di qualunque fenomeno. Così si sono creati i sistemi.

Sì possente fu la prevenzion di Santorio per la sua favorita traspirazione, ch'egli ne generalizzò soverchiamente e con predominio assoluto l'applicazione. La varia temperatura de' climi, delle stagioni, degli elementi diversifica estremamente questo insensibile effluvio, e quindi avviene che le conseguenze ch'ei trae dalle sue osservazioni non si riscontrano sempre esatte.

Il Santorio acuì l'ingegno eziandio nell'ideare varii istromenti vantaggiosi alla languente umanità. Alcuni ferri per estrarre la pietra, una macchina per prendere i bagni, un letto di nuova foggia per collocarvi i feriti, alcuni termometri per conoscere il grado di calor negl'infermi, una macchina per iscoprire la diversità de' polsi, ed altri ingegnosi ordigni ch'egli descrive nelle sue opere abbondevolmente dimostrano la fecondità della vasta sua mente.

Dopo tredici anni di pubbliche lezioni il veneto senato accordò al Santorio ch'ei potesse godere di un onorato riposo in Venezia, conservandogli l'intero largo stipendio. Quivi egli morì nel 1636, e nel chiostro de' Serviti, ove fu sepolto, gli venne innalzata una statua di marmo ad eterna memoria di un uomo che in sì distinto modo avea illustrata la medicina.

Lasciò il Santorio morendo le sue facoltà al veneto collegio

de' medici, i quali, in riconoscimento della sua liberalità, in ciascun anno ne celebravano le lodi con pubblica orazione (1).

ARTICOLO VI

GALILEO GALILEI

§ I. — Sua nascita. Suoi primi studii, scoprimenti ed impieghi.

Eccoci al grande istitutore della moderna filosofia. Alcuni valenti scrittori della nostra età ne hanno già posti in chiara luce i pensamenti e le gesta (2). Io pure non deggio tralasciare di aggirarmi intorno a questo sommo ingegno col mio ragionamento, in que' limiti però che lo scopo del mio commentario prescrive.

Galileo Galilei nacque in Pisa il dì 15 di febbraio dell'anno 1564 da famiglia d'antica nobiltà fiorentina, ma di assai anguste fortune. Il di lui padre Vincenzo Galilei conobbe le matematiche ed esperto fu nella musica, intorno a cui ha lasciato un dialogo, anche in oggi tenuto in pregio dagl'intendenti. Sua madre fu Giulia degli Ammannati, uscita anch'essa da illustre stipite pistoiese.

Compiuto in Firenze il solito corso degli studii elementari, fu dal padre inviato a Pisa onde apprendervi la medicina. Nulla sfugge ai genii veramente originali. Le cose più picciole non sono per essi indifferenti, ed il diritto acquistano di eccitare la loro attenzione. Ritrovandosi il giovine Galileo nel duomo di Pisa e ravvisando l'ondeggiamento di una lampada accidentalmente smossa, osservò che descriveva essa gli archi ora maggiori, ora minori, ma sempre però in tempi eguali. Conobbe egli allora che col mezzo della oscillazione del pendolo poteasi determinare la celerità o la lentezza dei polsi degli ammalati.

(1) FACCIOLATI, *Fasti gymnasii patavini*, p. III, pag. 344.

(2) FRISI, *Elogio di Galileo*. ANDRES, *Saggio sulla filosofia del Galileo*. BRENNA, *Vita Galilaei*, tra quelle del Fabroni, ecc., ecc.

Conobbe in progresso che il pendolo costituiva la misura più certa e più esatta del tempo, e riuscì nell'ardua impresa di applicare il pendolo all'oriuolo e perfezionare in tal modo l'orologeria: dal che dovevano avere origine scoperte importantissime nell'astronomia, nella geografia, nella nautica (1).

La natura chiamava Galileo alle matematiche con voce imperiosa. Quanto più s'accendea dell'amore delle medesime, tanto più si raffreddava in quello della medicina. Il padre, che il volèva principalmente intento a quest'ultima, gli vietò d'intervenire alle scuole di matematica. Ma l'indole del suo intendimento era per lui il miglior de' maestri. Si accinse egli a studiarla da sè. Intraprese avidamente la lettura de' più insigni geometri. Osservò in Archimede che, partendo ei dal principio che da un vaso ricolmo d'acqua esce una quantità di fluido corrispondente alla massa del corpo solido che vi s'immerge, giunse a discoprire con tale avvedimento la frode dell' artefice siracusano, che avea frammisto non poco argento all'oro affidatogli dal re Gerone per formare una corona agli dei. Dietro a questa

(1) Alcuni hanno contrastata a Galileo l'applicazione del pendolo all'orologio. Ma questa è rivendicata al medesimo a pag. 199, 223 e seg. del tomo I delle *Lettere inedite* date in luce dal Fabroni in Firenze l'anno 1773. Anche l'accademia del Cimento in tale proposito così si esprime: « Fu stimato bene applicare il pendolo all'oriuolo sull'andar di quello che prima d'ogni altro immaginò il Galileo e che dall'anno 1649 messe in pratica Vincenzo Galilei suo figliuolo ». Ha finalmente in tale argomento dileguato ogni dubbio il Leibnizio dell'Italia, Tomaso Perelli, il quale in certa sua prefazione stampata in Pisa l'anno 1771 indica il possessore dell'orologio medesimo munito di pendolo fatto costruire dal nostro Galileo. Si pretese di defraudare lo stesso della gloria ancora d'altre invenzioni che in progresso andremo rammemorando. Noi allo stesso le attribuiremo senza veruna esitanza allorchè ci si affacceranno argomenti di egual peso de' preaccennati intorno all'applicazione del pendolo, ecc., dispensandoci dal discuterne minutamente la controversia, non entrando ciò nel piano di questo commentario, e rimettendo, chi amasse di esserne accuratamente istrutto, al Viviani, al Frisi, all'Andres, al Tiraboschi, al Brenna, ecc.

traccia Galileo immaginò una picciola bilancia idrostatica con cui scandagliar si potesse con verità la proporzione del peso che hanno tra di loro i metalli sotto un eguale volume.

Il Galileo avea rinunciato oramai alla professione dell' arte medica, da cui poteva sperare sovvenimento e sostegno, e ritrovavasi quindi in somma strettezza di mezzi di sussistenza , ciò che angustiava il di lui spirito e ritardava gli scientifici suoi progressi. Ma la fama del suo sapere era pervenuta a notizia eziandio del gran duca Ferdinando I, il quale, erede della magnanimità de' suoi avi, non lasciava mai il vero merito digiuno di ricompensa. Egli creò il Galileo professore della università di Pisa all'età di venticinque anni.

Un tale onorevole stabilimento aggiunse nuovi stimoli ai dotti intraprendimenti del nostro filosofo. Egli accertò allora le leggi della caduta de' gravi.

Il moto cresce nella caduta: pare che si riproduca e che il moto generi moto. La norma però che costantemente seguono tutti i corpi cadenti quella è di acquistare trascorrendo successivamente di spazio in ispazio somiglianti gradi di accelerazione, e che la loro maggiore o minor forza in discendere stia in ragione delle loro masse. Ne viene quindi in conseguenza che la specifica gravità di ciaschedun corpo è proporzionata alla quantità di materia ch'esso contiene.

Allora incominciò il Galileo ad inveire senza ritegno contro la dominante peripatetica filosofia. Inculcava egli che, per apprendere la scienza fisica, si dovea interrogar la natura. « La filosofia (diceva nel *Saggiatore*) è scritta in questo grandissimo libro, che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi ». Soggiungeva poi ch'egli è scritto nel linguaggio de' matematici, e che, per intenderlo, conveniva penetrarne le cifre.

Que' professori ch'erano debitori di tutta la loro riputazione alle così dette dottrine di Aristotile vedevano di mal occhio un uomo che tentava di annientar tutti i titoli del loro sapere. A ciò aggiungasi l'odio delle nuove opinioni, le quali feriscono l'a-

mor proprio della maggior parte degli uomini, che pazientemente non soffrono che lor si dimostri di essere stati ingannati. Avvamparono quindi moltiplicati gli adiramenti contro il nostro novatore filosofo, e già scoppiavano in mordacità ed in minacce. Pensò egli di sottraersi alla procella, riparandosi, coll'assenso del suo sovrano, nella università di Padova, ove dal veneto senato gli venne con largo stipendio addossato l'incarico d'insegnare le matematiche per un sessennio.

§ II. — Sua cattedra in Padova. Suoi ulteriori scoprimenti.

Assunta nell'anno 1592 la pubblica cattedra nella mentovata città, gli piacque nelle sue lezioni di spaziare su tutte le parti delle matematiche, e scrisse inoltre peculiari trattati *del suono, della voce, della vista, dei colori, del flusso e riflusso del mare, della composizion del continuo, dei moti degli animali*, ecc. Se noi ci proponessimo di tener dietro a tutte le disquisizioni fisico-matematiche del Galileo non ci basterebbe un intero volume. La messe troppo copiosa soverchia le norme del nostro istituto. Siamo dunque dalla necessità vincolati a non enunciare che que' pensamenti che a lui privativamente appartengono e che furono propagatori della perenne sua gloria presso la posterità.

Entrano in quest' ultima classe gli scoprimenti ch'ei fece del termometro e del compasso di proporzione. Un borioso giovane milanese attribuì a se stesso la gloria di quel compasso, ma, come la cornacchia di Esopo, ne rimase enormemente scornato. Il dotto mondo italiano derise poi un vocabolarista teutonico, il quale l'invenzione ne ascrisse a due uomini di sua nazione di cui più non si ricordano nemmeno i nomi.

Il ritrovamento più specioso e proficuo che segnalò in Padova il merito del Galileo fu quello del telescopio. Un artefice olandese avendo collocate a caso l'una sopra l'altra due lenti, vide che col mezzo di esse gli opposti oggetti apparivano più grandi e più distinti. Pervenuta confusamente la fama di questo emer-

gente a notizia del nostro Galileo, egli imprese a meditarvi intensamente sopra. Era ben facile, avverte egli nel *Saggiatore*, il comprendere che non si potevano ingrandire nè rischiarare con uno o più vetri piani, nè con una lente concava, che più tosto gl'impicciolisce, nè con una sola lente convessa, che gl'ingrandisce bensì, ma in pari tempo li confonde e li oscura. Si ristrinse quindi a voler esperimentare « quello che facesse la composizione del convesso e del concavo, e vide come questa dava l'intento ». Dopo varie prove più o meno felici giunse finalmente a fabbricare un cannocchiale che moltiplicava per ben mille volte la grandezza delle cose che col medesimo si riguardavano, e nell'anno 1609 al veneto senato l'offerì in dono. Quei gravi padri con sommo compiacimento dalla gran torre di San Marco ne verificarono il ministero e riputavano quasi prodigio un istromento che prestava un soccorso sì smisurato alla nostra virtù visiva.

Nel medesimo anno 1609 con altre combinazioni di lenti convesse e concave od anche di sole lenti convesse giunse il Galileo a mettere insieme eziandio il microscopio (1).

Anche nella università di Padova sedevano a scranna i professori aristotelici, i quali, oppressi dalla nuova luce che sempre più diffondea il nostro filosofo, concepirono un ingiusto abborrimento contro di lui. Tra gli altri Cesare Cremonino modanese, che per essere credente in Aristotile rinunciò alla credenza della immortalità dell'anima (2), non volle giammai accostare l'occhio al telescopio, temendo di commettere sacrilegio contro il dominante filosofo, ch'egli adorava quale Iddio (3).

Non era facile di plausibilmente combattere i ritrovati del Galileo, appoggiati alla geometria ed alla osservazione. Poco si conoscea la prima e non si volea conoscere la seconda. I di

(1) Frisi, *Elogio*, pag. 28, Brenna, *Vita*, pag. 77.

(2) Ordinò che fosse scritto sul suo sepolcro: *Hic jacet Cremoninus omnis.*

(3) Viviani, *Vita del Galileo*,

lui nemici pertanto rintracciarono altri mezzi per nuocergli. Presso il magistrato preside e moderatore del liceo patavino denigrarono il suo morale costume, esponendo ch'ei si tenea in casa una bellissima Greca, del cui amore era perdutamente preso. Il Galileo era troppo caro ed in pregio alla Repubblica, e quindi per lievi motivi non volea privare la università dell'onore di possederlo. I veneti senatori seppero con molto accorgimento confondere l'arroganza degli invidi accusatori, dicendo che conveniva aumentar lo stipendio al professor Galileo or che venivano a risapere ch'egli avea seco anche un'altra persona da alimentare.

Degna di sommo pregio in se stessa era la invenzione del telescopio, ma ne divenne ancora più degna per l'uso a cui la rivolse il nostro filosofo. Con questo arnese, secondo la espressione di un suo dotto amico, egli si accinse a dare la scalata al cielo. Incominciò egli ad assalire la luna. Coll'arme del suo telescopio potè rilevare in essa più distintamente gli effetti della luce e dell'ombra, dai quali arguì valli e montagne, osando persino di determinarne la dimensione. Immaginò inoltre che questo secondario pianeta fosse cinto anch'esso di un'atmosfera; di che sembra in ora non potersi più dubitare.

L'epoca più gloriosa per Galileo ed anche per l'astronomia fu l'anno 1610. Oltre i sopraccennati rilievi da lui fatti sul disco lunare, ei ravvisò che il numero delle stelle fisse era dieci volte maggiore di quello che sino allora si conoscea, e che la via lattea non era che un trapunto di stelle. Ma la scoperta più clamorosa e più bella quella fu de' quattro satelliti aggirantisi intorno a Giove, cui diede il nome di stelle o di pianeti medicei.

Questa apoteosi, dice Bailly, non fu adulazione ma gratitudine verso una famiglia di benefattori. Il nome de' Medici era già caro all'arti e alle scienze (1). Con fatica ch'egli chiama veramente atlantica gli riuscì di misurare in ciascuno degli acceen-

(1) *Histoire de l'astronomie*, liv. II, chap. II.

nati satelliti il tempo della rivoluzione, e di predirne i luoghi e le configurazioni anche pei secoli avvenire.

§ III. — Continuazione delle di lui vicende e scoperte.

Quantunque Galileo per tanti suoi scientifici meriti fosse sommamente considerato e in singolar modo favorito sì in Venezia che in Padova, egli ardeva di desiderio di ristabilirsi in Firenze sua patria e vivervi all'ombra de' suoi naturali sovrani, ch'erano ben degni di essere suoi ammiratori e discepoli. Condusse egli la pratica col cavaliere Belisario Vinta segretario del gran duca Cosimo II e con questo principe istesso, cui aveva intitolato il suo *Nuncio sidereo*, espositore delle sue più speciose investigazioni celesti, onde conseguire l'intento desiderato. Cosimo dunque il compiacque, assegnandogli mille annui scudi fiorentini col titolo di suo filosofo e matematico, ed inoltre il disobbligò da qualunque stabile impiego, onde potesse seguir negli studii liberamente il suo genio.

Prima di ridursi a Firenze volle il Galileo visitar Roma a fine di dileguar ivi quell'ombre di pretesa irreligione con cui l'invidia avea tentato di annerire alcune proposizioni che si leggevano ne' di lui scritti. Egli parlò, e l'invidia per allora si tacque.

Il principe Federico Cesi avea eretta in Roma l'accademia de' Lincei, nome con cui volevasi dinotare che l'intento che prefiggevansi i di lei socii quello era di spingere occhi lincei, vale a dire acutissimi, in penetrare i misteri più reconditi della natura. L'accademia si onorò del nome di Galileo, ed egli di quello dell'accademia, essendosi nelle posteriori sue opere quasi sempre intitolato accademico linceo.

Pago non era il Galileo che la sua scoperta degli astri medicei fosse riputata generalmente bellissima e maravigliosa. Desiderava ardentemente ch'essa avesse a divenire anche agli uomini vantaggiosa. Immaginò dunque che dalle osservazioni sui movimenti de' pianeti suoi figli si potesse procedere a de-

terminare i gradi delle longitudini in qualunque ora ed in qualunque situazione di terra o di mare. Restituitosi da Rôma a Firenze, aprì il suo pensiero al prelodato gran duca Cosimo, il quale altamente se ne compiacque e volle farne comunicazione al re di Spagna, a cui potea riuscire utilissimo, possedendo egli allora la più vasta e possente marina d'Europa. Si offerì anche il Galileo di trasferirsi in quel regno a perfezionarvi i suoi disegni e ad erudirvi i marinai. Il preaccennato monarca mostrò di accogliere con somma soddisfazione il propostogli divisamento, ma i suoi ministri, sia per avarizia, sia per superbia, sia per infingardaggine, non mai permisero che si tentasse una sì utile impresa.

Continuando intanto animosamente il Galileo le sue perlustrazioni nel cielo, rilevò alcune particolarità sino allora sconosciute in Saturno, in Venere, in Mercurio. Vide Saturno tricorporeo e Venere e Mercurio mutar faccia come la luna.

Egli per avventura fu il primo a discoprire le macchie del sole. Ragionevolissima fu poi la causa ch'egli assegnò alle macchie medesime. Ei disse che, lungi dall'essere corpi solidi, non erano che altrettante nubi e vapori sorgenti dal globo solare (1).

Estese il Galileo la opinion degli effluvii emananti dal sole anche alle comete, volendo ch'esse sieno da loro formate. Il padre Grassi gesuita del Collegio romano impugnò l'accennata proposizione del Galileo e la impugnò con ragione. Ma il Galileo lo soverchiò col ridicolo nell'opera di cui siamo ora per ragionare.

(1) Egli ha corredata la sua lettera a Marco Velsero indiritta sopra le macchie solari di varii disegni risultanti dalle di lui osservazioni, in cui si veggiono esse macchie variare di posizione e di figura quasi ogni giorno. Opere, t. II, pag. 112 e seg.

§ IV. — Suo *Saggiatore*. Suoi *Dialoghi*.

Alla *Libra astronomica* del prenominato Grassi, che velato si era sotto il nome di Alessandro Sarsi, oppose il nostro filosofo il *Saggiatore*, dissertazione in forma di lettera diretta a monsignor Virginio Cesarini, maestro di camera di Clemente VIII. L'abate Frisi chiama questa produzione « uno de' più bei pezzi della toscana eloquenza », e l'Algarotti « la più bella opera polemica che abbia veduta l'Italia », e finalmente lo scrittore della latina sua vita ci dice ch'essa abbonda di tutti i fiori ch'ei sapea cogliere dai più leggiadri etruschi scrittori, che ne' ritagli di tempo avea sempre tra mano.

Per saggio di questo suo *Saggiatore* noi trascriveremo di esso il principio, anche perchè ivi accenna la storia de' suoi primi discoprimenti e delle opposizioni e plagiati di cui fu egli bersaglio.

« Io non ho mai potuto intendere (egli dice) onde sia nato che tutto quello che da' miei studii, per aggradire o servire altrui, mi è convenuto mettere in pubblico abbia incontrato in molti una certa animosità di detrarre, defraudare e vilipendere quel poco di pregio che, se non per l'opera, almeno per la intenziòn mia, mi era creduto di meritare. Non prima fu veduto alle stampe il mio *Nuncio sidereo*, dove si mostrano tanti nuovi e maravigliosi discoprimenti del cielo, che pur dovevano essere grati agli amatori della vera filosofia, che tosto si sollevarono per mille bande insidiatori di quelle lodi dovute a così fatti ritrovamenti; nè mancaron di quelli che, per contraddire a' miei detti, non si curarono di recare in dubbio quanto fu veduto a lor piacimento e riveduto più volte da gli occhi loro. Imposemi il serenissimo gran duca Cosimo II di gloriosa memoria ch'io scrivessi il mio parere delle cagioni del galleggiare o affondarsi le cose nell'acqua; e per soddisfare ad un sì fatto comando avendo disteso in carta quanto mi era sovvenuto..., eccoti subito piene tutte le stamperie d'invettive contro del mio discorso, nè avendo punto riguardo che quanto da me fu prodotto fosse confermato

e conchiuso con geometriche dimostrazioni, contraddissero al mio parere, nè si avvidero (tanto ebbe forza la passione) che il contraddire alla geometria è un negare scopertamente la verità. Le lettere delle macchie solari e da quanti e per quante guise furono combattute!... Sono state prodotte contro di me ridicole ed impossibili opinioni; ed alcuni, costretti e convinti delle mie ragioni, hanno cercato spogliarmi di quella gloria ch'era pur mia, e dissimulando di aver veduti gli scritti miei, tentarono dopo di me farsi primieri inventori di maraviglie così stupende ».

Nel tema primario discusso in quest'opera, vale a dire *Della origine delle comete*, era veramente il Galileo incorso in abbaglio. Ma nelle proposizioni incidenti di ottica egli fu in grado di riconvenire d'errori massicci il Grassi suo avversario. Si accinse poi a rischiarare luminosamente nel *Saggiatore* le nozioni più generali di fisica. Qui ci duole di non poter inserire per la sua soverchia lunghezza la bella immagine di un pastorello che non conoscea dapprima che una sola maniera di creare i suoni e che di poi, ammaestrato dalla esperienza, viene a discoprirne di molte e prende maraviglia della sua primiera ignoranza: dalla quale immagine il verace filosofo dee apprendere quanto abbia ad essere acuto e modesto nello spiegare gli effetti della immensa ricchezza della natura, « la quale sovente agisce con maniere da noi inescogitabili » (1).

Quivi espone inoltre la dottrina, adombrata appena dagli antichi, che nell'universo sensibile non vi sia che moto e materia, e che null'altro può intendersi nella materia se non figura, grandezza e luogo; che le qualità sensibili, siccome il suono, il colore, il caldo, il freddo, non risiedono altrimenti ne' corpi, ma sono pure affezioni de' nostri sensi. Queste verità sono in oggi trite e comuni. Qual lode per altro non merita chi fu il primo a renderle familiari alle scuole!

Al *Saggiatore* succedono in ordine di tempo i *Dialoghi del*

(1) *Saggiatore*, n. 11.

sistema del mondo. Questo monumento insigne di filosofia è un monumento ancora di ricordevole amicizia. Ei vi consacra alla immortalità i nomi di due nobilissimi suoi ammiratori e seguaci che morte gli avea rapiti. L'uno è Francesco Sagredo patrizio veneto, quegli che il disconsigliò dall'abbandonare Venezia, predicendogli che altrove avrebbe incontrate calamità e pericoli e che solo in Venezia potea godere « l'intera libertà e monarchia di se stesso ». L'altro è Filippo Salviati, quello che l'ospitò generosamente nella villa sua *delle Selve.* Questi due interlocutori, e singolarmente il Salviati, si azzuffano con Simplicio peripatetico, il quale è difenditore de' vecchi pregiudizii della scuola, e vittoriosamente il conquidono.

Scopo del primo dialogo è il dimostrare « la conformità e cognazione tra la terra e la luna » : e a questo proposito argomenta il Salviati che nella luna non vi siano « paesi oziosi e morti, e che anzi vi deggiano esistere cose che l'adornino, operando, movendo, vivendo ». Gli altri tre dialoghi sono rivolti a provare i rivolgimenti della terra: il diurno intorno a se stessa, l'annuo intorno al sole. Il Galileo rinforza e rischiara gli argomenti di Copernico e vi aggiunge i suoi, che, per dire il vero, non sono i più concludenti.

La fama della singolare dottrina del Galileo era già divolgata in Europa, ed egli da' più distinti personaggi ne ricevea testimonianze. Una delle più memorabili quella fu di cui l'onorò l'arciduca Leopoldo d'Austria, il quale verso l'anno 1620, ritrovandosi in Firenze, volle visitarlo con somma umanità e cortesia tra le domestiche mura. Ma la fortuna contrappesò questi vantaggi con assai crucciose amarezze.

§ V. — Suo processo. Sua condanna.

Anche negli scritti anteriori ai *Dialoghi* avea il Galileo manifestata la sua costante opinione che la terra non fosse il centro dell'universo, ma un semplice pianeta che al pari degli altri aggiravasi intorno al sole in un determinato periodo. All'apparire

del nuovo sistema si erano posti in trepidazione i teologi, tenaci sostenitori del senso letterale della Bibbia, che loro sembrava leso dalla mobilità della terra. Tra gli altri un frate in Firenze, nominato Domenico Bacini, fece mostra di sorprendente acume d'ingegno, avvisandosi di aver discoperto negli *Atti degli apostoli* una specie di profetico anatema contro gl'intraprendimenti di Galileo, e quindi nella chiesa di Santa Maria Novella si pose altamente ad esclamare dal pulpito: *Viri galilaei, quid statis aspicientes in coelum?*

Parea che il Galileo, paventando oramai di provocar la tempesta sul proprio capo, avesse abbandonato il pensiero di più oltre insistere sulla da lui creduta evidenza del sistema copernicano, per cui avea già incontrate le riprensioni sacerdotali. Ma il suo amor proprio non potè in progresso resistere al pungolo della gloria che il trasse a porre in luce nuovi argomenti a più valido appoggio della prima sua tesi.

Non sì tosto comparvero al pubblico i suoi *Dialoghi*, che Roma credette di ravvisare in lui una caparbietà riprovevole. Urbano VIII, che regnava allora, ne arse di sdegno, nulla calcolando la protestazion dell'autore di sottomettere qualunque sua proposizione al giudizio irrefragabile della Chiesa. Un raffinato livore d'alcuni invidiosi indusse il pontefice a sospettare persino che il Galileo avesse voluto disegnar lui nel personaggio ridicolo di Simplicio. Venne quindi citato il nostro filosofo a trasferirsi a Roma ed a costituirsi in balìa della generale Inquisizione.

Era allora sovrano della Toscana il gran duca Ferdinando II, il quale, quantunque giovane d'anni ventuno, spiegò a favore del Galileo una magnanimità propria di uno spirito illuminato e di un retto cuore. Ma nè la protezione di questo ragguardevole principe, nè l'età settuagenaria, nè le sue abituali infermità valsero a sottrarlo dall'obbligo ingiuntogli di rassegnarsi personalmente al mentovato ecclesiastico tribunale.

Giunse in Roma il dì 13 febbraio dell'anno 1633; prese alloggio nella rinomata villa Medicea presso Francesco Nicolini

ambasciator del gran duca. Ora quivi, ora in una prigion non incomoda del Santo Officio il Galileo con alterna vicenda trapassò quattro mesi, fin che nel giorno 22 giugno gli venne comunicata la sentenza di sua condannazione, colla quale si proscrissero i suoi *Dialoghi*, ed ei fu obbligato e ad abiurare la teoria copernicana ed a rimanere in carcere a beneplacito di Sua Santità. Quanto è stato scritto intorno alla pubblicità ed alla sevizie di questo celebre giudizio non è assolutamente conforme al vero. Papa Urbano, e per la sua particolare estimazione verso il Galileo (1) e per la sua deferenza ai buoni offici del gran duca Ferdinando (2), gli concesse tosto di rimanere in libertà presso il già mentovato di lui oratore, e pochi giorni dopo di trasferirsi a convivere col suo intimo amico monsignor Piccolomini arcivescovo di Siena, e di poi alle sue ville d'Arcetri e di Belriguardo e finalmente in Firenze.

Chi crederà che in una ritrattazione strappata violentemente dalla sua bocca sia concorso il di lui intimo consentimento? Dopo la sua forzata palinodia ei non proferì più verbo in sì periglioso argomento. La sua maniera di pensare fu sempre però consentanea ai principii da lui adottati sulle tracce della ragione. Il moto della terra egli il tenea fermamente per vero. Era persuaso altresì che le Sacre Carte dicessero irrefragabilmente il

(1) Questo pontefice, essendo ancora privato, avea celebrati con un latino suo carme i meriti di Galileo per la scoperta degli astri medicei e delle macchie del sole.

(2) Tutta la serie di questa dolorosa persecuzione del Galilei, non che l'impegno assunto a di lui salvezza dal prelodato principe, può leggersi nel tomo II delle citate *Lettere inedite*, ecc., dalla pag. 272 alla 318. A pag. 314 si vede una lettera di esso Galileo in data dei 23 luglio 1633 in cui così egli si esprime: « Sua Santità, alle intercessioni del signor ambasciatore Nicolini, si contentò che, in luogo delle carceri del Santo Uffizio, mi fusse assegnato il palazzo e giardino de' Medici alla Trinità, ove stetti alquanti giorni; fatta poi nuova istanza dal medesimo signor ambasciatore, fui rimesso qui in Siena nell'Arcivescovado, dove sono da quindici giorni in qua tra gl'inesplicabili eccessi di cortesia di questo illustrissimo arcivescovo ».

vero. Ma due veri, diceva egli, non possono essere in opposizione. Dunque egli è d'uopo d'interpretare i testi biblici in modo che non distruggano le verità fisiche. Tale è il precipuo argomento di cui egli si giova in una lettera apologetica diretta alla principessa Cristina di Lorena gran duchessa di Toscana (1). Egli corrobora la sua proposizione con rispettabili autorità e tra le altre con quella di sant'Agostino, il quale, commentando il testo della Genesi sulla figura de' cieli, dice che Dio col mezzo degli scrittori ispirati non ha voluto erudirci nelle cognizioni astronomiche, le quali non erano per nulla proficue alla nostra eterna salute (2).

In quest'opuscolo si ammira la dottrina del Galilei anche nella sana teologia, scienza tanto disparata dalla fisica e dalle matematiche, nelle quali egli era sì grande ed originale maestro.

§ VI. — Sue cognizioni meccaniche ed idrostatiche.

Aveva il Galilei provate troppo sinistre le influenze del cielo; e perciò quind'innanzi non volle occuparsi che di oggetti i quali non si estendessero in verun modo oltre la superficie della terra. Lo straripamento de' fiumi diede origine alla idrostatica, applicando ai fluidi i principii della meccanica e della geometria. L'Italia abbonda in ispecial modo di fiumi producitori di fertilità, ma eziandio di distruzione, precipitando di tempo in tempo in rovinosi trabocchi: e quindi il bisogno acuì l'intelletto e creò una scienza che quasi si può dir nostra propria, non potendo le nazioni rivali aver pretensione di ripartirne la gloria.

Galileo ne concepì la importanza e vide la necessità che gl'in-

(1) Questa lettera fu stampata in Augusta colla traduzione latina a fronte col seguente titolo anch'esso latino: *Sanctissimorum Patrum et probatorum theologorum doctrina de sacrae Scripturae testimoniis in conclusionibus mere naturalibus, quae sensata experientia et necessariis demonstrationibus evinci possunt, temere non usurpandis.* Augustae Toboc, impensis Elzeviriorum, typis David Hussi 1636.

(2) *De Genesi*. lib. II.

gegneri avessero a divenire geometri. Con quella penetrazione con cui rischiarò tanti rami scientifici stabilì anche i principii dell'architettura dell'acque, dimostrando ch'esse possono aver corso eziandio sopra un fondo orizzontale; che la quantità d'acqua non dee sol misurarsi dall'ampiezza delle sezioni, ma eziandio dalla sua velocità; che la velocità non dipende tanto dalla declinazione del fondo, quanto dall'altezza del suo volume; che il declinamento totale di un fiume si dee distribuire gradatamente e con proporzionale pendio, ecc., ecc.

Speciosi lumi a questa istessa scienza attinenti furono dal Galileo disseminati eziandio nel trattato *intorno alle cose che stanno sull'acqua e che in quella si movono.* Tra gli altri oggetti chiamati a disamina ei rigetta il principio de' peripatetici, che la diversità della figura nei corpi sia la cagione dell'andar essi a fondo dell'acqua o di galleggiarvi sopra, e spiega nel suo verace senso il fenomeno.

Se la stessa quantità di piombo, per esempio, repressa in una palla si affonda, e distesa in una lamina vi galleggia, si dimostra che ciò avviene perchè la colonna di acqua che sostiene la lamina è molto maggiore di quella che è sottoposta alla palla, ed è quindi men atta quest'ultima a sostenere un peso di cui essa è minore.

Questa nuova offesa alla scuola aristotelica esacerbò il rancore negli animi de' suoi non ancor vinti atleti: molti uscirono in lizza contro di lui. Egli sdegnò di buttar via tempo e fatica contrastando con avversarii che combattevano soltanto per odio alla nuova filosofia, e che, per quanto dicesse o facesse, non era mai possibile di ridurre alla ragione. Contro due di essi, vale a dire contro Vincenzo di Grazia e Lodovico delle Colombe, impugnò la penna il suo valente discepolo don Benedetto Castelli, con materiali però che gli fornì il precettore.

Anche negli studii della meccanica cercava egli un conforto e un oblio dei disastri di Roma, vivendo nell'onorato riposo delle sue ville. Aveva egli già disteso un trattato in cui venivano da

lui stabiliti i fondamenti solidi e dirò ancor metafisici di questa scienza, che noi brevemente andremo accennando.

Nelle macchine non si accresce propriamente la quantità della forza, ma si distribuisce essa in un più lungo spazio di tempo. Le forze sono determinate dalla natura, ma noi possiamo disporre del tempo. Coll'uso delle macchine non facciamo dunque che reiterare successivamente le azioni della medesima forza.

Il principio fondamentale di tutta la statica quello si è che per muovere qualunque peso richiedesi una forza maggiore del peso stesso, e quando si voglia impiegarne una minore, conviene che una maggiore velocità adegui la forza mancante. La forza diviene maggiore a proporzione della maggiore distanza dal punto d'appoggio in cui essa si colloca: perciocchè allora il movimento dalla stessa prodotto trascorre uno spazio proporzionatamente maggiore.

Ovvia e manifesta anche agli occhi ineruditi è l'applicazione di questa teoria alla bilancia, il cui braccio nel descrivere gli archi più o meno grandi segue la ragione inversa della forza che vi è applicata.

Dispiega il nostro meccanico una singolare acutezza d'ingegno nell'assegnare la ragion delle macchine immaginate ad estollere i pesi in alto. Riduce la coclea al piano inclinato, il piano inclinato alla carrucola e la carrucola al semplice vette.

Nel rammentato asilo di vita contemplatrice rivolse Galileo nuovamente l'ingegno ai testè accennati suoi studii, dai quali trasse recentissimi risultati d'inestimabile pregio. Ei gli espose ne' suoi dialoghi cui diede il nome di *Scienza nuova* e che furono comunicati al pubblico dalle stampe di Leiden, l'anno 1638. Ivi disvela la vasta suppellettile delle sue cognizioni non meno profonde che originali. Ivi ei pone in chiara luce le leggi di accelerazione nella discesa dei gravi e quelle del movimento dei proietti, dond'ebbe origine la balistica e la teoria della resistenza de' corpi duri, i gradi di forza della percossa e il confronto tra i pesi e le resistenze, e vi tenta la quadratura della cicloide. Le

vibrazioni de' pendoli gli somministrano occasione di considerare la vibrazione delle corde sonore e di dimostrarsi anche nella musica peritissimo, emulando il di lui genitore Vincenzo, il quale non solo fu cultore felice di questa bell'arte, ma inoltre illustratore assai dotto ed assai benemerito. In molte altre investigazioni de' più reconditi arcani della natura egli s'interna e penetra nel decorso di questi dialoghi, i quali smisuratamente dilatarono per tutta Europa la fama del suo esimio sapere, quantunque anche prima chiarissima. Innumerevoli furono gli encomii tributati a quest'opera da' più dotti uomini di quella età. Nelle antecedenti ei si lasciò addietro tutti gli altri filosofi; in questa ei sopravanzò se medesimo. In questa si può realmente ravvisare il principio e l'origine della nuova e verace filosofia. Contenendo dunque i mentovati dialoghi gli elementi della scienza fisica allora creata, fu giuocoforza che si diffondessero essi in tutte le migliori scuole della posterità. A questo proposito lasciò scritto assennatamente un suo encomiatore: « Adesso tutte le accennate teorie si riducono a nove o dieci paragrafi della introduzione di un corso di filosofia, come succede ne' gran viali che si corrono in pochi minuti dopo che coll'arte si sono superati gli ostacoli frapposti dalla natura » (1).

Ma non solo fu Galileo originale e profondo ne' pensamenti; ei fu insieme elegante e venusto nella dizione. Segnatamente nelle sue opere toscane, le quali si annoverano tra i testi di lingua, egli spiegò proprietà, nitidezza e grazia; e il medesimo gusto ei diffuse nella sua scuola, come vedremo a suo luogo (2).

Se lice in tant'uomo rilevare alcun neo, noi osserveremo ch'egli ha il difetto dei corpi troppo robusti, peccando talvolta

(1) Frisi, *Elogio*, ecc., pag. 81.

(2) *Cum omnis disciplina duas habeat partes, unam subtiliter inveniendi, alteram eleganter quae inveneris explicandi, utriusque principes, ut mihi videtur, fuere Galilaeus et ejus schola.* Fabroni *ad Thomam Perellium epistola.*

per ridondanza di vocaboli e di traslati (1). Una di queste colpe ebbe per avventura origine dalla patria, l'altra indubitatamente dal secolo.

Portò Galileo anche nell'arte poetica l'attitudine al filosofico ragionamento, e forse con soverchia acutezza i difetti della *Gerusalemme* e le bellezze del *Furioso* ingrandì (2). Pose la mano ancora a scrivere alcuni versi serii e piacevoli, non senza facilità ne' primi e buon umor nei secondi (3).

§ VII. — Sua morte. Suo carattere.

L'età del Galileo volgendo già al settantesimo anno, risentiva egli gli acciacchi che sono il consueto appannaggio della vecchiezza. S'indebolì in lui il senso dell'udito, e alcuni anni dopo perdette anche quegli occhi che, secondo la di lui espressione, « avevano scoperto un nuovo cielo ».

Ad onta di questi disagi ei si occupava sempre nella sua villa d'Arcetri in dotte speculazioni coll'assistenza de' suoi due ultimi prediletti discepoli Vincenzo Viviani ed Evangelista Torricelli. Tutti i principi della sovrana famiglia de' Medici, in ogni tempo magnanima e forse unica nel promuovere e rimunerare costantemente e ne' modi più lusinghieri i cultori delle scienze e dell'arti, tutti que' principi, io dico, non furono avari nè delle loro

(1) *Plenum ac numerosum secutus est orationis genus. Vereor tamen ne quandoque redundantius ac stylo depascendum videri possit.* Così il suo panegirista Brenna, loco cit.

(2) Tra le sue lettere si ravvisa quella a Francesco Rinuccini, indiritta dalla sua villa d'Arcetri in data 19 maggio 1640, nella quale istituisce un parallelo tra l'Ariosto e il Tasso, a quello assai vantaggioso, a questo pregiudicievole. Più aspramente lo graffia poi nelle così intitolate *Considerazioni al Tasso di Galileo Galilei*, e *Discorso di Giuseppe Iseo*, ecc., *sopra il poema di Torquato Tasso*, ecc. In Roma, nella stamperia Paglierini 1793, in-4°.

(3) Il canonico Salvino Salvini ha inseriti ne' suoi *Fasti consolari* tre sonetti del nostro Galileo ed un suo capitolo *in biasimo della toga*.

visite nè de' loro conforti al grand'uomo infermo, il quale chiuse religiosamente i suoi giorni il dì 8 gennaio del 1642. Il suo cadavere, per comando del gran duca Ferdinando, venne onorevolmente sepolto nel tempio di Santa Croce di Firenze, ove di poi gli fu eretto un maestoso cenotafio.

Galileo fu alieno dal matrimonio, ma non dall'amore, il quale gli diede due figlie ed un figlio non indegno di portare il di lui nome, essendo riuscito valente nella musica e nelle meccaniche.

Questa umana fragilità fu largamente compensata da singolari morali virtù.

Affettuosa e profonda era l'adorazione ch'egli prestava all'Ente Supremo, le cui maravigliose opere ei conoscea sopra ogni altro, e attonito contemplava in esse la onnipotenza creatrice. Egli inoltre riconoscea in Dio il supremo arbitro dei beni e dei mali della vita, e sostenne in conseguenza le avversità, a cui soggiacque, con animo costante ed intrepido, protestandosi sempre rassegnato e sommesso al divino volere.

Proclive all'ira, ma sempre sollecito a vincerla, ponea un assiduo studio nel non lasciar trascorrere la lingua in eccessi di contumelia o di biasimo, avendo familiare la massima, ch'era assai meglio sostenere l'ingiuria che recarla altrui.

Egli era penetrato da un vivo desiderio di rendersi utile a' suoi simili. Non si appagava di diffondere nel pubblico le verità da lui discoperte col mezzo della stampa. Egli amava di istruirne radicalmente dei giovani alunni, affinchè potessero propagarle con maggiore celerità ed energia. Non ricusò mai i moltissimi discepoli che a lui concorsero, e studiò ogni via onde rendere le sue istituzioni agevolmente vantaggiose e sicure. Non solo egli era nell'insegnare diligente e perspicuo, ma paziente e amoroso; così convertiva in diletto la fatica di apprendere. Sovveniva ancor di danaro gl'indigenti scolari onde potessero tranquillamente vacare agli studii. Questi anche dopo la morte sua conservarono i più teneri sentimenti verso di lui e il rammentarono sempre qual uomo divino.

Ne' suoi ragionamenti serbava per l'ordinario una dignità filosofica. Cionondimeno indulgea non di rado al sollazzo di geniali conviti, in cui con festevoli amici non era avaro di urbani scherzi e di motti giocosi, largheggiando alquanto anche nell'uso di vini eccellenti.

Contemporanei a Galileo sorsero in Inghilterra ed in Francia due altri rinomatissimi fondatori della nuova filosofia. L'uno fu Francesco Bacone di Verulamio, l'altro Renato Cartesio. Il primo non additò che la strada che doveasi calcare per sorprendere ne' suoi ripostigli la ritrosa natura. L'altro, non avendo la pazienza di esaminarla, volle farsene indovino, immaginando una sola sorgente di tutte le sue varie combinazioni ed innumerevoli effetti. Una fantasia vasta e brillante a lui dettò il romanzo de' vortici e della materia sottile. Il nostro Italiano incominciò la sua marcia guidato per mano dalla osservazione e giunse fin dove a lei piacque di scorgerlo. Egli eseguì ciò che l'Inglese avea semplicemente indicato, ed ai sogni del Francese sostituì la realtà e l'evidenza. Così i posteri camminando sicuri sulle sue tracce si rendettero abili a penetrare più oltre (1). Quindi un elegante concittadino e seguace di Renato e nella stessa eleganza profondo fu indotto dall'amore del vero ad attribuire al nostro Galileo quella lode che giustamente non poteva convenire che a lui, appellandolo « genio raro, il cui nome si vedrà sempre in fronte ai più luminosi scoprimenti sui quali si estolle il grande edificio della moderna filosofia (2) ».

(1) *Ille* (i. Galilaeus) *viam et praeivit et munivit qua sola tuto liceat progredi et ad veritatem pertingere.* GIORGIO BERNARDO BULFINGERO, *Sermones*, ecc.

(2) FONTENELLE, *Eloge de M. Viviani.*

ARTICOLO VII

ALESSANDRO TASSONI

§ I. — Sua nascita. Suoi primi scritti ed impieghi.

Alessandro Tassoni trasse i natali in Modena l'anno 1565 da nobile ed antica famiglia. Egli ebbe a lottare sino per così dir dal suo nascere coll'avversa fortuna. Rimase orfano de' genitori in età fanciullesca, afflitto da infermità, avvolto in perniciosi litigi: eppure, ad onta di tanti ostacoli, ei si occupò intensamente negli studii. In patria ne intraprese il corso e il proseguì nelle università di Ferrara e di Bologna, ove ebbe anche a precettore il celebre Ulisse Aldovrandi. Diede opera alle lettere greche, latine e toscane, alla storia naturale ed alle altre parti della fisica ed anche alla giurisprudenza. Ebbe il Tassoni un assai bizzarro cervello e ne' primi suoi parti lo diede a conoscere. La singolarità è una gran seduttrice per chi è smanioso di acquistar rinomanza. Avea proposto di opporsi a diritto e a rovescio alle opinioni generalmente adottate. Emulo del suo concittadino Castelvetro, anelava in materia di letteratura a rovesciar gl'idoli della comune venerazione. Il Castelvetro però impiegava l'austerità e la sottigliezza nelle sue critiche, mentre il Tassoni sapeva argutamente far uso dell'arme finissima del ridicolo.

Con questo spirito egli incominciò assai per tempo a gittare sulla carta i suoi *pensieri* staccati e continuò per lunga serie di anni in tale esercizio, fin che crebbero in un corpulento volume che sotto un somigliante titolo si conosce. Le prime cinque parti di questi pensieri versano quasi per intero sopra argomenti fisici. Disprezzator di Aristotile, pare che il Tassoni abbia voluto seguire i principii di Bernardino Telesio; poich'egli spiega quasi tutti i fenomeni colla frigidità e col calore: per la qual cosa un mio lepido amico avea scritto sulla coperta di questo libro: *La filosofia del caldo e del freddo.* Le successive parti sino alla

nona inclusive si aggirano sopra materie morali, politiche, letterarie, e qui manifesta il nostro autore la sua predominante inclinazione al paradosso. Rifrigge nel decimo ed ultimo libro l'obsoleta e vana quistione, se più valessero gl'ingegni antichi o i moderni, e la decide a favore degli ultimi. I biasimi sparsi in quest'opera contro Aristotile e contro Omero gli tirarono addosso le riprensioni di molti eruditi. Ma lo scritto che più aizzò la censura contro il Tassoni fu quello che contiene le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*. Si sbraccia in esse a tutta sua possa il nostro critico per rilevare un gran numero di difetti in questo modello di tutti i poeti toscani sino allora divinizzato. Non è a dire in qual acre modo i tanti cultori e imitatori del gran cantor di Valchiusa insorgessero contro di lui. Pungenti furon le stampe che corsero su tale soggetto tra Giuseppe degli Aromatarii e il Tassoni; ed anche il conte Paolo Brusantini e il dottor Maiolino Bisaccioni spacciarono per Modena sanguinose scritture contro di lui, le quali produssero persino imprigionamenti e processi. Anche certo frate Livio Galanti volle affibbiarsi la giornea di apologista del Petrarca, e ne rimase barbaramente graffiato con quel sonetto sì noto: *Dunque un scannapidocchi*, *un patriarca*, ecc., in cui il Tassoni usurpa i termini indecenti e scurrili del volgo.

Alcune macchie osservò a ragione il nostro censore nel canzonier del Petrarca, alcune altre apparvero solo alla di lui bizzarra immaginazione. Dice quindi sensatamente il Salvini che « il Tassoni non si può gran fatto commendare nelle sue *Considerazioni sopra il Petrarca*, poichè non si contenne nella pura e seriosa critica, ma pigliò di mira quel grande poeta per iscreditarlo e metterlo in ridicolo ». Perciò lo appella con grecizzante vocabolo *Petrarchomastix*, del Petrarca flagello (1).

(1) Annotazioni alla *Perfetta poesia* del Muratori, t. II, pag. 214.

§ II. — Sua vita politica.

Il Tassoni si recò a Roma, ove il suo nome, che avea già acquistato celebrità, gli aprì la via di entrare ai servigi del cardinale Ascanio Colonna, che seco il condusse in Ispagna. Vide languire un vasto regno sotto il debole e neghittoso Filippo III, che non era che un prestanome alla sovranità di ministri ignoranti ed avari. Concepì sino d'allora una opinione assai disfavorevole a quel governo, che andò di poi in più occasioni manifestando. Il cardinale venne dalla corte di Madrid creato vice re d'Aragona, e il Tassoni con largo provedimento si trasferì in Italia per aver cura de' suoi possedimenti di qua dall'Alpi.

Mancato di vita il Colonna nell'anno 1608, vagheggiò il Tassoni il pensiero di ottenere collocamento presso di Carlo Emmanuele duca di Savoia. Si era ei procacciata la grazia di questo principe celebrando con somme lodi il coraggio che egli aveva dimostro nell'opporsi coll'armi al colosso della monarchia spagnuola, dominatrice allor di Milano e di Napoli, mentre gli altri principi italiani ne viveano ligi e tremebondi. Spiegava egli il suo astio contro quella monarchia in certe invettive ch'ei denominava filippiche e in altro libello che intitolava *L'esequie della monarchia di Spagna.*

Venne finalmente il Tassoni invitato a Torino dal prelodato sovrano e destinato per segretario del principe cardinale suo figlio. Ma quivi ebbe a dar di cozzo nella cupa invidia de' cortigiani, i quali gli attraversarono sempre la via di entrare in servigio. Altra circostanza si aggiunse a sovvertire i suoi disegni di avvantaggiarsi in quella corte. Era giunto allor da Madrid il principe Filiberto altro figlio di Carlo Emmanuele con proposizioni di pace. Si fece credere al duca che poteva riuscire di ostacolo alla riconciliazione già intavolata s'egli manifestasse il suo favore verso un detrattore notorio del governo spagnuolo. Fu questo un fatale momento pel nostro Tassoni, il quale vide recise in allora le sue speranze.

Dopo il trapassare di lunghi anni pervenne egli alla fine a conseguire impiego presso il mentovato cardinale di Savoia, che avea stabilito in Roma il suo domicilio e che ivi era ricettatore e mecenate di begl'ingegni (1). Ma quivi anche il seguì la mala ventura. Aspirava quel cardinale alla protettoria di Spagna e temea che non gli potesse essere conferita fin che avesse presso di sè l'abborrito Tassoni. Incominciò pertanto a fargli mal viso onde indurlo spontaneamente a congedarsi. A questo partito il suo dilicato animo si appigliò.

Le amarezze col cardinale di Savoia non cessarono col di lui allontanamento. Questo principe gli appose di aver formato il di lui oroscopo, con cui il dinotava per un ipocrita. Non valsero giustificazioni o proteste a placar l'ira del cardinale. Instò perchè fosse espulso da Roma. Si appagò non pertanto di un ridicolo esilio di dieci giorni, ne' quali il Tassoni si divertì alla caccia in que' suburbani poderi.

Stanco e infastidito di una servitù infruttuosamente prestata ai favoriti della fortuna, pose oramai in non cale gli adescamenti della corte, e si raccolse in una rimota ed amena villetta in Transtevere, ove solitario e tranquillo dividea il tempo tra l'applicazione allo studio e la coltura dell'orticello. Fu probabilmente in questo tempo che fece dipinger se stesso con una buccia di fico in mano e porre sotto il ritratto il seguente distico:

Dextera cur ficum, quaeris, mea gestet inanem?
Longi operis merces haec fuit: aula dedit.

Non conveniva però ch'egli ascrivesse a demerito della corte

(1) Ai diligentissimi ricercatori delle più minute notizie a storia letteraria appartenenti è sfuggita quella dell'accademia aperta in Roma nel proprio palazzo dal mentovato cardinale di Savoia. Un volumetto di atti della medesima fu dato alla stampa col seguente titolo: *Saggi accademici dati in Roma nell'accademia del serenissimo cardinale di Savoia da diversi nobilissimi ingegni, raccolti e pubblicati da monsignor Agostino Mascardi*, ecc. Venezia 1653 per Francesco Baba.

ciò che non era in molta parte che suo difetto. Franco, libero e perpetuamente proclive alla beffatrice ironia, il Tassoni era mal atto a vivere in un paese ove prosperano soltanto le lingue melliflue e i volti dipinti.

La filosofia però del Tassoni, come quella di molti altri, ruppe allo scoglio delle tentazioni. Non sì tosto il cardinale Ledovisio nipote di Gregorio XV al suo servigio il richiese, ch'egli vi si accomodò. Visse di poi in corte del suo naturale sovrano Francesco I, duca di Modena, sino al terminar de' suoi giorni. Avvenne la di lui morte l'anno 1638.

Alcuni paragrafi di un di lui testamento ci dimostreranno quanto fosse egli bizzarro e faceto anche nelle occasioni che sembrano esigere la maggior serietà. Così incomincia: « Io Alessandro Tassoni da Modena, per l'Iddio grazia sano del corpo e della mente, se non forse eccettuata la comune febbre della umana ambizione accesa dal desiderio di vivere dopo la morte, volendo in questo presente stato dichiarare la mia ultima volontà, che è quel conforto estremo che si vuol concedere per mitigare l'amarezza di così gran perdita com'è la vita:

« Primieramente lascio l'anima mia, che è la più cara cosa ch'io abbia, al primo principio suo da cui fu creata, invisibile, ineffabile e sempiterno.

« Il corpo mio, per essere cosa fetente, lasciareilo che fosse arso; ma essendo ciò contro il rito della religione in cui nacqui, prego i padroni della casa in cui morirò (non avendone alcuna che sia mia), o sé io morissi sotto il tetto comune, che è il cielo, prego i vicini e gli amici, dichiarando che nel mortorio mio non si faccia altra spesa che di un sacco e di un facchino che porti il mio corpo in collo rinchiuso in esso, di notte e con un sol prete colla croce e con una sola candela, ecc. ».

Seguita a dire:

« Alla chiesa ove sarò seppellito lascio in dono dodici scudi d'oro, senz'obbligo alcuno, non mi parendo di meritare ricom-

pensa di sì picciola somma, massimamente che quanto io lascio è per non lo potere portar con esso meco ».

Lascia finalmente ad un tal Marzio, nato di una Lucia garfagnina e tenuto per suo figliuol naturale e per tale dichiarato da lui, cento scudi in tanti carlini, acciocchè se ne possa far onore alla osteria (1).

§ III. — Sua *Secchia rapita* ed altre sue opere.

L'Italia è debitrice al Tassoni di un nuovo genere di poema, vale a dire dell'eroicomico. Egli prese per argomento una secchia di legno rapita ai Bolognesi dai Modonesi e da questi recata trionfalmente in Modena come una spoglia opima. Per questa ridicola preda si accese tra i due popoli una rabbiosa guerra, nella quale immaginò il poeta che accadessero azioni altre segnalate e magnanime, altre abbiette e sollazzevoli, come è il consueto andamento delle umane vicende. Il Tassoni quindi prese a cantare gli accennati avvenimenti, figli o veri o supposti della discordia eccitata da questa novella Elena, in istile ora eroico, ora comico secondo la qualità del vario subietto (2).

Molto si è detto per dimostrare la irregolarità e la incongruenza di questa terza specie di poemi.

Io dirò che, se il primario fine della poesia è di creare il diletto, e il mezzo di conseguir questo fine è la imitazione della natura, il poeta eroicomico è più d'ogn'altro possente ad afferrare l'indicato mezzo, che sicuramente lo guidi a quel fine che a lui viene prescritto dall'arte sua. La vita umana è un panno vergato a diversi colori. Gli estremi si toccano. Il grande, il

(1) Tratto dalla vita del Tassoni scritta dal Muratori e premessa alla *Secchia rapita* nella bella edizione di Modena dell'anno 1744.

(2) Il Tassoni ne' suoi *Annali* ms. all'anno 1249 così parla di questo suo poema: « Questa guerra, nella quale fu preso il re Enzo, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù con un poema intitolato: *La Secchia rapita*, il quale crediamo per la sua novità viverà, essendo un misto d'eroico, di comico e di satirico che non era più stato veduto ». MURATORI, citata vita,

deietto, il serio, il ridicolo si veggono variamente intessuti nelle azioni più clamorose, ed appariscono ad ora ad ora nella condotta degli eroi più segnalati. Il poema di cui parliamo non esclude veruna di queste tinte. Rappresenta la natura nella sua varietà e schiettezza.

Da queste qualità che l'accennato genere ammette per propria indole sgorga con affluenza il diletto. Stanca l'anima di una scena patetica, trascorre tosto ad un sollazzevol prospetto che la rinfranca e ricrea. E perchè si dovrà proscrivere un genere che apre una sì larga fonte d'intellettuale piacere?

Parlando appunto di questa mistura di serio e di ridicolo disse maestrevolmente Voltaire: *Tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux;* e nello stesso luogo ed allo stesso proposito così si esprime: *Si on me demandait quel genre est le meilleur, je répondrais: celui qui est le mieux traité* (1).

Il Tassoni ha certamente trattato il genere di cui parliamo con tanta eccellenza, che per la *Secchia rapita* egli è meritamente collocato tra i classici poeti italiani (2).

Ei sa con mano esperta compartire i colori a proporzione della disparità dei quadri: rilucenti e sfarzosi nella dipintura di fatti eroici, facili e schietti ne' ritratti giocosi e scherzevoli. Difficilissimo è il passaggio dall'uno all'altro di questi estremi, ma il Tassoni lo coglie quasi sempre naturalmente e senz'ombra di

(1) Préface à *l'Enfant prodigue.*

(2) Apostolo Zeno al *Riccio rapito* di Pope ed al *Leggìo* di Boileau anteponea la *Secchia rapita*, « poema (dic'egli) di genere singolarissimo e che le nazioni forestiere possono bensì invidiare all'Italia, ma non mai giugnere a pareggiarlo». Sue *Lettere*, t. VI, pag. 74. Per questo poema acquistò tanta celebrità il mentovato trionfo ridicolo della *Secchia*, che anche l'esimio pittore Guercin da Cento volle immortalarlo con bellissimo disegno in cui sta figurato il ritorno dell'esercito modenese col suo capitano, che appesa alla cima dell'asta porta la conquistata secchia, incontrato dal potta e da' sindaci vestiti in gran robone. Ciò narra lo stesso Zeno a pag. 293 del tomo primo delle note da lui apposte alla *Biblioteca della eloquenza italiana* del Fontanini.

affettazione, mercè l'indole della sua fantasia prontissima a presentargli con verità i rapporti ridicoli degli oggetti, che il suo genio caustico faceva divenire ancor più piccanti travisando sotto la maschera di guelfi e di ghibellini parecchi originali viventi e facilmente riconosciuti (1).

Ne' poemi di questa fatta non conviene richiedere un esatto adempimento delle regole di Aristotile. Si potrebbe però desiderare che gli scherzi del nostro Tassoni fossero talvolta più decenti e più dilicati.

Avea posto il N. A. un lungo studio nella lingua toscana, e quando nel 1612 uscì in luce il vocabolario dell'accademia della Crusca fu in grado di avvertire in certe postille gli errori e le imperfezioni ch'erano corse in quella prima compilazione (2). Dice il Salvini (3) ch'ei fece queste osservazioni poichè era tenuto a farle come accademico della Crusca. Esse però non paiono dettate da spirito di fratellanza accademica, ma più tosto da nemico livore, tanto son ripiene di acerbità e di amari sarcasmi.

Lavorò inoltre il Tassoni un compendio italiano degli *Annali ecclesiastici* del Baronio; il che dimostra ch'ei seppe eziandio occuparsi di studii gravi e impor tregua a quel suo dominante prurito di volgere tutto in riso.

(1) Veggansi i commentatori di questo poema. Ci dice poi egli medesimo che nel conte di Culagna, personaggio il più ridicolo di esso poema, volle adombrare « un conte ferrarese, vantatore e poltrone in cremisino, che è conte di Bismozza, ed ivi non molto distante è la rôcca di Culagna ». Sua lettera ms. al canonico Barisoni di Padova.

(2) Le indicate postille furono per opera dello Zeno aggiunte al testo del vocabolario della Crusca della edizion di Venezia dell'anno 1698.

(3) Note alla *Perfetta poesia* del Muratori, t. II, pag. 214.

ARTICOLO VIII

ALTRI POETI GIOCOSI

§ I. — **Francesco Bracciolini.**

Gareggia col Tassoni di preminenza di tempo, se non di merito, Francesco Bracciolini, autore anch'esso di un poema eroicomico intitolato: *Lo scherno degli dei.*

Nacque questo poeta in Pistoia l'anno 1566. In Firenze si diede agli studii dell'amena letteratura e fu quivi anche ascritto all'accademia che prende il nome della mentovata città. Si trasferì di poi a Roma e quivi entrò al servigio in qualità di segretario di Maffeo Barberini, che seco il condusse in Francia, ove recavasi a sostenere la pontificia nunciatura.

Quando il Bracciolini udì la morte di Clemente VIII, che avea in modi singolarissimi favorito e promosso il Barberini, credette allora intercetta la via della fortuna al suo mecenate e in conseguenza a se stesso. Quindi da quella servitù si distolse e ritornossi in Italia. Visse in patria per più anni coltivando tranquillamente le lettere. Ebbe in fine occasione di mordersi le labbra di pentimento quando gli giunse all'orecchio che l'antico suo signore, da lui bruscamente abbandonato, era stato eletto in pontefice col nome di Urbano VIII. Questo papa però obliò la indiscretezza del suo procedere e non si risovvenne che del suo poetico merito, che volle ancora rimunerare, destinandolo segretario del cardinale Antonio Barberini di lui fratello. Grato il Bracciolini all'insperato favore, si accinse a celebrare con un poema la di lui esaltazione all'apostolica sede. Il pontefice seco lui contendendo di cortesia, gli concesse d'inserir nel suo stemma le api, arme gentilizia de' Barberini; onde ei si denominò da quind'innanzi Bracciolini delle api.

Altro poema ei compose in quindici canti diviso, che intitolò: *La croce riacquistata*, per cui da alcuni scrittori venne para-

gonato a Torquato, più, io credo, per la somiglianza del sacro argomento che per quella del valore poetico (1).

Non pago di avere esaltata la mistica insegna della cristiana fede, pensò il Bracciolini di apportare ad essa un nuovo lustro collo schernire in altro poema le divinità assurde del paganesimo, come egli stesso ci narra:

> Ed io, che al vero culto il sacro legno
> Dianzi ritrassi, or la mia penna stanca
> Posar vorrei; ma tuttavia l'ingegno
> L'impigrito dislo punge e rinfranca
> E dice: Scrivi; alta cagion di sdegno
> Rimane, e questo alle bell'opre manca:
> Scrivi de' falsi dei, sprezza, beffeggia,
> E le favole lor danna e dileggia (2).

Questo poema intitolato *Lo scherno degli dei* è la produzione del Bracciolini che più si pregia, ma che più non si legge.

Ei divertì l'ingegno scrivendo eziandio una pastorale assai leggiadra sopra uno *sdegno amoroso*. Dopo la morte del suo benefattore Urbano VIII, il Bracciolini si ritirò in patria, ove trapassò gli ultimi anni della sua vita, la quale giunse al suo termine nel 1645.

La natura lo avea dotato di una piacevolezza di talento singolarissima. Amava alla follia il divertimento, ma un divertimento che non importasse dispendio, mentre era tenacissimo del denaro e per avvantaggiarne negava non poche soddisfazioni anche alle necessità della vita (3).

Questo bell'umore era solito di passare molte ore del giorno sulla bottega di uno speziale situata sopra la piazza di Pistoia,

(1) Achille Baronio, secondo il gusto di que' tempi, ordì l'anagramma del di lui nome e cognome ne' seguenti termini allusivi a questo suo cantar della croce: *Laborans fis cicnus cruci*.

(2) *Scherno degli dei*, canto I, st. 4.

(3) Lorenzo Crasso, *Elogi*, ecc., p. II,.

ove colle sue lepidezze adescava i suoi concittadini, che gli facean sempre numerosa corona.

§ II. — Giovanni Battista Lalli.

Il Parnaso italiano era nell'antecedente secolo divenuto sì fecondo di lunghi e variati poemi, che i posteriori poeti si videro astretti ad immaginar nuovi generi per poter essere accolti anch'essi favorevolmente dal pubblico, mediante il diletto che desta anche da se stessa la novità. Tali furono il Tassoni ed il Bracciolini, e tale Giovanni Battista Lalli, di cui ora siamo per far menzione.

Nacque egli in Norcia l'anno 1572. Nella sua più fresca età si spiegò in lui una felice inclinazione alla poesia, cui egli però diede opera moderatamente, così che nol distogliesse dai più gravi studii della giurisprudenza. Questi gli procacciarono in progresso di tempo e dalla corte di Roma e da quella di Parma onorevoli impieghi, ch'egli sostenne con molta riputazione.

Fu caro alla società per costume amabile, modesto, piacevole. Rispettò gli altri scrittori, e per una certa convenevolezza che quasi mai non fallisce fu rispettato da essi (1). Morì in patria l'anno 1637.

Noi non parleremo delle sue rime serie, poichè alcuno più non ne parla. Sono pure in ora affatto dimenticati i suoi due poemi giocosi *La Franceide* e *La Moscheide*. *L'Eneide travestita* è la sola sua produzione che si legge ancor con piacere.

Abbiamo osservato già che non v'ha nobile impresa in cui non si scorgano ingredienti che possono dare appiglio al ridicolo. Ora aggiugneremo che non vi ha cosa grande e magnifica che o bene o male volgere non si possa in ridicolo (2). Così fa il Lalli nella mentovata sua parodia. Ei converte in buffoneria

(1) Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, t. II, p. 309.

(2) Il profondo Pascal accenna la ragione di questo morale fenomeno, *Pensées morales*, n. 45.

la magnanimità degli eroi, la grandezza delle azioni e la nobiltà dei sentimenti e delle immagini del gran Virgilio.

Il burlesco è di due maniere. L'una consiste nell'ingrandire le cose piccole, l'altra nel rappiccinire le cose grandi. Quest'ultima è quella cui si appigliò il nostro Lalli, e certamente non è la più commendevole. Egli è un ridurre le battaglie del Le Brun alle caricature del Bocchi.

Cionondimeno convien che chi si aceinge ad un sì bizzarro intraprendimento sia dotato di una rara fecondità e prontezza di fantasia per cogliere le somiglianze tra idee disparatissime e incorporarle per modo che ne nasca una non ripugnante trasformazione. Allora il leggitore viene colpito da inopinati concetti e col mezzo della sorpresa in lui si crea infallibilmente il diletto. Il Lalli giunge sovente a questo essenzialissimo fine dell'arte poetica colla bizzarria delle sue felici combinazioni. Noi ne riporteremo un solo esempio relativo ad un oggetto materiale, in cui riesce più malagevole di rinvenire i colori onde operare una scherzevole metamorfosi. Descrive Virgilio lo staccamento della Sicilia dal continente d'Italia, operato dalla longeva azione del tempo, co' seguenti versi:

Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina,
(Tantum aevi longinqua potest mutare vetustas!)
Dissiluisse ferunt, cum protenus utraque tellus
Una foret: venit medio vi pontus et undis
Hesperium siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Litore diductas angusto interluit aestu.

Così veste il Lalli alla sua foggia la medesima idea:

Per comune parer par che si dica,
Che que' luoghi fra lor così partiti
Congiunti aveano il testo e la rubrica,
Come congiunti stan mogli e mariti;
Ora (che non può far l'etate antica?)
Gli abbracciamenti lor prima finiti,
Con fier divorzio e senza lor difetto
A poco a poco han separato il letto.

L'*Eneide travestita* vide la luce per la prima volta in Roma l'anno 1633. Nell'anno seguente venne in Italia quel lepido ingegno di Paolo Scarron, e questo lavoro suggerì a lui pure il pensiero di eseguire in lingua francese un somigliante travisamento. Egidio Menagio, rigido zelatore della dignità virgiliana, si sdegnò contro l'uno e l'altro poeta perchè avean osato di deturparla coi loro imbratti. Ei pronosticò che un giorno ne avrebbero provato rimorsi e sarebbero costretti a ripetere ciò che Ausonio disse a se stesso per avere in un centone fatto parlare oscenamente il più modesto de' latini poeti: *Piget pudetque virgiliani carminis majestatem tam joculari dehonestasse materia* (1).

§ III. — Lorenzo Lippi.

Nacque in Firenze l'anno 1606 e fu pittore e poeta. Nel *Malmantile racquistato* volle egli buffonescamente descrivere fatti guerreschi, e per riuscir nel ridicolo prese un cammino totalmente opposto a quello che fu calcato da' nostri migliori poeti eroici. Questi a narrare le imprese marziali scelsero le frasi più eleganti e più nobili, ed i vocaboli più armoniosi e più splendidi della lingua. Il Lippi all'incontro per esprimere le stesse cose fece avida incetta delle voci più abiette, dei più volgari proverbii, de' più pretti idiotismi del popolo fiorentino. Un tale tessuto non è senza venustà; e quindi un leggiadro scrittore ha detto che i sopraccennati graziosi fiorentinismi « sono i sali attici dell'Italia ». Di eguale preziosità riputati furono anche da tre sperticati eruditi, il Minucci, il Salvini, il Biscioni, i quali impiegarono lunghe vigilie in dicifrare le origini, i significati, le etimologie di quei riboboli, e sommersero quasi ogni verso del *Malmantile* in un pelago di commenti. Egli è gran peccato che tante lautezze non sieno più conosciute e più comuni anche fuor

(1) Lezione sopra il sonetto VII del Petrarca.

di Toscana, e che si debba trangugiare la noia d'immense postille per penetrarne il senso. Noi intanto non possiamo rifiutarci al piacere di qui trascrivere due ottave che ci paiono delle più saporite della introduzione:

Già dalle guerre le provincie stanche
Non sol più non venivano a battaglia,
Ma fur banditi gli archi e l'armi bianche,
Ed *etiam* il portare un fil di paglia:
Vedeansi i bravi acculattar le panche
E sol menar le man sulla tovaglia;
Quando Marte dal ciel fe' capolino
Come il topo dall'orcio al marzolino.

Sbircia di qua e di là per le cittadi,
Nè altre guerre o gran campion discerne
Che in battaglie di giuoco a carte, a dadi,
E stomachi d'Orlandi alle taverne.
Si volta e dà un'occhiata ne' contadi,
Che già nutrivan nimicizie eterne,
E non vede i villan far più quistione
In fuor che colla roba del padrone.

Si vuole che in questo poema innestasse il Lippi alcune allusioni maligne contro persone allora viventi, e questa fu per avventura la causa per cui nella pubblicazione del medesimo si velasse sotto il mentito nome di Perlone Zipoli.

Diremo due parole del Lippi risguardandolo anche come pittore. Ei fu discepolo di Matteo Roselli, nella cui scuola fece sì fatti progressi che costrinse il maestro a dirgli con ingenuità, rara tra i professori dell'arti: «Lorenzo, tu ne sai più di me».

Il Lippi fu pittore di emendatissimo disegno, ma troppo tenace in ricopiare la pretta natura. « In somma (scrive il Baldinucci) disegnava egli tanto bene che, se non fosse stato un amor fisso ch'egli ebbe sempre intorno alla semplice imitazione del naturale, poco o nulla cercando quel più che anche senza scostarsi dal vero può l'ingegnoso artefice aggiugnere di bello all'opera sua, imitando solamente il più perfetto con vaghezza di abbi-

gliamenti.... avrebbe egli avuta la gloria di primo artefice che avesse avuto nel disegnare questa patria » (1). Il perspicacissimo Lanzi poi ci pone sotto degli occhi con mirabile precisione il di lui carattere in ambidue i suoi attributi di pittore e di poeta colla seguente sentenza: « Egli avea per massima di poetare come parlava e di dipingere come vedea » (2).

ARTICOLO IX

TOMASO CAMPANELLA

§ I. — Sua nascita. Suoi studii. Sue opere di filosofia.

Un uomo di vasto ingegno ma per la sua stranezza nulla proficuo, un uomo avvolto in lunghe e dure calamità, ma nelle calamità sempre intrepido, ci si presenta ora in Tomaso Campanella, di cui compendiosamente ragioneremo.

Nacque egli nel paese di Stilo in Calabria l'anno 1568. Sino nella sua puerizia spiegò una prodigiosa memoria e nella sua adolescenza una non comune intelligenza de' classici delle dotte lingue. Entrò nell'ordine Domenicano e si dedicò col massimo ardore alla filosofia. Avendo la mente ingombra delle chimere del suo concittadino Telesio, dichiarò la guerra al dominante Aristotile e volle far dono al mondo di una nuova filosofia (3). Invece di appoggiarla alle osservazioni, come il suo contemporaneo Galileo, amò di erigerla in un sistema. Il Cartesio ostentava allora con plauso gli stessi ardimenti. Ma il sistema del Campanella non era nè sì ingegnoso nè sì brillante come quel di Renato, e quindi potè adescare pochi seguaci e conseguir breve fama. Alle astrazioni del testè mentovato Telesio egli intrecciò le oscurità di Cardano. Allucinato dai delirii di quest'ultimo, si diede egli pure a credere di essere negromante e di avere familiarità cogli spiriti.

(1) *Notizie de' professori delle arti del disegno,* t. IV.
(2) *Storia pittorica dell'Italia,* t. I.
(3) *Philosophia sensibus demonstranda.* In Napoli 1591.

Il Campanella però non ricalcò sempre le orme o dell'uno o dell'altro de' nominati filosofi. Volle alcuna volta essere creatore egli stesso con auspicii, a mio credere, non troppo felici. Ei fu singolare nell'attribuire il senso a tutti gli enti ch'esistono nel vasto grembo della natura. Niun essere, secondo i suoi principii, può dare agli altri ciò che non ha in sè. Ciò che è negli effetti dee necessariamente essere nella causa; altrimenti ne nascerebbe l'assurdo che l'effetto fosse maggiore, anzi segregato dalla causa. Gli elementi degli animali sono l'aria, l'acqua, il fuoco, la terra. Ammettendo negli animali il sentimento si dee ammettere eziandio ne' lor componenti. Sente dunque l'universo impregnato da così fatti elementi. In conseguenza egli infuse anima e vita e discorso al cielo, alla terra, a tutta la natura perfine ed anche agli stessi cadaveri (1). E chi non vede che il Campanella fu il precursore ed il maestro del Robinet, che destò tanto rumore e tanto riso col suo romanzo fisico intitolato *De la nature?* (2).

Versò il nostro Campanella anche in medici argomenti con singolarità sempre conforme al suo originale carattere. Egli afferma che tutte quasi le febbri non deggiono considerarsi per mali, ma all'incontro per rimedii e riparazioni di mali (3).

Il nostro Campanella propalava e le proprie innovazioni e le maledizioni aristoteliche con tanto fuoco e con tanta enfasi calabrese che non potea non concitare contro se stesso numerosi e potenti nemici. Questi il costrinsero a fuggirsi da Napoli e ad andare vagando ora in una, ora in altra città, ove l'astio e il maltalento lo inseguivano e il molestavano senza concedergli tregua. A Bologna involati secretamente gli furono tutti i suoi scritti e inviati a Roma alla generale Inquisizione. Ma questa non si determinò di procedere contro di lui.

(1) *De sensu rerum et magia,* libri IV. Francfort 1620.

(2) V. il tomo I delle *Lettres helviennes.*

(3) BORELLI, *Appendice al discorso delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia,* ecc.

§ II. — Sua prigionia. Sue opere teologiche e politiche. Sua morte.

Veggendo la malignità riuscir vane le prime insidie tese a' danni del Campanella, ebbe ricorso ad altra arme, con cui pur si suole assalire gli uomini di merito, e quella è di dipingerli nemici del governo, delitto che per essere punito non ha nemmen esso bisogno di un estremo rigor di prova. Restituitosi egli pertanto alla sua patria di Stilo ed avendo frammischiate le proprie alle comuni lagnanze contro il governo spagnuolo, che gravitava allora sopra le Due Sicilie, fu denunciato al medesimo come reo di cospirazione. Il colpo fu contro di lui scagliato da un vecchio padre lettore dello stesso suo ordine, esasperato perchè avea egli pubblicamente e con soverchia acrimonia combattute e derise alcune sue rancide opinioni. Si appose al Campanella il delitto di passare d'intelligenza coi Turchi onde agevolar loro l'ingresso in Calabria a condizione di esserne creato egli monarca, a fine di stabilirvi coll'impero civile quello ancora della sua filosofia; divisamento tanto strano e smisurato che difficilmente può ritrovare credenza. Comunque sia di ciò, egli è indubitato ch'ei fu allora imprigionato come colpevole di fellonia e trattato con estrema sevizie. Fu da duri sgherri trasportato in cinquanta e più carceri, assoggettato sette volte alla tortura, di poi immerso in una fossa e sì frequentemente battuto ch'egli chiedea a que' satelliti « se per avventura fosse divenuto il loro asino » (1).

La fermezza d'animo ch'egli mantenne in sì travagliosi frangenti fu certamente quella che il preservò dal soccombere sotto il peso di tante sciagure. Nei primi anni della sua prigionia non gli fu accordato alcun mezzo nè di leggere nè di scrivere. Non potè dunque ingannare per qualche momento quella solitudine ingrata che coll'opera del pensiero. Gli venne però raddolcita in progresso. Potè occuparsi nello studio e in quella situazione compose più di un volume.

(1) Tutto ciò narra egli stesso nel proemio all'*Ateismo trionfato.*

Scrisse in argomento di religione l'*Ateismo trionfato*, titolo che il livore dei suoi nemici trasformò in *Ateismo trionfante*, perchè lor parve che assai fievoli fossero gli argomenti ch'egli impiegava per confutare gli atei. Ammettendo anche la rinfacciatagli imperfezione di prove, non è a dubitarsi della rettitudine di sua intenzione. Ei si dimostra fedele alla cristiana credenza in più luoghi delle sue opere, alcune delle quali sono anche di sacro argomento (1).

Egli è vero ch'ei prestò fede alla influenza degli astri e degli spiriti ed alla forza degl'incantesimi nelle cose sublunari, ma tutto ciò sottopose alle disposizioni della divina provvidenza (2).

Versò il Campanella anche in politica ed alcuni pensamenti produsse ch'io non affermerò che sieno esattamente veri, ma speciosi però e che hanno fatto onore eziandio ad alcuni filosofi della nostra età. Noi ne offriremo un saggio.

Conviene che la legge si adatti alla consuetudine, poichè questa è un risultato dell'indole dei popoli. I settentrionali amano le leggi moderate e blande, e tanto non hanno in odio il castigo quanto il disprezzo. I Fiamminghi, più che dal rigor delle pene, furono esacerbati dall'orgoglio del duca d'Alba. I meridionali esigono leggi severe. Adduce in esempio i Vandali abitatori dell'Africa. I popoli viventi sotto le zone temperate amano di avere temperate ancora le leggi, vale a dire miste di rigore e di dolcezza. Gli abitatori del nord sono di costituzion più robusta di que' dell'austro, e quindi ne viene l'amore della indipendenza e un più forte stimolo de' bisogni fisici, il quale produce passioni grossolane. Grossolane furono ancor le eresie nel settentrione, al mezzogiorno fine e sottili (3).

(1) *De monarchia Messiae et de praedestinatione, electione, reprobatione et auxiliis cento thomisticum.*

(2) V. il Bruchero, *Historia critica philosophiae*, vol. V, pag. 107, *et in appendice*, pag. 824.

(3) *De monarchia hispanica discursus.*

Chiuderemo il cenno delle massime politiche dell'N. A. colla seguente sentenza: « Niun filosofo ha giammai potuto dipingere repubblica nè sì bella, nè sì giusta come quella che istituita fu dagli apostoli » (1).

Dopo trent'anni d'imprigionamento fu finalmente ridonato alla libertà il Campanella nell'anno 1629. Si trasferì tosto a Roma, ove Urbano VIII gli compartì onori e largizioni. Ma quivi pur gli Spagnuoli il riguardavano di mal occhio, così che, temendo egli alcun nuovo infortunio, determinò col consiglio dello stesso pontefice di ripararsi in Francia, ivi recandosi travestito onde sottraersi a qualunque agguato degl'instancabili suoi persecutori. Il dotto Perieschio mandò ad incontrarlo a Marsiglia, facendolo condurre ad Aix in sua casa e sovvenendogli di danaro, onde potesse compiere il di lui viaggio sino a Parigi; ove giunto, venne benignamente accolto e dal cardinale di Richelieu e da Luigi XIII, il quale gli assegnò un'annua pensione. Entrò in dimestichezza con Pietro Gassendo, con Guido Patino, con Enrico Puteano, col padre Mersenne e con altri scienziati uomini che fiorivano a quel tempo in quella metropoli. Allora incominciò a gustare le dolcezze della vita. Ma la di lui età già avanzata ed afflitta da patimenti sì lunghi non gli lasciò godere che per pochi anni di questo onorato riposo, essendo egli mancato a' vivi nel 1639.

Tali furono le vicende di Tomaso Campanella, uomo di vaste cognizioni fornito, ma non di corrispondente giudizio. Di questa disarmonia e la sua vita e le sue opere si risentirono.

ARTICOLO X

MICHELANGELO BUONARROTI IL GIOVANE

Fu degno del nome del suo gran zio. Più valente di lui nelle lettere, si occupò ancora nelle arti belle, in qualità però di solo amatore, ma di amatore intelligente e sagace.

(1) *De monarchia Messiae*. V. Bruchero, loco cit.

Nacque il giovane Buonarroti in Firenze l'anno 1564 da Filippo fratello del celebre Michelangelo e da Cassandra Ridolfi, nobilissime famiglie ambedue. Coltivò diligentemente un ingegno felice, atto egualmente agl' impieghi civili ed ai letterarii. Si distinse pertanto e in quelli che affidati gli furono da' suoi sovrani e in quelli a' quali venne prescelto dalle due celebri accademie Fiorentina e della Crusca. Veneratore della memoria del prelodato suo zio, egli eresse in suo onore un museo tutto ripieno di preziosi lavori delle arti belle, nel cui acquisto consunse la rilevante somma di scudi ventiduemila. Appassionato per la gloria della sua nobilissima patria, accolse in sua casa un'adunanza di colti ingegni, i quali egli animò ad illustrarne i pregevoli monumenti, e di alcuni di essi si videro i frutti. Tra i chiari studii e le onorate occupazioni ei trapassò i lunghi suoi giorni, i quali giunsero sino all'anno 1646.

Si fece pregio il Buonarroti d'intertenere con moltiplici produzioni d'ingegno, cioè rime, orazioni, cicalate, ecc. (1), le due accademie delle quali ei formava il principale ornamento. Come buon accademico della Crusca egli volle porgere omaggio ad una delle tre deità tutelari di quel consesso. Egli imprese a far rilevar le bellezze del sonetto del Petrarca:

Amor che nel pensier mio vive e regna, ecc.

La prosa del N. A. è più poetica de' versi de' quali egli tesse il commento. Vagliane in prova il seguente periodo, che è il secondo della sua lezione accademica in tale argomento: « Però, cortesissimi accademici (ei dice), non prenderete ad onta che io intorno a sì alto soggetto ardisca di favellare, ned incolperete me di follia e di troppa temerità, poichè per obbedire a chi lo mi ha comandato e che giustamente far lo potea, per sì ampio pileggio e sì pericoloso mare tra l'onda di non certa lode, in preda a' venti dell'ignoranza e del biasimo che per avventura

(1) Il catalogo di esse può leggersi presso il Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, ecc., vol. II, p. IV.

mi potrebbero sommergere, fiaccamente solcando colla navicella del mio debile ingegno mi sono impelagato » (1).

Ammiratore di un sì castigato poeta qual fu il Petrarca, ei si lasciò cionondimeno travolgere dal torrente del mal gusto che allora avea soverchiato ogni argine.

Vago il Buonarroti di novità, scrisse una commedia in venticinque atti, che intitolò *La fiera*. Questa però si può considerare divisa in cinque commedie in continuazione dello stesso soggetto, e quindi fu anche in cinque consecutive sere rappresentata in Firenze l'anno 1618. Dice il Fontanini « ch'essa è colma di termini da impinguare il Vocabolario » (2).

La composizione poi che più fece onore al Buonarroti è la commedia rusticale in ottava rima cui diede il nome di *Tancia*. Se il Lippi amò di far conoscere la ricchezza e la grazia del linguaggio del minuto popolo di Firenze, il Buonarroti volle fare lo stesso relativamente al parlare degli agresti abitatori de' suoi contorni (3). Oltre la schiettezza natìa della lingua, avvi nella *Tancia* verità di carattere contadinesco, giocondezze e sali rusticani, immagini e similitudini tratte solo da oggetti di villa. Colla seguente ottava improntata delle accennate qualità porremo il suggello al presente articolo.

Canto di Cecco.

Sono i capelli della Tancia mia
Morbidi come un lino scotolato;
E il suo viso pulito par che sia
Di rose spicciolate pieno un prato;
Il suo petto è di marmo una macia
Dove Amor s'accovaccia e sta appiattato;
Sue parole garbate mi sollucherano,
Gli occhi suoi mi succhiellano e mi bucherano.

(1) *Prose fiorentine*, vol. III, p. II.

(2) *Biblioteca della eloquenza italiana*, t. I, pag. 398.

(3) Giuseppe Bianchini da Prato nel suo *Trattato della satira italiana* nel seguente modo encomia *La Tancia:* « La contadinesca poesia fu no-

ARTICOLO XI

GUIDOBALDO BONARELLI

Con un poeta drammatico un altro ne cammina del pari per ordin di tempo; l'uno e l'altro di genere campestre, ma l'uno dall'altro differentissimo.

Moltissimi cultori conta la poesia pastorale, pochissimi la villereccia. La prima adesca soavemente la fantasia presentandole uno stato di vita caro alla umana natura, ma stato puramente immaginario; poichè si dipingono in esso tutti i piaceri innocenti e tranquilli della campagna, e vi si tolgono tutti i disagi. Nella villereccia poi si dimostra bensì la condizione contadinesca semplice ne' suoi costumi ed esente dalle cocenti urbane cure, ma avvolta nella rozzezza e circondata da occupazioni talor grossolane e talor faticose e nauseanti.

Non picciol numero di poeti pastorali si annoverano in questo torno dai bibliografi, e tra gli altri due principi della famiglia Gonzaga. Gli accennati poeti non si rammentan più in oggi, tranne il conte Guidobaldo Bonarelli autore della *Filli di Sciro*, la quale si pone quasi in linea coll'*Aminta* e col *Pastor fido* (1).

Nacque Guidobaldo l'anno 1563 in Urbino, ove il conte Pietro di lui padre vivea in molto favore del duca Guidobaldo della Rovere. Non fu egualmente accetto al di lui successore Francesco Maria, il quale frappose anche ostacolo al conseguimento del marchesato d'Orciano, che Pietro pretendea che a lui dovesse cadere in retaggio per la morte senza figliuoli dell'ultimo possessore di esso, Antonio Landriani suo zio. Si distolse quindi

bilitata da Michelangelo Buonarroti il giovane, il quale nella sua commedia intitolata *La Tancia* fa vedere la lingua rustica del contado di Firenze essere bastévolmente capace di tutte le bellezze comiche che nelle commedie di Plauto e di Terenzio si ravvisano ».

(1) « La *Filli di Sciro* (dice Apostolo Zeno) tra le più distinte pastorali occupa il terzo luogo ». *Note al Fontanini*, t. I, pag. 422.

assai discontento dal servigio di questo principe e insieme con Guidobaldo si trasferì alla corte di Camillo Gonzaga conte di Novellara, con cui tenea qualche legame di parentado. Il nostro Guidobaldo si recò di poi a quella di Alfonso II duca di Ferrara e dopo la di lui morte passò a' servigi di Cesare d'Este duca di Modena. Ambidue questi sovrani a lui appoggiarono onorevoli legazioni ed altre importanti incombenze. Egli era negoziatore assai destro e bellissimo dicitore.

Della sua abilità nel trattare spinosi affari diede Guidobaldo un chiaro saggio anche in Brescia mia patria, riconciliando in amicizia le due potenti famiglie Gambara e Martinengo, le quali da lunghi anni nutrivano tra di esse acerbi rancori.

Nell'anno 1600 si accasò egli con Laura Coccapani dama ferrarese. Spiacque un tal maritaggio al duca Cesare. Quale ne fosse la cagione, io non so: certo se ne vide l'effetto. Questo principe, invece d'inviare il Bonarelli in Francia in qualità di suo ministro, siccome avea divisato, il discacciò anzi immediatamente da tutti i suoi Stati. Dopo non lungo intervallo ne riacquistò la grazia e contribuì anche a rallegrare i suoi ozii colla rappresentazione del dramma pastorale che egli compose e che intitolò *Filli di Sciro*.

Il cardinal d'Este invitò il Bonarelli a Roma offerendogli il ragguardevole incarico di suo maggiordomo maggiore. Recandosi egli a questa sua nuova destinazione, in Ancona infermò di podagra. Accadde allora da colà transitasse per trasferirsi a Loreto il mentovato duca Francesco Maria della Rovere. Gli fece egli l'onore di visitarlo e gli porse lusinga di far riassumere in esame i suoi titoli sul marchesato d'Orciano e di concedergliene il possedimento, se la giustizia il comportasse. Riavutosi alquanto, pensò a porsi novellamente in cammino per ritornare in Lombardia; ma giunto a Fano ricadde ammalato sì fattamente che vi perdè la vita in casa del di lui zio Federico da Montevecchio il dì 8 gennaio del 1608 nella fresca età di quarant'anni.

La *Filli di Sciro* sente tutto lo spirito del suo autore, che renduto si era gentilissimo e raffinato, e rovistando libri e costumando col fiore della società. Egli volle incipriare, anzi imbellettar la sua ninfa. Il gesuita Bouhours francese, acerrimo critico degl'Italiani, accagiona d'inverisimiglianza e di affettazione il seguente soliloquio di Aminta che corre invano sulle tracce della sua bella:

Godrò pur di seguire, ancor che invano,
Del leggiadretto piè l'orme fugaci;
Godrò di gir lambendo
Là 've tu poni il piede:
Conoscerollo ai fiori,
Ove saran più folti:
Godrò di sugger l'aria
Che bacia il tuo bel volto:
Conoscerolla all'aure,
Ove saran più dolci.

L'Orsi e il Muratori si sono accinti a difendere questi concetti, come risultanti dal delirio di persona estremamente innamorata: e per dir il vero in più luoghi del dramma di cui parliamo s'incontrano acutezze più forzate e men ovvie di quelle che hanno eccitato il pungolo dell'aristarco oltramontano. Anche il doppio amore di Celia spinto sino all'estremo della passione sembrò straniero all'umana natura; il che diede al nostro poeta occasione di scrivere alcuni *Discorsi apologetici*, i quali fanno anch'essi pompa di pregi, tranne quello della ragione.

Le bellezze delle quali certamente abbonda la *Filli* e i suoi brillanti difetti la rendettero pregiata e cara non solo all'Italia, ma eziandio alle altre colte nazioni. Conta essa due versioni in francese, e due in inglese. Carlo Beau nel libro VII de' suoi magnifici *Atlanti* attribuisce a fortuna dell'isola di Sciro che il Bonarelli l'abbia renduta famosa con questa sua favola (1).

(1) *Verum, ut olim haec insula ab Achille suo et Lycomede celebritatem adepta est, ita nostris temporibus Guidubaldi Bonarelli virtute notissima est*, loco cit.

A dismisura si moltiplicarono le edizioni della *Filli* segnatamente nel secolo in cui essa nacque. Una se ne è eseguita anche nel nostro con un lusso tipografico sì squisito che difficilmente si può emulare (1).

Ebbe quindi in qualche modo ragione il Marini d'immaginare che questa pastorale personificata in Filli così chiudesse il lamento per la morte del suo celebre autore:

> Ed io morir dovrei, ma vivo e spiro,
> Perch'ei viva immortal. Così la morte
> Pianse del suo pastor Filli di Sciro.

ARTICOLO XII

GIO. BATTISTA MARINI

§ I. — Compendio della sua vita.

Giovanni Battista Marini nacque in Napoli nell'anno 1569. Egli dalla sua più verde età manifestò una felicissima disposizione alla poesia, ma fu invece violentemente stimolato ad applicarsi alla giurisprudenza. Il Marini dopo un breve esperimento concepì per questa scienza, al paro di tanti altri vivacissimi ingegni, una inevitabile ripugnanza. Parve strano al suo genitore, ch'era un valente giurisconsulto, che non piacessero al figlio quegli studii che tanto piacevano a lui (2). Rimase quindi adon-

(1) *Filli di Sciro,* favola pastorale del conte GUIDOBALDO BONARELLI DELLA ROVERE. Londra, presso L. Nardini 1800, in-8°.

(2) Così narra il Marini la dissuasione ch'ebbe dal padre alla poesia e l'incitamento agli studii legali:

> Più di una volta il genitor severo,
> In cui d'oro bollian desiri ardenti,
> Stringendo il morso del paterno impero,
> « Studio inutil, mi disse, a che pur tenti? »
> Ed a forza piegò l'alto pensiero
> A vender fole ai garruli clienti,

tato sì fattamente da questa sua ritrosia, che da casa il discacciò, giugnendo sino a ricusargli la prestazione degli alimenti.

Il giovane Marini avea già incominciato a farsi vantaggiosamente conoscere colla promulgazione di alcune poesie di facile vena. La riputazione che queste gli aveano procacciato gli aprì l'adito ad un onorato impiego presso il principe di Conca, allora grand'ammiraglio del regno di Napoli. Questo personaggio, amatore della letteratura, accordava la sua domestichezza agli scienziati uomini che fiorivano in quella metropoli, coi quali conversando il Marini potè ampliare la sfera delle sue cognizioni. Quivi conobbe ed ammirò il grande ed infelice Torquato negli ultimi anni del viver suo. Di questo stabilimento sufficientemente agiato ed onorevole poteva essere pago il Marini, e forse lo era. Ma un sinistro avvenimento il distrusse.

Avea egli sortita dalla natura una estrema proclività al gentil sesso. Amore, secondo la di lui espressione, gli fu compagno sin dalle fasce (1). Prendeva egli diletto nello immischiarsi eziandio nelle altrui vicende galanti. Prestò sconsigliatamente

Dettando a questi supplicanti e a quelli
Nel rauco fòro i queruli libelli.
Ma, perchè puote in noi natura assai,
La lusinga del genio in me prevalse;
E, la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false. . . .
Legge omai più non v'ha la qual per dritto
Punisca il fallo e ricompensi il merto,
Sembra quanto è sin qui deciso e scritto
D'opinïon confuse abisso incerto, ecc.
Adone, canto IX.

(1) Poichè la cetra mia rauca e discorde
S'ha de' lacci d'Amor fatte le corde . . .
Nacque nel nascer mio, nè fia ch'estinto
Manchi per volger d'anni ardor sì caro;
Quelle catene in ch'io son preso e vinto,
Insieme con le fasce mi legaro, ecc. — Loco cit.

aita e favore ad un amico in una tresca amorosa circondata da' mille pericoli. I misteri di Venere furono discoperti e i due amici imprigionati. L'attor principale del dramma tragicamente finì. Dopo la di lui morte, per intercessione segnatamente del marchese della Villa proteggitore de' begl'ingegni, fu il Marini posto in libertà (1). Sopraffatto dall'accennato ferale spettacolo, Napoli gli venne in orrore. Si recò a Roma per rintracciare alcun lenimento all'amarezza del cuore. Ottenne pregevole asilo presso il cardinal Pietro Aldobrandino, che seco il condusse a Ravenna, ov'era arcivescovo, e di poi a Torino, dove andò legato.

In quest'ultima città si erano già divolgate non poche rime del Marini, e quando egli vi giunse, riconobbe con compiacenza che il suo nome vi godea di una riputazione distinta. Il duca Carlo Emmanuele decorare il volle della croce di San Maurizio e del carattere di suo segretario. Gasparo Murtola genovese, altro segretario di quel principe, schiccherava anch'egli dei versi. Il Murtola fu oppresso dal poetico splendor del Marini. Credette di vendicarsi della di lui superiorità prendendo a villanamente vituperarlo. Il Marini offeso scrisse un sonetto in cui spargea di ridicolo *Il mondo creato* poema del Murtola. Questi rimbeccò il Marini con una satira che intitolò: *Compendio della vita del cavalier Marini*. Uscì allora al pubblico *La Murtoleide, fischiate del Marini*, e *La Marineide, risate del Murtola*, due sanguinosi libelli. Avvedutosi il Murtola di essere ineguale a gareggiare d'ingegno col nostro Marini, e d'altronde punto e adirato, concepì il fiero disegno di privarlo di vita. Postosi quindi in agguato, all'apparir del Marini scaricò contro di lui un colpo di fucile, che non l'offese ma colse sventuratamente un favorito del

(1) Scrive egli in questo proposito al sopralodato marchese: « Seguirono le seconde disgrazie (la prima fu quella dell'odio contro di lui conceputo dal genitore), non so s'io dica per mia colpa o per l'altrui troppa amicizia. Fui abbandonato da chi doveva giovarmi; fui favorito da V. S. che non dovea farlo, perch'io non avea seguito gli ordini delle sue prudenti direzioni ». MARINI, *Lettere*, pag. 38.

duca, ch'era al suo fianco (1). Fu immediatamente posto in carcere il Murtola, e mentre era per pronunciarsi contro di lui sentenza di morte, s'interpose eroicamente a di lui favore il suo emulo e gli ottenne il sovrano perdono. A tanta generosità corrispose il Murtola con altrettanta ingratitudine. Recossi egli a Roma ed ivi rinvenne un giovanile poema del Marini intitolato *La cuccagna*. Trasmise questa produzione a Torino a' suoi fautori, i quali giunsero a persuadere al duca che il poeta lo avesse preso a soggetto di alcune satiriche ottave, e sopra questa calunnia il troppo credulo principe il fece imprigionare. Dietro le sue discolpe fu rimesso in libertà, e allora il Marini varcò le Alpi e passò in Francia, ove lo avea generosamente invitato la regina Margherita, prima sposa di Enrico IV (2). Quando egli

(1) Aggiugneremo qui alcuni cenni della sua lunga poetica descrizione di questo terribile avvenimento.

Non meritava un lieve scherzo e vano
D'arguti risi e di faceti versi
Ch'altri dovesse armar l'iniqua mano
Di sì perfidi artigli e sì perversi . . . .
Girò l'infausta chiave, e le sue strane
Volgendo intorno e spaventose rote,
Abbassar fe' la testa al fero cane
Che in bocca tien la formidabil cote,
Sicchè toccò le macchine inumane
Onde avvampa il balen che altrui percote,
E con fragore orribile e rimbombo
Avventò contro me globi di piombo.
Ma, fusse pur del ciel grazia seconda
Che innocenza e bontà sovente alta,
O pur virtù di quella sacra fronda
Che da folgore mai non è ferita,
Fra gli ozii di quest'astro e di quest'onda
Fui riserbato a più tranquilla vita. *Ivi*.

(2) Narra il suo passaggio in Francia colla seguente felicissima ottava:

Quindi, l'Alpi varcando, il bel paese
Giunsi a veder della contrada franca,

giunse a Parigi, questa principessa era già estinta, e salita in suo luogo sul trono la regina Maria de' Medici, nella quale pure ei rinvenne una liberal protettrice. Ei celebrò la di lei apoteosi in un poema che intitolò *Il tempio*, di cui la regina si compiacque in guisa che gli fece aumentar la pensione sino a scudi duemila, ed anche il re e la corte il ricolmarono di favori e di doni (1).

In Francia il Marini diede compimento all'*Adone*. Fuori del suo gabinetto erano già comparsi alcuni razzi di quel fuoco brillante, artefatto, scorrevole che informa questo poema, ed aveano sedotte tutte le menti (2). Ne fu sì fattamente aizzata la curiosità, che gli esemplari manoscritti dell'*Adone* si pagarono sino cinquanta scudi d'oro per ciascheduno. Venne finalmente pubblicato colla stampa nel 1623, e la comune aspettazione non fu delusa. L'*Adone* fu accolto con vero entusiasmo e riguardato generalmente come un poema maraviglioso.

Il Marini si trasferì poscia a Roma, dove cospicui personaggi si disputavan l'onore di ricevere presso di sè un tanto ospite. Desiderò di rivedere la patria in mezzo agli applausi che da per tutto lo accompagnavano. Il suo ingresso in Napoli fu una specie di trionfo. La città tra gli altri onori gli decretò una pubblica statua. Ma in sì bei momenti il raggiunse morte immatura. Mancò egli di vita nel 1625 in età d'anni cinquantasei.

Quando si vide vicino all'ultima ora ordinò che si ardessero tutte le sue poesie licenziose. Ma, appunto per essere tali, troppo

Dove i gran gigli d'oro ombra cortese
Prestaro un tempo alla mia vita stanca,
La virtù vidi e la beltà francese;
Vi abbonda onor, nè cortesia vi manca;
Terren sì d'ogni ben ricco e giocondo,
Ch'io non so dir se sia provincia o mondo. *Ivi.*

(1) Citate *Lettere*, pag. 61 e 93.

(2) Così scrive egli a Gio. Battista Ciotti intorno all'*Adone*: « Questi amici, che lo hanno sentito, ne vanno pazzi ». Ivi, pag. 75.

se ne erano moltiplicate le copie perchè fosse possibile di adempiere ai tardi suoi pentimenti.

Fu singolare il Marini anche nella fisica sua costituzione. La sua statura fu di altezza straordinaria, e straordinaria fu pure la sua magrezza. Il di lui sonno non eccedea le due ore, e vegliava la restante notte sui libri. Quante lucubrazioni per divenire un corruttore ingegnoso!

§ II. — Sue poesie.

Il Marini fu il capo-scuola del depravato gusto che segnatamente caratterizzò questo secolo e che per antonomasia porta il nome di marinesco.

Il Marini e la schiera de' suoi seguaci secentisti erano divorati dalla smania di colpir sempre il lettore di maraviglia.

> È del poeta il fin la maraviglia;
> Parlo dell'eccellente e non del goffo,
> Chi non sa far stupir vada alla striglia (1).

Così diceva il Marini medesimo.

Vero è che anche gli scrittori d'ottimo gusto concordano nella opinione che abbia d'uopo il poeta di destare la maraviglia a fine di creare il diletto. Ma mezzi diversi producono una diversa specie di maraviglia.

La perizia dell'arte consiste nell'attemperare quella discordanza concorde dalla quale risulti una combinazione di dissimili immagini, un rilievo di occulte armonie in cose apparentemente dissomiglianti, donde ne sorga la maraviglia.

Gli esperti cultori delle muse seppero dirigersi a questo scopo cogliendo nelle cose rapporti nuovi e peregrini, ma però giusti, adeguati e naturali senza essere soverchiamente ovvii e comuni.

I secentisti all'incontro mirarono unicamente ad impastare pensieri nuovi, senza curarsi ch'essi fossero naturali e simpatici,

(1) *Murtoleide.*

e aggiogarono insieme le idee più eterogenee, cementate dalla violenza e non dall'analogia e dalla verosimiglianza; così che null'altra maraviglia eccitarono fuori che quella che infallantemente nasce dalla stranezza delle combinazioni.

Il nostro Marini si sforzò nel modo più energico di sorprendere sempre, e il più delle volte con metafore sghangherate e gigantesche.

Se la poesia è arte imitatrice, qual cosa mai i poeti secentisti hanno saputo imitare o dipingere nettamente col fuco dei loro sfacciati colori? Non i costumi della vita, non le forme della natura, non le operazioni dell'intelletto. Ne' loro rappresentamenti tutto è smisurato, tutto eccessivo.

Avea ciononondimeno il Marini sortita una disposizione felicissima alla poesia, e spronando continuamente l'immaginazione dietro al maraviglioso, non sempre inciampò nello stravagante, anzi non di rado, come dice il Muratori, « urtò fortunatamente nel buono ».

La sua vèna fu fecondissima, e da essa sgorgarono rime amorose, marittime, boscherecce, eroiche, lugubri, sacre, morali, lodi, lagrime, divinazioni, capricci, *La lira, La galleria, La sampogna, La strage degl'innocenti*, ecc., ecc.

Più soggetti e più generi abbraccia egli nel solo *Adone*. Questo poema è manchevole di unità d'azione e di regolarità di condotta. Si può riguardare come un tessuto di molti episodii cuciti insieme (1). Ridonda d'iperboli esagerate, di concetti raffinati, di manierate acutezze. Una sterile abbondanza accompagna il poeta, il quale crede di non avere mai detto abbastanza. Seguitando le tracce d'Ovidio, non si sazia giammai di volgere e rivolgere in mille guise la medesima idea. Eppure ad onta di tutto ciò si legge l'*Adone* senza noia, anzi con vero diletto. In mezzo

(1) Non niega il Marini la sterilità del suo soggetto, anzi da questa prende occasione di congratularsi seco stesso di averlo renduto ciononondimeno dilettevole e interessante da capo a fondo. Citate *Lettere.*

agli enunciati difetti brillano non poche originali bellezze. Spiega nell'*Adone* il Marini una ricchezza di poesia che sorprende. I suoi versi non offrono un'ombra di stento, tanta è la loro mollezza e giacitura melodiosa e piccante. La pulitezza di quel ritmo è sì tornita e leccata, dice il cardinale Pallavicino, che nemmeno a stretto rigore geometrico nulla di aspro o di scabro può nel medesimo riscontrarsi, così che l'ammirazione riscuote di sommi ingegni (1). La volubilità delle frasi, l'agevolezza di dir tutto ciò che gli aggrada sono altri pregi non piccioli di questo poema. A' suoi contemporanei apparve esso ripieno, anzi stivato di tutti i fiori, di tutte le grazie, di tutte le veneri della toscana poesia (2). Il solo Tomaso Stigliani, da invidia e da risentimento sospinto, si dimostrò riluttante alla universale opinione. Era lo Stigliani autore del *Mondo nuovo*, poema che appena nato precipitò nel disprezzo e nella oblivione. Il Marini così lo avea proverbiato:

> Tu trionfi cantar d'inclito duca?
> Tu di mondi novelli eccelsi acquisti?
> Tu, dell'invidia rea figlio maligno,
> Di pipistrel vuoi trasformarti in cigno? (3).

Dopo la morte del Marini scrisse l'offeso Stigliani la critica dell'*Adone*, cui diè il nome di *Occhiale*. Contro questo povero occhiale insorsero a stormo i maledici e il fecero in pezzi.

Il sentimento dell'eccellenza del poema di cui parliamo fu a questi tempi sì esteso, sì vivo, sì irrefragabile che persino i più pii e morigerati soggetti l'ebbero caro e in sommo pregio ad

(1) *Laevor ille rythmi tam affabre tornatus, ut ne ad geometrarum quidem definitiones asperum quippiam vocare possis ac salebrosum, enim vero summis ingeniis admirationem vindicant.* Vindic. soc. Jesu, cap. XIX.

(2) *Summam in suo* Adonide *laudem meruit, in quod poema omnes poetici flores, omnes numeri, omnes lepores, omnes veneres confluxisse videntur.* JAN. NICIUS ERITREUS, *Pinacotheca prima.*

(3) *Adone*, loco cit.

onta della macchia di oscenità che il deturpa e per cui meritò le censure più rigide della Chiesa.

§ III. — Sua scuola.

« Siccome alcuna volta interviene che quando o cometa o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo mirano colà dove quel maraviglioso lume risplende », così avvenne dello splendor del Marini. Io non saprei rinvenire immagine più appropriata di questa di monsignor della Casa per dinotare il generale entusiasmo ch'eccitò tutti i colti ingegni d'allora a risguardare il Marini qual nuovo pianeta luminosissimo, e ad ammirare, siccome cosa celeste, la luccicante vernice de' suoi moltiplici scritti. Prosatori e poeti a centinaia proclamarono in istampa il trascendente suo merito. Ecco un briciolo delle sbracate lodi che si tributavano a lui. « Nella più pura parte dell'anima mia (così gli scrivea l'Achillini) sta viva opinione che voi siate il maggior poeta di quanti ne nascessero tra' Toscani o tra' Latini o tra' Greci o tra gli Egizii o tra i Caldei o tra gli Ebrei ».

Un idolo tanto incensato dovea necessariamente infervorare gli spiriti a porre in opera ogni studio, ogni cura per giugnere ad approssimarsi alle sue forme. Essendo poi un difetto la qualità principale che distingueva questo modello dagli altri esemplari del Parnaso italiano, avveniva che gl'imitatori ad ogni possa cercassero d'ingrandirlo. Il Marini avea per esempio appaiate due strane idee, ed essi andavano in traccia di un accozzamento ancora più strano per vieppiù risvegliare la sorpresa, credendo così di salire ad un grado maggiore di perfezione. Si fecero quindi *sudare i fuochi a preparare i metalli*, si appellarono le stelle *del celeste crivel buchi lucenti*, ecc., ecc.

Noi crediamo di non poter far meglio conoscere il poetico spirito di questo secolo che riportando qui due sonetti del cavaliere Ciro di Pers sopra il male dei calcoli di cui egli pativa. Si vedrà certamente con istupore come abbia egli violentato l'ingegno

per ridurre al contatto idee disparatissime e quindi nel loro congiungimento maravigliosamente ridicole.

I.

D'Orfeo non già, nè d'Anfion la cetra
Io tratto, e pur dai sassi ella è seguita;
Ogni sasso è uno strale ond'ha fornita
La morte a' danni miei la sua faretra.
Da impietrito rigor nulla s'impetra;
Fatti i calcoli omai son della vita,
E mi convien saldar la mia partita,
E la dura sentenza è scritta in pietra.
Nova Medusa d'impietrirmi ha cura
Le interne parti, ed è il mio frale, ahi lasso!
Men durevole allor che più s'indura.
Per sassoso sentiero a ciascun passo
Pavento inciampi; entro la tomba oscura
Mi farà traboccar l'urto di un sasso.

II.

Son nelle reni mie dunque formati
I duri sassi alla mia vita infesti,
Che fansi ognor più gravi e più molesti,
C'han di mia vita i termini segnati?
S'altri con bianche pietre i dì beati
Nota, io noto con esse i dì funesti.
Servono i sassi a fabbricar, ma questi
A distrugger la fabbrica son nati.
Io ben posso chiamar mia sorte dura,
S'ella è di pietra. Ha preso a saettarmi
Dalla parte di dentro la natura.
Io so che in queste pietre arrota l'armi
La morte, e che, a formar la sepoltura,
Nelle viscere mie nascono i marmi.

Si dilatò così e si consolidò quella foga di sfacciate iperboli e di concetti falsamente ingegnosi che signoreggiò la eloquenza e la poesia italiana pel corso quasi intero del secolo decimosettimo, e che dalla Francia fu ingiustamente rimproverata all'Italia an-

che dopo che i suoi scrittori avevano purgate le loro penne da una lordura sì riprovevole (1).

ARTICOLO XIII

FAMIANO STRADA

§ I. — Cenni sulla sua vita. Sue *Prolusioni*.

Avvenimenti poco interessanti offre d'ordinario la vita appartata ed equabile di un cenobita morigerato e studioso. Tale è quella di Famiano Strada, di cui imprendiamo a scrivere.

Nacque in Roma l'anno 1572. In età giovanile abbracciò l'istituto de' Gesuiti. Il Collegio romano fu il suo soggiorno e fu insieme il teatro in cui brillò il suo sapere, avendovi esercitato l'impiego di professor di eloquenza sino alla morte, la quale il colse nell'anno 1649. Fu egli generalmente compianto e per la sua vasta e scielta dottrina e per le sue morali e religiose virtù.

Quanta fosse la sua inclinazione e più ancora la sua abilità nell'ammaestrare la gioventù nell'arte retorica abbondevolmente il dimostrano le sue dottissime *Prolusioni*, nelle quali offre il precetto e l'esempio. Coll'amenità della prosopopeia egli aggiunge leggiadria ad argomenti già per se stessi aggradevoli. La prima parte di queste *Prolusioni* sembra non versare che in temi de' quali non si pone in dubbio la verità fuori che per esercitar gli scolari nel disputare e nello scrivere. Nella seconda parte poi si fa lo Strada a ragionare ex-professo della varietà degli stili istorico, oratorio e poetico, e sensatamente ne qualifica la eccellenza e i difetti.

(1) Ai tempi del Menzini, dei Magalotti, dei Filicaia gridava ancora il p. Bouhours: *Les poètes italiens fardent tout;* e il Fontenelle: *On doit être bien obligé à un auteur italien de ne s'être pas abandonné aux pointes;* e Boileau:

. . . . . . *Laissons à l'Italie*
De tous ces faux brillants l'éclatante folie.

Per dare a conoscere le varie maniere di stile poetico si accinge egli ad una prova d'ingegno direi quasi maravigliosa. Immagina un'accademia alla quale intervengano parecchi de' più eleganti latini scrittori del secolo antecedente, e quivi ciascuno di essi assume l'impresa di recitare un carme sullo stile di uno de' più rinomati poeti del Lazio antico. Quindi Giano Parrasio imprende a rifare Lucano; Pietro Bembo, Lucrezio; Baldassare Castiglione, Claudiano; Ercole Strozzi, Ovidio; e Andrea Navagero, Virgilio. E perchè a questa specie di rappresentazione teatrale non mànchi nemmeno la parte comica, v'introduce in fine Camillo Querno a recitare boriosamente versi di suo conio, i quali danno occasione di chiudere il dramma con burlevoli sinfonie e ridicoli applausi. Questo Querno, già incoronato di cavoli e biete e proclamato arcipoeta, fu un celebre improvvisante, buffone della corte di Leon X, e perciò il N. A. argutamente lo appella *instrumentum eruditae voluptatis* di quel pontefice. È cosa mirabile il vedere come lo Strada nelle accennate esemplificazioni abbia saputo con molta felicità conformarsi a sì differenti modelli.

La terza parte di quest'opera viene composta di una satira varroniana intitolata *Momo* e da due prolusioni in lode di Plauto, dette perciò *Plautine*. Questi saggi di letteratura, quantunque alcuni si aggirino sopra argomenti un po' frivoli, offrono nondimeno quasi per tutto erudizione copiosa e scelta, criterio esercitato e stile immaginoso e brillante. S'incontra in essi un gran numero di giudizii intorno a' più rinomati autori antichi e moderni, alcuni de' quali sono tratteggiati ancora con molta finezza.

Lo Strada non si dimostra gran fatto amico di Cornelio Tacito, scrittore filosofo sì favorito da più recenti ragionatori. La prima colpa di cui lo aggrava è di empietà, poichè sembra ch'ei ponga in dubbio l'intervento della divina providenza nell'andamento delle umane vicende. La seconda è di malignità universale, mentre a tutti gli uomini avverso e misantropo, non attri-

buisce che a perversità d'intenzione le azioni di essi (1). Il terzo rimprovero, appoggiato all'autorità di gravi censori, è di poca veracità. Smanioso di conficcar dappertutto pensieri ingegnosi e profondi, egli piega sovente i fatti alle riflessioni, anzichè le riflessioni ai fatti. Il dinota per ultimo come scrittore pericoloso, poichè sparge la diffidenza ne' sudditi contro a' proprii sovrani, ch'ei fa sempre iniquamente operare, mossi o da ferocia o da orgoglio o da altra rea cupidità. La tenerezza di Famiano era fermamente per Livio, ch'egli in tutto ed anche in morale e in politica antepone a Tacito (2). Ad onta di ciò, il nostro Strada attribuisce allo stile di quest'ultimo una lode che difficilmente può rendersi a molti comune; *Laudatur in corneliano stylo*, dic'egli, *acumen contractae dictionis et subiti quidam ictus sententiarum, in quibus plus intelligendum plerumque quam legendum sit.*

Rette erano le idee teoriche dello Strada intorno alla convenevolezza dello stile, ed in conseguenza ei non sapeva approvar que' concetti soverchiamente impastati di peregrinità e di raffinamento che aveano in allora sedotte tutte le menti. Ei li appellava per derisione *acumina dictorum*, *igniculi*, *stimuli*, *peracuti pugiunculi*, ecc. La piena però del mal gusto, quando è universalmente diffusa, seco travolve, quasi suo malgrado, quegli ancora che vorrebber sottrarsene; come talvolta avvenne eziandio al nostro dotto scrittore.

A fine di rendere men riprovevole questa importanza di spirito, a cui talora si abbandonò, trae da Cicerone una ventina di esempi, e dice che potrebbe moltiplicarli sino ai seicento, ne' quali il romano oratore ha lasciato scorrere la penna in concetti freddi o frivoli o fucati (3). Ciò vuol dire che anche i difetti quasi mai non mancano di grandi esempi.

(1) Liber primus, *Prolusio II.*
(2) Lib. II, *Prol. II e IV.*
(3) Lib. II, *Prol. I.*

§ II. — Sua *Storia della guerra di Fiandra.*

La guerra agitata dalla Spagna contro la ribellata Fiandra era ancora di recente ricordanza, anzi non ne erano per avventura ancor spente le ultime faville. L'orgoglio del duca d'Alba, il valore di Alessandro Farnese, l'intrepidezza de' Belgi, l'innalzamento di un nuovo Stato in Europa erano tutti oggetti di curiosità generale. Sorsero ad appagarla due valenti italiani scrittori. L'uno fu il cardinale Guido Bentivoglio, cui riserbiamo il seguente articolo, il quale espose gli avvenimenti della mentovata guerra in lingua toscana. L'altro fu il nostro Strada, che li descrisse in latino. L'amicizia che professava il Bentivoglio allo Strada non potè spuntare in lui il pungolo della rivalità. Tra le censure un po' rigide colle quali egli tende a deprimere il suo competitore primeggia quella, che il nostro Famiano deviasse in frequenti digressioni, presentando quasi una specie di vita dei personaggi che agirono su quel turbolento teatro, come del principe d'Oranges, del cardinale Granvella, del duca d'Alba, del marchese Vitelli, di don Giovanni d'Austria e d'altri non pochi, conchiudendo « che il maggior difetto del professore Strada era quello di uscire di strada » (1); motto degno di questi tempi.

Noi non imprenderemo a giustificare il nostro storico per sì lunghi episodii. Osserveremo però ch'essi sono dilettevoli a leggersi, poichè ivi si riferiscono particolarità riguardanti soggetti assai celebri e ch'ebbero parte ne' più grandi avvenimenti del secolo.

Se il cognome del N. A. fu malignamente adoperato per biasimarlo, il suo nome ancora fu vôlto in di lui vilipendio. Quel cane grammatico (2) di Gasparo Scioppio, detto anche l'Attila della letteratura, che si attribuiva il bel vanto di sapere le parole più contumeliose di tutte le lingue antiche e moderne, fece

(1) Sue *Memorie*, pag. 129.

(2) V. i *Ritratti di Agatopisto Cromaziano*, pag. 404.

scopo lo Strada di una parte dell'odio accanito che il rodea contro de' Gesuiti (1), e vituperò la sua storia appellandola *infamia Famiani*. Questo bisticcio non recò il menomo detrimento alla riputazione che meritamente acquistata avea la mentovata opera.

Lo stile dello Strada sembra discostarsi un po' troppo dalla semplicità istorica, accogliendo con qualche largità il brio e i fiori della eloquenza.

Lo Strada biasimò Tacito per la frequenza delle sue riflessioni, ma nemmen egli se ne mostra gran fatto avaro. Ne offre alcune coniate al marchio della filosofia. Noi ne addurremo due sole, che possono appropriarsi alle circostanze attuali. Un grande imperio esser debbe animato da una gran mente e tutelato da molte braccia: *magnum imperii corpus magna animandum est mente, multis tuendum manibus* (2). Lo Strada potè formarne il desiderio. Noi con ammirazione ne vediamo il fatto. Deggiono poi consolarsi le lettere se è vero ciò che afferma il N. A., che *litteras fovent qui digna litteris operantur* (3). Quando mai si videro gesta più degne di poema e di storia come quelle dell'augusto monarca che sorprende la natura e onora il secolo in cui viviamo?

ARTICOLO XIV

GUIDO BENTIVOGLIO

§ 1. — Compendio della sua vita.

Trasse egli i natali in Ferrara da cospicua prosapia che in Bologna signoreggiò. Ei non portò dalla nascita quegli spiriti bellicosi che ampliarono la grandezza e la fama di alcuni de' suoi antenati. Sortì all'incontro un'anima desiosa di cognizioni e tem-

(1) Scrisse contro di essi più di trenta libelli.
(2) *De bello belgico*, decas prima, pag. 2.
(3) Ivi, pag. 98.

perata a moderazione, la quale naturalmente dispone alla rettitudine ed alla pietà.

Si trasferì Guido a Padova per appararvi le scienze e le dotte lingue. Ritornò egli in patria nell'anno 1597, vale a dire al momento in cui soggiacque Ferrara alla grande catastrofe politica del cangiamento de' suoi sovrani. Il cardinale Aldobrandino, che fu a prenderne il possesso in nome della corte di Roma, avea concepito rancore contro il marchese Ippolito Bentivoglio primogenito di lui fratello, poichè si dimostrava in singolar modo affezionato all'espulso duca Cesare d'Este, con cui era anche congiunto di parentado. Guido, quantunque ancor giovanetto, s'interpose in questi reciproci dissapori, e co' suoi modi aggraziati e col suo spirito conciliatore a lui riuscì di ricongiungerne gli animi. Contribuì anche a ristabilire la pace tra il mentovato sovrano e il pontefice Clemente VIII. Venuto questi a Ferrara, il distinse con onorevoli contrassegni di singolare predilezione.

Nell'anno 1601 il nostro Bentivoglio recossi a Roma all'unico fine di aumentare le sue cognizioni in quella grande città, ove sino dai sassi si ritrae argomento di larga istruzione. Ma non sì tosto vi giunse che il prenominato pontefice volle acquistarlo alla Chiesa, decorandolo di dignità prelatizia.

Mancato a' vivi Clemente VIII, venne collocato sulla cattedra apostolica Paolo V. Questi avea concepita sì alta opinione della virtù di Guido, che, benchè giunto appena alla età di ventisei anni, deliberò di conferire a lui la nunziatura delle Fiandre, impiego gelosissimo a quella stagione, poichè ivi non erano rimarginate ancora le piaghe che vi avea impresse il calvinismo, il quale diede origine alle lunghe e crudeli guerre che a lui piacque di poi d'ampiamente descrivere.

Due primari lodevolissimi oggetti si propose il prudente intendimento del Bentivoglio nella sua legazione di Fiandra: l'uno di ridurre possibilmente a concordia gli avversi partiti, l'altro di riconciliarli tutti colla cattolica Chiesa.

Nell'anno 1616 passò alla nunziatura di Francia e quivi pure

si segnalò colla sua rettitudine e desterità in tempi assai critici per agitazioni intestine.

Perfezionò Guido i suoi talenti collo spirito di osservazione di cui fu dotato. Nulla sfuggiva a' penetranti suoi sguardi; non i costumi, non il genio dominante nelle nazioni, non i movimenti del proprio cuore. Tutto poi raccomandava alla penna. Descrisse i primi nelle sue *Relazioni di Fiandra e di Francia* (1); registrò i secondi nelle di lui *Memorie* ovvero diario della sua vita.

Nell'anno 1621 vennero finalmente coronati i meriti di Guido collo splendor della porpora. Egli ebbe in pregio la dignità cardinalizia non come una distinzione luminosa, ma come un testimonio de' suoi lunghi e leali servigi. Divenne il confidente e l'amico del pontefice Urbano VIII. Parco de' suoi omaggi nelle prosperità, non tralasciò di assisterlo co' suoi consigli ne' tempi di malagevolezza e di sciagura. Avea il coraggio di pronunciare verità abborrite in mezzo alle menzogne aggradevoli di cui risuonava la corte (2).

Tal era l'opinione che della sua probità e perspicacia avea il Bentivoglio lasciata in Francia, che il re Luigi XIII spontaneamente si mosse ad affidare a lui la protettoria di sua corona. Egli depose poi questo onorevole incarico allorchè fu eletto vescovo di Terracina nell'anno 1641, determinato avendo di distogliersi da qualunque estranea cura per consacrarsi tutto alla Chiesa.

In mezzo a tanti argomenti di lode ci duole il dover rammentare che Guido Bentivoglio fu uno de' cardinali che soscrissero la celebre condanna di Galileo. Ma ciò deesi ascrivere ad un inganno di mente prodotto dalle tenebre del pregiudizio, allora quasi insuperabili. La condizione de' tempi signoreggia anche

(1) Egli dice nelle sue lettere che nell'estendere queste sue *Relazioni* prese a modello il compendio di Floro, cui egli a ragione dà il nome di *fioritissimo*.

(2) Veggansi le amplificazioni del p. Bonifacio da Luri al § III del suo elogio del nostro Bentivoglio.

gli uomini non volgari e rende pienamente condonabili quegli errori che da essa unicamente dipendono.

Quando nel 1644 mancò di vita Urbano VIII, tutta Roma preconizzava il Bentivoglio per suo successore. Ma la morte tolse lui pure dal mondo prima che i cardinali ragunati in conclave venissero all'esperimento della elezione.

§ II. — Sua *Storia della guerra di Fiandra* ed altre sue opere.

Abituato fin dall'adolescenza il Bentivoglio ad una diuturna occupazione, fu un assai diligente risparmiatore del tempo. A questa saggia economia noi siam debitori della sua *Storia della guerra di Fiandra*. Egli asserisce « di averla scritta per così dire di furto, sottraendosi alla violenza che gli facevano a tutte l'ore per distornarlo dall'intrapreso lavoro e le cure private, e gli affari pubblici, e lo strepito inquietissimo delle corti, e gl'impedimenti della sua languida sanità » (1). Ad onta di tali ostacoli ei trasse a compimento un lavoro assai pregiato. L'accennata sua storia ottenne distinta lode per sincerità e per disinvoltura di narrazione. Avvezzo il Bentivoglio a penetrare colla sagacità della sua mente nei misteri della politica, si accinge di quando in quando ad investigare felicemente i motivi ascosi delle deliberazioni de' principi. Nello stile poi ei non si abbandonò all'uso allora comune delle arroganti metafore. Non seppe però guarentirsi da un soverchio raffinamento di favellar concettoso e sopraccarico di antitesi. Fu in fine sollecito sino all'affettazione dell'armonia de' periodi, così che il cardinale Pallavicino ebbe a dire: « Il cardinale Bentivoglio ha saputo illustrar la porpora coll'inchiostro, e, a dispetto dell'età grave, della complessione inferma, delle occupazioni pubbliche, de' travagli domestici, s'è acquistato uno de' primi luoghi fra gli scrittori di questa lingua sì per coltura di stile, come per gravità di sentenza; ma fu egli sì geloso del numero sostenuto e ripieno, che a fine di appog-

(1) Sue *Memorie*, loco cit.

giarlo e di ricolmarlo non ricusò la spessezza d'alcune particelle per altro sterili e scioperate » (1).

Non solo la persona del Bentivoglio fu accetta alla Francia, ma eziandio le di lui opere furono care ed in pregio ai letterati di quella risorgente nazione. L'abate Le Gendre nella sua *Storia di Francia* antepone il nostro cardinale a tutti gli storici moderni e il pareggia ai più celebri dell'antichità. Della mentovata sua *Storia della guerra di Fiandra* diede una traduzione francese l'abate Loiseau canonico d'Orléans (2). Le sue *Memorie* furono voltate nella medesima lingua dall'abate Vayrac, e le sue *Lettere* da monsieur Veneroni. Queste *Lettere*, scritte dal Bentivoglio in tempo delle sue nunziature, vengono sommamente commendate ne' suoi *Viaggi di Spagna e d'Italia* dal padre Gio. Battista Labat, il quale conchiude che « sul modello di esse debbono perfezionarsi coloro che vogliono riuscire eccellenti nello stile epistolare ».

Eccellenti per dire il vero son queste lettere, ma talvolta le guasta l'arditezza di alcuni traslati.

Leggiadrissima è la pittura delle alpi svizzere, e bizzarro il confronto dei disagi e dei compensi che un viaggiatore può ritrovare in Germania, e il parallelo tra la corte di Fiandra e quella di Francia, e il cenno intorno alle turbolenze che allora agitavano questo regno ed al supplizio di colui da cui trassero per così dire la prima origine, cioè del celebre Concini, detto il maresciallo d'Ancre, « di cui non si potea più tollerare l'arroganza e la superbia; onde la Francia volle alfin questa vittima ». Egli scrive dal Belgio di aver visitati i luoghi ove seguirono i fatti d'arme più illustri che di poi l'argomento somministrarono alla sua storia: e forse (dice) ho calcate le ossa (mi fa orrore il pensarlo) di Alessandro mio fratello e di Cornelio mio nipote

(1) *Trattato dello stile*, ecc., cap. V, n. 9.

(2) Questo canonico in alcuni luoghi della accennata versione cangia ed altera il testo, e il di lui spirito nazionale, a detta degli stessi Francesi, pregiudica a quella imparzialità che distingue e onora l'originale.

sulla funesta campagna che servì di teatro alla battaglia memorabile di Neuporto, fra l'onde vaste d'arena che ha prodotto l'oceano in quel sito basso per ostacolo a se medesimo, ecc. ».

Ma si ponga limite al piacere di riandare le lettere del Bentivoglio, poichè ci trae a troppa lunghezza.

Una magnifica edizione di tutte le opere del nostro cardinale fu eseguita a Parigi in foglio l'anno 1648 dallo stampatore Giovanni Jost.

Tanti stranieri che unitamente agl'Italiani concorsero a rendere onore a queste opere dimostrano bastantemente il merito delle medesime.

ARTICOLO XV

ENRICO CATERINO DAVILA

§ I. — Compendio della sua vita.

Antonio Davila, gran contestabile del regno di Cipro, fu costretto ad abbandonare la patria al momento in cui venne usurpata quell'isola dall'armi ottomane. Si rifugiò nella Spagna, ove avea alcuni congiunti di sangue: ma non avendo conseguito alla di lui sciagura quel sollievo ch'ei ne sperava, di là si partì e passò in Francia, ove ottenne distinte beneficenze dalla regina Caterina de' Medici e dal re Enrico III suo figlio. Trasmigrò di poi negli Stati della repubblica veneta, già sua sovrana, e stabilì il suo domicilio in Pieve di Sacco, distretto di Padova, ove gli nacque un figlio, a cui impose il nome di Enrico Caterino in grazia dei due suoi reali benefattori sopra nomati: e questo noi prendiam per soggetto del presente articolo.

Il padre condusse in Francia Enrico all'età di sette anni, raccomandandolo alla educazione del maresciallo d'Hemeri suo cognato, dimorante a Villars nella Normandia. Il giovine Davila si trasferì poscia a Parigi e fu per qualche tempo alla corte; ma giunto agli anni diciotto entrò nelle regie truppe e per lo spazio

di quattro anni vi diede molte prove del suo valore e fu più di una volta in pericolo della vita. Segnatamente all'assedio di Honfleurs, militando egli nell'esercito del grande Enrico, rimase gravemente ferito, « essendogli (come ci narra ei medesimo) caduto e sbranato sotto il cavallo » (1).

Nell'anno 1599 fu il nostro Davila richiamato dal padre all'ombra de' domestici lari in Pieve di Sacco, ove si ritrovò presente al doloroso spettacolo della di lui sciaurata morte essendosi disperatamente slanciato da un'alta finestra.

Sciolto Enrico dalla professione tumultuosa dell'armi e ridonato alla tranquillità dell'Italia, potè qui dedicarsi alle letterarie occupazioni, primeggiando tra esse il lavoro della *Storia delle guerre civili di Francia*, delle quali potea dire con verità:

> . . . *Quaeque ipse miserrima vidi*
> *Et quorum pars magna fui* . . . .

Nell'anno 1606 ritrovandosi il Davila in Parma, frequentava l'accademia degli Intronati, che fioriva allora in quella città. Ebbe ivi a piatire con Tomaso Stigliani, uomo gonfio di borra quant' altri mai e che avea la pretensione di soprastare a tutti in quel consesso. La contenzione divenne acre e focosa a segno tale che il Davila sfidò il competitore ad un cimento di spada, nel quale ottenne l'infausto vantaggio di trapassarlo da parte a parte. Fu lo Stigliani in procinto di perdere la vita, ma non pertanto riebbesi da sì crudele ferita.

Il veneto senato non obliava i meriti del nostro Enrico. A lui concesse nel proprio seno gli onori di cui godevano i suoi antenati in qualità di contestabili del regno di Cipro. Gli conferì inoltre il governo militare di parecchie città e in Candia e in Dalmazia e nel Friuli e altrove. Trasferendosi a quello di Crema sventuratamente incontrò la sua morte. Avendo egli il diritto di chiedere da luogo a luogo alle comuni i carri del trasporto de' suoi equipaggi, giunto a San Michele presso Verona,

(1) *Storia delle guerre civili*, ecc., lib. XIV.

entrò su tale oggetto in una fiera altercazione con un brutale fattore di gentiluomo veronese, il quale scaricò contro di lui un'arma da fuoco, che il privò della vita. Altri presero parte nella querela, e si accrebbe il furor della mischia. Il primogenito figlio del Davila fece in brani l'uccisore del padre, ma anche il di lui cappellano rimase estinto. Quante impensate vicende decidono della sorte della fluttuante umanità!

§ II. — Sua *Storia delle guerre civili di Francia.*

Il Davila viene meritamente collocato tra i due o tre più riputati istorici che vanti la moderna Italia. Per consenso generale de' critici regna la verità nel complesso dell'accennata sua storia. Il lungo soggiorno ch'ei fece in Francia, le corrispondenze che ivi mantenne, la cognizione de' luoghi da lui stesso ocularmente osservati, e de' fatti de' quali fu spettatore l'avevano posto in grado di scrivere per lo più appoggiandosi ad autorevoli fondamenti. Egli possiede poi la grand' arte d'interessare il lettore mantenendo sempre desta la curiosità. Dipinge energicamente un assalto, una battaglia, una popolare sommossa. Le sue descrizioni topografiche, cioè della pianta interiore ed esteriore di una piazza, ed anche del generale prospetto di vasti paesi segnati da memorabili avvenimenti sono improntate da una esattezza non disgiunta da vivacità che appaga e colpisce. Esprime con chiarezza e con precisione gli andamenti nelle negoziazioni politiche ed imita verosimilmente il dialogo degli attori e dimostra persino di notar con finezza i gesti, gli sguardi e tutti que' movimenti involontarii che talvolta tradiscono gli stessi maneggiatori (1).

(1) *Constanti namque omnium hujus orae peritorum voce proditum, hunc* (i. Davilam) *in referendis politicarum seditionum initiis, causis, eventibus totaque illa tragicae exagitationis scena neotericis ferme omnibus gravitate, facundia, politicaeque indagine anteire.* IMPERIALIS, *Musaeum historicum*, pag. 197.

Tuttavia quando si studia di penetrar troppo addentro nel cuore de' principi e d'altri gran personaggi, e d'indovinarne i pensieri e gli affetti non sempre ei coglie nel segno.

Hanno detto i Francesi che il Davila avrebbe meritati maggiori elogi, se ne avesse profusi meno a Caterina de' Medici, benefattrice di sua famiglia, ma regina odiosissima a quella nazione. Il presidente Jacopo Augusto Tuano nella *Historia sui temporis* abbraccia gli avvenimenti medesimi descritti dal nostro storico. Sensati critici hanno asserito che conviene diffidare del Davila allor che parla a favor della corte, e del Tuano quando parla contro di essa. Prendendo il giusto mezzo tra questi due celebri scrittori si potrebbe agevolmente accertare la verità.

Il nostro Varrone italiano, Carlo Dati, trova alcuna cosa a ridire intorno allo stile del Davila, non essendo egli troppo sollecito della toscana purezza. Cionondimeno ei non gli toglie ogni pregio di venustà, soggiungendo che il Davila « scrive con semplice leggiadria naturale ».

Apostolo Zeno inclina a maggiore indulgenza, non dissimulando però alcun suo difetto (1). « Il suo scrivere (dice egli) è come il corso di un fiume sempre limpido e chiaro ancor che vi s'incontri alcuna volta qualche sterpo e qualche pietruzza ».

Discende egli poi a confrontare il Davila col Guicciardino, in tal guisa esprimendosi: « Quest'ultimo si diffonde in picciole azioni con tale prolissità che stanca e disgusta, tal che, se non fosse la pulitezza e la nobiltà del suo dire, si finirebbe a grande stento di leggerlo: ma il Davila ha sempre mai la grand'arte di toccar di corso le cose meno importanti e di fermarsi in quelle onde ha creduto dipendere lo stabilimento o il tracollo or della religione, or del regno ».

(1) Nella *Vita del Davila* da lui compilata e premessa alla *Storia delle guerre civili*, ecc., nella magnifica edizione in due tomi in foglio grande fatta in Venezia da Francesco Hertzauser, l'anno 1733.

ARTICOLO XVI

AGOSTINO MASCARDI

§ I. — Cenni sulla sua vita.

Dietro a tre valentissimi istorici noi collocheremo colui che dell'arte loro maestra della vita diede i precetti. Questi fu Agostino Mascardi, il quale nacque in Sarzana l'anno 1591. Entrò giovanetto nella Compagnia di Gesù. Il vivace suo ingegno ritrovò in essa una deliziosa ed abbondevole esca, ma il di lui cuore vi incontrò una invincibile ripugnanza. Il primo si arricchì di peregrine e moltiplici cognizioni: all'opposto la di lui indole sensuale e voluttuosa non seppe soggiacere alle privazioni che richiedea la disciplina di quel religioso istituto, e quindi determinò di sprigionarsi da que' penosi legami. Si condusse a Roma e quivi vestì l'abito clericale, siccome abito della corte più tosto che della Chiesa. Amatore ardentissimo del gentil sesso, studiò tutti i modi onde rendersi sempre più aggraziato e festevole, aspirando a segnalate conquiste. Si affaticò in adornare di una specie di color mimico e il gesto e la voce e il portamento della persona, così che sembrava uscito dalla scuola di Esopo e di Roscio (1).

Amò le pompe accademiche, le quali aggiungono in certo modo splendore e decoro all'uomo colto, e si compiacque di primeggiare negli eruditi consessi (2).

Celebrò co' suoi versi (3) il Mascardi la incoronazione di Ur-

(1) *Ita motu corporis, gestu, vultu, vocis modulatione ac varietate moderabatur ut a Roscii vel Æsopi schola profectus videretur.* Eritreo, *Pinacotheca I.*

(2) Veggasi la dedica del *Trattato dell'arte istorica* all'accademia degli Umoristi di Roma, di cui fu principe.

(3) *Le pompe del Campidoglio per la Santità di Nostro Signore Urbano VII quando pigliò il possesso; e il Tebro festante nella incoronazione del medesimo papa.*

bano VIII pontefice amatore de' letterati, che in rimunerazione de' di lui plausi il creò suo cameriere secreto e gli conferì la pubblica cattedra di eloquenza, eretta appostatamente a sua contemplazione. A fronte dei conferitigli generosi emolumenti ei si ritrovava sovente per la dissipazione de' suoi costumi in somme strettezze, le quali alle volte giugnevano a tale che rimanea sproveduto di casa e di letto, costretto quindi a procacciarsi ricovero presso alcuno de' suoi amici. Eppure la di lui penna stillava morale filosofia intatta e purissima, come può vedersi ne' suoi *Discorsi sopra la Tavola di Cebete* ed in altri suoi opuscoli.

Il Mascardi divideva il suo cuore tra l'amor della gloria e l'amor de' piaceri. L'intemperanza di applicazione per una parte, l'intemperanza di una voluttà non mai sazia per l'altra logorarono nel fior dell'età la di lui salute. Si lusingò di ricuperarla nel clima dolce e temperato della sua patria, posta sul golfo ligustico, ma invece ritrovò ivi la morte, che il colse l'anno 1640.

Non vi fu uomo scienziato il quale godesse vivendo di una riputazione tanto estesa e tanto onorevole come il Mascardi.

Il cardinale Bentivoglio lo appella « uno de' primi letterati d'Italia » (1); il Ghilini « nobilissimo ingegno e fra tutti con eterna sua lode maraviglioso » (2); e l'Eritreo ci ragguaglia che siccome si qualifica per eccellente uno stile denominandolo *stile ciceroniano*, *stile demostenico*, così a' suoi giorni, volendosi dinotare una somma eccellenza di stile, si pronunciava per antonomasia *stile mascardiano* (3).

Queste sbracate lodi inaridirono in faccia alla posterità. Essa ha però riconosciuto un merito non mediocre nel *Trattato dell'arte istorica* ordito dal nostro Mascardi. Alcuni pensieri dal

(1) *Memorie*, ecc., lib. I, cap. IX.

(2) *Teatro d'uomini illustri*, ecc., pag. 3.

(3) Loco cit.

medesimo estratti dimostreranno al leggitore che non fu irragionevole il suo giudicio.

§ II. — Saggio del suo *Trattato dell'arte istorica.*

La storia secondo il nostro autore è ordinata a quel fine che la facoltà civile ha determinato agli storici, vale a dire al giovamento de' popoli per via non d'insegnamento, ma di esempio. Venne quindi qualificata per filosofia di esempi, più efficace e più energica della filosofia di precetti secondo il dettato di Seneca: *Longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla.* Per conseguire adunque il preaccennato lodevole oggetto è necessaria la investigazione delle cagioni e dei disegni negli avvenimenti e nelle occorrenze civili, la descrizione della varia indole de' tempi, de' costumi delle genti, delle forme di governo e delle consuetudini de' popoli, e l'innesto di precetti e di riflessioni da conveniente sobrietà regolato, « specialmente nelle materie importanti, anche perchè i casi degni di essere notati non siano inavvedutamente trascorsi, ed abbia il lettore qualche ritegno che dalla frettolosa lettura alla seria considerazione degli accidenti il richiami ».

Dall'indicato complesso deriva la cognizione di quella filosofia civile al cui conseguimento rivolgesi lo studio della storia. Abbraccia questa filosofia e la morale e la politica e la pubblica economia. Non è che in grazia di essa che i moderni storici lusingare si possono di acquistare un pregio, giacchè le scienze governative sono oggi meglio conosciute che nei tempi andati.

Dee studiarsi lo storico di serbare la connessione per quanto più può. Ma come il potrà quando gli occorre di narrare avvenimenti contemporanei o successivi di soggetto disparati e di luogo e di cause e di effetti? In questo caso gli presenta il Mascardi eleganti esempi di transizioni, altre tratte dai classici, altre di suo proprio conio.

Sorpassando un gran numero di altre avvertenze riguardanti la composizione, trascorreremo di slancio alla elocuzione, la

quale per riuscire perfetta dee, per opinione del nostro trattatista, essere pura, chiara, elegante ed ornata.

La purezza è riposta nella osservanza delle regole grammaticali.

La chiarezza o perspicuità, come la chiamano i Latini, è qualità essenziale a qualunque scrittore, ed è ricevuto universalmente l'assioma d'Aristotile: *Oratio, nisi declaret, non obibit suum ipsius munus.*

La convenevolezza consiste nell'accomodare lo stile alla natura ed indole delle materie. Il nostro precettista avverte però lo scrittore che, se il soggetto richiede ch'egli discenda allo stile piano, semplice e naturale, ei dee ben guardarsi dal renderlo vile ed abbietto.

L'ornamento chiama l'autore ad una più diffusa disquisizione.

Concorrono a formar l'ornamento della elocuzione le parole, o eleganti di lor propria natura o sollevate dalle figure a sentimento pellegrino e, secondo Aristotile, maraviglioso. Ma non basta all'indicato oggetto la elezione delle parole, conviene ch'esse abbiano ancora una giudiciosa collocazione: siccome non basta alla costruzione d'insigne edificio la sola scelta di marmi di pregio; essi vogliono essere eziandio convenientemente distribuiti.

Scelta e collocazione, ecco i due elementi della eleganza dello stile.

Nella parte riguardante l'ornamento colloca il Mascardi eziandio la disposizione delle sentenze. In questo secolo non solo i tropi arroganti, ma l'intemperanza altresì de' tratti di morale e di spirito aveano deturpata e guasta la prosa italiana. Lo stile concettoso, cioè ridondante di fitte sentenze, era in allora divenuto di moda. « A questo principalmente (diceva egli) hanno i moderni rivolto il pensiero, che le sentenze sieno maravigliose per le acutezze e peregrine pei concetti. Ne nasce quindi una dizione saltellante, spezzata e tutta intessuta di piccioli incisi.

« Noi (prosiegue il Mascardi) potremmo dire di Pier Mattei

e di qualche altro scrittore che, per ismaltire le selve delle sentenze e de' concetti raccolti nel zibaldone, li rapportano fuor di tempo e di luogo ».

Ottimo precetto intorno al compartimento delle sentenze è quello ch'ei tragge da un sensatissimo testo di Petronio, vale a dire che siano esse col rimanente della favella tanto aggiustate che nate in quel luogo, non inserite rassembrino. *Praeterea cavendum est ne sententiae emineant extra corpus orationis expressae, sed intexto vestibus colore niteant.*

Chiuderemo questo smunto abbozzo dei pensamenti del nostro Mascardi colla pittura dei pregi ch'egli desidera che abbiano a risplendere nella dicitura. « Vorrei (egli dice) vivace e spirante il favellare; ma gran divario v'è che la favella respiri od esclami, che si mova o che salti, che sia viva o baccante, che spiritosa o pazza nomar si debbia. Generosa la bramo, non eccessiva; sublime, non precipitosa; robusta, non temeraria; allegra, non pazza: e per non partire dalle acutezze, a che mirano certe acutezze di concetti nel sentimento leggeri, lascivi nell'ornamento, sproporzionati nell'applicazione, licenziosi nella maniera, che, a guisa di momentanea esalazione, nel momentaneo balenar si consumano? » (1)

Il libro dell'*Arte istorica* viene anche dagli stranieri di distinte lodi onorato. Il padre Niceron lo qualifica per un trattato sommamente pregevole e fecondo d'insigni precetti, di riflessioni sagge e di bellissimi esempi (2). Ne adduce un somigliante giudicio l'erudito amator della storia, abate Lenglet (3). Sì l'uno che l'altro poi lo accagionano di soverchia prolissità e quinci spesso increscevole a leggersi; e in ciò hanno entrambi ragione. Di luoghi comuni riboccano gli esordii de' di lui capi, e quando prende a disaminare una idea non rifinisce mai dall'aggirarvisi intorno.

(1) Trattato V.
(2) *Mémoires*, t. XVIII.
(3) *Mémoires pour l'histoire*, § I.

All'insegnamento egli ha voluto aggiugner l'esempio, scrivendo la congiura di Giovanni Luigi Fieschi. A questo proposito riflette Apostolo Zeno « che i precetti che il Mascardi insegna dell'arte istorica sono ottimi, ma che il saggio che questo maestro dell'arte ha divolgato della congiura del Fieschi dimostra che egli fosse più abile ad insegnarla che a praticarla » (1).

ARTICOLO XVII

BENEDETTO FIORETTI

§ I. — Sua nascita. Suoi studii. Suoi *Proginnasmi*. Accademia degli Apatisti.

Benedetto Fioretti, conosciuto comunemente sotto il nome di Udeno Nisieli, nacque nel 1579 in Mercatale, terra della contea di Vernio situata nella diocesi di Pistoia. Soltanto allor che egli fu giunto all'età di anni trenta si avvisò di rivolgere l'ingegno alle lettere; delle quali era quasi del tutto ignaro, confessando egli di « essere stato costretto a ripiantare il suo ingegno ne' fondamenti della grammatica » (2).

Si dedicò allo studio con sì intenso fervore, che ritrovò in esso la sua unica occupazione e l'esca de' suoi più cari e dispendiosi piaceri (3). « Per la qual cosa (egli dice) invaghito e innamorato di sì illustre esercizio, fin qui ci ho speso tutta la roba e consumato la vita.... I libri sono infiniti, le spese incomportabili.... L'estremo dei mali è la mia fortuna, troppo ardita a sì malagevole impresa e troppo mendica a sì grand'uopo » (4). Si pose pertanto a rovistare indefessamente e senza interruzione

(1) Note alla *Biblioteca del Fontanini*, pag. 210.

(2) Negli *Esercizii morali*, al n. 84.

(3) Nicolò Pinelli, citato dal Fontanini, giunse a qualificare sin per insana l'eccessiva fatica dal Fioretti impiegata allo studio : *Vir insani laboris et diligentiae.*

(4) Introduzione a' suoi *Proginnasmi*.

i grandi esemplari greci, latini, toscani, facendo tesoro delle loro squisite bellezze (1) e cogliendone i più vaghi fiori, che sparse a larga mano ne' suoi celebri *Proginnasmi* (2). Quivi chiama a sindacato gli autori più rinomati, quivi inserisce ingegnosi problemi, quivi detta proficui precetti alla grammatica, alla retorica, alla poetica appartenenti. Nella pubblicazione di questi *Proginnasmi* il nome egli assunse di Udeno Nisieli, nome composto di tre parole, una ebraica, una greca ed una latina, le quali significano: *Di niuno se non di Dio* (3). Ei vi aggiunse la qualificazione di accademico Apatista, vale a dire disappassionato. Con tali mezzi egli intese di dinotare che non andava in traccia ne' suoi giudizii che di una esatta verità e di una imparzialità scrupolosa.

Agostino Coltellini fiorentino, amico del Fioretti, pensò di realizzare la immaginaria accademia cui si era il Nisieli fantasticamente affigliato, ed istituì quindi l'accademia degli Apatisti, a fine di strappar di mano della vile oziosità la bennata gioventù e alle opere belle e alle occupazioni di sè degne chiamarla, « onde atta si rendesse in progresso ad erudire o ad amministrar la repubblica » (4).

(1) *Omnes omnium gentium auctores, veteres, novos, graecos, latinos, vernaculos, indefesso studio leetitasse, eosque, ut sic dicam, in succum et sanguinem vertisse.* PINELLI, loco cit.

(2) *Poetas omnes graecos, latinos, etrusca lingua loquentes diligentissime legerat; omnes eorum flores, veneres, leporesque collegerat; si quid ab eis titubatum esset, censoria prope auctoritate notaverat.* ERITREO, *Pinacotheca secunda.*

(3) Οὐδενος *nisi Eli.*

(4) SALVINI, *Orazioni delle lodi di Agostino Coltellini.* Dichiara l'indicato fine dell'accademia il medesimo suo fondator Coltellini in una lettera inserita a pag. 157 delle *Mescolanze* di Egidio Menagio. « E perchè a principio ebbi intenzione (dic'egli) che l'adunanza fosse non meno una scuola di scienze ed arti che del governo civile ancora, subalternai a questo genere un'accademia denominata degli Apatisti da quel celebre Udeno Nisieli di cui avrà veduto gli eruditissimi *Proginnasmi*, perchè, avendo egli

Il Fioretti fu il quinto priore della mentovata accademia. Il di lui nome poi fu sempre alla stessa caro ed in pregio. Il suo fondator Coltellini impiegò le proprie fatiche nell'illustrare e raffazzonare le di lui opere (1). Il canonico Cionacci successore del Coltellini scrisse la vita del Nisieli, e il canonico Guidacci fece poetando risuonar l'accademia delle sue lodi il dì 24 settembre del 1651, nove anni dopo la di lui morte.

§ II. — Lodi e biasimi del Fioretti. Sua pietà. Sua morte.

Tra i non pochi encomiatori del nostro Fioretti credo che a lui torni di molto onore il rammentare peculiarmente due letterati dottissimi e della toscana favella sommamente benemeriti, quali furono Carlo Dati e Francesco Redi. In mezzo a tanti applausi ebbe però egli ancora i suoi detrattori. Uno di questi fu il celebre Anton Maria Salvini.

Aveva avuto l'ardimento il Nisieli di sindacare alcuna cosa in Platone. Il Salvini, che professava una specie di culto a tutto ciò che odorava di greco, imprese a rivendicare la gloria dell'ateniese filosofo. Per togliere autorità all'avversario incominciò a proclamare « che Nisieli non s'intendeva di greco punto nè poco » (2).

Io provo difficoltà a soscrivermi a somigliante giudizio. Si leggono ne' *Proginnasmi* molti termini greci riportati e spiegati. Vi disamina inoltre il Nisieli il merito dei poeti classici di

in astratto, per usar questi termini scolastici, lo inviai nella mia casa, mettendola in concreto ». Questo Coltellini fu un pio e dotto filantropo, il quale, ad onta delle sue limitate fortune, convertì la sua casa in un doppio liceo, l'uno detto Università, l'altro Accademia. Veggansi i *Fasti consolari* del canonico Salvini e il t. II degli *Scrittori d'Italia* del Mazzucchelli.

(1) Aggiunzioni ai *Proginnasmi*, pubblicate da Agostino Coltellini in Firenze 1600; e *Osservazioni del Coltellini alle osservazioni di creanze del Fioretti*. Ivi 1675.

(2) *Discorsi accademici*, discorso XCIV.

quella nazione e ne istituisce sensati paralleli con que' del Lazio.

Il Nisieli disapprovò la maniera dialogistica di Platone. Sembra a lui che il dialogo esiga di quando in quando una ridondanza estranea all'argomento che si discute, e che, mentre in varii avvolgimenti divaga, possa meritare l'appellativo di *arcolaio dell'intelletto* (1).

Il Salvini all'incontro ad ogni altro genere di scritti antepone il dialogo allor che si abbia a ventilare una tesi. Ai ragionamenti del suo avversario non oppone che celebri esempi. Il Salvini, come buon accademico fiorentino, era piuttosto amico de' pleonasmi. Il Nisieli all'opposto pregiava in grado superlativo la brevità. « Fra tutte le virtù retoriche m'innamora sopra modo (egli dice) la brevità, intanto che mi reputo a sommo favore e lode l'essere da qualcuno tassato di soverchia breviloquenza. Il dire prolisso apporta per diletto molestia, per metodo confusione, per insegnamento ignoranza, per efficacia goffezza » (2).

La brevità rende nervosa e animata la eloquenza abituale del di lui stile.

Apostolo Zeno, amico ed ammirator del Salvini, per fare a lui cosa aggradevole, siccome egli stesso accenna, vilifica il Nisieli appellandolo « grammatico assai più che filosofo » (3). Io desidererei, al contrario, che molti critici e filobibli del passato secolo possedessero alquanta di quella filosofia che spiega il nostro autore in alcuni luoghi de' suoi *Proginnasmi*. Parecchie dottrine egli trae dalla psicologia o sia dall'origine e dalla natura degli affetti, censurando quei poeti che, non conoscendone con verità la forza e le gradazioni, mal seppero imitarli e dipingerli.

(1) Vol. I, proginnasma XIII.
(2) Ivi.
(3) *Note al Fontanini*, t. II, pag. 129.

Le lunghe lucubrazioni da lui consumate in riandare gli autori toscani de' buoni secoli il posero in grado di segnare al margine del Vocabolario della Crusca della prima edizione frequenti postille, nelle quali aggiunse parecchie cose belle ed egregie, ed altre ne corresse incautamente inserite (1). Il cardinale Leopoldo de' Medici ne acquistò a carissimo prezzo l'autografo, ed alla mentovata accademia ne fece dono, la quale ne approfittò nelle posteriori edizioni (2).

Inoltrandosi il Fioretti nella età senile pose in non cale lo studio della poetica e della grammatica e tutto si dedicò a quello della religione e della morale. Frutto delle ultime sue fatiche furono gli *Esercizii morali,* di cui venne impresso il primo tomo in Firenze l'anno 1633. Altri due rimasero manoscritti presso i suoi eredi dopo la morte di lui, avvenuta nell'anno 1642. In questi esercizii alla salubrità de' precetti si ravvisa accoppiata la leggiadria dello stile, e meriterebbero di essere maggiormente conosciuti a vantaggio dell'etica e della toscana eloquenza.

ARTICOLO XVIII

RAIMONDO MONTECUCCOLI.

Nome illustre nell'arte della guerra e non oscuro nemmeno nelle arti di pace.

Nacque Raimondo in Montecuccolo sul Modonese dal conte Galeotto, nel 1608. Abbracciò giovanetto la professione delle armi sotto la direzione di Ernesto suo zio, generale di artiglieria nelle armate austriache. Questi volle che il nipote incominciasse la sua carriera in qualità di semplice soldato, e passasse di mano in mano per tutti i gradi di subordinazion militare prima che fosse elevato all'onore di comandare (3). Pervenuto

(1) *Multa perperam dicta correxit, multa nova atque egregia addidit.* Eritreo, loco cit.

(2) Cionacci, *Vita del Nisieli,* pag. 32.

(3) A brevissimo sommario noi riduciamo le gesta militari del Monte-

alla dignità di generale nel 1644, con soli duemila cavalli sorprese diecimila Svedesi, lor tolse artiglieria e bagagli, e li costrinse ad abbandonare l'assedio di Nomenau in Islesia. Ma il generale Bannier, che non era molto discosto, potè con tutta l'armata svedese raggiugnere il Montecuccoli e farlo prigioniero. Divertì egli l'ozio ingrato della sua prigionia con una assidua lettura, la quale ravvivò nel suo spirito i germi già inseritivi da una scientifica educazione. Ridonato dopo due anni alla libertà, dispiegò le ampliate sue cognizioni di tattica in rivendicare il riportato scorno colla totale sconfitta degli Svedesi e colla morte del lor generale. Contro i Svedesi medesimi sostenne e Polacchi e Danesi, e colle sue reiterate vittorie indusse il re Carlo Gustavo alla pace. Nel 1644 affrontò i Turchi in Transilvania, e coll'accorto suo destreggiare rendette inoperoso un formidabile esercito, finchè, accresciuto di forze, lo vinse nella celebre giornata di San Gottardo. Nel 1673, unito al principe d'Orange, arrestò i trionfi di Luigi XIV nella quasi oppressa Olanda. Nell'anno seguente gli venne tolto il comando per affidarlo all'elettore di Brandeburgo, detto il grande elettore, e ad altri principi. Turena li fugò con una tattica prodigiosa e mandò a ferro ed a fuoco le provincie alemanne da lor protette. Fu tosto rispedito Raimondo a porre argine ai progressi del generale francese ed alla licenza de' suoi soldati. « Montecuccoli (dice Voltaire) era il solo che fosse degno di essere contrapposto a Turena (1). Entrambi ridotta aveano la guerra in arte. Essi

cuccoli eccedenti il disegno della nostra opera. Chi amasse di conoscere questo grand'uomo anche come guerriero potrà aver ricorso agli storici del decimosettimo secolo, e segnatamente all'insigne elogio del Montecuccoli tessuto dal fu chiarissimo conte Agostino Paradisi.

(1) A conforto del passato avvilimento del nome italiano meritano di essere conosciute eziandio alcune riflessioni dell'allegato scrittore celebratissimo, colle quali si apre l'adito a ragionare del Montecuccoli: *On a remarqué que les plus grands généraux de l'Empire ont souvent été tirés d'Italie. Ce pays dans sa décadence et dans son esclavage porte en-*

trapassarono quattro mesi nel seguirsi, nell'osservarsi, in marce, in accampamenti; operazioni apprezzate dagl'intendenti più che le stesse vittorie. Si opponevano essi a vicenda la pazienza, la scaltrezza, l'attività.... Finalmente erano disposti di avventurare la lor rinomanza alla sorte dell'armi, allor che, nell'atto in cui Turena si recava a riconoscere un posto, una palla di cannone il colse e l'uccise ». Il Montecuccoli, participando all'imperator suo sovrano questo tragico avvenimento, da generoso nemico deplora la perdita di un uomo che, come egli si esprime, onorava l'umanità. Dopo la morte di Turena, Montecuccoli penetrò in Alsazia; e, per formar argine a' suoi progressi, fu d'uopo di opporgli l'altro eroe della Francia, il principe di Condé. Nemmeno in di lui confronto occorsero memorabili eventi. Questa fu l'ultima campagna del nostro Raimondo, la quale veniva da lui riguardata come la più gloriosa della sua vita, avendo avuti per competitori Turena e Condé, e non essendo rimasto vinto nè dall'uno nè dall'altro.

Il restante de' suoi giorni lo trapassò il Montecuccoli nella corte di Vienna decorato della dignità di principe dell'Impero e d'altri cospicui fregi. Ricreò questo riposo onorato coi liberali studii e colla conversazione di uomini scienziati. Ei dimostrò il più fervido impegno in promovere l'accademia dei Curiosi della natura di Vienna (prima società fisica sorta in Alemagna), della quale solennemente dichiarato fu protettore (1).

L'imperatore Ferdinando III, amatore della lingua italiana a segno tale che voltò in essa alcune orazioni di Demostene, fondò nelle sue proprie stanze un'accademia diretta all'esercizio ed al ripulimento della medesima lingua, di cui volle che il Montecuccoli fosse uno de' primarii ornamenti. Presiedeva ad essa

core des hommes qui font souvenir ce qu'il étoit autrefois. Siècle de Louis XIV, t. I, cap. XI.

(1) Bruckner, *Historia academiae Curiosorum naturae*, ecc., in più luoghi.

accademia l'arciduca Leopoldo (1) figlio di Ferdinando e suo successore al trono, il quale vi recitò più componimenti di toscana poesia, di cui fu coltivatore felice (2).

Il nostro principe Raimondo finì di vivere in Lintz il dì 6 ottobre dell'anno 1681.

Gli scritti del Montecuccoli sull'arte della guerra portano l'impronta di un genio originale e profondo, a quanto ne dicono gl'intelligenti. Noi non entreremo in alcuna disquisizione intorno ai medesimi, confessandoci affatto imperiti in questa formidabile scienza. Gli amatori della medesima possono in ciò aggradevolmente soddisfarsi dappoichè un dotto ingegno ne ha non guari riprodotte magnificamente le opere, corredandole delle proprie osservazioni (3). Trascriveremo da' suoi prolegomeni alcuni periodi, nei quali ci viene presentato il Montecuccoli in qualità di scrittore, e con essi al presente articolo porremo fine: « Lo stile dell'autore negli *Aforismi* sa del filosofo e del guerriero; ne' *Comentarii* è pieno di storica ingenuità e sente la scuola del Davanzati. Un libro tutto grandi idee, vedute chiaramente, meditate e sentite, sarà sempre esemplare ai pensatori. Ma quantunque la profondità e l'energia, doti rarissime negli scrittori moderni, sieno eminenti nell'autore, si desidera non pertanto una certa nitidezza e castità d'idioma. Ch'ei coltivasse la sua lingua nativa apparisce da' suoi versi; ma la lingua era allora adulterata dalla scuola dei secentisti, come oggi dalla libidine dei libri stranieri ».

(1) NAPIONE, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, t. I, p. 233.

(2) Il Crescimbeni nel vol. III, lib. IV dei *Commentarii* ecc. *della volgar poesia*, riferisce una cantata dell'imperatore suddetto ed accenna alcune sue leggiadrissime canzonette ch'egli stesso ponea sotto le note, « possedendo a maraviglia l'ornamento ancor della musica ».

(3) *Opere di Raimondo Montecuccoli illustrate da Ugo Foscolo*. Tomi due. Milano, per Luigi Mussi 1807 e 1808, in fol.

ARTICOLO XIX

FULVIO TESTI.

Nacque in Ferrara l'anno 1593. Suo padre Giulio, traslocato dalla farmacopea alla corte, seguitò la medesima allor che nel 1598 abbandonò essa l'usurpata sua capitale ed a Modena si recò. Quivi Fulvio fu iniziato ne' buoni studii, i quali compiè di poi nelle due università di Bologna e di Ferrara. Fervore alla poesia, avidità di gloria furono gli affetti che si manifestarono nel giovane Testi. Vide egli che, coltivando la prima, potea agevolmente giugnere alla seconda. Il trasporto per questa tiranna fama lo indusse a pubblicare un volume delle sue rime non avendo tocchi ancora i vent'anni. Di tale sua immatura risoluzione egli ebbe giusta ragion di pentirsi. Non respirano quelle rime che il mal gusto del secolo.

Onde erudirsi vie più nelle lettere si trasferì Fulvio a Roma, ove strinse amicizia col celebre Alessandro Tassoni e contrasse alquanto ancora della sua mordacità. In tale occasione fece un viaggio anche a Napoli per conoscervi di persona il Marini, l'Apollo allora dell'italiano Parnaso.

Ritornato in patria si accasò con Anna figlia del dottor Jacopo Leni.

Nell'anno 1617 divisò di fare una nuova edizione delle accresciute ed emendate sue rime e di dedicarle a Carlo Emmanuele duca di Savoia.

Ammirabile era la virtù di questo principe. Situato in mezzo a due potenti monarchie, la francese e la spagnuola, sovrana allora del ducato di Milano, sapea tutelare anche con l'armi la libertà e i diritti de' proprii dominii contro i due mentovati colossi.

Il Testi trascorse nell'accennato volume in alcune espressioni ingiuriose alla corte di Spagna, colla quale era in guerra il prelodato suo mecenate.

Una tale imprudenza venne punita colla relegazion del poeta ad una sua villa. Dopo nove mesi di esilio implorò il suo richiamo con una supplica in ottava rima diretta a Cesare d'Este duca di Modena. Noi non possiamo rifiutarci il piacere di qui trascrivere una tenerissima stanza in cui, qual nuovo Ovidio, rammemora il crudele suo staccamento dalla casa paterna:

Quinci il buon genitor pallido e bianco
Rivolto a me l'ultimo addio dicea:
Quindi col mesto pargoletto al fianco
La fida moglie infra i sospir piagnea;
Partii, signor, ma sconsolato e stanco;
Or gli occhi addietro, or il pensier volgea,
E nel tristo cammin l'anima mia
Tutta contraria al piè fece la via.

Il suo sovrano non solo gli perdonò ma si compiacque ancor di affidargli pubblici incarichi.

Il duca Carlo Emmanuele volle compensare il Testi dei disagi ch'egli avea in certo modo incontrati per cagion sua, creandolo cavaliere di San Maurizio.

Altri sdegni ed altre riconciliazioni occorsero tra il Testi e la corte. Il di lui spirito ardente e borioso soggiaceva al più vivo irritamento pel minimo urto. Rifuggiva allora in campagna ed ostentava il filosofico pallio, scrivendo:

Povero, ma sicuro
Dagli sdegni del cielo è il tetto umile
Ove contento a me medesmo io vivo;
Ed or che il verno oscuro
Copre di gel la terra, in vario stile
Qui presso a lieto fuoco or canto, or scrivo, ecc.

Ma ei parlava contro cuore. La corte era un teatro troppo lusinghiero alla sua ambizione. D'altronde la corte non sapea privarsi dell'attività e delle grazie del di lui spirito. Alternavano dunque le ire e le paci come gli amanti.

Ma l'epoca in cui il nostro Fulvio conseguì la maggiore con-

siderazione presso la corte fu quella in cui fu elevato al dominio di Modena il duca Francesco I.

Questo principe assennato e magnanimo addossò al Testi un gran numero di onorevoli commissioni. Una delle più speciose fu presso la Santa Sede. Regnava allora Urbano VIII. Questo pontefice amava la poesia ed amava il Testi come cultore egregio della medesima. Prima di divenir papa avea pubblicato un volume di versi latini. Il Testi, vaghissimo come era di poetica lode, immaginò che l'esca della medesima fosse il più dolce allettativo anche all'animo di Urbano, nè si ingannò. Adoperò con profusione un tale graditissimo incenso, e tra le altre cose disse al papa, siccome egli stesso confessa, « una grandissima bugia, cioè che il duca suo signore tenea di continuo sopra la sua tavola il libro delle sue poesie e che ne sapea alcune alla mente » (1).

V'ebbero de' momenti ne' quali la prodezza del Testi nel maneggio degli affari soddisfece sì fattamente ai desiderii del suo sovrano ch'egli s'indusse ad elevarne la condizione, conferendogli titoli e feudi.

Il merito che il nostro poeta erasi acquistato in Roma il fece destinare alla legazione di Spagna, importantissima allora per la scambievole benevolenza che univa le due corti di Modena e di Madrid. In quest'ultima capitale ebbe egli l'onore nel 1638 di assistere e di servire il duca suo sovrano, il quale pure colà si recò onde sostenere lo splendido officio di levare al sacro fonte un figlio di Filippo IV. In sì fausta occasione potè il Testi acquistarsi la grazia eziandio del monarca spagnuolo, il quale

(1) Parole di una lettera del Testi nell'accennato proposito al duca Francesco, in cui lo consiglia a procacciarsi tosto il libro delle mentovate poesie ed a tenerlo sempre esposto presso di sè alla vista di tutti. Noi non abbiamo trascritta questa curiosissima lettera per la sua soverchia lunghezza. Può leggersi a pag. 68 e seguenti della vita del Testi scritta dal chiarissimo Tiraboschi e stampata in Modena l'anno 1780.

lo ascrisse all'equestre ordine di San Jago e gli conferì una lucrosa commenda.

I nuovi onori e i doni della fortuna non facevano che fomentare in Fulvio quella alterezza che abbiamo già rammentata e ch'eccitava quasi generalmente la malevolenza e l'invidia ai suoi danni.

Nell'anno 1640 chiese ed ottenne il governo della Garfagnana, governo onorato un secolo prima dal grande Ariosto, onde sottraersi in que' romitaggi agli occhi dell'odio e del livore, troppo vigili sugli oggetti presenti. Il Testi ritrovò il secreto di venire a noia anche a quegli alpigiani, ch'ei però non mancò di celebrare cantando:

> Alpi inculte, ma care,
> Ove di bel candor col natìo gelo
> Gareggian l'alme, ecc.

Finalmente il Testi depose la maschera dello stoicismo e senza enigma appalesò il suo desiderio di ricomparire nello splendor della corte. Nel 1642 lo ristabilì il duca nelle sue cariche di consigliere e segretario di Stato, e per alcuni anni fu si può dire il suo favorito ministro, incaricandolo delle più gelose politiche cure. Ma tanta prosperità non fu di lunga durata. Potè il Testi risovvenirsi di quel suo verso:

> Seren di corte in un momento imbruna.

In principio dell'anno 1646 venne Fulvio inopinatamente arrestato e rinchiuso nella cittadella di Modena per delitto di Stato, come tosto ne corse la fama. Fu generalmente creduto e scritto che in quest'anno medesimo ei fosse fatto perire segretamente per ordin sovrano. Ma il Tiraboschi dimostrò ad evidenza che la divolgatasi voce fu spoglia di verità. È bensì vero che ai 28 d'agosto del rammentato anno fu il Testi colpito da morte, ma da morte naturale e non violenta.

Fu opinione comune che la cagione del suo disastro proce-

desse da un personaggio da lui allegoricamente ferito nella celebre ode:

> Ruscelletto orgoglioso,
> Che ignobil figlio di non chiara fonte
> Un natal tenebroso
> Avesti infra gli orror d'ispido monte, ecc.

Rifiuta il Tiraboschi una tal causa della sciagura del nostro poeta, ed in ciò io con lui pienamente convengo. Non sono poi egualmente d'accordo col medesimo accurato scrittore intorno al soggetto preso dal Testi di mira nella mentovata satirica ode. Ei vuole assolutamente che questi fosse il cardinale Antonio Barberini. A tale asserzione io avrei da apporre alcuna difficoltà. Come si potrà dire *non chiara* la fonte che aveva già dato un papa alla Chiesa? Come nato *tra gli orrori d'ispido monte* un individuo della famiglia Barberini, che sino dal 1300 era illustre e distinta in Firenze?

Il prelodato Tiraboschi leva il velo alla misteriosa origine dell'ultima catastrofe del Testi attribuendola dimostrativamente all'aver egli cercato d'essere ammesso al servigio della corte di Francia senza nè pur farne cenno al suo principe, da cui era stipendiato e onorato ne' modi più affettuosi e più nobili.

Egli fu vittima della incontentabilità del suo cuore ambizioso.

Scrive Vittorio Siri, che intimamente aveva conosciuto il nostro Testi, « ch'egli non era fornito di profonda letteratura, ma favorito prodigamente dalla natura d'un ingegno ameno, venusto e mellifluo (1), il quale spicca segnatamente nelle sue *Rime* ».

Il Testi pose un assiduo studio in Orazio ed all'impresa si accinse di rifarne in italiano lo stile, e riuscivvi, secondo il Quadrio, *con molta lode* (2). La dignità oraziana viene da lui qua e là soverchiamente cincinnata coi calamistri del secolo. L'Italia però, ad onta de' suoi difetti, annovera il Testi tra' suoi pregevoli poeti lirici.

(1) *Mercurio*, t. VI.

(2) *Storia e ragione d'ogni poesia*, ecc., vol. II, pag. 314.

ARTICOLO XX

GIOVANNI BATTISTA DONI

§ I. — Ristretto delle principali vicende della sua vita.

Questo maraviglioso ingegno venne a luce da patrizia famiglia in Firenze l'anno 1594. Negli anni suoi verdi applicò in Bologna ed in Roma ad ogni maniera di studii. Eloquenza, poesia, lingue dotte, compresa ancora l'ebraica, istoria, antiquaria, ecc., tutto divenne soggetto delle indefesse sue lucubrazioni. In Francia non ricusò nemmeno d'intendere l'animo alla giurisprudenza sotto la disciplina del celebre Cuiacio, ed acquistò inoltre tanta perizia in quell'idioma che potè stendere in esso alcuni trattati con natio gusto e colore: e come se tutto ciò fosse ancor poco, ei diede opera alle matematiche, alla storia naturale e ad altri rami della fisica. Un ardore sempre ugualmente vivo lo infiammava giorno e notte allo studio; e ciò che più era maraviglioso, non aveva egli predilezione di peculiari oggetti, ma con pari trasporto dirigea lo spirito a qualunque sorta di cognizioni. Ad esse consacrò tempo e fortune, non avendo mai alcun genere di voluttà avuto forza di allettarlo a deviare nemmeno per poco in alcuna delle distrazioni più lusinghiere (1).

Terminato il corso de' suoi studii e ritornato in patria, avrebbe amato il di lui genitore ch'egli si rivolgesse al lucroso esercizio del fôro. Ma il nostro Doni amava bensì la giurisprudenza appoggiata alla ragione ed all'autorità genuina, quale l'aveva apparata dall'esimio suo precettore, ma abborriva quella facoltà

(1) Il canonico Bandini nella vita ch'ei scrisse del Doni inserisce una di lui lettera nella quale ci dà il seguente ragguaglio degli anni suoi giovanili: *A primis annis, studiis ac vigiliis deditus et a voluptatibus sive natura sive instituto abhorrens, legitimum illum scientiarum et jurisprudentiae curriculum sub optimis magistris absolvi, nullique sumptui unquam peperci quo eas omnes facultates condiscerem*, ecc.

garrula, cavillosa, avviluppata, che per opera degli insidiosi prammatici signoreggiava allor da per tutto, e dimostrò quindi una invincibile ripugnanza di aderire al divisamento paterno.

Entrò invece ai servigi del prelato Ottavio Corsini, che trasferivasi nunzio pontificio in Francia. In questo suo nuovo soggiorno nella capitale di quel florido regno potè pascere a suo grado la sua illimitata avidità di sapere, frequentando biblioteche e musei e conversando domesticamente coi Petavii, coi Sirmondi, coi Mersenni, coi Salmasii, coi Gassendi, coi Perieschi.

La elezione in pontefice del cardinale Maffeo Barberini suo concittadino sotto il nome di Urbano VIII trasse il Doni a Roma, ove strinse un'intima amicizia col cardinale Francesco Barberini, col quale fece per la terza volta il viaggio di Francia. Col porporato medesimo navigò in Ispagna, intento sempre a raccogliere ovunque peregrine notizie letterarie e scientifiche.

I meriti del Doni indussero il prelodato pontefice a conferirgli il ragguardevole incarico di segretario del Sacro Collegio. Corrispose egli a tanto favore non solo con un esatto adempimento de' suoi doveri, ma occupandosi ancora dei mezzi onde restituire la salubrità ai dintorni di Roma, con che amò egli di manifestare la sua gratitudine e verso quell'alma città ov'egli aveva conseguito un sì onorevole stabilimento, e verso il generoso pontefice che glielo aveva conferito (1).

Dimostrò inoltre la sua divozione ad Urbano, decorando le nozze del di lui nipote Taddeo Barberini con una corona di poetici fiori côlti sul latino Parnaso (2).

Altri versi latini e così pure orazioni encomiastiche anche italiane pubblicò egli in varie segnalate occasioni.

Inoltre ei non poteva ritenersi dall'affidare diuturnamente alla carta or l'una, or l'altra delle cognizioni delle quali gravida

(1) *De restituenda salubritate agri romani opus posthumum, Urbano VIII pontifici maximo jampridem inscriptum*, ecc. Florentiae 1647.

(2) *Corona myrthea in nuptiis d. d. Thaddaei Barberini et Annae Columnae*, ecc. Romae, 1629.

avea la mente. È danno per la posterità che non gli sia stata concessa una vita più lunga e più disoccupata onde poter condurre a termine gl'incominciati lavori.

§ II. — Sue opere di vario argomento.

Il Doni si giovò de' suoi viaggi per dilatare l'orbita de' suoi lumi, come già abbiamo osservato. Raccolse segnatamente ovunque si ritrovò quanto più potè antiche iscrizioni, così che giunse a ragunarne più di seimila ignote allo stesso Grutero, e queste furono pubblicate nel passato secolo co' proprii commenti dal benemerito de' lapidarii studii Anton Francesco Gori. Il destino della maggior parte delle opere del Doni fu quello di rimanere o inedite o incomplete. In un opuscolo al suo amicissimo Gasparo Scioppio indiritto (1) ei rammemora la vasta mole de' letterarii lavori ch'egli aveva tra mano, la quale è veramente argomento di maraviglia. In primo luogo ei fa menzione di un grande onomastico in venti libri diviso, in cui dovevansi comprendere tutti i vocaboli greci, latini, italiani, francesi e tedeschi appartenenti alle scienze, alle arti, agli usi domestici, il quale era in gran parte compiuto relativamente ai vocaboli militari, economici, di agricoltura e di cucina. Ragiona di un'opera da lui intrapresa sulle biblioteche; di un'altra intorno alla giusta pronuncia delle tre lingue ebraica, greca e latina, la quale esser doveva una copiosa grammatica delle medesime; e di un'altra ancora intorno alla emigrazione dei popoli antichi; di un trattato sul modo di ravvivare la lingua latina; di un altro sugli avanzi dei cristiani tra i maomettani e dei gentili tra i cristiani e maomettani; e di varii altri intorno alla poesia, alla musica, agli abiti, al teatro, alle fabbriche degli antichi. Rammemora inoltre alcune centurie di osservazioni sugli antichi scrittori, una raccolta di storie ed avvenimenti maravigliosi, un catalogo delle opere smarrite, un altro degli scrittori fiorentini e delle

(1) Sta nel t. III delle *Opere musicali*.

opere loro, e molte giunte agli *Epiteti* del Testore e al vocabolario della Crusca. Nè qui finiscono le fatiche di questo scrittore infaticabile. Ricorda egli altrove tre discorsi d'argomento agrario da lui distesi in lingua latina; e più altre opere enumera ancora il Bandini nella vita che del N. A. egli ha con ampiezza di notizie tessuta.

Le opere però che più diedero celebrità al nome del Doni furono quelle colle quali egli si accinse ad illustrare la musica. Di esse noi ci faremo a ragionare con qualche estensione.

§ III. — Sue opere attenenti alla musica.

La espansione dei movimenti di un'anima ridondante fu la creatrice della musica nella nascente società. Mentre la poesia esprimea colle parole gl'interni affetti, la musica, accoppiandosi ad essa con nodo spontaneo, li rendea più sensibili esternamente colla varietà de' suoni ch'essa impiegava. Da ciò risulta: primo, che la musica è arte imitatrice; secondo, che esser dee dipendente e direi quasi ancella della poesia. Si apprese in progresso a tessere una serie ordinata di suoni, i quali, in certa proporzione disposti, riuscissero anche meccanicamente all'orecchio aggradevoli; ciò che denominossi armonia. Allora la musica volle signoreggiar da sè sola e sdegnò di assoggettarsi alla poesia, obliando i suoi originarii rapporti. Non imitò dunque più nulla, e se alla poesia si congiunse, non si curò punto di esprimere ciò che la poesia dicea.

La degenerazione di questa bell'arte era giunta al suo colmo ai tempi del nostro Doni. Egli, amatore della medesima, ma amatore illuminato e filosofo, non potea non dolersi di un tanto deperimento. Era però in grado altresì colle sue vaste cognizioni di apportarvi riparo. Si querelava segnatamente il Doni che i compositori di musica, stemperando e triturando per così dir le vocali del linguaggio poetico con assoggettare ciascuna di esse ed interminabili gorgheggi e trilli, venissero a togliere

all'arte loro la qualità di esprimere e d'imitare gli affetti (1). Si avvisò che per purgare la musica dalla corruttela sovvertitrice del gusto conveniva richiamarla alla ingenuità de' suoi principii (2). I Greci inventori riguardata avean sempre la musica siccome una imagine del vero. Il Doni avea familiare il dogma di Aristotile « che nelle melodie ritmiche esistono similitudini esprimenti la verace natura dell'ira, della mansuetudine, della fortezza, della temperanza e de' loro contrarii e d'ogni altra cosa appartenente ai costumi » (3). Per convincerci della giustezza del canone aristotelico basterà il fare osservazione che i varii modi ne' quali i Greci riposta aveano l'essenza della musica, tutti dinotavano qualche cosa. Il modo o sia tono eolio era semplice e proprio a mitigare gli affetti, ammolliva ogni asprezza, addolciva ogni impeto. Il frigio minaccioso accendeva all'ira; maestrevolmente il maneggiò Timoteo e rendette con esso furente Alessandro. Il lidio era patetico ed ispirava una dolce melanconía; atto agli epicedii ed alle elegie. Il iastio o ionio destava una smodatá allegria; proprio degli stravizzi ed incitante alla libidine. Il dorico infondea una tranquilla equanimità, un'onesta gravità di contegno.

Io non dirò quali erculee fatiche sostenesse il Doni per dichiarare gl'indicati modi ed ogni altro attributo della musica greca. Lascerò che il dica un genio originale e profondo, cui ha tributata ben giusta lode tutta l'Europa. « Non è facile (dice

(1) *De praestantia musicae veteris*. Lib. III.

(2) « L'illustrazione ed imitazione dell'antica musica mi è sempre sembrata la più breve e sicura strada di perfezionar la moderna, ecc. ». Così il nostro Doni in una sua lettera a monsignor Nerli, inserita nella p. IV, t. III delle *Prose florentine*.

(3) *Sunt autem in rithmicis melodiis similitudines maxime penes veras naturas irae et mansuetudinis ac fortitudinis et temperantiae et contrariorum iis et aliorum omnium quae ad mores pertinent.* Questo testo di Aristotile è stato inserito da monsignor Passeri a pag. VII della prefazione al t. II delle opere del Doni.

il padre Martini) (1) ad esprimere la profondità colla quale il Doni penetrò la musica greca sì teorica che pratica, sì vocale che istromentale, col rintracciare i sensi più oscuri de' poeti e filosofi, rilevarne dai monumenti antichi le cose più dubbiose, dimostrando tutte quelle parti della greca musica che posson ritrovarsi e ridursi alla musica de' nostri tempi; e per ciò che riguarda la teoria della musica greca, quali diligenze, quali scoperte egli non fece per illustrarla e porla nel suo vero lume, sepolta essendo stata per tanti secoli in una profonda oscurità dalla decadenza del romano impero sino ai due secoli XIV e XV? E non ostante tutti gli sforzi e le diligenze tutte usate dagli scrittori del secolo XVI Zarlino, Salinas, Galilei, Fogliani, Bottigari e alcuni altri, pure molto vi restava da illustrare e sopra tutto da distinguere quanto della greca musica poteva alla nostra applicarsi, ecc. » (2).

L'inglese Brown nel suo celebre trattato *della forza riunita della musica e della poesia* la cagione ravvisa della maravigliosa efficacia della musica presso i Greci dall'aver essi moltiplicati i

(1) Sua lettera inserita nel tomo secondo dei *Trattati musicali* del Doni della edizion di Firenze dell'anno 1763, in tre volumi in foglio.

(2) Qui soggiugneremo compendiosamente i titoli delle opere del Doni a musica appartenenti pubblicate lui vivente:

Compendio del trattato de' generi e de' modi della musica, di Giovanni Battista Doni, *con un discorso sopra la perfezione dei concenti ed un saggio a due voci di mutazione di genere e di tuono in tre maniere d'intavolatura*, ecc. Roma 1635.

Annotazioni sopra il compendio de' generi, ecc., *dove si dichiarano i luoghi più oscuri, e le massime più nuove ed importanti si provano con ragioni e testimonianze d'autori classici*, ecc. Roma 1640. In queste annotazioni sono inseriti tre opuscoli scritti dal nostro autore in lingua francese.

De praestantia musicae veteris. Libri tres totidem dialogis comprehensi, in quibus vetus ac recens musica cum singulis earum partibus inter se conferuntur, ecc. Florentiae 1647. Quest'opera dedicata fu dall'autore al cardinale Mazzarino.

mezzi armonici di simultanea espressione, serbando cioè un perfetto accordo tra le tre arti sorelle, melodia, danza e poesia. Il nostro Doni antivide la sorgente medesima da cui scaturivano gl'indicati portenti, e rivolse i più accurati suoi studii e le più intente meditazioni a ridurre alla sua perfezione, per quanto fosse possibile, la drammatica, nella quale tutte e tre le accennate arti imitatrici unitamente concorrono a creare il diletto. Smidollò egli quanto di più pregevole e di più raro fosse stato in questa parte insegnato e praticato dai Greci per applicarlo alla moderna musica teatrale. « Bel vantaggio (aggiugne il sopralodato Martini) pei compositori di musica dei nostri tempi avere alla luce un autore unico e ricco di quanto richiedesi per trattare diligentemente e illustrare un sì difficile argomento ».

Ma un tale vantaggio non fu e non è che un desiderio o al più una speranza. All'età del Doni l'invidia e le contratte oblique abitudini fecero trascurare e dispregiare le di lui opere (1), e nella nostra la indolenza e il mal gusto le rendono ignote.

Si accinse il Doni anche all'esercizio pratico della musica. Il suo cardinale Barberini s'invaghì di rappresentare nel proprio palagio la *Troade* di Seneca. Il Doni la pose tosto sotto le note, ma non apportò agli ascoltanti lo sperato diletto.

(1) « Quello che io abbia operato co' miei componimenti e fatiche a beneficio della facoltà musicale da pochi è stato, a dire il vero, o conosciuto sinora per la qualità di questi studii reconditi o palesato per la invidia di molti, che, invece di secondare questa impresa, più presto cercarono di attraversarla sempre e d'impedirla, ecc. ». Così lagnasi il Doni nella citata lettera a monsignor Nerli. In altra poi, che sta pure nello stesso volume, si raccomanda al p. Leon Santi perchè « lo difenda con quella carità che è propria del suo istituto contro la malignità di quelli che vogliono farsi a credere che i suoi ritrovamenti siano pure chimere e fatiche inutili; poichè, se troveranno pur qualche fede tanti argomenti e testimonianze a favor dell'antica musica nel concetto almeno delle persone ingenue e dotte, converrà pure che la invidia stessa confessi non essersi egli affaticato indarno nella restituzione di una facoltà che a' suoi tempi trovavasi tanto imperfetta, ecc. ».

Immaginò inoltre uno stromento con cui moltiplicò le armonie. Ad esso diede il greco nome di anficordo, poichè d'ambe le parti era armato di corde, le une di metallo, le altre di nervo. Divisò con esso di porre sotto le note il sonetto del Petrarca: *Passa la nave mia colma d'oblio*, ecc. ed altre brevi poesie (1).

Intitolò l'accennato stromento *Lira barberina*, novella prova del di lui ossequio verso quella famiglia benefattrice.

Ma questa lira del Doni non fu dagli artisti adottata, e morì si può dire col suo inventore.

La pratica delle arti richiede specialissime disposizioni indipendenti dalle più estese e più giuste cognizioni teoriche. Di queste fuori di dubbio abbondò il Doni in grado eminente e per esse a buona equità meritò l'encomio di genio originale e profondo (2).

§ IV. — Ultimi avvenimenti della sua vita. Sua morte. Suo carattere.

Mentre ritrovavasi il Doni impiegato in Roma, come si è detto, pervenne a lui la infausta notizia della quasi simultanea morte d'amendue i suoi fratelli, i quali avevano cura delle comuni sostanze. Allora il nostro Doni si vide costretto a rientrare in patria onde evitare il totale deperimento dell'avito suo patrimonio. Quivi dal gran duca Ferdinando II ei fu promosso alla pubblica cattedra di eloquenza. Quivi ei divenne uno de' precipui ornamenti delle due accademie Fiorentina e della Crusca. Quivi ei si accasò colla nobile donzella Margarita Fiaschi, la quale il fece padre di più figliuoli. Egli ebbe lo sconforto di abbandonarli in tenera età, côlto essendo da morte immatura nel 1647, compiuto appena l'anno cinquantesimo terzo dell'età sua.

(1) Vedi le citate lettere. Ei diede la descrizione dell'anficordo in un trattato che vide la luce nella citata edizion di Firenze.

(2) Tra gli altri il Meibomio nel proemio della sua celebre collezione degli autori della musica antica, così si esprime: *Joannes Baptista Donius patricius florentinus, quo nostro aevo nemo doctius, nemo politius de musica scripsit.*

La sua perdita venne generalmente compianta tanto pei pregi singolarissimi dell'ingegno, quanto per le qualità egualmente esimie del cuore. Bersaglio ei fu dell'invidia, ma egli non diede mai ricetto nel proprio animo a questa abbietta e crucciosa passione. All'irritabile schiatta de' letterati ei non fece che insinuar sentimenti di mansuetudine, di concordia, di scambievole estimazione, e non poco si adoperò eziandio nel richiamarli in vigore, se si smarrivan talvolta in alcuno degli amici suoi. Fu quindi meritamente celebrato qual vero esemplare d'integrità, d'umanità, di fede, di religione (1), e il chiarissimo Nicolò Heinsio ebbe ogni ragione di qualificarlo *inter doctos optimus, inter bonos doctissimus* (2).

ARTICOLO XXI

BENEDETTO CASTELLI

§ I. — Compendio della sua vita.

Nacque in Brescia da nobili genitori nel 1577. D'anni ventidue si affigliò in patria all'ordine benedettino cassinese. Tra i favori impartitigli dalla divina Providenza egli segnatamente riconoscea quello di avere potuto, sì in Padova, che in Firenze erudirsi alla scuola del celebratissimo Galileo. Questo grande uomo concepì pel Castelli una singolare predilezione, così che confidentemente a lui comunicava tutti gli scoprimenti che di mano in mano andava facendo. Diede opera inoltre perchè fosse conferito al Castelli l'incarico d'insegnare le matematiche nella università di Pisa, desideroso che si moltiplicassero i propagatori della nuova filosofia a confusione dei nemici della luce del vero e de' suoi proprii. Contro di essi impugnò la penna il Ca-

(1) *Plura non dicam de ejus moribus, a quibus omnes fidei, integritatis, humanitatis et pietatis petere exempla potuissent.* FABRONI, *Vitae Italorum*, ecc., vol. XVII.

(2) Ivi.

stelli a difesa del suo precettore, come abbiam già veduto nell'articolo dedicato allo stesso. Quando poi si suscitarono contro di lui le tempeste teologiche, imprese il Castelli a dichiarare le sue discolpe ai principi medicei, e quindi a preservare il loro animo dal sospetto che quel sorprendente filosofo ad essi caro macchiato fosse di miscredenza in fatto di religione.

Il nostro don Benedetto avea prefisso a se stesso il nobile scopo di applicarsi di preferenza a qualche parte delle matematiche, la quale potesse recare un notabile vantaggio alla società, e prescelse quindi a precipuo soggetto degl'indefessi suoi studii la scienza regolatrice delle acque, che sono cagione alle provincie di prosperità feracissima ed anche di terribile devastazione. Pubblicò dunque in tale argomento opere applauditissime, delle quali ragioneremo a luogo opportuno.

Divolgatasi la fama delle vaste cognizioni idrostatiche del Castelli, venne egli consultato dalla Repubblica veneta intorno al modo di apportare riparo ai mali che cagionava alla laguna lo sbocco de' fiumi e segnatamente del Medoaco o sia Brenta. Ma l'imperizia del senato con ridicole difficoltà ricusò di porre in opera l'espediente da lui suggerito, il quale venne adottato di poi allorchè fu proposto dal celebre Geminiano Montanari, che se ne fece onore come di suo ritrovato. Si adirò il Castelli, parlò di sè con termini anche soverchiamente magnifici, e, con una libertà che sembra quasi impossibile che si lasciasse impunita, si querelò col doge dell'arroganza del senato, che presumea di impor leggi anche alla forza dell'acque e de' venti, anzi alla stessa natura. Ei si accendea di sdegno in argomento soltanto di filosofia onde sostenere i diritti della ragione, che l'antico pregiudizio e la potente ignoranza si sforzavano di ridurre nuovamente al silenzio. In ogni altra contingenza della vita egli era mite, indulgente, pacifico e in singolar modo morigerato e pio. Le sue qualità morali assai più che le scientifiche, le quali erano allora ne' chiostri un demerito anzi che un pregio, il fecero innalzare alle dignità primarie del suo istituto.

In mezzo ai monastici officii non intralasciò il Castelli giammai le sue dotte fatiche a pubblico beneficio. Per ordine sovrano egli ebbe ad esaminare le controversie insorte tra i Bolognesi e i Ferraresi.

Nell'anno 1604 sopra consiglio del gesuita Sparnazzati era seguìto l'otturamento della foce per cui il Reno scaricavasi in Po. I Bolognesi, che da tale operazione presagivano enormi danni al loro distretto, chiedevano che si rimettessero le cose nello stato di prima. I Ferraresi vi si opponevano. Il nostro Castelli dimostrò la necessità di restituire al Po le acque del Reno a scanso di quegl'immensi discapiti che il suo comprendimento gli facea antivedere. Ma inutili riuscirono le di lui rimostranze, siccome inutili riuscirono ancora gli avvertimenti ch'ei suggerì per agevolare il disseccamento delle paludi pontine.

Se il papa Urbano VIII per ragioni economiche o politiche non aderì a' suoi progetti, non cessò per altro di avere in sommo pregio il Castelli, e sì gran conto ne fece che più non volle che da Roma si dipartisse. Egli creollo suo matematico e gli conferì inoltre pubblica cattedra nell'università della Sapienza. Il gran duca di Toscana, per non dispiacere al pontefice, acconsentì di privarsene, quantunque di mala voglia.

Stabilitosi don Benedetto nella capitale del mondo cattolico, egli avrebbe potuto ragionevolmente aspirare alle più cospicue dignità della Chiesa. Ma quanto egli era intento a compiere i suoi doveri con iscrupolosa esattezza, altrettanto era alieno di far pompa della propria virtù e di frequentare le soglie degli uomini potenti.

I piaceri del mondo visibile non avevano attrattive per l'animo del Castelli, il quale amava quasi unicamente di deliziarsi nei godimenti del mondo ideale. Egli avrebbe desiderato d'istillare un po' del suo gusto per gl'intellettuali diletti ne' suoi concittadini bresciani, induriti allora da una rozza ferocia ed anelanti soltanto al piacer barbaro della vendetta. Egli stesso nella sua specialità ebbe a risentire i dolorosi effetti di questa inu-

mana vertigine. Tre suoi fratelli rimasti al secolo tutti e tre miseramente perirono di morte violenta in privati dissidii. Con forte animo sostenne questa e qualunque altra calamità della sua vita. In mezzo al non mai interrotto esercizio dell'ingegno e delle virtù essa giunse placidamente al suo termine nell'anno 1654.

§ II. — Sue opere idrostatiche.

La perspicacia dell'ingegno del padre Castelli spiccò segnatamente nelle opere d'idrostatica. Egli ebbe la gloria d'innalzare al grado di scienza la cognizione del movimento dell'acque. Archimede fu il primo che ne sparse alcun seme; lo sviluppò Frontino regolatore de' romani acquedotti, ma egli fu ben lontano dall'immaginare alcuna teoria dalla quale si potessero raccogliere le leggi che la natura avesse seguite nel discorrimento di questo fluido universale. Il Castelli stabilì brevi assiomi sopra la velocità e sopra il volume delle acque scorrenti in varie sessioni del medesimo fiume, e sopra la lor proporzione nelle diverse alterazioni in cui possono ritrovarsi, e pose su questi principii la base del suo edificio (1). Egli ebbe ricorso alla geometria, ma non riuscì sempre a quella evidenza che forma la sua primaria proprietà. Ciò si deve ascrivere all'indole della scienza, anzi che a difetto del nostro geometra. « L'esperienza sola (dice l'Alembert) ha potuto a poco a poco istruirci delle leggi della idrostatica, di quelle leggi che la teoria la più sottile non avrebbe potuto farci sospettare giammai; ed anche dappoichè si sono esse conosciute non ci è stato possibile di rinvenire una ipotesi soddisfacente per ispiegarle e per ridurle ai principii semplici del moto e dell'equilibrio ».

Anche il nostro Castelli era sì fattamente persuaso che si dovesse consultar l'esperienza nel regolamento dell'acque, che im-

(1) *Della misura delle acque correnti*, ecc. Roma 1628, e *Dimostrazioni geometriche della misura delle acque correnti*. Ivi, detto anno.

maginò di formare i fiumi in modello, vale a dire seguendo i rapporti di somiglianza colle larghezze e pendenze e sezioni proporzionali, e con tutti quegli accidenti che accompagnano nel loro corso i fiumi reali. Questo metodo venne giudicato vantaggiosissimo in pratica dall'illustre ingegnere Paolo Delanges, non ha guari da morte rapito. Ei ci assicura di averlo adottato con molto profitto nel regolamento della Brenta l'anno 1791 (1). Le accennate meditazioni e fatiche indefesse fecero risguardare universalmente il Castelli come il fondatore ed il padre della scienza dell'acque (2). Mirando sempre all'utile effetto delle sue teorie, moltiplici scritti ei lasciò tendenti tutti o alla riparazione o alla ristaurazione dei danni inferti o minacciati dalle soprabbondevoli acque alle provincie d'Italia (3).

Ei si occupò eziandio in altre parti di fisica e di matematica, e il Redi rammenta « un suo dottissimo discorso intorno agli effetti della vista, e alcune bellissime lettere da lui scritte al Galileo sopra il disuguale e diverso riscaldamento di un mattone tinto mezzo di nero e mezzo di bianco » (4).

Ebbe per fine il merito d'istituire i famosi uomini Torricelli, Cavalieri, Borelli e Ricci, che tutti onorarono la di lui scuola.

Ma colui che recò ad essa più gloria fu il cardinale principe Leopoldo de' Medici. Dietro la scorta del nostro Castelli la perspicacia del di lui intelletto penetrò profondamente in quegli studii, de' quali la sua real condizione il rendea benefico mecenate. Meritamente il Castelli lo reputò degno di essere dopo la

(1) Discorso idraulico a pag. 22 e seguenti del t. XIX della *Biblioteca fisica d'Europa*, compilata dal dottor Brugnatelli.

(2) GUGLIELMINI, *De mensura aquarum fluentium*, in preaf. — MONTUCLA, *Histoire des mathématiques*, t. II, p. IV, liv. V. — DELANGES, citato discorso.

(3) Sono inseriti nella grande Raccolta degli autori che scrissero intorno al movimento dell'acque.

(4) *Opere*, vol. IV, pag. 43.

di lui morte il depositario e il custode de' suoi inediti scritti matematici e fisici (1).

ARTICOLO XXII

BONAVENTURA CAVALIERI

§ I. — Sua nascita. Suoi studii. Problemi del Keplero.

Il Cavalieri nacque in Milano nell'anno 1598. La sua indole placida e morigerata il trasse ad abbracciare negli anni più verdi lo stato ecclesiastico, entrando nell'istituto de' Gesuati, istituto estinto da un secolo e più. Giunto agli anni ventuno, fu destinato da' suoi superiori ad insegnare le teologiche discipline. Era il Cavalieri peculiarmente dotato di una mente inchinevole alla geometria. Recò quindi la concatenazione e la perspicuità delle idee anche nella teologia, vale a dire in una scienza che ne sembrava a que' tempi aliena anzi che no.

Compiuta avendo con plauso la sua lettura, amò di visitar Roma e Firenze. Il Cavalieri, stimolato dalla forza del proprio genio, avea già delibati i primi semi delle matematiche, allora quasi sconosciute alla Lombardia e molto più ai ricinti claustrali. Nell'ultima delle mentovate città strinse egli amicizia col padre Castelli da noi testè rammentato. Questi, ravvisata avendo nel Cavalieri una disposizione felice a quelle scienze medesime cui egli stesso attendea con tutto il vigore dell'animo. l'introdusse alla familiarità del gran Galileo, siccome era solito di praticare con qualunque elevato ingegno in cui si avvenisse. Ei si avvisava di fare a lui cosa gratissima, scorgendolo a dissetare la sua dotta curiosità a quella fonte inesausta d'ogni sapere.

Un disgustoso accidente determinò il Cavalieri a dedicarsi ex-professo alle linee ed ai triangoli. Egli infermò in Firenze di gotte. In tale situazione il visitò l'amico Castelli e gli suggerì

(1) V. a pag. 77 e seguenti del t. I delle *Lettere* raccolte dal Fabroni, e a pag. 203 delle *Vitae Italorum*, ecc., scritte dal Fabroni medesimo.

il consiglio di rivolgersi alla geometria, poichè l'occupazione profonda in cui essa sommerge la mente avrebbe potuto rendere in lei meno avvertite e men vive le sensazioni dolorose eccitate dalla nodosa podagra. Così in fatti avvenne.

Prima però d'indicare i pregevoli frutti che il Cavalieri raccolse dalle sue lunghe meditazioni, sarà conforme all'indole di questo scritto il toccare almen di volo l'origine ed i progressi di quella nuova geometria in cui egli in singolar modo si segnalò.

Il primo impulso a promovere e ad ampliare la geometria venne all'Italia dall'Austria. Giovanni Keplero nato a Vittemberga ed imperiale matematico a Lintz pubblicò nell'anno 1615 la sua *Stereometria*, colla quale eccitò l'attenzione e la gara degli altri geometri (1). Da questa sorgente derivarono gli scoprimenti geometrici ed analitici, i quali, propagandosi a grado a grado per ogni dove, aprirono l'adito a tutti i metodi del calcolo integrale e differenziale.

Sino a quell'epoca i geometri non si erano occupati che delle figure rettilinee e dei coni, de' cilindri, de' circoli e delle sfere e di tre altre curve nascenti dalla sezione del cono, diversificate coi nomi di elissi, d'iperbole e di parabola. L'apice di tutta la geometria d'Archimede era la misura ed il rapporto de' solidi generati con far girare quelle tre curve intorno ad un asse preso esattamente nel mezzo. Il Keplero all'occasione di misurare le botti usitate nell'Austria considerò molti altri solidi che si potevano comprendere generati con far rivolgere solamente qualche porzione delle suddette curve intorno ad una linea parallela inclinata o perpendicolare a quella che le divide per giusta metà. Colle varie combinazioni della figura e della rotazione immaginò il Keplero ottantaquattro altri solidi, e li distinse col nome delle figure cui si assomigliavano, come, a ragion di

(1) Accenno in compendio quanto nell'elogio del Cavalieri ha scritto a di lui gloria ampiamente il fu abate Paolo Frisi suo concittadino e professore illustre delle medesime scienze.

esempio, *d'anello*, *di fascia*, *di fuso*, *di cratere*, *di turbante*, *di tiara*, *di noce*, *di fragola*, *d'oliva*, *di fico*, *di cedro*, *di pero*, *di mela*, *di cotogno*, ecc.

Ma il Keplero avea maggiore attività di fantasia per ideare i problemi che di dottrina geometrica per risolverli. Ciononondimeno la sua penetrazione sostenuta dalla facoltà immaginante recò in quest'occasione un vantaggio incalcolabile alla geometria. Questo grand'uomo ebbe la gloria di avere francamente oltrepassato que' limiti che pareano irremissibilmente prescritti all'umano intendimento. Immaginò egli che il circolo fosse composto di un infinito numero di triangoli col vertice al centro e colle basi infinitamente picciole alla periferia; il cono, d'infinite piramidi che avessero il vertice comune e che per base avessero tanti triangoletti situati nella base istessa del cono; il cilindro come composto di una infinità di prismi egualmente alti. Il Keplero figurò anche i solidi come composti generalmente da un infinito numero di strati superficiali, la superficie d'infinite linee, le linee di punti infiniti, e mostrò quanto potevasi abbreviare così la strada delle più astruse verità, deviando dal lungo giro delle antiche dimostrazioni e dal metodo di confrontare tra esse le figure iscritte e circoscritte ai piani e ai solidi da misurarsi. Il Tedesco adunque aprì l'arringo, il nostro Italiano lo corse.

§ II. — Sue opere. Sua morte.

Il Cavalieri alle figure iscritte e circoscritte, di sua natura finite e determinate, delle quali si valsero unicamente gli antichi, incominciò a sostituire gli elementi indivisibili, indefiniti o pure infiniti di numero e tali che la lor somma si uguagliasse alla linea, alla superficie ed al solido proposto da misurarsi. Il Cavalieri si fece a considerare la linea come composta d'infiniti punti, la superficie d'infinite linee, ed il solido d'infinite superficie: di maniera che il problema di misurare un solido si riducesse a quello di ritrovare la ragione di tutti i piani che lo com-

pongono, e così il problema dei piani si risolvesse in altrettanti problemi lineari.

Dispiacque ai geometri che si valesse il Cavalieri del poco geometrico termine d'*indivisibili*. Pare ch'egli medesimo indichi di essersi servito di una voce per avventura impropria, quale è quella d'*indivisibili*, ma si lusinga di averlo fatto con una specie di avvedutezza, atta forse a prevenir le obbiezioni. Ciononostante uopo è confessare ch'ei non si espresse con bastante chiarezza (1). Gl'indivisibili furono trasformati in progresso in *infinitamente piccioli*, considerando cioè gli atomi sempre divisibili della materia, ridotti però ai minimi termini comprensibili della nostra mente.

Nella *geometria degl'indivisibili* egli inserì gran numero di sottili problemi tendenti a rilevar la ragione delle linee curve preaccennate ad equivalenti rette, e dimostrò che i principali suoi risultati si potevano conseguire anche per la via puramente geometrica, ciò che confermava la verità delle soluzioni analitiche da lui immaginate.

Questa grand'opera incontrò nel suo nascere non pochi detrattori, ma fu anche di poi con ampia usura rivendicata da più perspicaci geometri, i quali sul fondamento piantato dal Cavalieri innalzarono un vasto edificio da cui si scoprì un immenso orizzonte di belle ed utili verità. Essi con metodi più precisi e più facili rendettero per avventura inutile il suo trattato, ma ciò appunto ne consolidò la dottrina.

La *Geometria degl'indivisibili* fu pubblicata colle stampe di Bologna l'anno 1635. Ma sino nel 1629 ne avea il Cavalieri ordito uno schizzo, che inviò al senato della mentovata città per argomento del suo sapere, onde ottenere da quel consesso la cattedra d'astronomia, vacante allor per la morte di Giovanni Antonio Magini. Il senato non lasciò sfuggir l'occasione di fregiare di un tanto lume la patria università.

(1) Il Cavalieri così intitolò la sua opera: *Geometria divisibilium continuorum nova quadam ratione promota.*

Non andò affatto esente nemmeno il Cavalieri dai pregiudizii del secolo, e ricalcò talvolta le tracce fallaci del suo predecessore, prestando qualche fede alle predizioni astrologiche, siccome diè a conoscere nella *Ruota planetaria* (1).

Altre opere matematiche compose il Cavalieri (2), ma quella che gli acquistò il vanto di genio inventore fu la preaccennata *Geometria degl'indivisibili*. Per essa il gran Galileo lo appellò « un ingegno mirabile e nuovo Archimede » (3), e il Fontenelle « il precursor del calcolo integrale e differenziale » (4). Coincide con questa qualificazione il Montucla, mentre scrive che il di lui metodo degl'indivisibili stabilisce l'epoca da cui hanno origine i grandi progressi della geometria (5). Finalmente l'abate Frisi definisce il Cavalieri « per un geometra che confina con Archimede e con Newton; che dalle invenzioni geometriche del primo è volato sino a toccare le invenzioni analitiche del secondo » (6).

Le chiarissime lodi a lui profuse anche vivente non lo levarono per nulla in superbia. Egli attribuiva ogni sua cognizione a grazioso dono del suo Creatore, in cui confidando sempre visse e morì nel 1647 nella fresca età d'anni quarantanove.

(1) Il Magini, quantunque astronomo di qualche merito, fu grande promotore dell'astrologia giudiziaria colla *Metoscopia* e con altra opera *De astrologica ratione ac usu dierum criticorum seu decretoriorum*. Il Cavalieri si contentò di limitarla a congetture, scrivendo nella prefazione della citata *Ruota*: « Potrà il sagace astrologo ritrarne con reiterate osservazioni qualche probabile congettura per le predizioni astrologiche, considerando gli aspetti che posson fare i pianeti ».

(2) *Lo specchio ustorio* o sia *Delle sezioni coniche*, la *Trigonometria*, le *Esercitazioni geometriche*.

(3) *Opere*, t. III.

(4) *Eloge de M. Cassini*.

(5) *Histoire des mathématiques*, t. II, pag. 15.

(6) Citato elogio.

ARTICOLO XXIII

GIO. BATTISTA RICCIOLI
e FRANCESCO MARIA GRIMALDI

§ I. — Gio. Battista Riccioli.

Nacque in Ferrara nel 1598. All'età d'anni sedici entrò nella Compagnia di Gesù. Destinato ad ammaestrar nelle lettere la gioventù, per agevolare ad essa l'esercizio della latina poesia compilò la così detta *Prosodia bolognese*, della quale a dismisura si moltiplicarono le edizioni. Fa meraviglia il vedere in quest'opera il gran numero de' versi de' migliori poeti del Lazio che il Riccioli avea per così dir sulle dita. Ma un sì esteso conoscimento de' versi altrui non gli diede grande attitudine a comporne de' proprii. Avvisandosi di buon'ora di questa sua incapacità di riuscire valente poeta, rivolse tutte le intellettuali sue forze alle filosofiche discipline. Acquistavano sempre maggior celebrità le scoperte astronomiche del Galileo. Seguitando un sì luminoso esemplare, egli profondamente s'immerse nello studio del cielo.

Tolomeo raccolse le cognizioni che si avevano a' tempi suoi tutte in un'opera cui diede il titolo di *Almagesto*, voce arabico-greca che significa *ars magna*. Essendosi le cognizioni suddette aumentate a dismisura nell'età del Riccioli, egli amò di formare di esse un somigliante generale prospetto ragunandole in un nuovo *Almagesto* (1). Immensa è la erudizione che introduce egli in questo suo libro: ma siccome avea sortito dalla natura un ingegno focoso e mercuriale, così il suo lavoro riuscì disordinato e indigesto, e affastellate vi si veggono le verità cogli errori. Per motivi per avventura di religione ei tentò di far

(1) *Almagestum novum, astronomiam veterem novamque complectens, observationibus aliorum et propriis novisque theorematibus, problematibus ac tabulis promotam*, ecc. Bononiae 1651, t. I e II in foglio,

rientrar nelle tenebre il sistema copernicano del Galileo, richiamato alla luce; ma riuscirono vani i suoi sforzi. In mezzo agli accennati difetti non pochi pregi risplendono nel nuovo *Almagesto*, i quali diedero occasione al Gassendo e al Montucla di qualificare questo libro per un vero tesoro di erudizione e di sapere astronomico (1).

Frutto degli astronomici studii del nostro Riccioli fu ancor la difesa ch'egli intraprese del *Calendario gregoriano* contro le obiezioni di Francesco Levera.

Illustrò di poi il nostro filosofo la cronologia, la geografia e l'idrografia con investigazioni erudite (2); ma tale fu il calore della sua mente che giunse non di rado a cadere in contradizione con se medesimo e quindi a convertire in errori le verità discoperte.

Era opinione generalmente divolgata a que' tempi che i seguaci della moderna filosofia macchiati fossero di miscredenza. Il padre Riccioli potè dileguare sin l'ombra di tale sospetto, facendosi appoggio e scudo della perfetta armonia de' quattro evangelii (3) e della infallibilità della Santa Sede (4).

Morì il Riccioli in Bologna l'anno 1671.

§ II. — Francesco Maria Grimaldi.

Correligioso e compagno indivisibile del Riccioli nelle osservazioni fisiche ed astronomiche fu Francesco Maria Grimaldi bolognese. Il Riccioli e il Grimaldi concorsero coi loro copulati studii a confermare la teoria galileana sulla caduta dei gravi.

(1) Vedi *Histoire des mathématiques*, t. II, pag. 255.

(2) *Geographiae et hydrographiae reformatae libri XII*. Bononiae 1661 in foglio.

Chronologiae reformatae tomi tres. Bononiae 1669 in foglio.

(3) *Evangelium unicum ex verbis quatuor evangelistarum*. Bononiae 1667.

(4) *Immunitas ab errore tam speculativo quam practico definitionum Sanctae Sedis Apostolicae, ecc*. Bononiae 1668.

Deesi poi ascrivere a merito particolare del Grimaldi l'aver egli imposti i nomi alle macchie lunari, che furono dagli astronomi universalmente adottati a preferenza di quelli che loro avea assegnati l'Hevelio.

Una scoperta poi che renderà sempre chiaro e pregiato il nome del nostro Grimaldi è quella della diffrazion della luce. Ecco in qual guisa ne parla l'onor degl'ingegni italiani, il cavaliere Vincenzo Monti: « Viene il Grimaldi e scopre la diffrazione del raggio solare, chiamata poi inflessione dal Newton, ed illustra con replicate esperienze questa bella scoperta, precipuo fondamento delle ammirabili teorie che in processo di tempo ne scaturirono. Spinge il Grimaldi più oltre le sue ricerche: osserva la dilatazione del raggio cadente sul prisma; comprende ch'essa è l'effetto di duplice refrazione, l'una nell'entrare, l'altra nell'uscire dal prisma; ne rappresenta egregiamente il fenomeno con tavole accuratissime, ed eccolo al punto d'insignorirsi del più bell'arcano dell'ottica, dico la rifrangibilità della luce. Il Grimaldi sel tiene già sotto gli occhi, lo guarda e riguarda per ogni lato, nè mai lo ravvisa. Si caccia pel capo che questo bel giuoco sia alternativamente una condensazione e refrazione di luce, secondo che più o meno refratta gli comparisce; e si lascia miseramente fuggir di pugno questo grande secreto, riservato al più veggente di tutti gli occhi, quello di Newton. Ma si vuol esser giusti. Se il Grimaldi non è stato sì avventurato di farsene possessore, ne ha però agli altri insegnata la via. Il Newton ha cominciato dove il Grimaldi ha finito, ed egli con generoso candore gliene rende la dovuta giustizia » (1).

Tanta perspicacia d'ingegno era nel Grimaldi velata da profonda cristiana umiltà. L'amicizia che al padre Riccioli costantemente lo strinse fu quella che lo impegnò nella fisica, e la stessa amicizia fu quella ancora che diede al suo nome celebrità. Essendo egli premorto al Riccioli, benchè in assai più giovine

(1) *Prolusioni agli studii della università di Pavia*, pag. 21 e 22.

età, procurò questi la pubblicazione postuma di quell'opera in cui avea egli depositati i suoi trovamenti (1). Ne scrisse inoltre accuratamente la vita (2). Il semplice racconto delle azioni del Grimaldi diviene un elogio per lui.

ARTICOLO XXIV

SFORZA PALLAVICINO

§ I. — Suoi primi anni. Suo ingresso nella Compagnia di Gesù.

A due rinomati Gesuiti ne succede un altro più celebre ancora, ma in disparata carriera.

Il marchese Alessandro Pallavicino ebbe il coraggio di movere lite al proprio sovrano: e qual sovrano? Alessandro Farnese duca di Parma e di Piacenza, il cui valor senza pari era il più vigoroso sostegno della monarchia delle Spagne. Il Pallavicino convenne il Farnese innanzi al pontefice, che aveva l'alto dominio de' di lui Stati. Si trapiantò quindi da Parma a Roma, ove la di lui sposa Francesca Sforza dei duchi di Segna gli partorì il nostro Sforza. Nel collegio romano fu educato alle lettere ed alla pietà. Fatto adulto vestì l'abito ecclesiastico e si avviò nella prelatizia carriera. Risplendeva allora nella corte di Roma Giovanni Ciampoli poeta marinesco, e appunto per questa qualità applauditissimo ed inoltre amantissimo della nuova filosofia e de' suoi propagatori. Appassionato il Pallavicino per ogni sorta di liberale disciplina, si strinse con lui in confidente amicizia. Una tale intimità potea riuscirgli ancor vantaggiosa, giacchè il Ciampoli godeva il favore del regnante Urbano VIII,

(1) *Phisico-mathesis de lumine, coloribus et iride aliisque annexis libri duo....; qua occasione de hactenus incognita luminis diffusione, de reflexionis, refractionis ac diffractionis modo et causis etc. non pauca scita digna proferuntur*; ecc. *Auctore Francisco Grimaldo societatis Jesu. Opus posthumum.* Bononiae 1665.

(2) Sta in fine della surriferita opera.

di cui era segretario. Ma egli mal seppe conservarsi in grazia. Ardente di animo ed aspro di modi, non possedea la grande virtù delle corti, la dissimulazione. Avendo voluto esporre in grave affare con soverchia libertà e direm anche acerbezza la verità, disgustò altamente l'animo del pontefice, che lo allontanò dal suo fianco. Il Ciampoli incontrò la sorte de' cortigiani sgraziati. Tutti gli amici gli volser le spalle, tranne il Pallavicino, il quale cadde pure in diffidenza e dal partito dominatore riguardato fu di mal occhio. Allora ricercò egli di discostarsi da Roma ed ottenne successivamente i governi di Jesi, d'Orvieto e di Camerino.

Nuova risoluzione indusse il Pallavicino in un tratto a rinunciar pienamente al mondo ed alle sue vane speranze, abbracciando l'istituto allora fiorente dei Gesuiti. Qui s'interrompe la carriera civile del Pallavicino e incomincia la letteraria.

§ II. — Suo trattato *Del bene*.

Ne' primi suoi anni consunti presso la corte la poesia avea formato le delizie del nostro Sforza, ma la poesia guasta dal mal gusto del secolo. Entrato nella Compagnia di Gesù, ei rivolse l'animo di proposito alle scienze filosofiche e teologiche, di cui diede un luminoso saggio nel suo trattato *Del bene* o sia *Della felicità*.

Per ricrear la materia, seguendo il costume di accreditati scrittori antichi e moderni, il Pallavicino la espone in conversevoli trattenimenti. La scena di essi è Bracciano, deliziosa villa del cardinale Alessandro Orsini; l'occasione una sollazzevole pesca; gl'interlocutori il cardinale medesimo, che ci viene rappresentato per un vero esemplare di morali e intellettuali virtù; Antonio Querenghi dotto prelato padovano e il cavaliere Gherardo Saraceni sanese, gentiluomo del cardinale. Un nuovo personaggio si aggiunge nel secondo libro ai preaccennati ragionatori, ed è il gesuita Eudemonioannes.

Ecco nel massimo stringimento il risultato dei pensamenti del nostro filosofo.

Colloca egli la felicità nell'*onesto*.

Definisce l'onesto « ciò che piace alla natura che si faccia dagli esseri ragionevoli ».

Per saper poi se alla natura piace un oggetto, è regola infallibile il ponderare se sia più giovevole che nocivo alla repubblica ragionevole che quell'oggetto le piaccia.

Dio e la natura sono la stessa cosa.

Spesso ciò che la natura ha eletto per mezzo in ordine ad altro bene può lecitamente amarsi da noi per fine; e tale è il diletto dell'alimento.

Conviene aver cura che il mezzo da noi amato per fine non ci disvii dall'onesto, cui si dee indeclinabilmente mirare; siccome alla precipua meta di tutte le umane operazioni.

Fa d'uopo in conseguenza subordinare gli appetiti alla ragione.

Il contrasto fra l'appetito sensitivo e la ragione consiste in questo, che il senso apprende per bene e per dilettevole ciò che è bene e dilettevole in ora, ma la ragione vuole bilanciarlo col male e col bene, col diletto o col dispiacere futuro ch'egli cagiona o impedisce. Così l'infermo adopera nel tollerare gli ardori della sete o le carnificine de' medicanti; perciocchè con quel breve dolor presente si libera da un più lungo dolor futuro che gli apporterebbe la infermità, ed acquista que' diletti i quali ne suol fruttar la salute.

Molte speciose subalterne quistioni egli frammette al principale soggetto, e il tutto lumeggia di belle sentenze, di motti ingegnosi e di eleganza di stile.

Quest'opera venne riguardata non solo come pregevolissima, ma come originale e apportatrice di massima utilità agli studiosi. Il Muratori tra gli altri suoi vanti attribuisce alla stessa il merito di avere eminentemente erudito nella morale filosofia il celebre letterato Carlo Maria Maggi. Scrive egli nella vita del medesimo che « il Maggi si era vòlto allo studio della filosofia

morale sin dalla età giovanile, ed ora colla scorta di Platone, ora con quella di Aristotile, avea fatto in quello un maraviglioso profitto. Ma questo poi crebbe a dismisura, essendogli venuta alle mani la ragguardevole opera del cardinale Sforza Pallavicino intitolata *Del bene*. In essa trovò tosto il Maggi un gran fondo di vera filosofia e ne fu perciò sì altamente acceso alla continuazione di questo nobilissimo studio, che, non meno degli antichi filosofi, in esso impiegò tutto il rimanente della sua vita. Si confessava egli adunque debitore di sì gran vantaggio alla dottissima penna del cardinale Pallavicino, il quale da lui si riputava per uno de' primi letterati e forse il primo del suo secolo. A tale opinione so che si accorderanno tutti gl'intendenti delle scienze; poichè non ha la lingua italiana scrittore che sia stato più di lui filosofo, che abbia meglio di lui trovata la ragione e la cagion delle cose, che abbia tessuto l'istoria con maggior nobiltà e che infine abbia rinvenuta l'idea dello stil pieno e forte, ecc. ».

Anche un coltissimo scrittore vivente, tra le opere italiane nelle quali la scienza è appiacevolita dalla graziosità dello scrivere, annovera principalmente il profondo trattato *Del bene* del nostro Pallavicino (1).

Io sono d'avviso che quando da quest'opera si togliessero alcune spine aristoteliche e alcune sottigliezze teologiche, potrebbe a buon diritto allettare anche i dilicati gusti del nostro secolo in cui gli argomenti morali vengono rivestiti di una maggiore chiarezza e concatenazione di idee.

§ III. — Suo trattato *Dello stile*.

Dopo di avere insegnato a bene operare, insegna il Pallavicino a ben dire. Quale fosse la penetrazione di lui in quest'arte difficilissima, un irrefragabile testimonio ai posteri ne rimase

(1) Napione, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, lib. II, cap. V, vol. II.

nell'aureo suo *Trattato dello stile*, libro che « dalla critica raffinata del nostro secolo è tuttavia riputato e letto con diligenza e piacere ». Così dice il chiarissimo conte Cerati nell'elogio di lui (1), e dice il vero. Il Pallavicino fu il primo per avventura che nel suo secolo conoscesse la universalità della filosofia. Con essa ei diede regola al gusto e rinvenne la ragione del bello. Ci duole che i limiti che abbiamo al nostro commentario prescritti ci vietino di entrar di proposito a svolgere i fecondi principii di questo magistrale lavoro. Stacchiamo però dal medesimo alcuni avvertimenti, de' quali il primo è diretto a far conoscere la proprietà e la verecondia delle metafore in un tempo in cui divenute erano sfacciatissime e dalle quali il nostro autore medesimo non seppe sempre guardarsi.

La metafora è una comparazione. Essa può farsi in tre maniere. La prima è la tacita; come s'io, volendo assomigliare la gloria umana al vento, dicessi: la gloria umana è un vento. La seconda è la espressa, ma ristretta, qual sarà il dire: la gloria umana è come il vento. La terza è espressa e spiegata; e questa si farebbe comparando le proprietà della gloria colle proprietà del vento: la prima si dice metafora, la seconda immagine, la terza comparazione. Prevale la metafora sì alla immagine, sì alla comparazione non pur nella brevità ma nella energia, mostrandosi che possa esser tanta la somiglianza che possa dirsi medesimezza, onde il nome dell'uno convenga all'altro.

Ma per un opposito, secondo altre utilità, l'immagine ristretta o la comparazione spiegata si sopravanzano. La prima utilità comune ad ambedue si è che la metafora soggiace più al vizio di audace, e ciò che all'audacia nelle metafore sta congiunto, vale a dire di fredda, inconveniente e ricadiosa, affermando identità ove a gran pena talora fra molte risguardevoli differenze si scorge qualche tenue conformità: laddove nella immagine e nella comparazione spiegata si fa più modesta affer-

(1) *Elogi italiani*, t. II.

mazione della sola consuetudine, a cui non osta qualunque dissomiglianza di molta proprietà, pur che in una trovisi convenienza, ecc.

Ascoltiamo il nostro precettore eziandio negli avvertimenti ch'ei suggerisce onde insegnarci a conoscere la eleganza ed a condirne i nostri scritti.

L'eleganza si distingue nello stile dallo splendore e dall'ornamento, come appunto nel culto della persona e delle abitazioni distinguesi la pulitezza dalla splendidezza e dal lusso.

I vocaboli si vogliono separare in tre schiere. La prima è de' consueti ad ascoltarsi da noi ne' ragionamenti solo di persone risguardevoli ed in espressione di concetti grandi ed illustri.

La seconda è di quelle parole che hanno ritenuto egualmente consorzio colla nobiltà.

La terza finalmente è di quelle voci le quali sono tanto avvilite nella domestichezza colla plebe degli uomini e de' concetti che contaminerebbero le penne e i pensieri più signorili.

La eleganza però, che, secondo Tullio, deriva il nome *dallo eleggere*, consisterà nello scerre parole e frasi non impolverate nella conversazione del volgo, così che acquisti lo scritto un certo lustro di pulitezza.

Contribuirà inoltre a conservar la eleganza l'adoperare certe metafore che sono sì fattamente introdotte nell'uso dei dicitori più riputati che non ritengono il male delle altre metafore, cioè d'affaticar l'intelletto per intenderne con velocità il significato. Più elegante per esempio sarà il dire: *lo punse con queste parole*, di quello che: *gli cagionò dispiacere con queste parole*.

Altro elemento della eleganza è la brevità; e la varietà un altro ancora. Questa varietà sta principalmente riposta nel non ripetere in prossimità di situazione le parole medesime per esprimere le medesime idee.

Tali dottrine appariranno, a mio credere, al leggitor sensatissime, quantunque da me soltanto accennate nella maggior brevità. Potrà agevolmente argomentare da questo saggio che

il trattato del nostro Pallavicino sopra lo stile è veramente degno di quella riputazione di cui in ogni tempo ha goduto.

§ IV. — Sua *Storia del concilio di Trento* ed altre sue opere.

Ci si affaccia in ora quell'opera per cui il nome del nostro Pallavicino ha acquistata la sua maggiore celebrità, ed essa è la *Storia del Concilio tridentino*. Duplice fu lo scopo di lui nell'ordirla, come abbiamo altrove accennato. L'uno di presentare la narrazione degli eventi e la discussione dei decreti che ebbero luogo in quel famoso consesso; l'altro d'impugnar quella che intorno allo stesso soggetto era già stata pubblicata sotto il nome di Pietro Soave Polano, anagramma di Paolo Sarpi, veneto.

Per formare il parallelo di queste due opere rivali noi ci varremo delle riflessioni di un dotto critico, il quale pure osò di por mano nella medesima messe. « Abbiamo (egli dice) due scrittori celebri della *Storia del Concilio di Trento*; il primo è frà Paolo veneziano servita, il cui fine sembra quello di porre in discredito la corte di Roma; l'altro è il cardinale Pallavicino, il quale ha abbracciato il contrapposto partito, volgendo tutto a vantaggio della corte medesima. È però maraviglia il vedere come questi due autori, i quali mirano ad uno scopo sì opposto, concordino per lo più nella narrazione dei medesimi fatti, quantunque ne traggano induzioni affatto contrarie, e che l'uno li faccia servire all'esaltamento, l'altro alla depressione della potenza de' papi. L'uno e l'altro dimostra che il papa e i suoi legati hanno esercitata una grande autorità nel Concilio; ma l'uno vuole inferire da ciò che il Concilio non fosse libero, l'altro se ne vale per corroborare le pretensioni della corte di Roma, divisando che da ciò appaia la superiorità del papa al Concilio. L'uno si studiò di rendere odiosa la condotta della corte romana, rappresentandola come esercitante un dominio insostenibile; l'altro sembra non avere altro fine che di avvilire la potestà

del Concilio, elevando sopra di essa quella del sovrano pontefice » (1).

Se si riguardino queste due opere come semplici lavori d'ingegno, l'una apparirà troppo nuda, l'altra troppo carica di ornamenti (2). L'una non invita alla lettura cogli allettamenti del dire, l'altra inceppa e stanca colla soverchia affluenza di essi.

La storia del Pallavicino è straricca di avvenimenti, ciò che le si reca a difetto: a me però non dispiace l'essere da essa istrutto di quanto è accaduto di memorabile, segnatamente in tutto il lungo periodo della durazione del sinodo. Oltre di che, se tutti i narrati eventi non hanno una immediata relazione con quella adunanza, l'hanno però coi più cospicui personaggi che influirono nella medesima.

La narrazione poi è di frequente nobilitata da splendide sentenze morali e politiche, dalle quali un avveduto lettore può trarre profitto. Più di uno scrittore si è affaticato a staccarle dal corpo dell'opera ed a formarne un manuale di civile ed ecclesiastica saggezza (3).

Nessuno poi lo accagiona di essere mendace ne' fatti ch'egli racconta, mentre tutti sono appoggiati a documenti sincroni della maggiore autorità.

Sostenitore zelante ed intrepido delle prerogative della romana Chiesa, non fu però piaggiatore perduto di quelli che la governarono. Diede risalto alle lor virtù, ma non ne tacque i difetti. Marcò le ombre ne' ritratti ancora de' sommi pontefici. Sono de-

(1) DUPIN, *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*, t. XV, préface. Il Dupin in questo volume tesse anch'egli la *Storia del concilio di Trento*.

(2) *Calamistris inusta*, dice di essa un elegante scrittore.

(3) Rinaldo Luccarini raccolse i detti sentenziosi che si leggono nella *Storia del concilio di Trento*, e Agostino Maria Taja pubblicò nel 1613: *Massime ed espressioni di civile ed ecclesiastica prudenza estratte dalla* Storia del concilio di Trento *scritta dal cardinale Pallavicino*.

lineati con mano maestra segnatamente i caratteri di Giulio III e di Paolo IV.

La imparzialità con cui egli parlò di quest'ultimo, fu interpretata per calunnia da un buon Teatino, cui parve che il Pallavicino avesse offuscata la gloria di uno de' fondatori del suo rispettabile ordine. Lo impugnò con uno scritto, in cui il pubblico non ravvisò che un mal inteso spirito di corpo, che fe' cadere ben tosto l'autore e l'opera nella oblivione (1).

Questa istoria, ridondante di bellezze e forse insieme di vizii brillanti, conta tuttora un gran numero di leggitori, ed ha fatto collocare il Pallavicino, giusta la espressione di un suo facondo biografo « tra i più chiari storici della Europa » (2).

Se nella *Storia del Concilio* dimostrò il Pallavicino quanto fosse dovizioso e valente nello stile italiano, mentre pecca sol per profusione di fregi, amò altresì di manifestarsi al pubblico ch'egli avea eguale attitudine al bello scrivere eziandio nell'idioma latino. Tra le altre opere ch'ei dettò in questa lingua distinguonsi le sue *Vindicazioni della Compagnia di Gesù*, dirette a ribattere le calunniose invettive contro di essa scagliate da Giulio Clemente Scotti piacentino, disertore dalla medesima e autore del rinomato opuscolo *De monarchia solipsorum*. Lo stile di questa apologia presenta il difetto sempre familiare al nostro Pallavicino, quello cioè di essere troppo leccato e prezioso.

§ V. — Sua promozione al cardinalato. Sua morte.

Giunse finalmente il tempo in cui l'autore della *Storia del Tridentino* tanto favorevole alla Chiesa di Roma ricevette il suo guiderdone coll'onor della porpora.

Nell'anno 1655 venne innalzato alla Santa Sede il cardinale Fabio Chigi, che il nome assunse di Alessandro VII. Al mo-

(1) Il Pallavicino dimostra tutta la irragionevolezza dell'accennata censura in una lunga lettera diretta al marchese Gian-Luca Durazzo, che sta a pag. 495 e seguenti delle lettere di esso Pallavicino.

(2) CERATI, loco cit.

mento della sua esaltazione manifestò solennemente questo pontefice un'alienazione assoluta dal nipotismo. Animato da sì belle speranze il nostro Pallavicino imprese a scrivere la di lui vita. Non andò guari che il papa si lasciò vincere dall'amore del sangue e pose in oblio una sì santa risoluzione. « Da che vide il Pallavicino (dice il Muratori) una tale metamorfosi, gli cadde la penna di mano e lasciò questa cura a chi fosse di stomaco diverso dal suo » (1). Si scorge quindi patentemente che nel nostro Pallavicino non fu la porpora premio di scaltra adulazione, ma di merito irrefragabile. Anzi che esser bramoso di questo grado eminente, se ne palesò egli all'incontro alieno ed avverso, e rescrisse a papa Alessandro, che ne lo avea decorato: « E come vuole la Santità Vostra ch'io torni nel mondo, se appunto ho preso l'abito religioso poichè mi spiaceva di restarvi? Si esclude dagli onori e dagl'impieghi della milizia chi a quella timido rinunciò; e perchè non si dee usar meco per ugual modo? » A tutte le insinuazioni degli amici e de' confidenti ei resistè: il solo pontificio comando fu valevole ad espugnarlo.

La nuova cospicua dignità non accrebbe nell'ordinario corso del di lui vivere nè il lusso nè la delizia, ma solo ne aumentò le fatiche. Ei serbò sempre la moderazione e la sobrietà claustrale. Travagliò poi in singolar modo nelle congregazioni delle ecclesiastiche immunità, dell'esame de' vescovi, della visitazione apostolica, del Concilio, del Sant'ufficio (2). In mezzo ad occupazioni sì gravi egli non intralasciò i prediletti suoi studii di amena letteratura, ponendo segnatamente assidua cura nell'in-

(1) *Annali*, t. XI, pag. 205.

(2) Monsignor della Cornia suo fratello uterino il consigliava a diminuir gl'incessanti travagli ed a godere di agi maggiori. A lui il Pallavicino rispose che « avendogli fatta Iddio la grazia di chiamarlo al cardinalato, gli parrebbe ingratitudine lo scemar le fatiche e l'accrescere le morbidezze diminuendo il buon esempio ch'era tenuto a dare; che prendeva le comodità sufficienti; che il di più sarebbe stato superfluo o pernicioso ancora alla salute. CERATI, loco cit.

vestigar le bellezze della toscana favella, di cui fu appassionato cultore (1); e desiderò quindi ardentissimamente che la sua storia annoverata fosse tra i testi di lingua (2). In fatti nella terza edizione del Vocabolario della Crusca egli ebbe l'onore di essere descritto in quell'albo. Venne però cancellato il suo nome nelle posteriori edizioni, e se ne ignora il perchè.

Scrisse in questo tempo anche gli *Avvertimenti grammaticali*, operetta utilissima di cui fece tanto caso il celebre Facciolati che volle ripubblicarla ad uso delle scuole d'Italia.

L'arte della perfezione cristiana fu l'ultima opera del Pallavicino, opera ben degna di coronar la carriera di un pio letterato. Il fine ch'ei si propose fu quello di porgere aiuto a se stesso e ad altrui, onde essere in grado di conformarsi ai sublimi precetti della morale evangelica. Lo stile di quest'opera è facile e chiaro, e quantunque semplice, è da una modesta eleganza ingentilito; per la qual cosa le idee più gravi ivi presentansi in aria placida e confortevole.

Giunto all'età d'anni sessanta e consunto dalle fatiche sostenute a pro della Chiesa e del letterato mondo, chiuse il Pallavicino santamente i suoi giorni il dì 5 di giugno del 1667.

(1) Così nel 1663 scriveva da Roma Ottavio Falconieri al principe Leopoldo de' Medici: « Il signor cardinale Pallavicino, il quale, siccome è noto a V. A., ha fatto particolare studio sopra la nostra lingua toscana, nè si sdegna anche tra le sue gravissime occupazioni di applicar l'animo alla investigazione delle più riposte bellezze di essa, ecc. ». *Lettere inedite* raccolte dal Fabroni, t. I.

(2) Lo stesso Falconieri scriveva in tale proposito al Magalotti: « Tutto lo studio che il cardinale Pallavicino da qualche anno in qua ha fatto più che mai nella lingua toscana e forse tutto il fine ch'egli ha avuto in venire alla seconda edizione della sua storia, in poco altro diversa dalla prima, fuori che nella locuzione, è stata la speranza che questa sua opera possa esser citata nella nuova edizione che si prepara del Vocabolario; onde se il signor principe volesse obbligarlo interamente, sarebbe un mezzo efficacissimo, perchè io conosco il suo genio e l'umor peccante che domina in lui: oggi ardisco dire che stimerebbe quest'onore come il cardinalato ». Questa lettera è inserita tra quelle del Magalotti, l. I.

ARTICOLO XXV

MATTEO PELLEGRINO.

Nome in ora affatto ignoto (1), eppure appartiene ad un sensatissimo precettista filosofo.

Nacque il Pellegrini in Liano tra le montagne del Bolognese. Un ingegno avido di cognizioni il trasse allo studio, in cui seppe acconciamente accoppiare la filosofia alle belle lettere. Alzò per tempo concetto di sapere e di probità, e venne quindi a varii impieghi richiesto. Nella patria università tenne la cattedra di logica e di morale filosofia. Fu familiare in Roma del cardinale Antonio Barberini. Si trasferì a Genova consultore di quella Repubblica. Di poi il senato di Bologna il chiese e l'ottenne per suo segretario. Morì finalmente in Roma, mentre ivi era custode della Biblioteca vaticana (2).

Più opere pubblicò il nostro buon Pellegrino. La più pregevole è il trattato ch'egli intitolò: *Delle acutezze, che altrimenti spiriti, vivezze e concetti si appellano*. Da molte sue parole noi trarremo un sunto assai tenue.

In due qualità si dividono i piaceri proprii dell'umano intelletto. L'uno deriva dal discoprimento del vero, l'altro dall'apprensione del bello. Ma questi diletti non sono tra loro conformi. « Diletta (dice il N. A.) una proposizione di Euclide quando se ne seguita la intelligenza, ma simil diletto è molto differente da quello che si prova nell'udire un ingegnoso epigramma.

« L'acutezza non si regge dalla qualità della materia o dell'obietto significato, come nelle dimostrazioni scientifiche, ma da quella dell'artificio. L'artificio ha luogo non già nel trovar cose belle, ma nel farle.

(1) Non solamente non ne parla il Tiraboschi, ma non è rammentato nemmeno dai due sterminati bibliografi Fontanini e Zeno.

(2) FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, t. VI.

« L'acutezza si regge necessariamente dal legamento....; e potrem definire l'acutezza dell'ingegno un felice trovamento del mezzo per legar figuratamente in un detto con mirabile acconcezza diverse cose » (1).

Consiste dunque l'acutezza o vivezza d'ingegno nel termine di mezzo che dimostra la relazione dei due estremi.

Il Pellegrino nel seguente modo esprime la medesima idea: « Quanto ai formali, vale a dire quelli pei quali l'essenza delle acutezze viene a costituirsi, essendo già universalmente dichiarato ch'ella si regge e dipende da una rara e vicendevole acconcezza di due estremi in un detto ingegnosamente legati, quindi necessariamente dovranno le acutezze cercarsi in quelle cose che tale rarità e acconcezza possono darci » (2).

Quando il legamento figurato giugnerà a formare una tanto rara acconcezza vicendevole tra le parti collegate che la virtù dell'ingegno facciasi in essa principale oggetto d'ammirazione, avremo in quel detto l'acconcezza mirabile (3).

La perfezione di questi detti si otterrà dunque quando concorreranno insieme la maggior novità colla maggior acconcezza.

Questo trattato, che dinotava il carattere e gl'ingredienti delle sentenze fine e ingegnose, meritò gli applausi del sopra lodato cardinale Pallavicino nell'atto in cui egli medesimo dettava eccellenti precetti nell'arte dello scrivere. « Matteo Pellegrino (così si esprime), uomo sì ben fornito d'intelletto robusto e di profonda filosofia che la minore delle sue lodi è la ricchezza e l'ampiezza d'ogni più recondita erudizione, ha scritto un egregio trattato delle argutezze, il qual mi duole che non mi sia capitato in mano prima ch'io componessi quest'opera, ecc. » (4).

Aggiungeremo a maggior vanto del trattato medesimo, che il marchese Giovanni Gioseffo Orsi chiaro filosofo ed elegante

(1) *Delle acutezze*, ecc., cap. II e III.

(2) Ivi, cap. VI.

(3) Ivi, cap. III.

(4) *Dello stile*, cap. X, § VI.

scrittore disse di compiacersi altamente che il Pellegrino fosse suo compatriota, e qualificò per *degnissimo* il suo trattato *e molto sagacemente pensato e scritto* (1).

Ecco due ingegni italiani, Pallavicino e Pellegrini, i quali presso che da due secoli addietro hanno offerto alla colta Europa l'esempio divenuto comune ai dì nostri di assoggettare alla filosofica analisi gli elementi del gusto.

ARTICOLO XXVI

VITTORIO SIRI

§ I. — Compendio della sua vita.

Vittorio Siri, nato nei primi anni di questo secolo in Parma nel 1625, vestì l'abito di San Benedetto. In assai giovine età si accinse a scrivere il suo *Mercurio*, il quale conteneva il ragguaglio delle correnti vicende, ed acquistò in questa carriera qualche celebrità. Luigi XIV amava le grandi imprese ed amava altresì chi colla penna sapeva ad esse dar lustro. Atto a tal uopo gli parve il Siri, e tanto più ch'egli scriveva le sue narrazioni in lingua italiana, la quale a que' tempi era pregiata in tutta Europa siccome la più culta tra le moderne. Invitollo adunque in Francia, ove spogliò l'abito monastico e vestì quello di prete secolare. Il mentovato monarca gli conferì l'abbazia di Vallemagna colla giunta di larga pensione, dichiarandolo suo consigliere, elemosiniere e storiografo.

Solea il Siri abitare a di lungo nella villa di Chaillot, posta sulla strada di Versailles. Quivi era visitato frequentemente dai ministri stranieri che ritornavano dalla corte, e che egli accogliea con lieto viso, poichè gli somministravano i materiali per le sue periodiche istorie.

Gli accadde quivi un avvenimento assai curioso, che d'Alem-

(1) *Considerazioni sopra il libro della maniera di ben pensare,* ecc. Dialogo II.

bert si reca a diletto di riferire molto diffusamente ad onore del presidente Rose nell'elogio di questo accademico, e che noi stringeremo in poche linee.

Parlavasi presso il Siri de' vittoriosi progressi dell'armi francesi in Fiandra, e tutta la gloria di essi attribuivasi a Louvois. Vittorio, che abborriva questo ministro, insorse a dire: « Voi ci fate di questo Louvois un grand'uomo, mentre non è che un commesso e, se di più volete, un brutale ». Louvois fu tosto avvertito dell'ingiurioso discorso e ne fece querela al re in presenza del presidente Rose segretario di gabinetto. Sdegnossi Luigi e minacciò di punire il Siri. Rose rimasto solo col re disse: « Mi è noto il fatto ed è a un di presso qual fu narrato a V. M. Ma il mio amico Siri non sa serbar freno quando sente ferirsi la gloria della M. V. Egli non potè contenere il suo sdegno allor che udì che l'onore della brillante campagna di Fiandra si attribuiva a Louvois, mentre esso è tutto di V. M. » Riprese allora Luigi: « Ah! l'abate Siri è sì vecchio che sarebbe una crudeltà il recargli molestia ».

Ce que c'est qu'à propos toucher la passion.

Con questo verso di Molière chiude il suo racconto l'elogista francese.

Morì il Siri nell'anno 1685.

§ II. — Sue opere istoriche.

Il *Mercurio politico* del nostro Siri è diviso in quindici corpulenti volumi, ed in otto le sue *Memorie recondite*. Dice Giovanni Clerc (1) che difficilmente si possono rinvenire opere che corredate sieno di un eguale numero di documenti autentici come sono le preaccennate. Quantunque questi attribuiscano alla storia del Siri un'aria fastidiosa e pesante, potrebbero ciononostante dimeno giovare a compilarne una nuova di maggior pregio e gradimento.

(1) *Bibliothèque choisie*, t. IV, pag. 138.

Il Siri scrive una specie di diario. Ciò che succede in giornata fortemente colpisce, e lo scrittore, caldo della impressione del momento, attribuisce ai fatti de' quali egli è spettatore un peso che sensibilmente diminuisce agli occhi di quelli che ne son collocati in distanza.

Il Siri è prolisso, il Siri avviluppa l'una con l'altra le cose e quelle ancora di poco rilievo. Quindi le di lui narrazioni noiosissime riescono alla lettura.

Quanto il Siri è lodatore del regno di Luigi XIV, che per dire il vero presentava varii aspetti degni di lode, altrettanto è riprensore di quello del di lui antecessore e padre Luigi XIII. Non risparmiò nè il re nè i suoi favoriti e meno di tutti il celebre cardinale di Richelieu.

Una tale libertà impunita si attribuisce all'adoperare che facea il Siri ne' proprii scritti una lingua straniera. Pochi lettori avevano in Francia e perciò destar non poteano grande rumore.

Ciò che non formò allora ostacolo alla pubblicazione delle opere del Siri, formollo un secolo dopo alla sua riproduzione.

Il prof. abate Mazza verso il 1760 avea preparato col lavoro di più anni una accuratissima edizione delle istorie del Siri con adempimenti, emendazioni e postille, ed era per pubblicarla sotto gli auspicii del Colbert di Parma, monsieur Dutillot. « Ma la tema di spiacere al duca di Richelieu, cortigiano a Luigi XV carissimo, perchè dal Siri parlavasi del cardinale di Richelieu con libertà troppo nemica di adulazione, a non altro farne determinò la prudenza del ministro » (1).

Il mentovato acuto critico Clerc adduce alcune riflessioni sensate di cui il Siri ha talvolta adornati i suoi racconti (2).

In una di esse ei biasima i Cantoni svizzeri perchè concedano

(1) Abbiamo tratta questa notizia dall'elogio del p. abate Andrea Mazza cassinese, inserito nel t. II degli opuscoli del chiarissimo conte Cerati, nei cui scritti la erudizione gareggia colla più viva filantropia e colla più costante amicizia.

(2) Loco cit.

i lor cittadini al soldo indistintamente di potenze tra loro belligeranti e nemiche. Una tale mercatura disconviene alla concordia, al decoro, all'interesse medesimo del governo (1)

Il Clerc allega altro esempio molto analogo al suo pensare da sociniano. Questo è dove dice il Siri che i due aspetti di papa e di principe si nocciono a vicenda e sono l'uno all'altro in opposizione. Volendo adempiere troppo scrupolosamente i doveri di papa si violano quelli di principe, e volendo compiere que' di principe si violano quelli di papa, e l'interesse temporale e la politica recano nocumento alla coscienza (2).

Ma questi lampi di saggezza son troppo rari perchè si possa in qualche modo collocare il Siri nella classe degli storici filosofi.

ARTICOLO XXVII

OTTAVIO FERRARI

§ I. — Compendio della sua vita.

Sortì il Ferrari i suoi natali in Milano da patrizia famiglia l'anno 1607. Uno svegliato ingegno, nodrito del latte de' classici in assai giovane età, il fece riuscire valente a segno che l'esimio cardinale Federico Borromeo il destinò professore di eloquenza nel Collegio ambrosiano da lui eretto, avendo il Ferrari oltrepassati di poco i vent'anni. Nel 1634 ei venne chiamato a coprire la stessa cattedra nella università di Padova.

Ei ritrovò quella scuola quasi deserta. A fine di promoverne il concorso egli imprese a spiegare parecchi squarci della più squisita eloquenza tratti da' celebri autori della Grecia e del Lazio, corredando in pari tempo le sue lezioni di opportune notizie di storia, di politica, di erudizione antiquaria, onde aizzare la svogliatezza e prevenire il disgusto degli ascoltanti coll'ampiezza e colla peregrinità delle cognizioni. In fatti egli conseguì

(1) *Memorie recondite*, t. I.

(2) Ivi.

il suo scopo e trasse a sè grande affluenza di discepoli, ciò che non potè a meno di non eccitare la invidia.

La novità, anche utile e bella, è sempre male accolta e segnatamente da quegli che non hanno attitudine a potervisi conformare. Un professore dell'arti medesime, pasciuto di vecchi pregiudizii, si pose a biasimare senza ritegno i nuovi metodi dal Ferrari introdotti, essendo egli incapace di fare altrettanto. Di sì villano ed oltraggioso procedere ei mise querela presso il magistrato della riforma, il quale saggiamente il consigliò a proseguire animosamente nel nobile arringo senza curarsi del vano gracchiare d'infelici cornacchie (1).

I fiori dell'oratorio suo stile fama e pregio acquistavano per ogni dove. Egli li offerì in un panegirico alla regina Cristina di Svezia, e n'ebbe in premio una ricca collana d'oro. Celebrò in altra orazione le gesta del re Luigi XIV, il quale il ricompensò con generosa pensione. Giovanni Chapelain, cattivo poeta ma cortigiano cordiale (cosa insolita), ebbe molta parte in fargli conseguire le beneficenze di quel monarca (2).

Finalmente la città di Milano fece a lui l'annuo assegno di scudi trecento acciocchè imprendesse a scrivere la sua storia: e già ne avea stesi otto libri; ma veggendo che non se gli somministravano i documenti opportuni, non si trovò in grado di continuarla. Riflettendo poi che il campo che avea intrapreso a trascorrere era circondato da pericoli, essendo quasi impossibile di parlar delle gare delle due rivali potenze Austria e Francia senza offendere o l'una o l'altra, si adoperò inoltre perchè anche quello che avea scritto si lasciasse giacer nel silenzio del suo gabinetto.

Morì il Ferrari in Padova l'anno 1682, e gli fu eretto un magnifico monumento nel tempio insigne di Sant'Antonio.

(1) *Opera varia*, vol. II, pag. 29.

(2) Veggansi le epistole del Ferrari al medesimo Chapelain nel citato volume delle sue opere.

Il celebre professore d'Amburgo Giovanni Alberto Fabrizio pubblicò le *Opere varie* del Ferrari in due tomi (1) e vi premise la di lui vita.

Ei ci rappresenta nel N. A. un letterato civile, obbligante, di prudente consiglio, fedele agli amici, aggradevole ai grandi, amator della pace e proprio a riconciliarla tra gli spiriti discordanti, così che veniva comunemente appellato il *paciere*.

Fornito di qualità tanto pregevoli d'intelletto e di cuore visse il Ferrari amato ed onorato da tutti, e in conseguenza tranquillo e felice.

§ II. — Sue opere.

Il Ferrari ebbe un merito insigne nell'antiquaria. Scrisse un'opera riputatissima *De re vestiaria* ed un'altra *De lucernis sepulcralibus veterum*, nella quale si vede ch'egli non era uomo ligio a' pregiudizii, accingendosi a provare che tali lampade perpetue, ardenti sempre e non consumantisi mai, non erano che chimere di credula immaginazione. Illustrò inoltre i mimi, i pantomimi, i gladiatori degli antichi.

Volgendosi ad altri studii investigò le origini della lingua italiana. Si duole il Fontanini perchè egli a tutta possa si affaticasse nel rintracciare le radici delle nostre voci nel linguaggio greco e latino, mentre con maggiore facilità ne avrebbe potuto trarre un gran numero *dal fonte gotico* (2). Furono discontenti i Francesi perchè sembrò loro ch'egli troppo esaltasse la propria lingua a pregiudizio di tutte l'altre viventi. Il Ferrari però non se ne valse mai, e scrisse tutto in latino, anche le lodi della italiana favella.

A' tempi eziandio del Ferrari esistevano dei Rousseau, vale a dire dei lodatori della ignoranza. Uno di essi fu probabilmente

(1) Stampate in Wolfenbuttel, l'anno 1711.

(2) *Biblioteca della eloquenza italiana*, tomo I, pag. 86.

il panegirista dell'asino, il conte Carlo de' Dottori, troppo vezzeggiando forse la qualità primaria del suo protagonista, vale a dire l'ignoranza, di cui esso è simbolo (1). Contro costoro alzò la voce il Ferrari e dalla sua cattedra declamò una prolusione cui diede il titolo di *Minervae clypeus:* ed eccoci agli esercizii accademici del nostro professore.

Ei rinvenne il secreto d'infonder interesse in quelle inutili ciance, in quella vana eloquenza esornativa di convenzione, in quelle lodi ridicole non credute nè da chi le dà nè da chi le riceve, nelle frequenti funzioni di rito che ricorrono nei licei.

Scrivea a merito del N. A. il prelodato critico Giovanni le Clerc: « Io leggo con vero piacere i complimenti e le piccole arringhe di Ottavio Ferrari sopra i comunissimi argomenti di lauree conferite o ricevute. Questi brevi discorsi sono ben modellati, hanno un'alacrità che ricrea ed una fecondità per diversificare i soggetti che previene la noia. Io non posso soffrire le lodi de' grandi: eppure non ho potuto a meno di non andar sino al fine del suo panegirico di Luigi XIV, allettato dalla bellezza di esso » (2).

Il Ferrari non avea trascurati nemmeno gli studii della politica. Nella sua arringa *De sapientia Venetorum* egli stabilisce con giustezza i principii della perfezione e della corruzione dei tre governi. Egli, al pari di Montesquieu, adotta la virtù per sostegno delle repubbliche. Egli appella *Ochlocrazia* la più fatal corruzione della democrazia, e questa succede allor quando il più vil popolaccio ha una preponderante influenza nelle deliberazioni della repubblica.

I più dirotti ammiratori del nostro Ferrari si accordano anch'essi nell'attribuire alle sue prose uno stile soverchiamente poetico e gonfio. Ei fu seguace più di Seneca e di Apuleio che di Cicerone e di Livio.

(1) *Biblioteca della eloquenza italiana*, tomo I, pag. 485.

(2) *Bibliothèque ancienne et moderne*, t. VI.

Si esercitò in alcune occasioni a tessere degli epicedii, le quali aprirono in lui la sorgente di un talento fecondo in acutezze. Riferiremo per saggio finale de' suoi frizzi di spirito uno di questi brevi elogi. Questo ci offre l'iscrizion sepolcrale di Elisabetta Salomon gentildonna veneziana, morta il dì medesimo delle sue nozze con Nicolò conte Lazzara padovano, il quale riporre la fece in un sepolcro destinato poi anche a se stesso. *Elisabethae Salomoniae patritiae venetae, nuptae innuptae, ipso sponsalium momento extinctae. Nicolaus Lazzara comes, inter utramque facem desolatissimus, pro thalamo tumulum posuit ut saltem cineres et ossa misceret.*

ARTICOLO XXVIII

EVANGELISTA TORRICELLI

§ I. — Sua nascita. Suoi studii. Suoi impieghi.

Nacque il Torricelli in Faenza l'anno 1608. Manifestò negli anni più verdi un vivo trasporto per le matematiche. Un saggio zio, che presiedeva alla di lui educazione, ciò interpretò per una disposizione felice della natura. Secondandola con avvedimento, lo inviò a Roma e il raccomandò principalmente alle cure ed alle istruzioni del celebre professore don Benedetto Castelli. Avendo presso di lui veduto il trattato del Galileo sopra il moto, ei si occupò nel corroborarne le teorie e nello estenderne gli argomenti in un libro che scrisse sopra il moto de' corpi naturalmente discendenti e sopra quello ancor de' proietti. Il precettore presentò questo lavoro al Galileo medesimo, che l'ebbe in sì gran conto e s'invaghì di averne presso di sè l'autore, il quale dietro a' suoi pressanti inviti recossi alla di lui villa di Arcetri. Ma potè approfittare per breve tempo delle lezioni di un tanto maestro, poichè, scorsi quattro mesi appena, terminò egli il mortale suo corso.

Signoreggiava allor la Toscana Ferdinando II, degno disce-

polo dell'estinto grand'uomo. Questo principe, non contento di proteggere le scienze fisiche, amava di coltivarle egli stesso e si esercitava in esse con felice riuscimento. Conoscendo egli i singolari talenti del Torricelli, diede opera perchè i suoi Stati non rimanessero privi della propagazione de' vasti suoi lumi. Il creò quindi suo filosofo e matematico, e gli conferì inoltre la cattedra delle matematiche nello studio fiorentino.

Osserva il Montucla che nell'allegata opera intorno al moto incontrasi la prima idea di un principio luminosissimo di meccanica, ed è che, quando due pesi sono sì fattamente legati insieme che il centro di gravità nè si alza nè si abbassa in qualunque positura si collochino, essi in tutte queste posizioni rimangono in equilibrio (1).

Altro nobilissimo teorema immaginato dal nostro geometra intorno al centro di gravità di due pesi annessi ai lati di un triangolo venne divolgato dal Leibnizio negli atti di Lipsia del 1685 come suo proprio (2).

Un più duro contrasto ebbe indebitamente a sofferir la sua gloria per parte del francese geometra Roberval. Galileo si era occupato a lungo intorno alla curva detta cicloide, ma non era giunto a discoprirne la dimensione. Roberval nell'anno 1636 ritrovò che l'area della cicloide è il triplo del circolo da cui essa è generata. Il Torricelli nell'anno 1640 ottenne il medesimo risultato delle sue investigazioni (3). Il celebre Pascal nell'*Histoire de la roulette* accagiona il Torricelli di essersi appropriato lo scoprimento del suo concittadino. Carlo Dati imprese a riven-

(1) *Histoire des mathématiques*, t. II, p. 278.

(2) V. la prefazione del p. abate Grandi al libro della quadratura del circolo.

(3) Il Tiraboschi, *Letteratura italiana*, t. VIII, pag. 202, dice che il Torricelli scoprì la dimensione della cicloide nel 1643. Ma da un documento inedito originale del medesimo Torricelli, inserito dal Fabroni in calce alla di lui vita, risulta ch'ei fece l'indicata scoperta nel citato anno 1640.

dicare dall'accusa di plagio la memoria del Torricelli, il quale a quell'epoca già era mancato a' vivi. Pubblicò una lettera agli accademici Filareti sotto il nome di Timauro Anziate (1), nella quale dimostrò che il Torricelli non potè aver notizia della scoperta del Roberval, e il dimostrò con tale evidenza che trasse nella di lui opinione lo stesso Montucla (2), il quale dovea verosimilmente avere maggior prevenzione per un connazionale che per uno straniero.

§ II. — Invenzione del barometro.

Ma il vanto del nostro Torricelli che non soggiace a contradizione, e vanto grandissimo, è la invenzione del barometro. La sospensione de' fluidi ne' tubi erasi sino allora attribuita all'orrore che ha la natura pel vacuo. Il Torricelli vide il primo che essa potea derivare dalla pressione dell'aria. A fine di somministrare al lettore un'idea in qualche modo adeguata delle osservazioni che guidarono il Torricelli al mentovato insigne discoprimento, io mi varrò delle espressioni che stanno nella prefazione alle *Lezioni accademiche* del medesimo, la quale può riguardarsi come un ben concepito saggio intorno alla vita ed agli scritti di lui (3). « Considerò (ivi si dice) quanto scrisse il Galileo...., che l'acqua nelle trombe non arriva oltre a diciotto braccia di altezza, e che quando trapassa, tosto si rompe, lasciando vuoto lo spazio superiore: onde gli venne in pensiero che, prendendo un corpo molto più grave, quale sarebbe appunto l'argento vivo, e restringendolo in un cilindro di vetro, avrebbe potuto fare il vacuo dentro di uno spazio molto minore di quello che si ricercava per farlo coll'acqua. Fece perciò fabbricare una canna di vetro a due braccia di lunghezza che da una parte si allargasse in una palla e dall'altra restasse aperta,

(1) Stampata in Firenze, l'anno 1663.

(2) Loco cit.

(3) Questa prefazione anonima fu lavoro di Tomaso Bonaventuri gentiluomo fiorentino.

e s'immaginò che, empiendola d'argento vivo e ben turata voltandola, e sommergendo l'apertura della canna dentro altra quantità d'argento vivo posto in un vaso e di poi aprendola, l'argento vivo si sarebbe nella canna calato abbasso, e che restando sospesa, giusta il suo calcolo, all'altezza di un braccio e un quarto, avrebbe lasciato nella palla e in parte ancora nella canna uno spazio che verosimilmente si sarebbe potuto credere vacuo.

« Quando vide l'esperimento rispondere alla sua speculazione, si confermò maggiormente nella credenza che aveva avuta che il peso dell'aria, equilibrandosi coll'acqua e coll'argento vivo, a motivo della diversità del peso sostenesse quelli ad altezze diverse.

« Quindi replicando più volte l'esperimento e riflettendo seriamente a quella gran cagione della pressione dell'aria, che conseguenze grandissime si tira dietro, pensò ad una gran parte di quelle osservazioni che poi sono messe in pratica con avvedutezza e con senno da coloro che hanno così ingegnosa esperienza promosso: la quale ha avuto questo vantaggio sopra le altre, che non è terminata in se stessa, come suole per l'ordinario accadere, senza apportare veruna utilità, ma è stata e sarà sempre nella lunghezza del tempo avvenire una perenne sorgente per lo scoprimento di molti e profondi misteri che dalla maestra natura erano stati nascosi ».

L'invenzione del barometro venne indubbiamente a stabilire l'abborrita esistenza del vacuo fisico e la pressione dell'aria, e fu generalmente riguardata qual maraviglia e qual seme fecondo di utilissime verità. Afferma l'inglese Giovanni Wallis professore di Oxford che questa scoperta avea fatta cangiar faccia alla fisica, come l'avea fatta cangiare all'anatomia la scoperta della circolazione del sangue, dovuta al suo illustre compatriota Harveio (1). In prova degli accennati progressi osserva un dotto

(1) *Torricellio celebre illud, quod ab eo nomen ducit, experimentum*

tedesco che in Italia gli accademici del Cimento, in Francia il Mersenne, il Roberval, il Pascal, il Perier, il Descartes, in Germania il de Guerixe, in Inghilterra il Boyle, tutti edificarono sul fondo del Torricelli (1). Lo stesso autore soggiunge, non so poi se con fondamento di verità o per mera amplificazione iperbolica, che il prelodato gran duca decretò al Torricelli l'onor del trionfo. Il rammentato scrittore entusiasta del Torricelli fu Giorgio Mattia Boze, già professore di Vittemberga in Sassonia, il quale nell'anno 1743, compiendosi appunto un secolo dall'epoca del ritrovamento del barometro, volle celebrarla come una delle più luminose della moderna filosofia con una orazione pronunziata solennemente nella università della mentovata città; e per dinotare col solo titolo ch'essa era tutta intessuta delle glorie dell'inventore piacque a lui d'appellarla *Secularia torricelliana* (2).

Il Torricelli si occupò pura nche del moto de' fluidi e del metodo degl'invisibili del p. Cavalieri, ch'egli potè ridurre a maggiore perspicuità.

Non pago il nostro filosofo di spaziare nelle astratte speculazioni, volle esercitarsi eziandio negli usi pratici delle matematiche, e segnatamente nell'ottica pervenne a mirabili risultati. Ei perfezionò i microscopii a due lenti inventati dal Galileo; e fu

torricellianum de hydrargiro inverso tubo suspenso.... Ex hoc uno hem quanta seges novorum in dies succrescit, quae totam quasi naturalem philosophiam ita penitus immutavit ut Harveji nostratis circulatio sanguinis anatomen animalium. Epistola al principe Leopoldo, ecc. *Lettere inedite*, ecc., t. I, p. 32.

(1) *Oriuntur Torricellii dignissimi compatriotae academici* del CIMENTO; *florent Mersennus, Roberval, Pascal, Perier, Descartes apud Gallos, de Guerixe apud Germanos.... Boyleus apud Britannos, omnes torricelliano in fundo aedificantes*. Così si esprime l'autore della orazione della quale parleremo più sotto, e così anche il FABRONI, *Vitae italorum*, ecc., t. I, pag. 360.

(2) Si trova inserita nel t. XXXV della *Raccolta calogeriana*.

egli il primo ritrovatore d'altri microscopii con palline di vetro lavorati alla lucerna, i quali perfettissimi gli riuscirono, come quei che straordinariamente ingrandiscono gli oggetti (1). Immaginò la figura più opportuna e più propria da darsi ai vetri de' cannocchiali, e ne lavorò di più perfetti di quelli che si erano sino allor fabbricati. Ne offerì uno di maraviglioso travaglio al gran duca suo benefattore, avente un palmo di diametro e ventiquattro piedi di lunghezza.

§ III. — Sue *Lezioni accademiche*. Sua morte.

Quantunque il Torricelli assorto fosse in diuturne meditazioni scientifiche, ciononondimeno, seguendo le tracce del suo precettor Galileo, ei non isdegnò di avvolgersi ancor tra le grazie della toscana favella e tra i fiori della eloquenza. Scelse alcuni argomenti fisico-matematici, i quali per qualche amenità estrinseca si prestassero a ricevere gli ornamenti dell'arte del dire. Ordì quindi le sue *Lezioni accademiche sopra la forza della percossa, sopra la leggerezza de' corpi, sopra l'origine dei venti, sopra l'architettura*, ecc. Il suo fine è d'istruir dilettando. Permetta il lettore ch'io gli presenti una sola di lui dottrina intorno a' sistemi, la quale sembrata mi è sensatissima. « Quella ipotesi (dice) può ammettersi la quale non avendo dimostrazione in contrario, con essa bastevolmente si espone la maggior parte degli effetti e fenomeni naturali della materia proposta, tutto che d'alcuni d'essi non possa rendersene ragione che appaghi » (2). Io riferirò alcuni pochi periodi estratti da queste lezioni a solo oggetto di dimostrare che il Torricelli medesimo non ha potuto sempre guardarsi da quelle troppo baldanzose metafore e troppo studiate acutezze che avevano guasto il suo secolo.

Nella prima dissertazione, la quale consiste in un ringraziamento agli accademici della Crusca per essere stato ascritto alla

(1) *Giornale de' letterati d'Italia*, t. XXXII, pag. 178.

(2) Lezione III *sopra la forza della percossa*.

loro illustre adunanza, così si esprime encomiando Firenze e l'accademia: « Vivo in una patria ove le esquisitezze sono consuetudini, le industrie sono usanze, la perspicacia naturalezza: entro in un teatro dove ereditaria è la erudizione, domestica la virtù, familiare la sapienza ».

La forza della percossa viene da lui nel seguente modo qualificata: « La forza della percossa porta nella scena delle maraviglie la corona del principato ». Allor che il Galileo fu colpito da morte, si occupava nell'illustrar questa forza. Il Torricelli così adorna questo concetto: « Il famosissimo Galileo lavorava questa gioja per arricchirne il monile della toscana filosofia ».

Incomincia con questa immagine la prima lezione sulla leggerezza de' corpi: « Le Nereidi stabilirono un giorno di voler comporre una somma di filosofia sopra il fenomeno di veder parte delle materie discendere nelle acque abitate da loro e parte ascendere ». Nella seguente guisa ragiona della virtù ascendente de' vegetabili, con cui intende di dinotare la leggerezza generale della materia. « Non è bisogno di prove sillogistiche per via di discorso dove la natura stessa parla con voci di chiarezza non meno all'intelletto che al senso. Ogni fiore che s'apra sui prati, ogni pianta che verdeggi nelle selve, sono tante bocche e tante lingue colle quali parlando la materia creata manifesta la sua interna inclinazione. Questa si è di non andar al centro della terra, ma più tosto di partirsi da esso, come manifestamente si vede ». Tali pleonasmi, provocati si può dir dalla moda, non sono in grandissimo numero. Il Torricelli in sostanza fu scrittore elegante del pari e profondo. Sembrava destinato a consolar la Toscana della perdita del gran Galileo, e fu perciò, secondo l'uso de' tempi, convertito il suo nome in questo anagramma: *en virescit Galileus alter*. Ma questa seconda gloria della prefata region fioritissima fu essa pure di breve durata, mentre mancò il Torricelli di vita nel 1647 nella fresca età d'anni trentanove. Puri e soavi furono i suoi costumi, e generalmente adescavano le persone ad amarlo. Di singolare

modestia fornito, ei coltivava le scienze più pel piacere che da esse traeva, che per la fama che conseguir ne potesse. Ciò che egli pensasse intorno a questo fluttuante incerto suono d'applausi, abbastanza il palesò nella sua lezione *sopra la fama*, che è l'ultima delle accademiche.

ARTICOLO XXIX

GIOVANNI ALFONSO BORELLI

§ I. — Sua nascita. Suoi viaggi. Suoi primi impieghi.

Nacque il Borelli in Napoli l'anno 1608 da padre indigente ed oscuro. Alcune lezioni ricevute in Roma dal celebre prof. don Benedetto Castelli abilitarono a voli altissimi nelle matematiche e nella fisica l'ingegno di lui, che la natura si era compiaciuta di predisporre con maravigliosa attitudine alle medesime scienze. Nella sua prima età i cittadini di Messina gli addossarono l'incarico di ammaestrare pubblicamente la gioventù di quella città nelle matematiche, e di poi gli fornirono i mezzi d'intraprendere il viaggio d'Italia e segnatamente della Toscana, la quale era la culla della moderna filosofia, acciocchè potesse maggiormente in essa erudirsi e così divenire più idoneo alla mentovata istruzione. Non potè approfittare, siccome egli desiderava, delle cognizioni del gran Galileo, ch'era allora prossimo al termine dei suoi giorni, ma ritrovò vivente ancora il suo spirito presso i più valenti di lui discepoli Castelli, Torricelli, Viviani, ecc., nella conversazione de' quali egli estese immensamente la sfera delle sue filosofiche idee.

Ricco de' nuovi scientifici acquisti ritornò il Borelli a Messina, che ritrovò immersa in angoscioso lutto, poichè vi serpeggiava una febbre contagiosa e mortifera. Assunse allora la veste di medico, e non perdonò a vigilie o a pericoli a fine d'investigarne le cause e rintracciarne i rimedii, siccome apparisce dal discorso ch'ei pubblicò *Sulla origine delle febbri maligne della Sicilia.*

Aveva il Borelli lasciata in Firenze un'alta opinione del suo sapere nell'animo eziandio del gran duca Ferdinando II, cui non ha guari abbiam tributate le debite lodi. Questo principe perciò nell'anno 1656 il nominò a professore delle matematiche nella università di Pisa. Accettò di buon grado il Borelli l'offertogli ragguardevole incarico, e sol gli dolea di dover dettare le sue lezioni in lingua latina; nella quale per mancanza di giovanile educazion letteraria non era gran fatto esperto.

Infelice scrittore e più infelice recitatore ebbe nel suo primo ingresso alla cattedra pisana uno sfavorevolissimo accoglimento. Ma, conosciuta indi a poco generalmente l'ampiezza delle sue cognizioni, divenne la di lui scuola frequentatissima, e contò talvolta gli ascoltanti a migliaia.

Bella occasione si offerì a Giovanni Alfonso di esercitare la sua penetrazione nel fisico magistero allor che nel 1657 fu istituita dall'incomparabile principe Leopoldo de' Medici l'accademia del Cimento, di cui distesamente parleremo a luogo opportuno. Gran parte degli esperimenti che si eseguirono in quel dotto consesso furono frutto delle occupazioni del nostro Borelli. Si aggirano essi intorno alla congelazione di varii corpi e segnatamente dell'acqua.

Quanto era grande l'ingegno del Borelli, altrettanto il di lui cuore era angusto ed accessibile alle volgari passioni. Seminò ei la discordia tra gli accademici del Cimento. Concepì segnatamente una strana gelosia contro uno di essi, e fu questi il celebre Vincenzo Viviani, cui per ragion cronologica riserbiamo un articolo in questo volume. Non cessò pertanto di tribolarlo in più modi. Noi ci soffermeremo alquanto sopra gli effetti di questa emulazione, i quali ci daranno adito a ragionare d'altre pregievoli fatiche del nostro Borelli.

Il Viviani avea intrapresa una divinazione sopra gli ultimi quattro libri delle *Sezioni coniche* di Apollonio Pergeo, che si credevano smarriti. Il Borelli ne discoprì l'opera intera voltata in arabo entro il tesoro dei manoscritti orientali posseduto dai

gran duchi, e manifestò il suo desiderio di farne al pubblico un dono. Sospicò il Viviani ch'egli volesse a ciò accingersi onde rendere inutile la di lui fatica e frapporre ostacolo a quella gloria ch'ei sperava di conseguire dalla medesima.

Intanto non solo ottenne il Borelli dalla generosità del principe Leopoldo il codice arabico, ma l'occorrente somma altresì ond'egli potesse a Roma recarsi e farlo ivi trasportare in latino da Abramo Echellense maronita, professore delle lingue orientali nella Sapienza. Ciò fu anche felicemente eseguito colla indefessa assistenza del nostro Alfonso, il quale corredò il testo dell'antico geometra con note copiose onde renderne più agevole l'intelligenza. Alle *Sezioni coniche* del Pergeo si aggiunsero gli *Assunti* di Archimede, che si rinvennero in fine del mentovato codice (1).

Già avea data il Borelli una luminosa prova della sua profonda geometrica dottrina nel rifacimento di Euclide, in cui tutt gli elementi dell'antica geometria ridusse a sole duecento trenta proposizioni, rendendole in questa nuova guisa più facili e più generali (2).

Ritornato il Borelli a Pisa, contrasse intima amicizia con Marcello Malpighi, nuovamente eletto ad insegnare in quella università la medicina teorica. Il Borelli persuase al Malpighi di lasciare in abbandono l'oramai rancida fisica aristotelica e di applicarsi alla geometria ed alla osservazione, giovandolo egli coi consigli e colle istruzioni. Quando il Borelli vide divenuto il

(1) *Apollonii Pergaei conicorum libri V, VI, VII, parafraste Adelphato Asphahanesi, nunc primum editi; additus in calce Archimedis Assumptorum liber ex codicibus arabicis manuscriptis serenissimi magni Etruriae ducis. Abrahamus Echellensis maronita latinos reddidit, Joannes Alphonsus Borellus etc. curam in geometricis versioni contulit, et notas uberiores in universum opus adjecit.* Florentiae, 1661 in foglio.

(2) *Euclides restitutus, seu prisca geometriae elementa facilius contexta.* Pisis, per Franciscum Onuphrium, 1658 in-4°.

Malpighi un sommo anatomico, il di lui amor proprio si ridestò e fu invidioso di quella gloria ch'egli stesso avea contribuito ad innalzare colle sue mani.

§ II. — Suoi studii astronomici, meccanici e fisici.

La cometa apparsa l'anno 1664 fece al Borelli indirizzare al cielo l'occhio e la mente.

Sino dal principio di questo secolo aveano le comete perduto il diritto di spaventare gli uomini intelligenti. Furono dai primi innovatori considerate vapori e meteore accidentali. Il Borelli le elevò alla dignità di corpi solidi, che si aggiravano intorno al sole e non alla terra, come pretendea il Cassini. Non retta ma curva riconobbe la linea che descrivevano esse, e per lo meno somigliante alla parabola (1). Ecco un gran passo verso la teoria verace delle comete.

Le osservazioni celesti fornirono inoltre al Borelli nuovi risultati onde poter ordire una nuova più esatta teoria dei movimenti de' pianeti medicei (2).

Dalle contemplazioni del cielo non era del tutto esausta l'attività sorprendente del suo intendimento. Una parte di essa si aggirava sempre anche intorno agli oggetti sublunari.

Meditava il Galileo di porre in ordine alcune sue peculiari investigazioni sopra la forza della percossa, ma non lo potè, prevenuto da morte. Tentò il Torricelli di esporle in lezioni accademiche, già da noi accennate nell'antecedente articolo, ma non addusse che conghietture. Il Borelli, ad insinuazione del principe Leopoldo, il quale, secondo la espressione di Boyle, era l'inspiratore e l'animatore d'ogni bella produzione, si accinse a

(1) *Lettera del movimento della cometa apparsa il mese di dicembre 1664*. Pisa 1665, e *Lettere inedite* raccolte dal Fabroni, t. I, p. 118 e 131.

(2) *Theoria mediceorum planetarum ex causis physicis deducta*. Florentiae 1666.

rintracciarne le dimostrazioni, e nel 1665 divulgò il trattato: *De vi percussionis.*

In esso esamina la natura del moto, dell'impeto, della celerità de' proietti, e la quantità, le proprietà, le proporzioni delle forze ch'emergono dalle varie specie di percussioni e che combinano colle resistenze dei corpi, e vi discute altre molte analoghe tesi con tale solidità e perspicacia che gli acquistò l'applauso universale dei dotti. Questo pubblico favore aggiunse incoraggiamento al Borelli a compiere una nuova opera geometrico-fisica: *De motibus naturalibus a gravitate pendentibus.*

Noi non altro diremo di quest'ultimo suo lavoro se non che, se si confrontino le cose dette qui dal Borelli intorno ai corpi fluidi con quelle esposte dal Newton ne' suoi *Principii matematici*, ecc., si vedrà che il nostro italiano fu il primo ad accendere quel lume che il celeberrimo Inglese rendette di poi più risplendente e durevole.

Prevenne il Newton anche nell'attribuire a tutte le cose terrene una virtù magnetica per cui vicendevolmente si attraggano (1).

§ III. — Continuazione delle sue vicende sino alla di lui morte.

Le mentovate opere, ed altre ancora tutte di sommo pregio, aveano renduto il Borelli oggetto d'ammirazione e di universale encomio, ad onta anche del suo contegno arcigno e rigido. Non solo i dotti ma il gran duca eziandio e i principi della regnante famiglia l'onoravano della loro familiarità, e godevano nel trattenersi domesticamente a lungo ragionamento con lui, e il ricolmavano di frequenti straordinarie largizioni.

A fronte di tutti questi vantaggi, il soggiorno di Pisa gli venne a noia. L'instabilità è l'ordinario appannaggio dell'uman cuore. Infastidisce il ben presente, adescato dalla bellezza o vera o apparente di un bene lontano.

(1) *Ipotesi al principe Leopoldo.* Citate lettere fabroniane, t. I, p. 110.

D'altronde i Messinesi tendevano a lui le braccia. Il senato di quella città alla sua nobiltà lo ascrisse e gli assegnò un largo provvedimento; ed oltre a ciò la liberalità di Jacopo Ruffo, conte di Francavilla, lo fornì di comoda abitazione in città e di amena suburbana villetta.

Dal suo nuovo soggiorno trasse il Borelli occasione di nuove letterarie fatiche. Pubblicò alcuni opuscoli di scrittori siciliani, raccolse da tutta l'isola le più singolari produzioni terrestri e marittime, e si affrontò persino col formidabile Etna a fine di esplorarne accuratamente i maravigliosi fenomeni. Ma sopravvenne una procella che intorbidò la serenità dei dotti suoi ozii.

Messina si diede in preda alla rivolta contro il governo spagnuolo. Il Borelli venne riguardato non senza ragione quale eccitator de' ribelli, e come tale condannato all'esilio dalle Due Sicilie. Si rifuggì a Roma, ov'ebbe la sorte di essere ammesso tra gli accademici pensionati di Cristina regina di Svezia. Questa principessa filosofa non lo era abbastanza per rinunciare alle follie dell'astrologia giudicaria. Il nostro grand'uomo, onde vieppiù aprirsi l'adito al suo favore, volle tessere l'apologia di questa vana credulità. Oh quante volte una proficua adulazione ha fatto spontaneamente tradire la verità anche ai così detti filosofi!

Il cardinale Leopoldo de' Medici quantunque avesse disapprovato altamente il suo allontanamento dalla Toscana e presagito il di lui pentimento, cionondimeno con rara magnanimità sovvenne il Borelli di generosi sussidii. Ma la immatura morte di questo principe fece ben tosto cessare le sue largizioni. Le angustie economiche in cui dopo si ritrovò la regina fecero inaridire ancor questa fonte di suo sovvenimento. Per colmo di sciagure la perfidia di un pessimo servo gl'involò tutto il danaro e quasi ogni sua suppellettile e il lasciò, si può dire, ignudo tra i disagi della vecchiezza e di una mal ferma salute. In mezzo a questo cumulo di mali la Provvidenza gli fu ancora propizia con offerirgli la opportunità di recarsi a convivere tra i religiosi delle Scuole pie, assumendo il carico d'istruire i lor giovani alunni

nella filosofia e nelle matematiche. Per testimonianza de' nuovi suoi ospiti egli aveva allora spogliata l'antica asprezza del suo carattere e vestita un'indole tutta mansuetudine e dirittura. Colla costumatezza ed equanimità di un Socrate cristiano giunse il Borelli in questo sacro asilo al termine de' suoi giorni il dì 31 dicembre del 1689 in età d'anni settantacinque.

§ IV. — Sua opera postuma *De motu animalium.*

L'opera che sopra tutte le altre fregiò il nome del Borelli di fama immortale e il fece riguardare siccome uno degl'ingegni più grandi che onorarono non solo le scienze fisico-matematiche, ma direm quasi l'umana natura, fu quella ch'egli intitolò: *Del movimento degli animali*. Quest'opera, che gli costò il lavoro di oltre a trent'anni, non fu ridotta a fine che al finir del suo vivere e rimase inedita alla di lui morte. Il padre Giovanni Carlo di Gesù, proposto generale delle Scuole pie, ne fece tosto eseguire un'accurata edizione, premettendovi una sua prefazione in cui rende la dovuta giustizia all'opera ed all'autore (1). Un intero in folio non basterebbe a contenere le esimie lodi che dai più illustri filosofi furono a questo libro profuse. Varranno per molte di esse alcuni energici tratteggiamenti usciti dalla penna del fu enciclopedico p. Gregorio Fontana che qui ci facciamo un piacer d'inserire a giusto encomio della grande opera di cui parliamo e ad ornamento del presente articolo.

Si apre il chiarissimo professore la strada a somministrare di essa una grandissima idea col seguente testo di Buffon: « Ci vogliono vent'anni per guidar l'uomo dallo stato di pianta, qual si trova nel ventre di sua madre, sino alla maturità della ragione. Ci vollero trenta secoli a conoscere un poco la sua struttura. Ci vorrebbe l'eternità a conoscere qualche cosa della sua anima ».

(1) *De motu animalium Alphonsi Borelli matheseos professoris opus posthumum.* Romae, ex typographia Angeli Bernebo, in-4°. 1630, vol. II.

Tra quelli che più si distinsero nella fisica cognizione dell'uomo, fu maraviglioso il Borelli.

« Si vide allora con istupore (così prosiegue l'eloquente Fontana) nell'opera immortale *De motu animalium* una nuova scienza esatta, interessante, profonda, dove tutto è nuovo, tutto originale, tutto ridotto al rigore della più severa geometria e alla luminosa evidenza de' teoremi. Si può dire con tutta verità che, se Galileo fondò ne' suoi *Dialoghi* la scienza della caduta de' gravi, e se Newton, nell'anno 1687, ne' suoi *Principii matematici*, tutta la fisica teorica, Giovanni Alfonso Borelli, nella grand'opera *Del moto degli animali* creò una nuova meccanica che forma la parte più bella, più rigorosa, più elegante della fisica animale. La utilità e la importanza di quest'opera immortale mosse già l'illustre medico francese, monsieur di Chirac, a fondare nel 1732 con suo testamento nella università di Montpellier una cattedra unicamente destinata alla spiegazione di questo libro.

« Si videro in questo libro per la prima volta sciolti con tutta acutezza quei problemi elegantissimi: perchè l'uomo, stando ritto, si affatica meno appoggiandosi alternativamente ora sopra un piede, ora sull'altro che appoggiandosi a tutti due insieme; perchè gli uccelli stanno sopra un sol piede più facilmente e agiatamente dell'uomo; perchè gli stessi volatili stanno ritti sui rami degli alberi riposando e dormendo senza pericolo di cadere; perchè gli animali di sei e più piedi vi stanno più difficilmente dei quadrupedi; perchè il cavallo dee necessariamente cadere, se non è appoggiato almeno a tre piedi; perchè gli uccelli bensì ed i quadrupedi, ma non gli uomini, nuotano per naturale istinto; come e perchè al nuoto de' pesci richiedesi una forza motrice muscolare due volte maggiore che al volo degli uccelli, cosicchè, equivalendo questa seconda a diecimila volte il peso dell'uccello, quella uguagliar debba ventimila volte il peso del pesce; perchè i più minuti animalucci, le formiche, le mosche, le pulci, ecc., camminino liberamente co' piedi rivolti all'insù

pendenti dai soffitti e dalle volte; perchè il salto degl'insetti e d'altri piccioli animaletti è incomparabilmente più grande, avuto riguardo alla loro mole, che il salto degli animali più grossi e pesanti, ecc. » (1).

Al voto di un grand'uomo aggiugniamo quello di un uomo ancora più grande, vale a dire di Ermanno Boerhaave. Questo luminare della moderna fisiologia avea posto un lungo studio nell'opera *De motu animalium*, ch'egli appellava incomparabile, e sulle tracce dal nostro Borelli segnate, confessa egli di aver disegnata l'architettura mirabile del corpo umano.

In mezzo ai pregi che eminentemente risplendono in questa classica produzione alcuni fisici ciò non pertanto hanno scoperto in essa un qualche abbaglio. E quale vi ha umana fattura che sia in ogni parte perfetta? Questa d'altronde era ancor sull'incudine allor che il suo autore morì. « Esce finalmente in luce (dice l'editore scolopio) il tanto desiderato libro del movimento degli animali, il quale non ha potuto dal suo genitore ricevere l'ultima politura, troppo necessaria alla perfezione di qualunque lavoro » (2).

Quegli stessi che hanno notate alcune macchie nell'opera di cui ci siamo sinora occupati furono tratti dall'amore del vero a confessare che l'autore della medesima era un grande e singolarissimo ingegno, e tutto ciò ch'era uscito dalla di lui penna maraviglioso ed originale (3).

(1) *Discorso sulla meccanica animale. Biblioteca fisica d'Europa*, t. XIX, Pavia, 1791.

(2) *Prodit tandem in publicam lucem reipublicae litterariae tot annis exspectatus Joannis Alphonsi Borelli, de motu animalium liber; qui neque genitoris potuit exhilarare oculos, neque ab ejusdem manibus supremam vicissim limam excipere, quae quantum perfectionis et cultus afferat, vix est quem ignorare credam. De motu animalium*, Praefatio.

(3) Pietro Parent geometra dell'Accademia reale delle scienze di Parigi, avendo nel suo rinomato *Progetto di una nuova meccanica* ritro-

ARTICOLO XXX

DANIELLO BARTOLI

§ I. — Cenni sulla sua vita. Sua *Storia della Compagnia di Gesù.*

Nacque il Bartoli in Ferrara l'anno 1608. Nel 1623 entrò nella Compagnia di Gesù. Il suo zelo pei progressi della cristiana religione gli avea fatto nascere in cuore un vivo desiderio di dedicarsi alle missioni dell'Indie. Ma i suoi superiori avendo conosciuto in lui uno svegliato e laborioso intelletto, credettero ch'ei potesse riuscire più profittevole alla Chiesa ed all'istituto dimorando nel centro del medesimo, e ricusarono quindi di accordargli una destinazione tanto lontana. Desideroso ciononondimeno di affaticarsi a vantaggio altrui, si rivolse al ministero della predicazione, ch'esercitò con applauso in varie città d'Italia. Essendosi egli posto in mare per recarsi a Palermo, ove nell'anno 1646 dovea eseguire il corso quaresimale, fece naufragio presso l'isola di Capri, nella quale salvossi a nuoto. Ciononndimeno coll'aiuto di alcuni rimasugli delle sue prediche ripescate dalle acque e più con quello della sua tenace memoria potè adempiere all'addossatosi incarico nella capitale della Sicilia. Verso il 1650 venne il padre Bartoli chiamato a Roma affinchè ei si accingesse a scrivere la storia della Compagnia nella toscana favella, pienamente conoscendosi quanta in essa fosse la di lui perizia. Diede cominciamento al suo lavoro colla *Vita di sant'I-*

vato alcuna cosa a ridire intorno alla proposizione sessantottesima del libro I del presente trattato, così credette di giustificare in faccia al pubblico la sua censura: *Au reste, si l'on attaque une erreur où M. Borelli est tombé, on n'est pas moins persuadé du mérite extraordinaire de ce grand'homme, dont les principaux ouvrages doivent être mis au nombre des livres les plus originaux qui ayent paru dans ce siècle ci; mais il n'y a personne qui ne puisse faire un faux pas surtout dans les matières aussi délicates que celle-ci.*

gnazio. Dipinge egli nel suo santo istitutore le più eminenti virtù. Riesce segnatamente dilettevole ed istruttivo ove intertiene il leggitore intorno a quelle che richieggono un fino accorgimento d'ingegno. Si fa poscia a tessere partitamente la storia del suo istituto nelle diverse provincie nelle quali allignò, e in primo luogo si occupa di quella dell'Asia, in tre volumi divisa. Narra nel primo le cose operate da' Gesuiti nelle Indie orientali, nel secondo quelle del Giappone, e nel terzo quelle della China. Un altro volume abbraccia le gesta de' Gesuiti nell'Inghilterra, ed un altro per fine quelle nella nostra Italia. Ciascuno ben comprende che questi non sono che panegirici sotto il nome di storia.

§ II. — Sue opere di vario argomento.

Nè l'esercizio della sacra eloquenza, nè l'incarico di scrivere la domestica istoria distolsero il padre Bartoli dall'applicarsi contemporaneamente nella produzione di opere di vario argomento. Queste furono tali e tante che bene il dimostrano uomo infaticabile ed enciclopedico. Scrisse libri di fisica sul ghiaccio e sulla coagulazione, sulla tensione e pressione, e sopra il suono e i tremori armonici. Questi scritti non mancano d'acume, ma d'acume aristotelico, essendosi egli astenuto forse per iscrupolo di coscienza dal gustare alcun sapore della rinascente filosofia. Innestò poi letteratura e morale nell'*Uomo di lettere*, nella *Ricreazione del saggio*, nella *Geografia* e ne' *Simboli trasportati al morale*, e finalmente guidò la morale ne' penetrali dell'Evangelio nella *Povertà contenta*, nell'*Ultimo e beato fine dell'uomo*, nella *Eternità consigliera*, ecc.

Egli avea posto un lungo studio nei più puri ed eleganti scrittori della toscana favella, e tratto da queste fonti un tesoro di scelte e forbite espressioni, delle quali opportunamente facea largo uso nelle scritture sue: il perchè acquistarono esse un colorito sempre splendido e dovizioso. La sua erudizione era copiosa e segnatamente andava in traccia di que' racconti che più sono atti a destare la maraviglia; e quindi autor suo favo-

rito era Plinio, raccoglitore de' prodigi della natura. Si sforzava in fine di essere ne' pensieri ingegnoso ed acuto, e a tale intendimento egli avea molta dimestichezza con Seneca, che esaltava sempre con somme lodi. Io porto quindi opinione che il più grande dei difetti della dizione del Bartoli sia per così dire l'eccesso nel bene o, per meglio spiegarmi, l'eccesso della squisitezza e della leccatura.

Tutto d'ôr macinato e perle strutte.

Ecco un verso del N. A. che con molta proprietà caratterizza lo stile di lui. Ad onta di questo lusso di discorso ritroveranno i leggitori nelle opere del padre Bartoli, e peculiarmente nelle morali, un'ampia miniera di nobili pensamenti ed esempi e di vocaboli e frasi d'ottima lega (1).

§ III. — Sue cognizioni di lingua toscana. Sua morte.

Marc'Antonio Mambelli gesuita forlivese avea consunte lunghe vigilie nello studio del Boccaccio e dei trecentisti. Il Bartoli di lui amico lo eccitò a compilare le osservazioni da lui fatte sugli accennati autori di lingua per uso singolarmente dei sacri oratori. (2) Il Mambelli il compiacque e gli affidò ben tostò una parte del suo lavoro. Il Bartoli il comunicò in Firenze a Carlo Dati, decoro ed anima allor della Crusca, il quale non solo approvollo, ma s'incaricò eziandio di farne dono al pubblico colla stampa. Avendo poi risaputo che il Bartoli dubitava ch'egli potesse appropriare a se stesso il merito di quelle *Osservazioni*, interruppe la incominciata edizione e si sdegnò forte per sì ingiurioso sospetto. Per la qual cosa, secondo ciò che scrive il senatore Alessandro Segni, « incontrò il Dati la nimicizia di tutta la mo-

(1) « Sono le opere del padre Bartoli (dice il conte Mazzucchelli) estese con una rara elevatezza di pensieri e con singolare coltura di stile, a segno tale che taluno l'ha persino tacciato di troppo colto e di avere sovente usati pensieri troppo ingegnosi ed arguti. *Scrittori d'Italia*, t. III.

(2) Prefazione alla prima edizione delle *Osservazioni del Cinonio*.

narchia gesuitica, avendo il generale, al suo solito, fatta causa universale della religione la privata querela del padre Bartoli » (1). Questi allora pubblicò in Ferrara l'accennata produzione del Mambelli sotto il nome del Cinonio accademico Filergita (2).

« Strano però da principio, siccome avverte l'estensore del *Giornale de' letterati d'Italia* (3), e non molto felice fu il destino di questo saggio...... Il padre Daniello Bartoli, del cui merito parlano bastevolmente gl'infiniti libri da lui già dati alle stampe, lo accompagnò con sua prefazione.... Non v'era tempo più disadatto di quello per dar fuori un trattato di lingua. In Italia, com'era tutto guasto e corrotto (parlo delle buone lettere), niente meno si cercava che la pulitezza e la proprietà dello stile. Quasi ognuno a suo capriccio si formava leggi e vocaboli e si facea per così dire la sua grammatica a parte: onde non è maraviglia se un libro di tal natura non ebbe nè molto applauso nè molto spaccio ».

Venne però un tempo in cui le *Osservazioni* del Cinonio acquistarono il dovuto pregio e riprodotte furono con tutto il loro compimento nel 1685 in Forlì dal cavalier Baldraccani, il quale vi aggiunse alcun suo commentario.

L'autore venne qualificato per accuratissimo e savio grammatico, e il libro fu dalla stessa accademia della Crusca adottato tra i testi fondamentali del suo vocabolario.

Ma ritorniamo al nostro Bartoli. Ei non sapea tollerare certi boriosi cruscanti i quali si arrogavano un dispotismo assoluto sopra la lingua toscana e pronunciavano *ex cathedra:* « Non si può ». A lor confusione scrisse egli sotto il nome di Ferrante Longobardi *Il torto ed il dritto del non si può*. Pare che l'assunto propostosi dal Bartoli in quest'opera quello sia di dimo-

(1) T. I.
(2) L'accademia de' Filergiti fioriva in Forlì patria dell'autore.
(3) T. I, pag. 173.

strare non esservi quasi errore che giustificare non si possa con ottimi esempi. Avverte quindi sensatamente il Fontanini che « quantunque un tal libro abbia il suo pregio, nondimeno va preso con discernimento per insegnarsi in esso a difendere gli errori di lingua, i quali è meglio non commettere che averli ostinatamente a difendere » (1).

Nicolò Amenta avvocato napolitano, che allo studio della giurisprudenza seppe congiungere il gusto delle pure italiane lettere, pensò di far argine al libertinaggio che potea scaturire dal *Torto e dal dritto*; corredando quest'opera di copiose postille, dove, a detta dello Zeno, la giunta è si può dire maggiore che la derrata. « In esse (prosegue lo stesso scrittore) si dà spesso eccezione alle eccezioni del padre Bartoli, ma in queste altresì dell'Amenta trovasi il suo torto e il suo dritto » (2). Dopo tutto ciò è d'uopo conchiudere colla massima generale del nostro critico che molto caute e riserbate deggiono essere le decisioni magistrali in argomento di lingua.

In questo istesso argomento di lingua toscana versò il Bartoli anche in altre operette da lui pubblicate, meno interessanti però della precedente.

Tra gli esercizi della pietà e delle lettere chiuse il nostro Bartoli una vita utilmente spesa l'anno 1685.

ARTICOLO XXXI

FERRANTE PALLAVICINO.

Fu singolare in Ferrante Pallavicino la corruttela della vita e del gusto, e per questa singolarità appunto, la quale risveglia sempre nel leggitore il piacere della maraviglia, noi gli assegniamo un luogo nelle presenti memorie.

Fu Ferrante germoglio della cospicua prosapia de' marchesi

(1) *Biblioteca della eloquenza italiana*, cap. I.

(2) Note alla citata *Biblioteca*.

dello stato Pallavicino e nacque in Parma l'anno 1615. Una risoluzione immatura lo spinse all'ordine de' canonici regolari di sant'Agostino. Giunto all'età in cui rigogliose sorgono le passioni, si manifestò in lui un'indole soverchiamente proclive al gentil sesso. Avido di libertà, impetrò da' suoi superiori di poter intraprendere un viaggio in Francia. Recatosi a Venezia nel 1635, gli comparve quella città conformata in modo all'indole de' suoi costumi da offerire troppi adescamenti a quell'ardore di libertà di cui sentivasi acceso. Colà dunque trattennesi vivendo a capriccio fuori del chiostro. Di là scrivea lettere a' suoi correligiosi con false date da città francesi, e ragguagliava loro quelle notizie di Francia che andava raccogliendo in Venezia. Ivi si avvolse nelle reti di cento facili bellezze. Brutto di figura e male aggraziato di maniere, si procacciava i loro favori col largo spendere e col libero parlare e scrivere. La scostumatezza negli argomenti delle sue opere e la celerità nel comporle gli apportavano copiosi proventi. Da una assidua familiarità colle cortigiane avea egli riportata piena cognizione de' loro metodi, diportamenti, artificii, ecc., e quindi gli piacque di scrivere un'opera singolarissima che intitolò *La rettorica delle p.....*

La lubricità de' suoi costumi e de' suoi scritti incominciava a rendersi osservabile anche nella licenziosa Venezia. Temendo egli oramai che ivi potesse pur soprastargli qualche disastro, colse l'occasione di trasferirsi in Germania col principe d'Amalfi in qualità di suo cappellano. Contrasse in quella regione la libertà di un pensare men rispettoso anche verso la Chiesa romana e verso il suo preside.

Il nostro Ferrante si ricondusse a Venezia al momento in cui era per iscoppiare la guerra tra Urbano VIII e il duca di Parma Odoardo Farnese. L'arroganza, proprietà speciale de' Barberini nipoti del papa, non mai sazii di ricchezze e di onori, stimolavali ad usurpare al Farnese il ducato di Castro. Questi oppose la forza alla forza, ed incominciarono le ostilità. Il Pallavicino impugnò la penna a sostegno delle ragioni del suo naturale sovrano

e scagliò acerrimi colpi contro l'accecato pontefice e contro gli sfrenati nipoti. Queste satiriche produzioni dapprima corsero manoscritte, e di poi, stampate alla macchia, furono avidamente accolte e lette dal pubblico, siccome accade a tutto ciò che lusinga l'umana malignità. Il più famoso di questi libelli fu il *Divorzio celeste*, in cui Ferrante si fa a ghiribizzare, che il nostro Signor G. C. avesse fatto divorzio colla Chiesa sua sposa dappoichè assunto Urbano alla direzione della medesima l'avea lasciata cadere in preda alla turpitudine ed alla prostituzione.

Altro clamoroso libro fu quello che scrisse Ferrante sulle *Bellezze dell'anima*. Egli si vanta in una lettera ad un amico di avere composto un eccellente trattato ascetico, una quintessenza estratta dalle Scritture e da' Padri. Convien dire che ciò scrivesse per celia. A Roma un tal libro fu considerato per empio e collocato tra i pochi colpiti dal divieto di prima classe. Non so poi se si debba attribuire più a malvagità o a pazzia l'avere inserito tra le bellezze dell'anima uno scandaloso capitolo sulla bellezza delle poppe.

Con questi impudentissimi scritti divenne Ferrante l'esecrazione della Corte romana, e quindi mal si tenne sicuro in Italia. In questo mezzo se gli fece a' fianchi in Venezia un insinuante giovin francese che il consigliò a porsi in salvo in Francia, ove i suoi talenti avrebbero ritrovata protezione e fortuna. Egli si lasciò sedurre da costui, ch'era un mandatario de' Barberini. Ei si fece sua scorta e il condusse ingannato nel contado venassino. Quando Ferrante ravvisò sul ponte di Sorga le armi papali, si avvide, ma tardi, del tradimento e gridò: « Ah son perduto! » Fu tosto afferrato da una banda di sgherri, che ivi gli aveano teso l'agguato, e condotto nelle carceri d'Avignone. Assoggettato agli esami, egli seppe con molto accorgimento schermirsi dalle appostegli accuse ed inoltre da un valente avvocato venne difeso con molta eloquenza. Ma tutto fu vano. « I processi avignonesi (dice un dotto e moderatissimo istorico) non erano che formalità ed apparenze di serbato ordine giudiciale. Della sorte di

Ferrante avea già deciso in Roma l'odio de' Barberini (1). Il dì 5 marzo 1644 in età di soli ventinove anni gli venne troncata la testa sulla piazza della mentovata città, essendo dichiarato apostata, calunniatore e reo di lesa maestà divina ed umana.

La tragica morte di Ferrante e la stranezza delle sue vicende hanno dato al suo nome quella celebrità (2) che non avrebbe potuto sperare dalle sue opere, le quali non si distinguono dalla comune congerie de' più mediocri scritti che per un estremo libertinaggio di fantasia tanto negli argomenti come nelle espressioni.

ARTICOLO XXXII

CONCLUSIONE.

La filosofia di osservazione già grandeggia in questo periodo sulle rovine del Peripato. Ne riprova il barbarismo ancor delle forme, mentre s'ingentilisce essa eziandio nella maniera di esprimersi. Ma la debilità dell'umano intelletto giunge di rado a cogliere nel segno indeclinabile della perfezione, e nel momento in cui evita un vizio per lo più incorre nell'altro estremo. Le trasmodate acutezze introdottesi nella locuzione de' poeti e degli oratori di questo secolo seducono in parte i professori ancora di quelle scienze che si fanno pregio di esattezza e di precisione eziandio ne' vocaboli.

Se i cultori delle lettere hanno comunicato ai fisici una parte del loro colorito, a vicenda questi ultimi hanno addestrati i primi ad una maggior vigoria di pensieri. Non è possibile che qualche stilla del succo dominante in un ramo non si trasfonda nell'altro

(1) *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, del signor prevosto Poggiali, t. II, pag. 190.

(2) Il Bayle, il Chaussepié, il Marchand e persino gli Enciclopedisti gli hanno assegnato un luogo ne' rispettivi lor dizionarii.

ancora, quando sono entrambi germogli del medesimo tronco. Noi abbiamo già veduto nelle opere morali e rettoriche sorte in Italia nell'or or trascorso periodo trasparire pur anche alcuni barlumi di sana filosofia. Essendo però affogati gli eletti semi ch'esse portavano in seno in un bosco di tralignanti traslati, ributtarono col loro travisamento i posteri di miglior gusto dotati, e quindi rimasero sconosciuti e infruttiferi.

Fantasticando tra me stesso, sono entrato in pensiero che ottima cosa sarebbe che alcun uomo di destro e paziente ingegno fornito si accingesse a cavar fuori da tanta stranezza e vanità di figure molte belle verità che vi si trovano sepolte. Altre in gran copia potrebbe egli estrarre dalla loquacità de' cinquecentisti e dall'aristotelismo e platonismo de' quattrocentisti. Esponendo queste con elegante semplicità verrebbe a formare una copiosa e pregevole biblioteca italiana, la quale abbraccerebbe una vasta enciclopedia di dottrine ed apporterebbe non poca gloria alla nazione ed utilità al colto pubblico.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

EPOCA SESTA

che incomincia dall'anno 1550 e termina all'anno 1599.

EPOCA SETTIMA

che incomincia dall'anno 1600 e termina all'anno 1649.